



Il Convivio

Fondato da *Angelo Manitta* e diretto da *Enza Conti*
Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia
ISSN 2036-6957 - Rivista scientifica dell'Area 10 (ANVUR)
Poste Italiane S.P.A. – spedizione in abbonamento postale - 70% S2/CT/965

Anno XXIV numero 2

Aprile - Giugno 2023

93



Liliana Fumagalli

Lo sguardo, olio su tela, 30x40

Gli autori di questo numero (il numero tra parentesi indica la pagina): Affinito I.M.(69), Aita Anna (86), Alba M. de Lourdes (64), Alibrandi A.(83), Aloisi C.(72), Andriot M.(60,61), Angaran Lisa (96), Antonangeli E.(43), Anzalone A. (55), Ardita P.(79), Arnold Eve (100), Avedon Richard (95), Back B.(46), Baglieri G.(46), Bandera St. (71), Barbari R.(77,84), Barcerlò J.J.(24), Baroni G.(1), Bartalucci P.(54), Bartolomeo C.M.(44), Baruffaldi C.(56), Bernio M.(80), Biasioli F. (56), Biumi E.(68,71), Bogatan E. (61), Bonaccorso G.(12, 99), Bossi C. (68), Boucharel F.(61), Bramanti C.(44), Branzi Piergiorgio (94), Brasili F.(38), Buccarello V.(47), Buonarroti M.(21), Calabrò C.(5,69), Calce V.(76,85), Caminiti M.(42), Cammarano P.(15), Cangelosi C.(58), Caproni G.(1), Carbone C.(76), Cardella A.(84), Caruso V.(47,73,101), Casarini G.G.(41), Casati Roberto (57), Castaldo V.(48), Casuscelli F.(91), Catalano M. (33), Cauchi T.(75), Causi A.(48, 81,102), Cavallin U.(28,102), Celi F.(44, ult.cop.), Cervo Aldo (86), Chiarello R.M.(45), Chiricosta R.(18), Ciampi S.(72), Ciavarella F.(79), Cinto V.(44), Cometti Gianni (98), Coniglio Guido (55), Conserva A.(47), Coral Roberta (50), Cozzubbo P.(46), Crapanzano A. (55), Dall'Olio A.M.(46), Dalla Libera E.(85), Daniele Toffanin M.L.(21,43), Davanzo Walter (99), De Angelis C.(42), De Boer J.(60), De Luca M. (54,94,95,96,99,101), De Martino C.(45), De Oliveira F.E.(40), Della Mea V. (90), Di Benedetto Arnaldo (3), Di Benedetto R.(47), Di Girolamo G.(43), Di Lieto C.(70), Di Salvatore R.M.(47), Di Sano Maramigi A. (84), Di Tursi M.(20), Dimolitsas D.(64), Eraclito (12), Ercolani C. G. (25), Fabra B.A.(47), Fabrizi A.(3, 93), Falbo V.(48), Favaro Davide (52), Ferlito C.(44), Festa B.L.(51), Finocchiaro Ch. G.(11), Forni Adelfo M. (71), Foti G.(85), Frenna G.(80), Friedmann Endre Erno (97), Fumagalli L. (Prima cop., 49), Galafa Beaton (63), Gambino P.(42), Gasperini G.(52), Gemmellaro F.(97), Genovese M.G.(69), Germani M. (89), Giacomuzzi L.U.(85), Giannotti Marta (82), Giovannetti Sonia (68), Grassi A.(47), Grasso Alessia (11), Guidon M. Ch.(62), Gulino R.(45), Ierna A.(46), Jeffries Lee (54), Kugler M.D.(40), Laudicina M.(45), Lo Bianco L.(41), Lorefice C.(48,100), Luzzio F.(41), Maffini C.(45), Maggio G.(74,78,94), Magni E. (89), Mallo O.(13), Mancini Fernanda (77), Manitta A.(91,93), Manziona A.S.(50), Manzoni A.(15), Marcianti C. (ult.cop.), Martin V.(56), Martorana A. (82), Marzi A.(20, 69), Matera N.(74, 82), Mazzella L.(76), Michieli Marica (95), Mignosi P.M.E.(44), Modenese Roberto (ult.cop.), Morganti P.M.(46), Morpurgo R.(36), Musso Adele (74), Neri Gianpiero (8), Nigro P.(84,87), Nuzzo M.(42,84), Osorio A.G.B.(65), Ottone C. (98), Ottone G.(90, 98), Pace Natale (30), Pardini Nazario (93), Pecora Elio (6), Perez Betancourt J.A.(66), Perri M.(46), Picardi E.(42), Piemontesi D. (98), Pomina G.(41), Pop Lucia Ileana (48), Pulli Gabriele (70), Rampolla del T.I.(4), Rando G.(70), Recchia F.(46), Ricci B.C. (43), Risio Raul (51), Rocco G.(23), Rodriguez Pena F.T.(65), Rossi P. (82), Rotter M.A.(47,84), Russo E. (51), Russo M. C. (53), Sampognaro L.U.(44), Sanchez S.(66), Saporita D.(45), Sarramea J.(60), Savinio Mauricio (103), Sciabò V.M.(44), Soldini M.(67), Solomon A.(103), Spagnuolo A.(41), Spaziani M.L.(4), Spurio L.(78), Storai Y.(29), Suma M.D.(45,75), Tagliani C.(14,82), Tagliati F.(35, 47), Tamburello G.(39), Tamburrini B.(83), Ticozzi E.(88), Tiseo B.(73), Toderò S.(48), Tognacci I.(81), Torrente B.(56), Totò (20), Trazzera N.(77), Treiguer J.(64), Trichilo A.(57), Turco B.(45), Tuscano F.(46), Vallone V.(86), Vardaro R. (84), Vasta Thea (53), Veltre Salvatore (86), Vinitchi R. St.(61), Vitolo A.(42), Voto F.P.(45).

Sommario

DA SEGNALARE: I “Nostoi” degli eroi. Dall’Enea di Caproni a Ulisse, di *Giancarlo Baroni* (p. 1)

Poesia e Poeti (Elio Pecora, Giampiero Neri), a cura di A. Manitta (p. 6)

Racconto, p. 30

Poesia italiana, p. 41

Arti figurative, p. 49

Poesia in francese, p. 60

Poesia in portoghese, p. 64

Poesia in spagnolo, p. 65

Recensioni, coordinate da *Enza Conti*, p. 67

La vetrina delle notizie, p. 94

Concorsi letterari, p. 104

Il Convivio ISSN 2036-6957

Rivista inserita nell’elenco Nazionale dell’ANVUR - Area 10 - Classificazione delle Riviste Scientifiche

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell’Accademia Inter.le ‘Il Convivio’

Sito Web: www.ilconvivio.org

E-mail: angelo.manitta@tin.it; manittaangelo@gmail.com
enzaconti@ilconvivio.org

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta

Caporedattore: Giuseppe Manitta

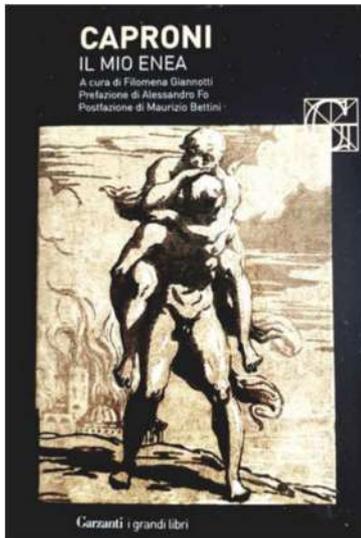
Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694. Conto corrente postale 93035210, intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 – 95012 Castiglione di Sic.

IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210

Quota associativa annua dell’Accademia Internazionale: € 40,00 (adulti e associazioni culturali, e si riceverà la rivista Il Convivio); € 35,00 (ragazzi fino a 18 anni); da Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00. Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere copia extra del “Convivio” € 15,00. È possibile versare € 30,00 come quota annuale (sia per l’Italia che per l’estero), ricevendo però solo copia PDF della rivista. Per l’Italia: da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile o bonifico intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio**, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia. **IBAN:** IT30M0760116500000093035210. La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l’editore non è responsabile di eventuali plagii. I testi devono essere firmati dall’autore e dattiloscritti, quelli non pubblicati non saranno restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell’art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali” L 675/96. **Collaboratori:** C. Chiodo, S. Coco (web-master), M. Diletto, L. Paternò, V. Verducci, A. Debarge (Francia), S. Laudato, C. Oliveri, F. Luzzio, A. Licastro, C. Tuccari, A. Repaci, M. Mazzola, G. Di Girolamo, Marcella Laudicina, Pina Ardita, D. Matranga, Maria E. Mignosi, Antonino Causi.

I “Nostoi” degli eroi. Dall’Enea di Caproni a Ulisse

di Giancarlo Baroni



Giorgio Caproni si è a lungo confrontato con la figura di Enea, non solo in poesia (basti pensare al poemetto *Il passaggio di Enea* del 1954-55 e all’omonima raccolta del ‘56) ma anche in prosa. Scrive Filomena Giannotti nell’ampio saggio introduttivo al volume *Il mio Enea*, pubblicato da Garzanti nel 2020 e da lei egregiamente curato: «Ben sette degli otto articoli in cui l’autore è ritornato sull’argomen-

to risalgono ai primi quindici anni dopo la guerra, tra il 1948 e il 1961 [...] A questi sette vanno aggiunti un lungo articolo del 1979 su Genova [...] e un pulviscolo di riferimenti minori e occasionali, lungo interviste e interventi di varia natura [...], che mostrano quanto lunga, ininterrotta e capillare sia stata la meditazione di Caproni su Enea».

Dopo la sconfitta, la distruzione di Troia, le fiamme e le rovine fumanti, Enea vive una condizione di solitudine e di consapevolezza del compito gravoso e delle responsabilità che l’attendono. Allo stesso modo Caproni è costretto quotidianamente a confrontarsi, come d’altronde gli uomini della sua generazione, con un dopoguerra che pretende sforzi, fatica, impegno, sacrifici e che impone agli adulti di farsi carico del passato, di ricostruire il presente e di progettare il futuro. «Con sulle spalle questo vecchio Anchise, per la mano il figlio» lo raffigura Caproni; lo scrittore Maurizio Bettini nella *Postfazione* parla di Enea «come simbolo della tragica congiuntura in cui si è venuta a trovare l’umanità moderna. Alle spalle la guerra [...] di fronte un futuro gracile e incerto».

L’incontro fra Caproni ed Enea avviene nel 1948 a Genova, una delle città italiane più bombardate, in piazza Bandiera «ancora ingombra di calcinacci», dove una statua baroccheggiante che, continua Caproni, non ha «nulla di eccezionale dal punto di vista artistico» raffigura l’eroe in fuga da Troia. Si tratta, fa notare lo studioso e poeta Alessandro Fo nella *Prefazione*, di uno di quegli «attimi in cui, in un lampo, diverse contingenze convergono a condensare un’esperienza profonda, toccante e decisiva, un’epifania che illumina, con forte impatto emotivo, un qualche asse portante dell’esistenza».

Definendo progressivamente i contorni e i dettagli dell’avvenimento e facendo riemergere dalla memoria particolari trascurati Giorgio Caproni, come già detto, torna ripetutamente su questo fatale incontro. Nel 1949, sulla rivista “La Fiera letteraria” ribadisce: «Fu l’estate scorsa ch’io, trovandomi a Genova per una visita m’incontrai la prima volta (e si capisce mentre meno me l’aspettavo) con Enea figlio di Anchise. Me lo vidi di soprassalto davanti in piazza Bandiera, e sebbene fosse un Enea di marmo, cioè quel monumentino a Enea che tutti i genovesi sanno, la mia

emozione non fu minore di quanta ne avrei provata incontrando Enea in carne e ossa». È l’uomo Enea più che l’eroe («meno eroe che uomo») a suscitare nel poeta meraviglia, curiosità, commozione, a stimolare un avvicinamento che sconfinava quasi nell’immedesimazione.

In alcune occasioni Caproni confronta Enea con Ulisse, lo sente più vicino alle esperienze della sua generazione; il destino del troiano, che ha perso moglie patria e guerra, gli sembra più drammatico della sorte dell’itacese.

Il libro curato da Filomena Giannotti risulta, sottolinea Alessandro Fo, «necessario per chi (come me, come noi), crede fermamente che l’antichità abbia ancora un importante ruolo da giocare nell’oggi».

Più volte mi sono confrontato con la figura di Odisseo/Ulisse, sono uno dei tanti. In un breve saggio intitolato *La menzogna di Ulisse*, pubblicato nel 2021 dalla rivista “Menabò” e nel 2022 nel volume *Come lucciole nel buio. Dieci riflessioni sulla vita e sulla letteratura* (puntoacapo editrice), dico che «Gli scrittori moderni e contemporanei sono affascinati da Ulisse, come i naviganti dalle Sirene; la letteratura non può fare a meno di confrontarsi con la sua figura, attraverso di lui sembra prendere consapevolezza di se stessa. Un confronto difficile ma che avvince e mette alla prova. Naturalmente non tutti affrontano l’eroe greco allo stesso modo, c’è chi si limita a stuzzicarlo, a girargli attorno, e chi lo sfida apertamente precipitandosi verso di lui; alcuni lo sfiorano soltanto e altri gli si lanciano contro come dei treni. La lista degli scrittori è lunga e destinata ad infittirsi».

La principale mia poesia che parla dell’astuto eroe greco è frutto di una lunga elaborazione. La versione iniziale, intitolata *Ulisse*, appartiene alla sezione *Eroi* della raccolta *Contraddizioni d’amore* (Mobydick, 1998). La seconda e definitiva versione, intitolata *I ritorni di Ulisse*, apre invece la raccolta *Le anime di Marco Polo* (Book, 2015): sono trascorsi quasi vent’anni. Le inquiete “anime” a cui il titolo accenna sono quelle dei viaggiatori (da Marco Polo a Cristoforo Colombo, da Matteo Ricci ad Amerigo Vespucci...): chi meglio dell’Ulisse omerico e dantesco può fare da riferimento e da guida? Ecco la poesia nella sua forma definitiva, quella del 2015.

I ritorni di Ulisse

Dicono in coro come
pretendi Ulisse di sfuggire a noi
che accesa la tua inquietudine incendiamo
anche il tuo desiderio, smetti
di fingere re dei mentitori
e abbraccia noi per sempre. Poi quelle
voci sibilanti si propagano
fino a raggiungere la stanza che conserva
l’amore coniugale, persecutorie proprio
con me che non lo merito.
Vent’anni ho attraversato nel pericolo, dieci
a combattere lontano per la patria il resto
cercando di raggiungerla. Che altro
di più avrei potuto fare. Purtroppo ora,
trascorso un anno dal mio improbabile ritorno
ricongiunto a Penelope la saggia mia regina,
vivo scontento, oppresso da questi suoni che insistenti
imbrogliano i miei pensieri. Io amo
Penelope e più di ogni altra
cosa adoro la mia terra loro
lo negano. Devo essere stanco davvero

esausto, se la passione commossa
che provo da lontano verso le cose amate
lascia spazio, avvicinandosi, al sospetto.
Non resta forse allora che scovare
la misteriosa origine di queste
ambigue voci e sottometerle, domani
riparto.

La differenza fra la versione del 2015 rispetto a quella del 1998 consiste sostanzialmente nell'esclusione di queste due strofe iniziali:

Ulisse urlava
che di soppiatto si erano introdotti
nella dimora sua e di Penelope, e che qualcuno
nascosto furbescamente negli androni
scuri, o negli angoli sghebbi,
chiamava lui osando.
"Atena", invocava il re che abdicava
così alla fama acquistata e al suo provato
coraggio "tu che discreta
ci aiutasti a debellare gli eroi
troiani e a deportarne le donne: soccorrimi!
Io, astuto vincitore di perfide
magie, di ninfe incantevoli e di mostri;
io, audace
esploratore inoltre
di vastità oceaniche e di abissi
tremo
se per identica voce ascolto
la stessa litania".

In entrambe le versioni (l'iniziale più ampia e la conclusiva più stringata) il protagonista dialoga con la parte più irrequieta, tormentata e insoddisfatta di se stesso, quella che lo costringe a una incessante inquietudine e che lo spinge perennemente verso un altrove. Non c'è pace, l'irresistibile richiamo delle Sirene è dentro Ulisse. L'agognato ritorno rappresenta una pausa, non è per sempre. D'altronde Circe lo aveva ammonito: «Chi ignaro approda e ascolta / la voce delle Sirene, mai più la sposa e i piccoli figli, / tornato a casa, festosi l'attorniano / ma le Sirene col canto armonioso lo stregano».

Nel mio breve saggio citato in precedenza scrivo: «Le Sirene, che Omero non descrive, non hanno niente da spartire con le fanciulle dalle gambe di pesce delle fiabe; nell'antichità venivano raffigurate come esseri in parte donne e in parte uccelli. Con i loro artigli se ne stavano aggrappate agli scogli aspettando che qualche nave attraversasse il loro tratto di mare e costeggiasse la loro isola. Allora iniziavano a cantare e suonare una musica che stregava. Inevitabilmente le navi si precipitavano verso quei suoni, finché si sfracellavano contro gli scogli. I marinai, che con tanta passione le avevano desiderate, finivano sbranati dalle bestie alate».

Nell'antico manuale di mitografia intitolato *Biblioteca*, Apollodoro le descrive così: «le Sirene [...] si chiamavano Pisinoe, Aglaope e Telsiepia. Di questa l'una suonava la cetra, l'altra cantava e l'altra suonava il flauto: e con questi mezzi persuadevano i naviganti a fermarsi. Dalle cosce in giù esse avevano aspetto di uccelli» (Adelphi Edizioni, 1995, edizione italiana a cura di Giulio Guidorizzi). Nel libro V delle *Metamorfosi* Ovidio le ritrae con «piumaggio e zampe d'uccello» e «volti di fanciulle».

Ho letto, non ricordo dove, che la trasformazione delle Sirene da donna-uccello a donna-pesce fu forse causata da un errore di trascrizione: da *pennis* (penne) a *pinnis*

(pinne). Ipotesi suggestiva ma non saprei fino a che punto veritiera. Nuove parole creano nuovi racconti, trasformano la percezione della realtà, invitano a guardare le cose da un punto di vista inedito, inventano immagini originali o ne riscoprono di trascurate. Gli sbagli, le sviste, le imprecisioni, gli equivoci e principalmente il caso scompaginano in certe occasioni la realtà e sono in grado di favorire e avviare inaspettati cambiamenti. Alla forza metamorfica del caso accenna questa poesia compresa nella mia raccolta *I nomi delle cose* (puntoacapo, 2020).

Le sirene del copista assonnato

Penne con pinne
appannamenti visivi
sbagli di trascrizione
ti cascano le palpebre, in sogno
confondi aquile e delfini
trasformi le arpie in pesci.

Platone, ne *La Repubblica*, immagina che l'anima appartenuta a Odisseo debba decidere in quale corpo reincarnarsi: «ormai guarita dall'ambizione grazie al ricordo dei travagli passati» sceglierà l'aspetto dimesso di un uomo qualunque. La condizione dell'eroe richiede notevoli energie tanto che ci si può stancare di esserlo e desiderare finalmente un'esistenza più tranquilla, riposante e appartata. I tre seguenti versi affrontano la questione della spossatezza di Ulisse ponendo un interrogativo e un dubbio.

La rinascita di Odisseo

Dopo le avventure eroiche
della vita precedente
sceglie il corpo di un uomo comune?

Alberto Savinio intitola un dipinto del 1933 *Il ritorno di Ulisse*. La persona raffigurata non è però il mitico eroe greco ma il cognato del pittore, Gino Galletti. Il corpo non proprio atletico, i colori slavati e per niente mediterranei, lo sguardo non troppo magnetico, un cappello in bilico sulla testa: un Ulisse antierico ritratto mentre si prepara forse per una passeggiata. Il quadro di Savinio, fratello di Giorgio De Chirico, ha ispirato questi miei versi che, come i precedenti, fanno parte della raccolta *I nomi delle cose*:

L'odissea di Savinio

Ulisse reincarnato
hai gli occhi chiari di mio cognato
indossi il cappello della festa
stai partendo per una passeggiata.

I miei contatti con l'eroe itacese sono prevalentemente letterari, prendono vita e si animano nelle pagine dei libri, ma anch'io, come Giorgio Caproni (uno dei poeti italiani che più apprezzo) con Enea, ho avuto l'occasione di incontrare Ulisse ammirandolo scolpito. Nell'affascinante Museo Archeologico di Sperlonga, con i resti della Villa dell'imperatore Tiberio affacciata sul mare, mi sono soffermato a lungo davanti al Gruppo scultoreo di Polifemo, realizzato (la datazione è incerta) fra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del secolo seguente. Raffigura l'astuto, coraggioso e in questo frangente spietato Ulisse che, aiutato da alcuni compagni, acceca con un palo appuntito il possente Ciclope mentre ubriaco dorme.

Ricordando Arnaldo Di Benedetto

di Angelo Fabrizi



Arnaldo Di Benedetto: un uomo generoso, un amico leale, uno studioso instancabile e di una onestà scientifica unica, uno storico e critico della letteratura italiana ed europea dei maggiori del secolo scorso dalla prosa limpida e densa. Aveva esordito giovanissimo come poeta e autore di racconti. Poi si volse agli studi severi, divenendo uno dei maggiori italianisti d'Europa. Anni

fa (all'inizio del nuovo secolo) lo invitai alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Cassino a tenere una lezione su Manzoni storico. Parlò a braccio, senza leggere. Lo presentai agli studenti con opportune parole, illustrando il suo metodo critico, i suoi studi manzoniani, e ne elogiavo la profondità. Dopo che ebbi finito di parlare Di Benedetto sorridendo rivolto agli studenti disse: Non credete a quello che ha detto il professor Fabrizi. Era sempre modesto. Lui poteva permetterselo. La lezione fu meravigliosa per chiarezza e forza di sintesi. Espose compendiosamente i tre saggi storici manzoniani: *Storia della colonna infame*, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, *Saggio sulla rivoluzione francese*. La sua memoria era infallibile. Sembrava che li avesse riletti tutti da poco, tale era la precisione con cui ne parlava. Aggiunse opportuni riferimenti alle principali opere manzoniane, anzitutto i *Promessi sposi* e le *Osservazioni sulla morale cattolica*. Si sa che tutta la vita di Manzoni fu segnata dall'evento epocale della rivoluzione. Egli era cosciente che essa aveva cambiato la storia d'Europa (se non del mondo). Sapeva anche che rifiutare la sua violenza non voleva dire discutere i principi sacrosanti affermati dalla rivoluzione. Ma non credo che Manzoni, nel suo incessante riflettere su di essa, abbia mai trovato un giudizio definitivo su cui poteva riposare. Di Benedetto rese ottimamente questa drammaticità della vita intellettuale di Manzoni. Dopo la lezione ci furono alcune domande, a cui Di Benedetto dette piena soddisfazione.

Grazie a lui Alberto Granese dell'università di Salerno mi invitò nel 1996 a un convegno su Tasso. Il giorno prima che parlasse Di Benedetto fu colpito da una forte febbre. Ci preoccupammo. Ma il giorno dopo parlò come se stesse benissimo. Mi disse poi: Tra ieri e oggi ho preso otto aspirine. Otto? Misericordia! A lui però non fecero che bene. Aveva un fisico da atleta, robustissimo. Io sarei stramazato.

Affrontava viaggi faticosi senza battere ciglio. Una volta andammo a Chambéry in Savoia. Eravamo invitati da Luca Badini Confalonieri, che li insegnava letteratura italiana, a un convegno su Montale. Chambéry era raggiungibile solo con un pullman, che partiva da Torino. Fu un viaggio che durò parecchie ore. Attraversammo strade isolate in mezzo ai monti minacciosi della Savoia (e rimpianendo la sua cessione alla Francia). Durante il viaggio io

ebbi mal di stomaco. Di Benedetto stette invece benissimo. L'autista parlava di sé in continuazione. Dopo alcune ore di viaggio chiedemmo all'autista di fermarsi a una stazione di servizio. Rispose che non c'erano fermate. C'era solo un posto di ristoro per camionisti. Ci fermò lì e ci pregò di sbrigarci ad andare in bagno, perché non era consentito sostare.

Un'altra volta, per i giorni 28-29 ottobre 1999, fummo invitati a Merano in Alto Adige da Roberto Cotteri, direttore dell'Accademia di studi italo-tedeschi, a un convegno su Alfieri. Dopo le relazioni Cotteri chiamava i conferenzieri nel suo ufficio e li pagava. Prima che entrassi Di Benedetto mi disse: Io ho rinunciato al compenso. Allora rinunciavi anch'io. Cotteri aveva difficoltà a pagare tutti. Di Benedetto dimostrò così la sua generosità.

Luigi Firpo, presidente del Centro di studi alfieriani di Asti (di cui eravamo consiglieri) lo stimava moltissimo. Pendeva dalle sue labbra. Ne ascoltava il parere ammutolito. E sì che di norma era impossibile togliere la parola a Luigi Firpo, che aveva una conversazione pressoché infinita e che non ammetteva interruzione.

Nel novembre 1999 John Lindon, professore di letteratura italiana alla London University, ci invitò a un seminario su Alfieri. Il soggiorno londinese fu piacevolissimo. Andammo io, Di Benedetto, Paola Trivero docente all'università di Torino, Vittore Branca. Ebbi occasione di conoscere Giovanni Aquilecchia e Giulio Lepschy. Io, Di Benedetto e la Trivero decidemmo di vagabondare per Londra per un giorno intero. La città non finiva mai. Si camminava attornati da edifici immensi e tutti modernissimi. Di Benedetto non conosceva stanchezza. Branca aveva l'aspetto di un facoltoso manager. Forse per questo al suo arrivo a Londra gli era stata rubata la borsa, in cui aveva la conferenza. La improvvisò ugualmente. Lindon ci pagò l'albergo. Ci promise che la London University ci avrebbe rimborsato i biglietti aerei di andata e ritorno. Espresse però scetticismo al riguardo, stanti le ristrettezze a cui le università avevano dovuto piegarsi sotto la Thatcher. E infatti non avemmo nulla.

Nel 1994 vinsi il concorso a ordinario di letteratura italiana. Nella commissione esaminatrice c'era Di Benedetto. Non mi assicurò la vincita. E invece poi mi sostenne fino all'esito positivo. Ho sempre in mente i suoi rallegramenti nel luglio 1994 in un pranzo ad Asti con Giuseppe Antonio Camerino, Gian Paolo Marchi, Clemente Mazzotta, Carla Forno.

L'11 novembre 2021 Maria Teresa, moglie di Arnaldo di Benedetto ci telefonò. Di Benedetto era tornato a casa dall'ospedale, dove era stato ricoverato per un'infezione batterica. Da anni aveva una grave forma di leucemia. Non gl'importava. Lavorò fino all'ultimo. Aveva sopportato la malattia con coraggio eroico. Morì il 16 novembre. Maria Teresa è stata la sua compagna fedele, consigliera preziosa, sostegno saldo della sua vita. A lei, ai loro figlioli Anna, Stefano, Andrea va la gratitudine degli amici.

Arnaldo Di Benedetto era nato a Mals / Malles Venosta il 19 settembre 1940. È morto il 16 novembre 2021 a Sàntena (Torino). Fu allievo di Mario Fubini. Visse a Merano, Milano, Pisa, Sàntena. Dal 1981 fu ordinario di letteratura italiana a Torino. Per una ricostruzione della sua vastissima produzione critica, che va da Dante a Montale, vedi Enrico Mattioda, *Ricordo di Arnaldo Di Benedetto*, «Giornale storico della letteratura italiana», a. CXXXIX, vol. CXCIX, fasc. 666, pp. [161]-189.

Maria Luisa Spaziani, francesista e traduttrice

di Ida Rampolla del Tindaro



Maria Luisa Spaziani, scomparsa il 30 Giugno 2014, è stata, oltre che una delle più grandi poetesse italiane, un'illustre francesista, docente di lingua e letteratura francese nelle Università di Messina e di Palermo, autrice di importanti saggi su diversi autori francesi e finissima traduttrice.

Questa intensa attività le ha procurato prestigiosi riconoscimenti d'ogni genere, tra cui uno di cui era particolarmente orgogliosa, quello di *Commandeur des Palmes Académiques*, conferitole personalmente dall'Ambasciatore di Francia a Palazzo Farnese, su presentazione dell'AMOPA, l'Associazione internazionale che riunisce coloro che, nel mondo, hanno ricevuto tale onorificenza, creata da Napoleone nel 1808 per i cultori del francese e la cui sezione italiana è presieduta dall'Autrice di queste note.

Nell'ambito della sua copiosa produzione, l'attività di traduttrice, che portava la Spaziani ad immedesimarsi con l'autore tradotto, è particolarmente significativa, perché strettamente connessa con quella di poetessa, di critico letterario e di studiosa di letteratura francese.

In un'intervista televisiva a Dorian Fasoli, nel Settembre 2005 (Riflessioni.it), diceva, a proposito di Ronsard e di Racine – due autori da lei tradotti e sulla cui “lunghezza d'onda” si trovava “con naturalezza” – che in certi momenti di partecipazione sentiva nascere dentro di sé le parole come se si trovasse in quelle stesse situazioni e provasse “quegli stessi slanci di rabbia, nostalgia e passione”. Si trattava infatti, per lei, di una continua tensione “ricreativa e creativa”, come diceva nella Prefazione alla sua traduzione delle *Contrerimes* di Toulet, altro autore da lei molto amato anche per l'originalità della sua espressione poetica¹.

Un famoso testo di critica della Spaziani porta un significativo titolo: *La traduzione di poesia come osmosi*.² Ma l'opera di traduttrice non era per lei soltanto legata ad una particolare consonanza spirituale con l'autore affrontato, alimentata da una profonda sensibilità poetica, che determinava, come dice nel testo citato, un processo addirittura di “transustanziazione”.

La sua cultura letteraria la portava, a proposito di ogni traduzione, a scrivere un'illuminante e approfondita prefazione, abbinando così la poesia alla critica.

Nell'Introduzione a *Ronsard tra i poeti della Pléiade*,³ da lei magistralmente tradotti, scriveva considerazioni di grande interesse sull'amore di Ronsard per i Greci e i Latini, un amore che le appariva però quello del tardo Medioe-

vo e del primo Umanesimo, mentre lo trovava più vicino all'anima moderna nel suo sentimento della natura, che in lui diventava interiore paesaggio spirituale ed essenza antropomorfa ben lontana da certe rappresentazioni dei suoi predecessori. E notava altri aspetti significativi e anticipatori, nella stessa Prefazione, in Du Bellay, trovando, in certi sonetti scritti per Olive, un'anima romantica che “vibra, canta e vola con tre secoli d'anticipo”, mentre Remy Belleau, per una certa sua minuzia descrittiva, le sembrava preludere al parnassiano Gautier. E riabilitava anche Jodelle, da lei definito una forza autentica, un genio allo stato puro, mentre la critica aveva volutamente ed energicamente negato il suo valore.

Queste ed altre considerazioni rivelano non solo l'*osmosi* con l'autore tradotto ma anche spirito critico e conoscenza approfondita oltre che della letteratura, anche della lingua e di tutte le caratteristiche dell'espressione poetica, a cominciare dalla metrica.⁴ Lo conferma la stessa Spaziani nella citata intervista, in cui dice che occorre tener presente, nella traduzione, il lessico, il timbro, la sintassi, la musica, verificando sempre se il periodo “vibra” secondo l'anima dell'autore.

Si nota, in queste parole, l'influenza del suo lungo studio su Proust, oggetto della sua tesi di laurea e di vari corsi universitari da lei tenuti, e quella di Leo Spitzer, che considerava suo maestro ed emblema della “critica stilistica” e del quale aveva tradotto il saggio sulla lingua di Proust. Non bisogna dimenticare, infatti, che la Spaziani ha tradotto anche varie opere in prosa di grandi autori francesi, a cominciare dalla Yourcenar.

Tutte le qualità della sua traduzione poetica appaiono in una delle ultime traduzioni, quella dell'opera di Marceline Desbordes Valmore⁵, una poetessa dall'alterna fortuna critica. Non tutti, infatti, avevano saputo capirla, considerandola soprattutto una romantica dalla vena dolce e melodiosa. La Spaziani, come sempre, fa precedere la sua traduzione da una lunga e approfondita Introduzione che è anche un completo bilancio critico esteso anche alle novità metriche e stilistiche della poetessa, come l'introduzione del verso libero. Ma la studiosa mette in luce, insieme a tanti temi tipicamente romantici, altri meno noti, come quelli religiosi, sociali e politici e quelli che diventarono in seguito una preziosa fonte di ispirazione per i simbolisti. È data infatti la dovuta importanza all'anticipazione, nell'opera della Desbordes-Valmore, della teoria delle *correspondances*, per la fusione di colori, suoni e gusti e per l'intrecciarsi di richiami, rimandi e allusioni. Ed è interessante anche la derivazione, riscontrata dalla Spaziani e suffragata da esempi precisi, di alcuni versi di Rimbaud da quelli di Marceline. La traduttrice trova infatti che quella rottura di rapporti logici tra l'immagine e l'idea, punto nevralgico dello stile e della visione di Rimbaud, era stata già operata dalla Desbordes-Valmore. Nello stesso tempo, però, vengono messe in luce le differenze, come ad esempio l'ottimismo cristiano e l'accettazione di certi valori

¹ P. J. Toulet, *Poesie*, traduzione di M. L. Spaziani, Torino, Einaudi, 1966, p. 8.

² AA.VV., *La traduzione del testo poetico*, F. Buffoni ed., Milano, 1989.

³ Torino, ERI, 1972, riedito negli Oscar Mondadori, 1998.

⁴ La particolare attenzione rivolta dalla Spaziani alla metrica e ai problemi della lingua è stata messa ben in luce da Gabriella Adamo dell'Università di Messina in un convegno sulla traduzione tenutosi a Cefalù nel 2008. L'intervento è stato pubblicato negli *Atti Giornate internazionali di studi sulla traduzione*, Cefalù, 2009, pp. 13-27.

⁵ *Liriche d'amore*, Introduzione, versione dal francese e note di M. Luisa Spaziani, Gallino ed., 2004.

che non potevano essere condivisi dai simbolisti.

Ne viene fuori dunque l'immagine di una poetessa che aveva precorso e annunciato non solo il simbolismo ma anche tutto il travaglio della poesia moderna, liberando la poesia francese dalle norme vincolanti imposte nel corso dei secoli dall'*ancien régime de la langue*, come lo definiva V. Hugo.

Un altro confronto penetrante è quello con Verlaine, qui approfondito dal punto di vista stilistico, attraverso l'esame della canzone col versetto dispari di cinque o sette sillabe, che l'autore di *Romances sans paroles* aveva ripreso appunto dalla poetessa.

L'Introduzione è dunque un'acuta pagina critica, che colloca l'autrice francese nella sua giusta posizione nella storia della poesia. La Spaziani, malgrado le numerose opere francesi tradotte, confessa di aver trovato le maggiori difficoltà proprio nel rendere in italiano una poesia in cui alla grazia femminile si univano una grande forza di convinzione e di coinvolgimento e una sorprendente profondità psicologica. La particolare consonanza tra le due poetesse è dimostrata anche da una poesia scritta dalla traduttrice durante il suo lavoro, preziosa testimonianza di un incontro artistico e spirituale:

Parlo io qui per lei?

Sto traducendo Marceline. Quel canto
fraternamente si affida alla mia voce.
Sarò poeta in italiano, spero.
M'inquieta la missione. È assai rischiosa.

Con lei mi fondo in nostalgia d'infanzia,
alto pensiero e vortici d'amore.
Speranze, fiamma, tradimenti. Parlo
io qui per lei? O lei parla per me?

La traduttrice fa anche alcune precisazioni che rivelano alcune particolari tecniche della poetessa francese, che, ad esempio, abolisce le maiuscole all'inizio di ogni verso, allo scopo di alleggerire il discorso poetico.

Questo lavoro di traduzione, durato ben tre anni, rivela l'attenzione e la passione con cui è stato svolto e una approfondita comprensione del mondo interiore della Desbordes-Valmore, alla quale la Spaziani ha anche dedicato, nel 1992, un'intervista immaginaria di tipo parapsicologico, in un volume che ha avuto molto successo, *Donne in poesia*.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che questa autrice è stata oggetto di due corsi monografici tenuti dalla sua traduttrice all'università di Messina.

La versione italiana è dunque un'altra opera di poesia, in cui i testi originali vengono resi in tutto il loro fascino, in una lingua indubbiamente più moderna ma ricca di vibrazioni e suggestioni quanto il testo francese. La scelta delle liriche permette anche di esaminare l'evoluzione dell'ispirazione della Desbordes-Valmore e quindi di conoscere il suo iter spirituale e poetico.

Il volume, in bella edizione, è anche arricchito da una bibliografia critica e da preziose e rare immagini d'epoca: si tratta dunque di un testo fondamentale per la conoscenza di una poetessa di indubbio valore che ha trovato in un'altra poetessa la sua migliore interprete.

L'ultimo lavoro di traduzione della Spaziani, pubblicato a Palermo nel 2008, riguarda *Clairières dans le ciel* di F.

Jammes, un poeta che è stato accostato al nostro Pascoli e che esercitò un'indubbia influenza sui crepuscolari e del quale, insieme ai temi ispiratori legati alla natura, la traduttrice rende magistralmente in italiano la particolare abilità metrica.

L'edizione è particolare perché apparsa in una collana della RueBallu che comprende letteratura e musica: include infatti un CD con le poesie di *Clairières dans le ciel* musicate, tra il 1913 e il '14, da Lili Boulanger, la prima donna ad aver vinto, nel 1913, il Grand Prix de Rome per la composizione musicale.

La Spaziani stava inoltre lavorando, gli ultimi tempi, alla traduzione di un'altra profonda e intensa autrice francese, Marie Noel.

Il passaggio da una lingua all'altra all'insegna della poesia ha avuto dunque in Maria Luisa Spaziani una delle più alte espressioni sia dal punto di vista stilistico e poetico, sia da quello della compiuta interpretazione del mondo interiore dell'autore affrontato.

Alba di notte

di Corrado Calabrò

Striscia l'alba
tra le griglie della persiana.
Stanotte finalmente dormi accanto:
me lo dicono i materassi
che si stringono
lo sostiene la levitazione
del letto.
Dio mio, l'alba!
Se aprendo gli occhi, adesso,
mancasse la tua mano
a trattenere il lembo della notte...
No, non è giorno,
è la luce dei lampioni
che trapela:
me lo dice il tepore del tuo corpo
me lo dice la voglia di sonno
ancora intatta.
Senti come ci palpa
come ci rende bisessuati il buio?
No, non è l'ora del primo treno.
Questa persiana a griglie in legno douglas
è il nostro finestrino schermato:
fuori ognuno riprende
ad inseguire a testa bassa il tempo
- in moto, macchina, autobus, furgoni -
ma la tua giovinezza
si stringe a me insieme al materasso.
E non è stato un sogno;
o lo è ancora.
Altrimenti
al tuo levarti mi sarei svegliato.

(da *Mare di luna*, Il Convivio editore, 2016)

Poesia e Poeti

Rubrica a cura di *Angelo Manitta*

La musicalità interiore della poesia di Elio Pecora

a cura di *Angelo Manitta*

RILEGGENDO RILKE

Non si tratta di correre
dietro l'invisibile,
né attendere angeli
ad ali spiegate
vaganti per cieli reclinati.

Tenersi alla gioia
(anche minima, scabra)
non per resa:
nella mistura dell'ora
che dà seguito all'ora.

Serenità e raggio,
tenerezza e rimpianto:
tutto sfiacca e rafforza:
chi si trova per perdersi
e chi per ritrovarsi.

La voce dal telefono
che scende a incontrarti
porta soltanto un'eco:
pure in quell'eco
intero è l'amore.

Siamo nel mancamento
se la voce appassita
declina dinieghi,
se farfuglia prostrata
sulla piastrella lesa?

Giardino sempiterno
di germogli e di arsura!
Se la bellezza insiste,
se l'orrore procede,
in che giova l'andare?

FREUDIANA

Discreta la convivenza:
già dai primi intralci
invece che calci
si scambiano carezze.
Quante e quali destrezze
per arginare gli abusi!

L'io malsicuro, contratto,
vaga fra i desideri
ma s'arena ai severi
stacchi del Superio.
Il Sé li rabbonisce
e, fra dubbi e tormenti,
netta e lustra le lenti
verso il mondo di fuori:
da cui gli agglomerati

fetori e le dovizie
di aspetti e di poteri
e tutte le immondizie
non spazzate di ieri.

Su tutto quanto aleggia
l'oscura pertinenza
dell'autoreferenza
per cui si sfalda e annienta
col mondo intero
l'intera esistenza.

APPUNTO RITROVATO

... l'allegrezza del naufrago
che dalla riva non ignora
i prossimi naufragi, ma dentro
si scopre un'inattesa quiete.

... il pianto in questa quiete
è un pianto di godimento,
una musica appena intesa,
priva di attesa,
di sé stessa in ascolto:
quasi un perdono,
forse uno stordimento.

Roma, 1 febbraio '20

ORGANO

(Bach, *Toccatà e fuga in D Minor BWV 566*)

Da quali silenzi disciolti
questi nodi di luce
chiamano l'infinito dei cieli
il tempo fuori del tempo.

Dentro geometrie vibranti
tripudi di voci-strumenti
(un'unica voce)
tenerezza e dolore,
attesa e desiderio
dissolvono per un altrove
che tutto comprende,
denuda ed assolve. Così,
tornati all'essenza iniziale
ebberi, dimentichi,
abitiamo l'eternità dell'istante,
la grazia del primo giardino.

(Poesie tratte da *Accordature* - inedito)

È certo impresa ardua presentare e conoscere un poeta della valenza di Elio Pecora attraverso poche poesie, soprattutto se paragonate alla sua vasta produzione poetica, cui vanno aggiunti interventi critici, scritti per bambini, testi narrativi e articoli giornalistici. In ogni caso queste ci aiuteranno a percepire i messaggi essenziali di uno dei più significativi autori italiani del nostro tempo se, come scrive Andrea Zanzotto, «la poesia è sempre più di attualità perché rappresenta il massimo della speranza, dell'anelito dell'uomo verso il mondo». L'obiettivo è tracciare una minima linea poetica di Elio Pecora, demarcata dalle emozioni e dalla sua visione del mondo, evidenziando il riflesso della realtà filtrata attraverso la parola e affidata all'impalpabilità della percezione, anche se, come proclama nella poesia *Leggendo Rilke*, «Non si tratta di correre / dietro l'invisibile, / né attendere angeli / ad ali

spiegate / vaganti per cieli reclini». E già gli “angeli ad ali spiegate” riportano la mente del lettore ad un “giardino sempiterno”, il giardino della riflessione e del pensiero, ma pure della bellezza e della felicità. In questo giardino si può intravedere l’universo umano, in cui però non mancano aspetti orrifici. È la conclusione cui giunge il poeta nell’explicit della lirica: «Giardino sempiterno / di germogli e di arsura! / Se la bellezza insiste, / se l’orrore procede, / in che giova l’andare?». L’interrogativo finale è quello che l’intera umanità di solito si pone, cui l’uomo sensibile cerca di dare una risposta: chi siamo? da dove veniamo? dove andremo? L’esistenzialità si ricollega inconsciamente al mito e il giardino edenico si tramuta nello spazio reale in cui il poeta vive, medita e scrive, in un luogo incantato intriso di meraviglioso silenzio e di espansiva meditazione. Se da una parte l’interrogativo del poeta, infatti, richiede silenzio, un silenzio non quale assenza ma quale attesa di risposta, senza sapere comunque se essa verrà, dall’altra parte il giardino richiama Rilke, poeta ispiratore della lirica e interlocutore indiretto del proprio dubbio e delle proprie fragilità percettive, dal momento in cui il Poeta si pone il problema del tempo per «tenersi alla gioia / [...] nella mistura dell’ora / che dà seguito all’ora», cui Rilke sembra rispondere con le parole di una sua lirica: «La mia vita non è quest’ora scoscesa / in cui mi vedi in affanno - Mein Leben ist nicht diese steile Stunde, / darin du mich so eilen siehst».

La *Weltanschauung* di Elio Pecora non manifesta quindi una concezione della vita cupa e rassegnata, prigioniera e vittima dei piccoli gesti della quotidianità, che in ogni caso ci permettono di interpretare la complessità materiale, ma al contrario è un ritrovarsi tra opposti che si confrontano tra di loro, come la bellezza e l’orrore, o la quiete, cui il naufrago aspira nella tempesta, e le carezze scambiate al posto dei baci, come se l’esistenza fosse un’intera melodia, costituita da «tenerezza e dolore, / attesa e desiderio». La ricerca per il poeta si fa dunque essenziale e, pur ammettendo che il mondo sia fatuo e caduco (*l’oscura pertinenza / dell’autoreferenza / per cui si sfalda e annienta / col mondo intero / l’intera esistenza*), non rinuncia all’infinito silenzio rappresentato dal cielo (*Da quali silenzi disciolti / questi nodi di luce / chiamano l’infinito dei cieli / il tempo fuori del tempo*), in un continuo perdersi e ritrovarsi, proprio come il naufrago che ha raggiunto la riva (*l’allegrezza del naufrago / che dalla riva non ignora / i prossimi naufragi, ma dentro / si scopre un’inattesa quiete*), immagine dalla reminiscenza dantesca (*come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l’acqua perigliosa e guata*), che si risolve in un naufrago leopardiano (*e il naufragar m’è dolce in questo mare*), anche se il tema del naufrago riporta alla contemporaneità, alle migliaia di emigranti che sperano in una vita migliore, che affrontano rischi mortali. Alcuni perdono la vita naufragando, altri raggiungono la riva, e quindi quella quiete tanto desiderata e sognata.

La poesia di Elio Pecora dunque si presenta quale concentrazione di concetti e di emozioni, di attenzione alle piccole cose, ai semplici gesti, che poi in realtà costellano la storia dell’umanità, nella presentazione di un quotidiano costituito da minimi eventi, ma che ci lasciano intravedere il mondo nella sua molteplicità con la percezione di un Altro da Sé in continua mutazione, in rapporto ad un forte e marcato “Superio”. Ma l’individualità del “Superio”, nell’evidente richiamo a Freud sottolineato dal titolo della lirica *Freudiana*, si scontra con il Sé. Il “Superio” sembra rappresentare il potere, la forza, la potenza, il Sé l’oggetto, la realtà, il semplice. Tale conflittualità appare quale scontro segnato da

dubbi e tormenti, che lasciano scaturire quel mondo esterno, tumultuoso e a volte ostile, quel mondo oggettivo che, concepito nella nostra mente, si rivela in tutta la sua concretezza, manifestando non solo «tutte le immondizie / non spazzate di ieri», ma anche la varietà concettiva: «le dovizie / di aspetti e di poteri». In quest’ambito si interpone il tempo e la ricerca (*chi si trova per perdersi / e chi per ritrovarsi*), in linea con la grande poesia e filosofia contemporanea. Elio Pecora si tramuta così in poeta del pensiero e della contingenza, diventa cassa di risonanza del proprio tempo, sulla scia di quella “recherche du temps perdu” di Marcel Proust, per giungere al “tempo ritrovato” che, nella sua caducità ed essenzialità, si presenta quale sequenza ordinata di attimi, ma anche di pensieri in movimento che sfuggono alle proiezioni del futuro e trasportano l’anima verso una verità interiore, costituita di riflessione e di frammentazione, di dubbi ma anche di certezze, in una eterna dualità tra luce e tenebra, tra essere e non essere «per cui si sfalda e annienta / col mondo intero / l’intera esistenza», nel sospenderci quasi sulla linea incerta dell’abisso, in cui anche vita e morte sembrano confondersi. L’esistenza però, nella sua dicotomia di positività e negatività, lascia emergere alcuni dettagli come il concetto di amore, di cui la voce del telefono «porta soltanto un’eco», ma che con Rilke possiamo dire che «somiglierebbe a quello che noi faticosamente prepariamo [...] che due solitudini si custodiscano, delimitino e salutino a vicenda»; oppure la luce che richiama «l’infinito dei cieli / il tempo fuori del tempo» attraverso i «silenzi disciolti»; ma ancora la musicalità del pensiero, della voce e dello strumento musicale: «Dentro geometrie vibranti / tripudi di voci-strumenti»; oppure l’emozionalità del pianto che «in questa quiete / è un pianto di godimento, / una musica appena intesa».

Il tono e il ritmo delle poesie, che il nostro lettore ha la possibilità di leggere in questa occasione, si presentano intimi, suadenti, intrisi di una musicalità versificatoria che manifesta una intrinseca armonia (come d’altronde sottolinea il titolo della raccolta, *Accordature*), mentre la percezione poetica del sentire, evidenziata dal verso breve, dallo stile limpido e delicato e dalle rime non invadenti, non è per nulla evasiva né invasiva, ma appare espressione di una musicale consonanza con il mondo esterno e si riflette come in uno specchio, lo specchio dell’anima e dell’emozione. Tutto ciò rende la poesia di Elio Pecora bella e coinvolgente per le immagini che costantemente ci offre, per l’intensità della tematica conforme a tutta la sua anteriore produzione poetica, pur nell’evoluzione delle intense e intime risonanze, esulando da ascendenze e discendenze di correnti letterarie, mantenendo una propria autonomia compositiva che si distingue per il suo equilibrio e la sua profondità di linguaggio. Anche attraverso queste poche liriche, il Poeta mostra di essere acuto interprete della nostra società e delle emozioni che coinvolgono l’uomo, interrogandosi e analizzandone con discrezione i limiti, carpandone i segreti e i valori che lo circondano.

ELIO PECORA è nato a Sant’Arsenio (Salerno) nel 1936, dal 1966 abita a Roma. Ha pubblicato raccolte di poesie, racconti, romanzi, saggi critici, testi per il teatro, poesie per i bambini. Ha collaborato per la critica letteraria a quotidiani, settimanali, riviste e ai programmi Rai. Ha curato antologie della poesia italiana del Novecento. Dirige la rivista internazionale “Poeti e Poesia”. Fra i suoi libri di poesia: *La chiave di vetro*, Cappelli 1970; *Poesie 1975-1995. Empiria 1997; Simmetrie*, Mondadori Lo Specchio, 2007; *Rifrazioni*, Mondadori 2018; *Nell’aria del mattino (frammenti di un prologo)* con immagini di Giulia Napoleone, ed. Il Bulino 2019.

Giampiero Neri: teatro dell' 'assenza'

a cura di *Fabio Dainotti*

I

Di questi boschi in partibus infidelium
è abbastanza comune la poiana,
dove qualche spuntone di roccia
e mozziconi di sassi
che si alzano da terra qua e là
offrono asilo e protezione.
Volano in ampi cerchi
di un volo silenzioso
indisturbate dagli abitanti del luogo
che usano dividere le specie
in commestibili o non commestibili
e se commestibili
le perseguitano con ogni mezzo,
se no le ignorano completamente.

II

Dagli spalti del Dosso
il paesaggio si apre sulla pianura
e una lontana linea di alture
ne segna il confine.
A una stessa ora
c'è una macchia più scura
fra le foglie, un battito d'ali
un volo calmo sulle cime degli alberi,
la poiana che si appresta
ai suoi compiti
decide con una sola occhiata.

III

Del suo volo solitario
che volteggia nell'aria
si riflette un'ombra nell'erba,
come una impronta
che si staglia netta
un istante
prima di scomparire.

IV

La "brescianella" o capanno mascherato di foglie
era al fondo di un labirinto verde
adatto agli appostamenti
degli uccelli di passo.
Arrivavano stanchi del volo
e si posavano a frotte
su quei falsi ripari
di camminamenti arborei
e corridoi di piante all'italiana.

V

Caduta in disuso
a causa di vessazioni

e movimenti di opinione
la "brescianella" era stata abbandonata.
Di quel luogo insidioso
eppure attraente
rimaneva il silenzio
delle foglie ingiallite
e corridoi deserti.

Una volta era comune il ghiro
che corre di ramo in ramo
con la lunga coda
e appare e scompare tra le foglie.
Si nasconde nella cattiva stagione
in qualche cavità degli alberi
dove dorme per alcuni mesi,
favorito da una sua propensione al sonno
passata in proverbio.
Nel più solitario bosco
a ridosso del lago
denominato "in Buerga"
rimaneva una esigua colonia
superstite della caccia ostinata.

Proprio di fianco a quella tribuna
o arengario di pietra
erano state messe due vasche
per le piante acquatiche,
ma vi aveva fatto il nido
la Natrice dal collare,
che serpeggiava fra le foglie.

Gallerana era il nome di un torrente
un po' fuori mano
frequentato da qualche ragazzo
durante l'estate.
Rarefatte le rane
e ormai deserto di quei giovani nuotatori
chissà se scorre ancora
fra gli alberi
e l'erba del sottobosco.

PIANO D'ERBA

Di quella spoglia pianura
cresce l'erba sulle rovine
dei templi sulle memorie
dell'antica battaglia,
appena mossa dal vento
che soffia continuamente,
su qualche ramo
delle rade piante
gli uccelli hanno fatto il nido.
Si era affacciato alla terrazza
quel ragazzo sui trampoli.
Stava sul suo aereo sostegno
come un dio campagnolo,
sembrava felice della sua prodezza.

Via Mainoni odorava di biscotti
appena sfornati.
La grande vetrina della posteria
esponeva due figurine di burro
separate da un ponte, l'anno vecchio
e quello che stava per incominciare.
Anno che va, anno che viene,

continuava per qualche giorno il teatro anche di sera, nella vetrina illuminata.

Dalla cucina della casa di Via Mainoni si vedeva la linea dell'orizzonte e sullo sfondo una strana costruzione fra radi alberi, come una grande macchina scoperta ferma sulle colline.

Si arrivava alla scuola da una piccola strada a ridosso del parco comunale. Si adunavano i ragazzi nel cortile e le suore con grandi cappelli bianchi inamidati attraversavano le file con un leggero fruscio.

Prima del negozio Delly poi cambiato in Delli e alla fine scomparso, fumigava la bottega del fabbro. Batteva il ferro arroventato lo immergeva sfrigolante nell'acqua, sembrava l'antro di Vulcano.

(da *Paesaggi inospiti*)

ADOLESCENZA

Andavamo allora alla stessa scuola, lui più avanti di un anno, ma era già un uomo, ossuto, legnoso. Parlava in fretta. Abitava con la madre in un paese distante cinque o sei chilometri, quasi tutti in salita. Lui prendeva il tram. Non aveva amici, a scuola.

Si chiamava Augusto Tettamanti. Era cresciuto solo con la madre, figlio di n.n., il padre non aveva voluto riconoscerlo. Augusto era un nome troppo solenne per lui, che pure non dava confidenza. Tutti lo chiamavano per cognome.

Non so come, eravamo diventati amici. A sedici anni l'amicizia è qualcosa di serio. Mi scriveva anche, ci eravamo dati dei soprannomi. Il mio era Lampirius, per le mie conoscenze entomologiche. In casa ne avevano approfittato per riderne fra loro. Mio padre deformava il nome in dialetto: "Lampadari".

Invece era qualcosa di cui avevo bisogno, in quei tempi lugubri dell'8 settembre '43. Anche l'aria che si respirava era cambiata. Andavo a trovare il mio amico, qualche mattina di quell'interminabile settembre.

Lui passava il suo tempo in casa di una sarta, una donna piacente sulla quarantina, divisa dal marito, che era diventata la sua amante. Fumava qualche sigaretta, sorrideva spesso quando ero presente. Disastrato com'era, mi sembrava arrivando di toccare un approdo.

(da *Utopie*, di prossima pubblicazione)

Ci sono eventi nella biografia di un poeta che si incidono a fondo nel suo animo, ne restano impressi come esperienze fondanti, diventano matrici quasi di ogni futura produzione letteraria, e quindi si trasfondono nell'opera ritornando con insistenza, ne determinano la tonalità, lo sfondo dei personaggi che vi si muovono. È questo il caso di Giampiero Neri, uno dei più grandi poeti italiani, un "maestro in ombra", com'è stato definito nella biografia scritta da Alessandro Rivali per i tipi di Jaca Book; un autore schivo, appartato. L'evento capitale della sua vita è stato senza dubbio l'uccisione del padre ad opera dei partigiani del GAP, nei disordini succedutisi all'8 settembre del 1943. Ma la sua vita è stata funestata da altri avvenimenti luttuosi, come la morte in circostanze tragiche della sorella Elena, appena ventenne.

Nei suoi testi, in versi o in prosa, infatti, il tono è vagamente inquietante, quasi sinistro, e giustamente è stato accostato a quello che si respira nelle prose tozziane di *Bestie*, una raccolta che dà la stura a quel clima di insicurezza e timore che prevale nell'opera di Tozzi.

D'altronde gli animali, spesso predatori (la poiana, presente fin dal primo componimento di *Paesaggi inospiti*, dove appaiono anche la Natrice dal collare; il ghio, che "appare e scompare"; le rane, "rarefatte"; e tanti altri) sono presenti massivamente nei testi di Neri: anche nell'*Albergo degli angeli*, che apre la prima raccolta poetica del Nostro, intitolata *L'aspetto occidentale del vestito*, troviamo un vasto campionario di animali: lo pseudocavallo; le api; le formiche; le farfalle, che rimandano a un periodo di mutamenti, un motivo molto presente nel poeta lombardo ("Anche l'aria che si respirava era cambiata", egli scrive nella raccolta inedita *Utopie*). Gli animali mostrano una somiglianza insospettabile con il comportamento, e a volte con l'aspetto, umano. E quindi sono dediti anche alla caccia. Ma li distingue un fatto: "loro capiscono le intenzioni".

Di queste presenze inquietanti evidenti sono i segni, le tracce. Una parola rivelatrice nella poesia neriana è infatti senza dubbio "segni". La incontriamo quasi *in limine*, nel verso iniziale del già citato poemetto *L'albergo degli angeli*. A volte si tratta di "ombre" che si stagliano sul terreno, di segni artificiali, di malinconici simboli, di carte da gioco, dell'insegna di un albergo; a volte compaiono sotto forma di archi inquietanti sulle ali di farfalle funebri. Le tracce possono essere anche acustiche: un fruscio, un "breve suono" o addirittura l'eco di "vani conversari", il loro perdurare nella memoria e nel cuore.

Si può ben dire che la violenza è presente in maniera ossessiva nell'immaginario di Neri; un possibile antidoto alla violenza è rappresentato dal mimetismo (può trattarsi anche di mimetismo aggressivo, com'è stato osservato), una necessità di mimetizzarsi, di nascondersi, che accomuna umani e animali. Il mimetismo trova il suo corrispettivo, a livello sintattico, in una testualità particolare, dove alcune frasi sembrano essere scomparse, o sottaciute, nascoste quasi, con il risultato straniante di una congiunzione avversativa ("ma"), che non sembra giustificata dall'enunciato. Il non-detto acquista in tal modo una rilevanza enorme, oltre che una indubbia efficacia.

Connesso a questi aspetti è quello della sparizione, che assume sovente contorni misteriosi. Il suo contrario è l'apparizione. I personaggi a volte sembrano scomparire nel nulla da cui provengono, giunti da chissà dove, come il signor Airoidi, in *Da un paese vicino*, "un personaggio sopra le nuvole, piovuto per caso nel [...] paese".

L'apparizione di alcuni personaggi è davvero particolare; essi sembrano uscire dal buio per entrare in un cono di luce, rappresentato dallo sguardo degli astanti, riuniti in crocchi, soprattutto di maldicenti, che nella piazza, luogo degli incontri di ogni genere e teatro privilegiato del nullafacente e del pettegolo, ci vivono con un atteggiamento giudicante e sempre più, con l'aria nuova del mutamento storico, malevolo, che si traduce in pettegolesso, nell'attitudine alla delazione e al sospetto, col risultato di ingenerare nell'io una vaga inquietudine, un senso di malessere, un'angoscia indefinita, quasi per un pericolo imminente.

Nell'eclissi dello statuto dell'io legiferante, il potere, il 'chi parla', oltre che il 'chi vede', diventa in certo qual modo appannaggio, in alcune composizioni, di una corallità. Sul versante stilistico prende così forma il 'si' impersonale, mediante il quale il singolo diventa collettivo. Di «disparizione» del soggetto nella poesia di Giampiero Neri parla Giorgio Linguaglossa. La sparizione implica un'assenza.

L'assenza potrebbe simboleggiare l'atteggiamento del poeta che vuole allontanarsi da un mondo violento e pericoloso, chiudersi in un isolamento sentito come protettivo, uno di quei nidi così spesso violati o resi inabitati dalla pervicacia dei cacciatori. Si ribalterebbe così un'ipotesi interpretativa in auge per spiegare l'assenza al tempo del fascismo, come rinuncia alla politica e disapprovazione implicita della retorica dei regimi. Si proporrebbe una diversa equazione, fatte salve le differenze: nel caso di Neri sarebbe disconoscimento degli ideali resistenziali e rifiuto della relativa agiografia.

La 'disparizione' si traduce in assenza di figure umane, che si nota in tante liriche di Giampiero. Dopo le brevi epifanie che portano sulla scena i rumori della vita, torna infatti uno strano silenzio, un silenzio di morte, rotto solo dal fruscio del vento sull'erba (Erba è anche un toponimo, il nome del paese natale dell'autore).

Il vento sull'erba, in un teatro vuoto di presenze umane, sembrerebbe una citazione dagli *Uomini vuoti* di Th. S. Eliot, dove si parla di "voci quiete e senza senso...come vento nell'erba rinsecchita". Eliot è un poeta in cui si afferma con forza il motivo del deserto, uno dei grandi motivi esistenziali del '900. Anche la tematica della sparizione si ricollega in qualche modo al tema del deserto.

Al pericolo di sparizione e desertificazione si contrappone la memoria, una memoria risarcitoria: la "rammemorazione". Nella sua densa prefazione al volume collettaneo di saggi *Memoria, mimetismo e informazione in Teatro naturale di Giampiero Neri* (Milano, Edizioni Otto/Novecento, 1999), così si esprime a tal proposito Silvio Aman, che è anche poeta in proprio: «la sua poesia trova nel ricorso alla memoria, all'informazione e al desiderio di dare una voce ai soccombenti la sua più vera ragion d'essere».

GIAMPIERO NERI, pseudonimo di Giampiero Pontiggia, è nato a Erba (Como) nel 1927 e vive a Milano. Dopo la maturità scientifica si è iscritto alla facoltà di scienze naturali, che ha dovuto abbandonare per le ristrettezze economiche della famiglia. Ha lavorato in banca quarant'anni. Opere: *L'aspetto occidentale del vestito*, 1976; *Liceo*, 1986; *Dallo stesso luogo*, 1992; *Teatro naturale*, 1998; *Armi e mestieri*, 2004; *Poesie 1960-2005, 2007*; *Paesaggi inospiti*, 2009; *Il professor Fumagalli e altre figure*, 2012; *Via provinciale*, 2017; *Da un paese vicino*; *Piazza Libia*; *Un difficile viaggio*.

“Letteratura e Pensiero”

Rivista di Scienze Umane. Argomenti del n. 15
(per riceverne una copia rivolgersi
alla Redazione del Convivio)

SAGGI E STUDI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ, *Le tre fiere e l'ordinamento morale del poema* (p. 5)

ANDREA GIANFRANCESCO, *Ancora su Inferno IV, 73-75* (p. 62)

VITTORIO CAPUZZA, *La Divina commedia: una scelta fra il mistero della luce e le tenebre* (p. 81)

ANGELO MANITTA, *La salubrità dell'aria. Dalla "Grida sopra il seminario de' risi nello Stato di Milano" del 1662 all'ode di Giuseppe Parini (1729-1799)* (p. 85)

ALBERTO BRAMBILLA, *Fra emulazione e scrittura. Il Casanova di Piero Chiara* (p. 128)

GIUSEPPE RANDO, *Tra politica e letteratura: il costituzionalismo di Vittorio Alfieri* (p. 136)

COSTANZA GEDDES DA FILICAIA, *Echi virgiliani in Myrica* (p. 146)

ALFIO GRASSO, *Antonio Bruno e Mario Rapisardi* (p. 157)

SIMONE FAGIOLI, *La storia e l'influenza della "Retorica" di Aristotele dalla sua stesura fino ai giorni nostri* (p. 169)

GIOVANNI DE SANTIS, *Riflessioni sul rapporto tra il Borghi geografo e il "suo" lago Trasimeno* (p. 177)

ROBERTO NICOLAI, *Quinta dimensione. Sulla nuova traduzione spagnola di Corrado Calabrò* (p. 188)

CARLO DI LIETO, *Scenari dell'alterità nella poesia di Corrado Calabrò* (p. 197)

INEDITI E RARI...

VITTORIO CAPUZZA, *Gioacchino Pecci (papa Leone XIII), Giuseppe Pecci e Vincenzo Tarozzi: lo studio insigne delle lettere latine e italiane* (p. 222)

VERSIONI

Rubrica di traduzione letteraria, a cura di *Gandolfo Cascio*. Marianna Esposito Vinzi traduce *Edgar Lee Master* (p. 244)

LETTURE

Procida. La mediterraneità dell'isola flegrea tra le memorie del passato per immaginare il futuro, a cura di Italo Abate - Maria Grotta, di *Carlo Di Lieto* (p. 254)

Carlo Di Lieto, *Pirandello e la psicoanalisi*, di *Antonio Spagnuolo* (p. 260)

Guido Santato, *Joan Baez. La vita, le canzoni, le battaglie*, di *Angelo Fabrizi* (p. 262)

Sabina Vuolo - Michele Zuppari, *Natale in condominio*, di *Francesco D'Episcopo* (p. 264)

Paolo Panizza, *Il fiorentino raccontato ai forestieri*, di *Angelo Fabrizi* (p. 265)

Gabriele Pulli, *Inconscio del pensiero e inconscio del linguaggio. A partire dall'opera di Emanuele Severino*, di *Carlo Di Lieto* (p. 268)

Maria Gabriella Adamo, *Giardino di là del mare*, di *Giuseppe Rando* (p. 280)

Maria Gargotta, *I cancelli del tempo*, di *Anna Gertrude Pessina* (p. 287)

Elio Andriuoli - Liliana Porro, *Francesco D'Episcopo tra poesia e prosa*, di *Anna Gertrude Pessina* (p. 290)

Autunno di Giovanna Finocchiaro Chimirri

a cura di Alessia Grasso

Terza stagione dell'anno, croce e delizia per molti letterati. L'autunno desta nella fantasia umana molti pensieri, spesso tra loro contrastanti e antitetici: sarà per la natura stessa di questa stagione che incita, per certi aspetti, alla rinascita e, per altri, allo scorrere ineluttabile del tempo, suscitando nostalgici ricordi.

L'autunno ha sfaccettature molteplici e differenti. Con «autunno caldo», ad esempio, si richiama un periodo storico di particolare rilevanza caratterizzato da lotte sindacali.⁶ Figurativamente, il termine «autunno» viene adoperato per indicare il declino storico o la conclusione di alcune epoche: «l'autunno del Medioevo».⁷ Il protagonista assoluto della storia è l'individuo e l'espressione «autunno della vita»⁸ non può che indicare il crepuscolo, la finitezza, la mortalità dell'uomo, che è impotente di fronte a un destino ineluttabile: la morte. L'«autunno della vita», dunque, è quella fase antecedente alla dipartita di ogni individuo: la temuta vecchiaia.

Di quest'ultima sfaccettatura si è fatta interprete Vanna Ruma (pseudonimo di Giovanna Finocchiaro Chimirri) con un componimento poetico organizzato in due strofe cadenzate in tredici versi, sei nella prima e sette nella seconda.

L'aratro penetra	sempre più fondi
dolceviolento	segni di morte
dentro la terra	sui nostri visi
gioiosamente	(nei nostri cuori)
solchi fecondi	scava la vita
apre alla vita	senza pietà ⁹
Solchi via via	

Il felice e gioioso approdo alla vita viene sconvolto nella seconda strofa con tono di terribile ineluttabilità. L'aratro penetra, sgretola, rompe le zolle di terra, indurite dal sole, tracciandovi solchi nei quali vi si gettano dei semi che germogliano («apr[ono] alla vita» v. 6). Dall'autunno campestre, dai «solchi fecondi», generativi di vita, l'Autrice passa con tono secco, quasi ermetico, a «solchi [che] via via [sono] sempre più fondi», che visibilmente infliggerebbero «segni di morte sui nostri visi [e] nei nostri cuori».

Ricostruire la poesia dal punto di vista narrativo appare complesso, se non impossibile; l'autrice non aprirebbe ad alcuno spiraglio di carattere descrittivo. I nessi logici sono praticamente assenti, le congiunzioni inesistenti, i verbi (agrestici) ridotti al minimo (penetra, apre, scava), contrassegnati da un significato di pervasione nei confronti della vita. Il testo è ricco di aggettivi che connotano sostantivi riferibili al mondo campestre e alla morfologia del corpo umano (aratro, terra, solchi, vita, segni, morte, visi, cuori, pietà). La preposizione «dentro» al v. 3 suggerisce l'interiorità o, meglio, l'intimità con cui «l'aratro penetra la terra», un introdursi os-

simorico (dolceviolento) che produce gioia poiché apre alla vita. La prima strofa potrebbe richiamare allegoricamente all'atto procreativo che sfocia nella fecondità della vita, un'impercettibile allusione che rievoca la nascita e il «solco» varcato dal neonato che si accinge a vedere per la prima volta la luce. La gioia della vita tramuta nell'orrore della profondità, i «solchi» che prima erano fecondi, ricchi di vita, sono divenuti segni inesorabili del tempo che scorre, sottolineati dalla locuzione avverbiale al v. 7 («via via»). «Solchi [...] sui nostri visi» che richiamano alle rughe della vecchiaia, all'ineluttabilità del destino verso cui l'umanità si accinge: la morte. Un pensiero, questo, che «scava la vita senza pietà». Nella seconda strofa appare l'autunno della vita, stadio naturale del percorso dell'individuo, che dopo la maturità sfocia in questa fase, che i più definirebbero di raggiungimento della sapienza. Per l'Autrice, la vecchiaia sembrerebbe essere un deludente epilogo della vita, una chiusura amara.

I versi denotano una tristezza che lascia attoniti, vista la prima strofa, caratterizzata di forza e positività. Una lettura incomprensibile, ermetica se non accompagnata da quella di un altro componimento della Chimirri: *Vento di morte*.

Tragico	gela
vento di morte	palpiti slanci
insonne	ogni forma
mulina	di bello
colpisce	di vita
ferisce	Sbrindella ogni cosa
involve	Infame corrida
improvviso	In briciole vili
ogni forma	Ricomponi
di bello	anima mia
di vita	le briciole in pane
S'impone	esorcizza discaccia
oggi	i mostri maligni
la morte	i fantasmi disumani
Morte	dormi
unica vera	abbandonati infine
ingiustizia	sul seno materno
contro la vita	sogna forme reali
beffa ghignante	di bello di vita ¹⁰
in agguato	

Questa poesia rappresenterebbe il continuum poetico di *Autunno*, dove la Chimirri sembrerebbe voler chiarire la propria posizione nei confronti della vita. I solchi sono giorni di vita, seppur segni dello scorrere del tempo; la vita viene difesa con passione travolgente, con gioia, per averla vissuta e felicemente assaporata: evocazione alla prima strofa di *Autunno*. La morte, però, è lì e si presenta al limine della vecchiaia: è lei l'«unica vera ingiustizia contro la vita» (vv. 15-18), una «beffa ghignante in agguato» (v.19). Il senso di disperazione che pervade questi versi è profondo, permea l'individuo incapace di reagire, ma un improvviso coup de théâtre invita il lettore a replicare, a ribellarsi alla disperazione. La stessa poetessa ricompo[ne] la sua anima attraverso un simbolico ritorno al *seno materno* (a quel «bello di vita»), a quei solchi che gioiosamente aprono alla vita. Un inno alla gioia che legherebbe ciclicamente i due componimenti, un ripercorrere la nascita, la vecchiaia, la morte, i giorni di vita vissuta e il ritorno al «bello di vita». Nulla è perduto se vissuto pienamente.

⁶ Era l'autunno del 1969 quando operai e sindacalisti di tutta Italia scesero nelle piazze per rivendicare diritti salariali e contrattuali. La forza e la determinazione con cui lottarono portarono gli storici a definirlo «autunno caldo». Oggi, per estensione, il termine è adoperato per definire tutti quei periodi caratterizzati da lotte sindacali (cfr. *Dizionario Zingarelli*, 2021).

⁷ *Dizionario Zingarelli*, 2021.

⁸ *Dizionario Zingarelli*, 2021.

⁹ *Omaggio a Giovanna Finocchiaro Chimirri*, cuecm, p. 39.

¹⁰ *Omaggio a Giovanna Finocchiaro Chimirri*, cuecm, pp. 14-15.

L'autonomia scolastica tra svegli e dormienti.

Intervista ad Eraclito.

di Gaetano Bonaccorso

La nostra inchiesta ci conduce in un liceo cittadino di una città irredimibile per intervistare il preside Eraclito, filosofo già vissuto alla fine del VI secolo a.C., e reincarnatosi in un dirigente scolastico contemporaneo. Eraclito si è messo in rilievo per alcune prese di posizione nei confronti del concorso per docenti che il ministro ha preteso che si svolgesse, recentemente, nelle scuole pubbliche, per meri motivi di risparmio, costringendo centinaia di docenti e personale della scuola e altrettanti dirigenti a gestirlo con una retribuzione conclusiva di poche centinaia di euro, un esempio, tra gli altri, di utilizzazione servile dei dipendenti della pubblica istruzione che contribuisce alla totale diminuzione di prestigio e di autorevolezza della categoria. Come al solito è emerso il silenzio dei sindacati di fronte al tentativo maldestro di distruggere l'istruzione pubblica per un processo di privatizzazione destinato ad ingabbiare soprattutto i docenti in un'identità servile e di basso profilo economico.

Giornalista: *Preside Eraclito, lei è famoso per la contrapposizione che ha evidenziato nei suoi scritti tra "I DESTI E I DORMIENTI". Che cosa ha inteso dire?*

Eraclito: È unico e comune il mondo per coloro che sono svegli, ossia quelle persone, che, andando oltre le apparenze, sanno cogliere il senso intrinseco delle cose, mentre agli altri uomini rimane celato ciò che fanno da svegli, allo stesso modo di quando non sono coscienti di quel che fanno dormendo. Gli svegli sono pochi e sono filosofi in quanto sanno indagare a fondo la loro anima, che, essendo illimitata, offre all'interrogando la possibilità di una ricerca altrettanto infinita.

Giornalista: *Nel momento attuale della storia e nei confronti dell'autonomia scolastica del 2013, chi possiamo considerare "sveglio" e chi "dormiente"?*

Eraclito: Tra gli svegli certamente non sono da collocare la maggior parte dei dirigenti scolastici, che in occasione dell'ultimo concorso hanno obbedito alla logica burocratica dei superiori con spirito servile, senza neppure chiedersi se fosse giusto trasformare i propri docenti in un esercito di vigilantes improvvisati. Dormienti sono anche i gestori della burocrazia dell'istruzione, abituati a servire con soddisfazione e compiacimento alle fantasie ministeriali, che hanno erogato come compenso qualche centinaio di euro senza che sia rimasto, nel loro animo, qualche senso di nausea o di colpa o di vergogna. È stata anche richiesta la restituzione del materiale di risulta, qualche rotolo di carta igienica e le penne smozzicate per l'ansia dai candidati che ancora a 50 anni si giocavano in più di mille, solo in Sicilia, una decina di cattedre.

Giornalista: *Ma nessun sindacato della scuola, compreso quello dei dirigenti scolastici, si è opposto in qualche modo a questa deriva?*

Eraclito: Non parliamo dei sindacati, da anni immersi in un sonno profondo, che avrebbero colto, finalmente, l'occasione di svegliarsi dalla loro morte vivente, inalberando la stagione dei giambi e degli epodi, cioè rivendicando la loro antica funzione di battaglia per i diritti calpestati all'interno della scuola pubblica. La mediocrità di chi ormai rive-

ste questa funzione decisiva per la democrazia induce ai compromessi nascosti con i detentori del potere, e risulta del tutto ipocrita e falso il messaggio di una presunta etica dei doveri mentre viene celebrata la spartizione dei privilegi.

Giornalista: *E i docenti non si sono ribellati?*

Eraclito: I docenti sono i più dormienti tra tutti. Essi vengono da una lunga storia di vessazioni subite, in quanto il mestiere dell'educatore e del formatore è stato, fin dall'ottocento, trattato con intento ispettivo dal potere in quanto pericoloso per la diffusione delle idee. La società in cui viviamo, proiettata verso il successo, l'aver, l'immagine ha finito per fare detestare e disprezzare dalle famiglie chi rimane, nell'ambito sociale, senza soldi, senza protezione, senza riconoscimento di prestigio. Dunque essi sono saliti da tempo sul carro del lutto, incapaci di reagire ai soprusi, chiusi sempre più in una depressiva solitudine, pronti a ricorrere alle malattie dell'ultimo minuto e alle innumerevoli leggende utili per evitare il fastidio di svolgere ciò per cui non sono abilitati né pagati, da mai abituati a lottare per ciò cui credono, piccola borghesia assuefatta, tranne qualche eccezione, ad assecondare demagogia e populismo. Come vuole che possano essere i protagonisti di una rivoluzione culturale come quella che l'autonomia scolastica doveva produrre? Ed essere i promotori della formazione dei giovani già avviliti dal permissivismo dei genitori e della società in cui vivono?

Giornalista: *Mi sembra che queste sue convinzioni siano del tutto coerenti con il suo pensiero filosofico che dice: «Poélemov (La guerra) è padre di tutte le cose, di tutte sovrano; e gli uni disvela come dèi e gli altri come uomini, gli uni fa schiavi gli altri liberi».*

Eraclito: La legge segreta del mondo risiede nel rapporto di interdipendenza di due concetti opposti (fame-sazietà, pace-guerra, amore-odio ecc.) che, in quanto tali, lottano fra di loro ma, nello stesso tempo, non possono fare a meno l'uno dell'altro, poiché vivono solo l'uno in virtù dell'altro: ciascuno dei due infatti può essere definito solo per opposizione, e niente esisterebbe se allo stesso tempo non esistesse anche il suo opposto. Così, ad esempio, una salita può essere pensata come una discesa da chi vi si trova in cima. Tra i contrari si crea una sorta di lotta. In questa dualità, questa guerra fra i contrari (*poélemov*) in superficie, ma armonia in profondità, è insito il *loégov* indiviso, ossia la legge universale della Natura.

Giornalista: *Come può intervenire questo principio in modo concreto e positivo nel campo dell'autonomia scolastica e dell'istruzione pubblica?*

Eraclito: Mi fa ridere la "rivoluzione civile" di un politico dei vostri tempi, un ossimoro inconcepibile in chi si presenta in un'agone politico pervaso dalla corruzione dei governanti e dei governati. È proprio la dottrina dei contrari che presiede alla legge del divenire della realtà. In essa, infatti, tesi e antitesi (essere e non-essere) sono una sintesi contraddittoria e permanente nella realtà che solo così può divenire, attraverso i suoi due co-essenziali aspetti; ed è antitetica alla logica aristotelica perché opposta al suo principio di non contraddizione e del terzo escluso ("Il mare è l'acqua più pura e impura: per i pesci è potabile e gli conserva la vita, per gli uomini è imbevibile e mortale").

Giornalista: *Che significa in termini di messaggio per il mondo della scuola.*

Eraclito: Che in una società e in mondo professionale nel quale avviene costantemente l'annacquamento dei ruoli, delle funzioni, delle responsabilità, delle deontologie, è inutile invocare un generico tuismo. Un pacifico, accademi-

co, salottiero confronto tra corrotti, tra incolti, tra incapaci, non produce la scintilla rigeneratrice. Ci vuole, come disse Giovenale, lo sdegno, il rifiuto dei compromessi, la lotta per i valori, il riscatto morale, il ritorno alle competenze, la riabilitazione delle gerarchie, la resistenza al qualunquismo, il trionfo della meritometria.

Giornalista: *Dunque c'è bisogno di conflitto per rigenerare la scuola pubblica?*

Eraclito: Certamente, conflitto sano e giusto, tra i genitori e i figli, tra gli insegnanti e gli allievi, tra i sindacati e il potere, tra la religione e gli infedeli, tra la borghesia e le classi meno abbienti, tra gli intellettuali e la massa degli ignoranti. Invece, da ogni parte, per paura, per vigliaccheria, per amore delle comodità, per non confessare le proprie responsabilità, si procede in una vana, asettica, improduttiva esigenza permissiva di fratellanza universale. Davanti. Dietro c'è la violenza, la misantropia, l'individualismo, il cesarismo, l'ipocrisia, la licenza, la sfrontatezza, la volgarità con tutte le maschere dell'ipocrisia.

Giornalista: *E la crisi che stiamo vivendo, nella società italiana, potrebbe, quindi essere, positiva per questa rigenerazione?*

Eraclito: Ci sarà un grande conflitto nei prossimi decenni tra i bisogni reali e concreti della gente (soprattutto dei giovani) oppressa dall'ingiustizia sociale ed economica, e l'incapacità di farvi fronte per la modestia etica ed intellettuale cui ci ha condotto l'ubriacatura dell'edonismo, del tuisimo, del permissivismo, del consumismo degli ultimi decenni. Ma, come ci insegna la storia, tra qualche secolo, riconquisteremo i valori, il benessere e il pensiero. C'è sempre, in ogni momento di rinascita, dopo una crisi di lunga durata, un eroe, un conquistatore, un uomo politico di grandissima levatura, un religioso anticonformista che indica all'umanità nuove strade e autentici ideali. Speriamo di incontrarci a quel tempo.

Memoria

di Ornella Mallo

Ci chiamano uomini, ma siamo alberi. Esili, robusti, flessuosi, resistenti. Più o meno segnati dal vento e dalle intemperie. Spogli o ricchi di foglie che brillano al sole, effondendo nell'aria il loro profumo. Caparbiamente attaccati al suolo o così alti da toccare il cielo.

Le nostre radici sono Memoria. Germogliamo da semi fecondati da atti d'amore, miracoli in cui dualità si fondono nell'Uno, generando la vita. Si trasmette in eterno, di generazione in generazione, in un "ripetersi del non ripetersi", come scriveva Hikmet. La sua perpetuità, un altro miracolo.

Serbiamo in eterno, nel DNA presente in ciascuna cellula, il ricordo di coloro che ci hanno generato: si tramanda così lo stupore dell'innamoramento, che fa sì che un semplice incontro di sguardi si traduca nella fusione di un ovulo e di uno spermatozoo dapprima, e poi nel moltiplicarsi di cellule, nella formazione di un embrione che successivamente si trasforma in un albero che chiamiamo uomo. E che racchiude in una conchiglia, deposta nei suoi fondali, la memoria delle voci che percepiva ovattate mentre era immerso nel liquido amniotico, sua prima esperienza del mare.

Una memoria, cui si aggiungono altre memorie: l'odore della madre che ti mette al mondo, il suono rude della voce del padre, l'abbraccio con i corpi che ti proteggono.

Inanelliamo uno dopo l'altro gli attimi che viviamo, che pian piano diventano anni. A ricordarli, uno dopo l'altro si disegnano all'interno dei nostri tronchi dei cerchi,

sempre più ampi, che includono quelli precedenti, tutti con lo stesso centro: la nostra anima. E le radici affondano in una terra, che reca la memoria di coloro che nei secoli l'hanno calpestata e che in essa si sono dissolti, alimentandola. E così perpetuiamo il nostro percorso di vita, generando i figli, che di noi trasmettono la testimonianza.

La vita chiude il suo cerchio.

I ricordi ne sono il senso.

Ci chiamano alberi, ma siamo uomini, con memoria di altri uomini. Tutti insieme formiamo una lussureggiante foresta, che abita la Terra, imbibendo la sua aria di ossigeno e dandole un significato. Insieme costruiamo la Storia, un'entità grandiosa che vive grazie a noi, di cui facciamo parte e alla quale partecipiamo con le nostre azioni quotidiane, anche quelle in apparenza prive di significato. Lentamente si sgomitola nel corso dei secoli in una incessante evoluzione. Ha inizio con la comparsa della Vita sulla Terra, e si compone dei cammini di coloro che sono vissuti prima di noi, tutti incisi nella nostra memoria e tramandati nei racconti di generazione in generazione. Sono cammini segnati da continue costruzioni e demolizioni di ciò che si era costruito: periodi di stabilità, alternati a eccidi, stermini, guerre, in un continuo fare e disfare, un "panta rei" senza sosta: i "corsi e ricorsi storici". E l'Arte rielabora la Storia, la scandaglia nelle sue profondità, cristallizza ogni singola esperienza umana, riempie i ricordi di contenuto. Il culto della memoria sconfigge la morte, impedendo che tutto diventi un "riversarsi vano di sabbia che si muove senza pesare sulla sabbia", come scriveva Ungaretti.

Combattiamo allora la "memoria corta" di cui parla Camus ne "La caduta": "Ma lo sa perché siamo sempre più giusti e generosi coi morti? È semplice. Verso di loro non ci sono obblighi. Ci lasciano liberi, possiamo scegliere noi il momento, trovar posto tra un cocktail e un'amante carina, a tempo perso, insomma. Se un obbligo ci fosse, sarebbe quello della memoria, e noi abbiamo la memoria corta. No, nei nostri amici amiamo il morto fresco, il morto doloroso, la nostra emozione, noi stessi insomma! [...] Hanno bisogno della tragedia, che vuole, è la loro piccola trascendenza, il loro aperitivo".

Non banalizziamo il valore della memoria riducendolo a un pretesto per riunioni conviviali in cui si fa mostra di sé stessi, esibendo una sensibilità affettata per l'occasione.

La memoria è identità, coscienza. È il nostro passato. Ma irrorata della sua luce il nostro presente, decodificandolo. Il ricordo dei nostri errori, un'ammonizione contro il loro ripetersi. Ci guida verso la solidarietà con gli altri. E motiva il nostro futuro. Infatti, la memoria di tutto ciò che di bello abbiamo vissuto, dall'arancio che tinge il cielo e il mare al tramonto, alla parola affettuosa che giunge inaspettata, riscaldando il nostro cuore, ci fa credere che questi momenti si possano ripetere ancora, domani. E genera il sentimento della speranza.

Impediamo quindi che il nostro passato si dissolva in una nebbia fuliginosa, in cui si perdono i contorni delle cose e tutto diventa uguale a se stesso, un caos senza forma né significato. Il culto dei ricordi tiene vivo dentro di noi ciascuno degli attimi che abbiamo vissuto. Perché ci chiamano uomini, ma in realtà siamo memoria. Scrive Tomas Tranströmer in "I ricordi mi vedono":

Una mattina di giugno in cui era troppo presto per svegliarmi, ma troppo tardi per riprendere sonno,

devo uscire nel verde che è colmo di ricordi, e mi seguono con lo sguardo.

Non si vedono, si fondono completamente

al paesaggio, perfetti camaleonti.

Sono così vicini che li sento respirare,
benché il canto degli uccelli dia stupore.

Citiamo anche Rilke, che nelle "Lettere a un giovane poeta" ribadisce come la memoria dei nostri cari sia un seme da cui germoglia il nostro presente anche senza volerlo, inconsapevolmente: "I nostri avi non hanno visto noi. Eppure essi, da tempo scomparsi, vivono in noi, come embrione, come peso sul nostro destino, come sangue che scorre, e come gesto che sorge dalle profondità del tempo."

Ma di quale memoria parliamo? È davvero possibile, per noi che guardiamo gli alberi che ci circondano nella loro compattezza, leggere uno per uno, e soprattutto decodificare ciascuno dei cerchi che il tempo ha tracciato all'interno dei tronchi? O soltanto l'albero che li detiene ne conosce il significato, e lo custodisce gelosamente dentro di sé, per paura che gli altri possano contaminarlo?

Scrivendo Evtusenko: "[...] Che sappiamo dei fratelli nostri, degli amici? [...] E del nostro stesso padre tutto sapendo non sappiamo nulla. Gli uomini se ne vanno... e non tornano più. Non risorgono i loro mondi segreti. E ogni volta vorrei gridare ancora contro questo irrevocabile destino."

Ogni uomo ha il diritto di custodire dentro di sé i ricordi e i pensieri più segreti. È l'unica libertà che abbiamo: la mente e il cuore possono volare dappertutto, realizzare i sogni più fantasiosi. Guai a violare gli scrigni che risiedono nelle nostre intimità più profonde.

Quanto alla Storia, il popolo ha diritto di conoscere la verità degli eventi per non essere preso in giro, manipolato. Invece i fatti vengono sapientemente occultati da chi sta al potere. Non esiste una verità, ma tante verità quante sono le fonti da cui provengono. Pensiamo ai campi di sterminio, alle stragi di cui soltanto il tempo ci dà notizia, lentamente, molto dopo che sono accadute.

Inondati dalle bugie, comprendiamo il corso degli eventi solamente a lunga distanza. Solo pochi di noi riescono ad abbattere i muri dietro cui viene trincerata la verità.

E molto spesso, pagano con la vita il prezzo di questo amore per la giustizia.

Scrivendo Petacco in *"A una ragazza del '43"*:

Quando comincia una guerra
la prima vittima
è sempre la verità.
Quando la guerra finisce
le bugie dei vinti
sono smascherate,
quelle dei vincitori
diventano storia.

Lo smentisce Franco Carollo, affermando che la Storia smaschera le bugie dei vincitori e quelle dei vinti, e si impadronisce dei loro cadaveri facendone verità assoluta, non di parte. Scrive:

Quando la guerra finisce
quei morti in fila
spogliati di divise e dignità
nudi
maleodoranti
offesi e resi schifosi alla vista
resteranno patrimonio di tutti.
Non ci saranno Bugie.
Non ci sarà Storia.
Di parte.

Perché moriamo in piedi: come gli alberi.

Shoah

di Caterina Tagliani

Ti verrà addosso una sciagura che non saprai scongiurare;
ti cadrà sopra una calamità che non potrai evitare;
su di te piomberà improvvisa una catastrofe
che non prevederai. (Isaia, 47,11)

Il termine coniato dall'illustre giurista Raphael Lemkin (1944) e utilizzato per la prima volta durante il processo di Norimberga ai criminali nazisti, è oggi più che mai tristemente noto e per le conseguenze subite dal popolo ebreo e per le numerose testimonianze che i reduci dei vari campi, nei quali gli ebrei, ma non solo, erano stati rinchiusi, hanno contribuito a rendere edotto il mondo intero di quanto avevano vissuto, o meglio, subito.

Quando ascoltiamo un testimone della Shoah, non possiamo non sentirci compartecipi di un evento che, se pur lontano nel tempo, suscita dolore e sdegno. Impossibile credere che la natura umana abbia potuto spingersi a compiere le nefandezze che sono state raccontate in quelli che venivano chiamati "campi di lavoro", un eufemismo. In verità erano veri e propri lager, campi di tortura e di sterminio dove ogni uomo o donna o bambino che sia, perdeva la propria identità. Non meraviglia che il compito di preparare e gestire i campi di concentramento, sia stato affidato alla polizia segreta capace di instaurare, perseguire e mantenere il potere con la possibilità di gestire i campi attraverso esperimenti demenziali, volti al dominio dell'uomo sull'uomo: lo sterminio e la deprivazione sono le finalità più note, ma non la principale, questa semmai consiste nella distruzione sistematica della capacità di comunicare la propria spontaneità che è quanto rende l'essere umano tale, e nei campi di sterminio "tutto" diventerà possibile.

Oggi, la testimonianza dei sopravvissuti, la letteratura, la storia dei campi di sterminio, dovrebbe costituire un monito per coloro che hanno responsabilità di governo. L'analisi della Arendt sulle "Origini del totalitarismo" e sul timore che molti degli orrori passati potessero ripetersi nel mondo attuale, ci rivela come i suoi timori non fossero per nulla infondati e se osserviamo il mondo attuale, il pericolo di involuzioni totalitarie c'è e non va sottovalutato neppure quando si traveste da "democrazia popolare": i campi di concentramento sono sempre lì a dimostrare la verità e non è permesso a nessuno di chiudere gli occhi.

Lo sdegno che ci avvolge quando si avvicina la giornata della memoria e molte voci si levano invocando "Non dimenticate", lascia purtroppo il tempo che trova e che si esaurisce in dibattiti, discussioni, manifestazioni a vario livello, cominciando dalle scuole dove le iniziative o la conoscenza diretta dei pochi sopravvissuti coinvolge emotivamente gli alunni, visite guidate ai luoghi più noti dove i forni crematori hanno prodotto migliaia di cadaveri, si moltiplicano, quei luoghi che furono veri e propri "...laboratori dove si sperimenta la trasformazione della natura umana. Finora la convinzione che tutto sia possibile sembra aver provato soltanto che tutto può essere distrutto. Ma nel loro sforzo di tradurla in pratica, i regimi totalitari hanno scoperto, senza saperlo, che ci sono crimini che gli uomini non possono né punire né perdonare. Quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunito e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell'interesse egoistico, dell'avidità, dell'invidia, del risentimento; e che quindi la collera non poteva vendicare, la carità sopportare, l'amicizia perdonare, la legge punire", scrive Hannah Arendt.

La modernità di Alessandro Manzoni raccontata agli alunni

di Pasqualina Cammarano



Non sono molto avanti negli anni, ma neanche troppo giovane da non poter sostenere l'idea che quanto più un libro si è sedimentato nella cultura di generazioni di studenti e studiosi, tanto più è entusiasmante riabbracciarlo tra le mani per rileggerlo e scernerne ogni volta contenuti contemporanei. Poi se è vero che il tempo e le letture ci aiutano a maturare esperienze, il confronto fra gli universi racchiusi in ogni libro ci consente di stabilire per ciascun libro un'identità valoriale. E *I Promessi Sposi*, sottoposti a questo vaglio, risultano un'opera senza la quale non vi può essere vera formazione, perché sono innumerevoli gli insegnamenti civili e morali d'ogni tempo racchiusi nella trama e nell'intreccio dell'opera. Ragion per cui estrapolare quello più importante, più educativo per un gruppo di studio è sempre complicato e finanche pericoloso da utilizzare come cartina da tornasole in certi odierni contesti socio-culturali, come per quanto concerne i sistemi delle mafie, delle corruzioni, i brogli legislativi ed esecutivi di allora al confronto con quelli di oggi.

Se nell'opera dovessi selezionare un insegnamento prioritario anche dopo aver tentato una scala di valori, la passione affettuosa per la letteratura mi induce ad affermare che non c'è parte del romanzo che non coinvolge il mio pensiero. La prosa lirica del Manzoni ha occupato un posto privilegiato nel mio cuore da quando diversi anni fa due giorni prima dell'anniversario della morte di Dante Alighieri, al trillo del telefono seguì la voce di una preside che mi convocava per una supplenza in un paesello situato sulla sponda occidentale dell'Alto Lario. Alla nuova che dovessi iniziare il giorno che coincideva con la ricorrenza della morte del padre della lingua italiana ebbi una carica di entusiasmo indimenticabile, avrei voluto incominciare subito dopo aver riposto il telefono.

Inebriata di commozione per un incipit che sarebbe coinciso con un evento da me considerato tanto nobile, iniziai immediatamente i preparativi per la partenza e decisi che da Milano avrei raggiunto il paesello dell'Alto Lario occidentale, costeggiando la riva del ramo orientale del Lago di Como. La scelta mi era stata suggerita dal ricordo del nome e dalla collocazione geografica di un paesello, Vercurago, lì dove era stato identificato il castello dell'Innominato. Vercurago è situato a sud di Lecco, lambisce la sponda orientale del ramo, avrei sicuramente se non attraversato quanto meno sfiorato quei luoghi semplicemente nominati dal Manzoni "il paese di ...".

Salita a bordo del treno Milano-Tirano non abbandonai neanche per un secondo il finestrino. Prima di giungere a Lecco, quando il paesaggio gradualmente si lasciava avvolgere dalla nebbiolina settembrina e dall'indaco dell'imbrunire, cercai con assidua insistenza il castello abbarbicato

sulla roccia aspra e arcigna, il ponte sull'Adda, il villaggio di Pescarenico, la casina di Agnese e Lucia, la casa di Renzo, la canonica di Don Abbondio, il tabernacolo dell'incontro con i bravi... Man mano che il cielo si tuffava nel lago e le stelle doravano le onde lievemente increspate dovettero frenare l'istinto di abbozzare la ricerca dei principali luoghi del romanzo.

La pausa fu breve, durò fino a Colico, lì scesi dal treno e salii a bordo di una corriera, dopo un bel tratto mi accorsi che le luci delle abitazioni erano divenute rare, fuori dal finestrino c'era un silenzio placido, l'aria era un po' stagnante, mi concentravo con la massima attenzione a scrutare il paesaggio rabbuiato e scorsi la strada contornata di giunchi non molto alti e dispersi cespugli di bambù.

Ad un tratto si avvertì una sorta di stridore degli pneumatici della corriera sul fondo stradale, nel contempo i miei occhi non vedevano più giunchi ma acqua, gli pneumatici sobbalzavano ad ogni giuntura del ponte sull'Adda, ero nel Pian di Spagna là dove l'Adda si immette nel Lago di Como. In quel momento riemersi dalla memoria un caro ricordo il quale innescò un antico patto narrativo: *E stando così fermo, sospeso il fruscio de' piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi; n'è certo; esclama: «è l'Adda!» Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli toccò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia de' pensieri, e svanire in gran parte quell'innocenza e gravità delle cose; e non esitò a internarsi sempre più nel bosco, dietro l'amico rumore...* (Capitolo XVII).

Dall'alba del giorno seguente scorsi la cresta del Resegone che così dentellata sembrava comunicasse un'eterna e nobile poesia a chiunque gli rivolgesse lo sguardo. Invece il San Martino lo rivedevo a Lecco ad ogni andirivieni.

Vi chiedo scusa per la digressione biografica, ma non ne avrei potuto fare a meno, la senilità mi suggerisce che la storia personale e la ricezione di un'opera letteraria danno vita a vite parallele, quando poi la vita del lettore incrocia i luoghi della stesura e delle vicende dell'opera d'arte, il valore dell'opera s'impreziosisce ancor di più, e il lettore non può fare a meno di condividere con altri lettori l'epifania dello speciale patto narrativo.

L'aver ricercato quei luoghi a partire dalle sole informazioni che il Manzoni ne dà nel romanzo "nel paesello di..." mi ha indotta a concettualizzare che quando un'opera viene letta e riletta per secoli vuol dire che anche il fittizio incuneato nella ragnatela dei suoi contenuti, è vita, la letteratura del Manzoni è vita.

I Promessi Sposi hanno educato milioni di italiani, e alle soglie del centocinquantenario anniversario della morte dell'Autore racchiudono una miriade di buone norme di educazione civica purtroppo trascurate, derise, calpestate nella quotidianità odierna eppure tanto necessarie per ricomporre un sufficiente equilibrio nelle dinamiche sociali.

Il primo elogio di modernità che mi sorse spontaneo nei riguardi del Manzoni è quello di aver inventato la "geografia umana". Questa definizione appare per la prima volta in Francia tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX e tuttavia per le descrizioni folte di aggettivi ricercati, preziosi, che l'autore utilizza per rappresentarci i dettagli del paesaggio a seconda della stagione dell'anno e delle caratteristiche del clima, Manzoni occupa un posto più alto del gre-

co Strabone, le sue fotografie esprimono un'eleganza lillipuziana più matura dell'esperienza dei più noti vedutisti.

A confermare ciò bastano l'incipit del primo capitolo e la descrizione della vigna di Renzo dopo il biennio di peste nel XXXIII capitolo. L'impressionismo narrativo di queste pagine ha una forza poetica inspiegabile, avvolgente, stringe il cuore e fa scendere le lacrime per l'emozione. Inoltre tutti sappiamo che l'Impressionismo è una corrente artistica sviluppatasi in Francia nella seconda metà dell'Ottocento, la terza edizione de *I Promessi Sposi* è del 1842, dunque Manzoni così come anticipò la "Cara Italia" nell'ode Marzo 1821, superò paesaggisti raffinati e allo stesso modo anticipò anche l'Impressionismo. La geografia umana del Manzoni è la risultanza dell'empatia del suo pensiero e della sua cultura con l'anima delle identità della terra, degli uomini che la popolano e delle storie che hanno subito e/o che governano. È la conoscenza profonda della raginata umana, acquisita con dedizione assidua e accorata, è dalla sua passione travolgente per la storia che ne sgorga una letteratura maestra di vita.

Nell'ultima rilettura dell'opera ho riscoperto nuclei familiari non tradizionali, di Lucia, non si parla mai del padre, ragion per cui ne emerge imponente la matriarcalità di Agnese. Tanto più quando nell'VIII capitolo troviamo a chiare lettere della casa di Agnese Mondella. Cognome con il quale viene nominata Lucia. Ad osservare i suoi modi di fare, di proporsi e di interagire nelle situazioni, Agnese risulta alquanto individualista, risalta sempre più la donna pronta a librarsi nei pettegolezzi, nelle civetterie, a scaricarsi del ruolo di madre fino al punto da intrecciare comunella con don Abbondio e Perpetua. Sicuramente la guerra e la peste avevano arrecato spavento in una donna sola qual era la circostanza di Agnese, ma una donna e madre che avesse riflettuto su cosa aveva procurato alla giovane figlia la temerarietà di don Abbondio, e la grossolana civetteria di Perpetua, non avrebbe mai più ciarlato con quei due.

Non poco simile a tante mamme contemporanee, oberate da impegni personali, risulta mamma Agnese pronta a delegare la situazione drammatica della figlia, dapprima nelle mani della monaca di Monza mentre lei si impegna nella prima occasione a rientrare al paesello per raccogliere il vociare dei paesani, e per improvvisarsi largitrice di monete in seguito al dono che donna Prassede aveva destinato a Lucia quando accoglie la giovane in casa sua a Milano. Durante i disastri provocati dai lanzichenecchi e dalla peste, la sua leggerezza la dispose ad approfittare finanche dell'ospitalità dell'Innominato. L'Innominato si era convertito, era diventato un altro, tuttavia era stato il furfante che aveva assecondato un disonesto capriccio del balordo don Rodrigo. E in ultimo l'amicizia popolana e utilitaristica intrecciata in quattro e quattro otto con la vedova e mercantessa che dopo aver condiviso il lazzaretto con Lucia, ospita la giovane in casa sua a Milano per trascorrere la quarantena, periodo durante il quale la mercantessa coglie l'occasione di adeguare e trasferire in regalo a Lucia il corredo prima della peste predisposto per le sue figlie.

Allora Agnese, oggi tante altre Agnese ci appaiono più orientate al viver comune che al sacrificio di sopprimere qualche lasso di passatempo per camminare insieme ai figli nei loro labirinti di crescita. Un insegnamento a mio avviso fondamentale da estrapolare dalla fitta rete di matriosche manzoniane sparpagliate e innescate a destra e a manca nel romanzo è il dualismo dominante nella società

del Seicento, nel pieno vigore del Barocco e pertanto nel più maturo periodo post Tridentino. Certamente si tratta di un percorso pedagogico troppo poderoso per i nostri alunni, ancora poco avvezzi alla lettura riflessiva. Ma, memori della seppur passeggera esperienza del dualismo medioevale, costituito dall'eterna contrapposizione fra potere temporale e potere spirituale, studiati nel primo anno di scuola secondaria, sono comunque in condizione di avvicinarsi ad esaminare come, a mio avviso, la conversione dell'Innominato non sia da attribuire semplicemente alla provvidenza scattata nella sua vita dopo il racconto del Nibbio, seguito poi dall'incontro diretto con la purezza di Lucia.

Secondo me la figura, la personalità, i modi di interagire del cardinale Federigo Borromeo, la sua concreta ed elegante capacità di rivestire un ruolo apicale nell'ambito del potere spirituale, svela un insegnamento allora moderno e oggi smarrito almeno per quanto riguarda l'Italia. Il ruolo svolto da Federigo Borromeo mette a nudo come esponenti del potere spirituale colti, affabili, dediti a svolgere la missione sul campo, fra la gente possa fungere da ago della bilancia per risolvere problematiche generate da sistemi mafiosi operanti nel basso, nelle piccole realtà locali, e pertanto agguerrite a dominare il piccolo clero, quello dedito alla Chiesa per rifugio, non per missione. La modernità del dualismo di allora è evidente in una Chiesa che tramite i suoi esponenti gareggia con i rappresentanti del potere temporale a far star bene le persone. Il cardinale Borromeo è un uomo di chiesa che non solo redime i peccati dell'Innominato e fa la predica a Don Abbondio ma ricerca le soluzioni concrete per mettere Lucia e Agnese in condizioni di accettabile quotidianità.

Secondo me quel dualismo tanto criticato soprattutto dagli illuministi e stroncato con il concordato del 1929 ha fatto scattare i presupposti per una società preminentemente laica, secolarizzata, monolitica, poco democratica, troppo spesso ben esercitata a mantenere lunghi periodi di connivenza con sistemi mafiosi. Sistemi che, ad osservarli con un po' di attenzione, saltano all'occhio anche ingenuo, come l'antistato, creato da un sistema statale sempre meno avvezzo a ricordarsi, almeno in circostanze decisamente delicate come sono quelle di integrazione e incontro di altre culture, nonché del quotidiano inseguire l'equilibrio sociale.

Il riconoscimento e la salvaguardia dei valori religiosi diffusi nel grado più alto della gerarchia della Chiesa narrata con poesia e rigore morale dal Manzoni, potrebbero guidarci a trovare il coraggio e il senso del dovere di denudare i poteri mafiosi così tanto dannosi e antieducativi nella nostra "moderna" società. Le mafie gorgoglianti oggi in Italia si nutrono proprio del letargo dei ruoli dei due enti principali di una popolazione: Chiesa e Stato. Non ho voglia neanche di pronunciarlo il nome dell'ultimo eclatante episodio di mafia italiana, operativa in Sicilia, credo sia entrato nei timpani di tutti i cittadini attenti alla storia contemporanea. Se vogliamo continuare a discutere di corruzione delle leggi, allora come oggi, ne avremmo a cofane da raccontarne, allora l'avvocato Azzecagarbugli, che si ritrae dall'aiutare Renzo, quando scopre che la grida è a favore del giovane e che la controparte è il suo amico don Rodrigo, cambia totalmente le carte in tavola. Oggi quanti nostri concittadini sono furfanti e imbroglioni quanto l'Azzecagarbugli e ancora molto più di quel rozzo avvocato? Quanti sono gli eventi di truffa a danno dello Stato, e compiuti nel solco di leggi partorite con il proposito di depauperare i fondi pubblici, di usurpare posti di rilievo senza meritargli? Quanti indagati sui finti

vaccini anti-Covid, soprattutto medici e infermieri, accuse di corruzione, atti contrari ai doveri d'ufficio, falsità ideologica commessa da pubblico ufficiale in atti pubblici perché avrebbero finto di inoculare i vaccini anti-Covid facendo ottenere ai pazienti un regolare green pass? Chi di noi esiterebbe ad affermare che il "Chiodo chirurgo" personaggio realmente esistito, medico piuttosto noto nella Milano del tempo della peste, di cui parla anche Cesare Cantù accostandolo al Tadino e al Settala nell'opera *La Lombardia nel secolo XVII* (Milano 1854) sembra uno dei tanti imbroglioni operativi specialmente durante la fase più acuta e ingestibile della pandemia di Covid?

Sono trascorsi quattro secoli dalle vicende di quel mascalzone di Don Rodrigo e di quel fuori legge del Chirurgo Chiodo, ma la storia si ripete, altro che evoluzione introdotta dal pensiero illuminista e dalla scienza del Positivismo, in certe circostanze drammatiche gli egoismi di oggi sono uguali a quelli di sempre.

Vorrei, se fosse possibile affrontare tanti e tanti altri nodi cruciali nocivi alla società illustrata dal Manzoni e nefasti oggi, però il tempo stringe e mi dirigo verso quella parte del romanzo più abordabile e soprattutto più familiare ai nostri alunni, in quanto direttamente o come spettatori è stata vissuta ormai dall'inizio del 2020. Mi riferisco alla peste, narrata dal capitolo XXXI in poi nel romanzo. Paura, terrore, accorgimenti di pubblica sanità, sentimenti di allora che ritornano attuali come se il tempo si fosse fermato e come se scoperte scientifiche, medicina, misure igieniche non avessero subito alcuna metamorfosi.

Si parla di *bullette* cioè dei certificati sanitari indispensabili per recarsi in altre città... *gabellieri* posti agli ingressi delle città per il controllo delle merci importate, le *grida* per gestire l'andamento sanitario, e poi gli increduli della peste, la diffusione del contagio in parallelo all'aumento di temperatura, l'introduzione delle *quarantene*, il funzionamento dei *lazzaretti*, esempi di contagi e guarigioni, dei contagi nelle chiese, del blocco delle processioni, dei controlli di uscite e arrivi di persone fra comuni...

Un espediente praticato dagli allora bottegai contro il contagio viene attuato ancora adesso da gestori di alcune attività commerciali. Tutte le volte che vado presso la macelleria del mio piccolo quartiere e vedo la signora che prima di includere banconote e monete nella cassa le pone in un vasoietto e ci spruzza alcool denaturato mi ritorna in mente quando Renzo *passando per Monza, davanti a una bottega aperta, dove c'era de' pani in mostra, ne chiese due... il fornaio gl'intimò di non entrare, e gli pose sur una piccola pala una scodelletta, con dentro acqua e aceto, dicendogli che buttasse lì i denari; e fatto questo, con certe molle, gli porse, l'uno dopo l'altro, i due pani...*(capitolo XXXII)

I carri con i cadaveri descritti con un realismo poetico che abbraccia le parti di più intensa liricità della letteratura italiana, in particolare dell'Inferno dantesco dell'esordio del capitolo XXXIV ci riportano alla memoria il filare di camion che da Bergamo conducevano i morti per Covid nei cimiteri di altre città con posti ancora liberi. I cadaveri ammucchiati sui carri sembrano un dolore atavico, inscalfibile, l'unico elemento che cambia è i carri allora, i camion oggi. A poco prima della chiusura del capitolo, Manzoni dice *I nemici, all'avvicinarsi del treno*, cioè alla fila dei carri, del convoglio, espressione che gli fa sfuggire di mano l'espediente dell'ambientazione nel Seicento. Il treno, nel Seicento non era stato ancora inventato, l'origine e la storia

delle locomotive a vapore ebbe inizio nei primi anni dell'800 in Inghilterra, quando fu necessario studiare un modo per sostituire i cavalli con un mezzo di traino che potesse spostare il carbone da un posto all'altro delle miniere. La prima locomotiva a vapore fu inventata dall'ingegnere inglese Richard Trevithick che realizzò un veicolo in grado di spostarsi all'interno di una miniera del Galles nel 1804. George Stephenson, invece fu quello che riuscì a creare nel 1814 qualcosa di più efficace ma non ancora completo. Dunque, Manzoni da maturo illuminista e romantico, ed esperto narratore di tecniche efficaci per sfuggire alla censura austriaca pur si lascia sfuggire una similitudine che tradisce l'articolato sotterfugio.

E poi le capanne di legno e di paglia fatte costruire in fretta quando il lazzaretto non bastava più a contenere i contagiati, a chi non ricordano le strutture pre-triage allestite in fretta e d'urgenza negli spazi antistanti gli ospedali? Se ci si sofferma sul negazionismo dell'allora don Ferrante ci scopriamo un'infinità di similitudini con il negazionismo dei tanti no vax di oggi. Dunque il realismo delle descrizioni lascia emergere un dolore ancora vivo, come se fosse rimasto eterno per circa quattro secoli.

Il dolore ingovernabile dagli uomini attraversa i secoli e non muore, è come se fosse un valore che non si lascia scalfire da nulla, nessuna conoscenza scientifica ne modifica la forza, torna puntualmente con la stessa irruenza ad insegnare all'umanità che siamo governati da una forza Universale.

Sin dall'età dei nostri alunni ricordo che mi veniva insegnato che i protagonisti del romanzo, Renzo e Lucia, colpiti anche loro dalla peste ne sono guariti perché hanno ricevuto un premio dalla provvidenza. Più passa il tempo e più mi sento di concordare con un'affermazione dell'illustre genetista Giuseppe Montalenti. Renzo e Lucia sono stati fortunati perché portatori di una struttura genetica favorevole alla guarigione allo stesso modo di tanti contagiati e guariti in questi tre anni del nostro tempo. Se a determinare la guarigione fosse stato solo il premio della provvidenza perché padre Cristoforo non si è salvato? Forse per il peccato commesso prima della conversione, quando era ancora Lodovico? E allora se così stanno le cose perché la provvidenza ha salvato Don Abbondio che per colpa della sua fragile personalità ha fatto patire Renzo e Lucia? E donna Prassede e don Ferrante che non avevano fatto altro che del bene perché sono stati colpiti e non si sono salvati? Solo i monatti di allora sembrano molto più resistenti di tanti bravi e costanti medici e infermieri di oggi, per il resto a parer mio i fattori di salvezza da questa terribile malattia oltre alla provvidenza, sono struttura genetica e sistema immunitario in buona salute.

Ci sarebbe ancora tanto da indagare e discutere sui fatti di allora e quelli odierni, ma il tempo disponibile è poco, passo la parola agli alunni con la lettura di momenti molto toccanti della peste di allora, e non dissimili da esperienze vissute personalmente, fra gli affetti, gli amici, attraverso i mezzi di comunicazione dagli inizi del 2020.

Il Convivio (ISSN 2036-6957)
è una rivista inserita
nell'elenco Nazionale dell'ANVUR
Area 10 - Classificazione
delle Riviste Scientifiche

Nota sulla Poesia

di Rosa Chiricosta

«Ognuno di noi sa dove trovare la poesia. E quando la poesia arriva, se ne sente il tocco, quel particolare fremito. Per finire ho una citazione da sant'Agostino, credo faccia proprio al caso nostro. Ha detto: "Cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede, io lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so." Provo la stessa cosa nei confronti della poesia.» (da *Le Lezioni americane. L'invenzione della poesia*, Jorge Luis Borges)

"... c'è nella vera poesia un profumo, un accento, un tratto luminoso che tutte le creature possono sentire" (F. G. Lorca)

La poesia, come ogni altra espressione umana, inserita tra le manifestazioni definite artistiche, sfugge ad una definizione rigida e definitiva, anche se questo non ci fa desistere dal tentativo, che si ripete ineluttabilmente in ogni epoca, di descriverla e darle una connotazione formale che la contraddistingua.

Forse può essere utile soffermarsi, prima ancora che sulla poesia, sul concetto di "arte", a cui anche la poesia appartiene. Non è un caso che, nel cercare l'origine della parola "arte", la cui radice indoeuropea è "ar", ci si imbatta in una miriade di parole derivanti da tale radice e che tutte si riferiscano alla capacità dell'uomo di imitare lo stupefacente e misterioso mondo che ci circonda e di esprimere quello altrettanto misterioso e inquieto, che ci vive dentro.

Il termine "arte", nei secoli, sarà attribuito a tutto quello che, "materia," prende vita dal soffio che l'artista riesce ad imprimerle nel darle forma, impregnandola del suo sentire: prendono così a vivere i colori, le pietre, il marmo, le note, le sillabe e le parole.

È "poesia" l'afflato che informa di sé la materia, anche se non è sempre facile trovare le parole per definire tale soffio, come vorremmo, con precisione, perché ha in sé qualcosa di affascinante ma misterioso e sfuggente.

Si è sempre cercato di indagare le coordinate distintive, in cui le parole e i versi si collocano, negli esempi di testi universalmente considerati poetici, cosa che accade da sempre nella stesura di Storie della Letteratura, tramite un'analisi approfondita di tali testi, sottoposti ad ampie e dettagliate descrizioni e definizioni, operate dai critici.

Sofferarsi su tesi, esposte ampiamente in vari manuali di Letteratura, potrebbe risultare superfluo e poco proficuo per il tentativo di dare una risposta a una domanda che si sente urgente e che riguarda il rapporto, che da sempre abbiamo, con la poesia.

La poesia nasce quando, misteriosamente, si incontrano in una indissolubile unione, che genera armonia, il suono, il ritmo, il senso delle parole, nei versi con cui si cerca di dare forma ad emozioni, sentimenti che sentiamo prepotenti, come un vento che irrompe nell'anima e cerca il modo per uscire e respirare liberamente nell'aria e per le vie del mondo. Vari accorgimenti metrici e ritmici contribuiscono a rendere le parole capaci di creare le condizioni perché si verifichi tale indissolubile unione. E questo accade quando, come la tradizione ci indica, tali accorgimenti non sono fine a sé stessi o semplice abbellimento, ma sono elementi essenziali

all'armonia che il testo sprigiona e che viene recepita da chi scrive, in primis, e poi da chi legge o ascolta.

Accade, e il perché resta un mistero che sentiamo ma non comprendiamo fino in fondo, e questo, come ogni altro mistero, ci affascina e insieme ci spaura. Accade e non si sa perché accada, ma c'è un momento in cui, quel moto di emozioni si agita, aggirandosi nell'anima, e poi si trasforma in sillabe e parole che, solo in quella successione, somigliano alle recondite emozioni da cui hanno preso vita. Solo il tempo dirà se quei versi, in quella successione di parole, sono solo suoni sparsi o hanno un'anima che non può morire.

La poesia è solo se tocca le corde più profonde dell'anima, che sono sempre le stesse, uguali, in ogni tempo, e sono quelle che ci fanno umani: può accadere di sentirle in una notte stellata, nel petalo di un fiore, in una foglia che danza al vento prima di tornare alla terra da cui, gemma, aveva tratto la linfa; come può accadere di sentirle in un antico teatro, tra pietre secolari, se vengono recitati versi immortali, o in mille altri istanti che attraversiamo nel nostro misterioso viaggio, chiamato vita, quando si crea un'atmosfera sospesa tra passato, presente e futuro, tra cielo e terra.

Non è facile spiegarlo a parole, ma ci sono dei momenti in cui accade che le emozioni, i sentimenti, il caos indefinito e il pathos, che ci vive dentro, cerchino una forma con cui entrare nel tempo. A volte si agitano per giorni, senza trovare le parole per farlo, poi all'improvviso si sentono arrivare e se non si riesce a fermarle su un foglio, rischiano di sparire e non tornare più.

Per esprimersi, la poesia, come ogni cosa umana, si serve di elementi umani, come la lingua e la forma, che danno consistenza al magma informe, sensoriale, emotivo, di pensieri e sentimenti, che si annida nell'anima. E in questo enigmatico e misterioso processo, ha sempre avuto, e ce l'ha tuttora, un ruolo fondamentale, la memoria, tanto che, nell'antica Grecia, si attribuiva alle Muse il ruolo di detentrici della memoria e insieme protettrici delle varie arti, tra cui la poesia, nelle diverse categorie in cui si amava contraddistinguerla.

La poesia si può chiaramente ascrivere tra le antichissime ancestrali "esperienze emozionali" umane e ha seguito, come ogni altra, tutte le tappe della civiltà umana, in un percorso talora accidentato ma sempre affascinante.

Fin dai primi attimi in cui l'essere umano ha osato volgere lo sguardo al cielo nella consapevolezza "emozionale" di appartenere a quell'immensità, ha cercato le parole per esprimere questo sentire.

Si può tracciare, a grandi linee il percorso della poesia, attraverso la storia della letteratura nei secoli, dalla sua nascita, sempre legata alla lingua e alla consapevolezza condivisa dell'appartenenza ad un sistema di valori, ad una civiltà che ogni singola lingua esprime, fino ai nostri giorni, senza soffermarsi su esemplificazioni che in questa sede sarebbero superflui.

Per circoscrivere un percorso che potrebbe essere troppo vasto, mi limiterò a citare alcuni momenti, che segnano, a mio avviso almeno, tappe fondamentali nella concezione del rapporto intimo ed osmotico tra l'io e la poesia.

Per limitare la riflessione si può partire dal Medioevo, quando si colloca la (ri)nascita della letteratura nelle lingue neolatine, per giungere alla seconda metà del XIX sec., quando si interrompe la continuità che la poesia e, in generale tutte le tipologie di manifestazioni artistiche, avevano avuto, pressoché ininterrotta, con il mondo classico, in cui

la storia, le vicende, il mito, i personaggi e la natura ispira- no gli artisti e i poeti. Gli artisti interpretano e rappresenta- no nelle loro opere, il proprio tempo, e i più grandi riescono ad universalizzare questa materia, tramite la bellezza e, a volte, la perfezione della forma.

Tra la fine dell' Ottocento e il Novecento si aprirà una nuova epoca per la poesia e le altre arti, che possiamo dire continui tuttora, in cui non saranno più le Muse (che continueranno comunque ad affascinarci come tutti i miti arrivati fino a noi, anche se riletti e rivisitati in nuove chiavi di lettura, cosa consentita dalla universalità del linguaggio figurale che li caratterizza) ad ispirare i poeti, ma la Natura stessa in cui si specchiano i turbamenti e le inquietudini profonde dell'anima.

Il momento in cui si verifica, a mio parere, questa frattura definitiva nel modo di concepire la poesia, è rappresentato, principalmente, in *Corrispondenze* di Baudelaire, quando pur rimanendo intatto il filo sottilissimo che lega da sempre la poesia all'uso del verso, si verificherà una frattura nel modo di auscultare l'afflato generativo della poesia.

Con "Corrispondenze" Baudelaire, pur considerando la poesia "strumento ordinatore dell'esperienza individuale" e nonostante componga i suoi versi seguendo strutture metriche tradizionali con lucida consapevolezza e rigore formale, farà sì che la poesia successiva, proseguendo sulla via tracciata dalla nuova dimensione in cui vengono calati i temi e l'approccio con la Natura, sia caratterizzata da una completa libertà espressiva, resa urgente e necessaria dall'ansia inquieta dei tempi.

"Corrispondenze" può considerarsi una "pietra miliare" nella poesia occidentale che unisce e separa, nello stesso tempo, due epoche: chiude, per certi versi in continuità, la poesia rinata con le lingue neolatine, nel Medioevo, nel suo essere "manifesto di poetica", legandosi alla tradizione inaugurata da Guido Guinizzelli, e inizia una nuova epoca, che dura tuttora, aprendo nuovi orizzonti alla poesia, col superamento della storia e della memoria.

Non saranno più le Muse, detentrici della memoria, in cui confluisce la storia, ad ispirare i poeti e l'arte in genere, ma la Natura stessa divenuta tempio, le cui colonne, gli alberi, effondono echi misteriosi che "talvolta lasciano uscire confuse parole", che solo il poeta comprende e canta, volando alto, albatro nel cielo, del cui azzurro diventa il re, per trasformarsi in goffo zimbello del sarcasmo della ciurma informe, quando atterra e le sue ali non possono aprirsi per consentirgli di volare. La poesia vive in una foresta di simboli, in cui insieme, suoni, colori, profumi "si rispondono" e finito e infinito si fondono nel canto dello spirito e dei sensi.

Dopo Baudelaire, la poesia non sarà mai più come prima: si scioglie da ogni legame col bene e col male. "Non ho scelto né il bene né il male. Ma attraverso e al di sopra del male, ho scelto la poesia". Sarà proprio lui a usare il termine "modernismo" per indicare il nuovo corso che poi le avanguardie concretizzeranno nei vari rivoli che nel Decadentismo troveranno il fulcro.

Questo sonetto francese irregolare, di quattordici versi, di due quartine e due terzine con rime non canoniche, sarà il "manifesto" della nuova poesia di un poeta che, pur salito sulle cime del Parnaso, non invoca più le Muse e Apollo, ma vuole dar forma nei suoi versi agli echi nascosti nei pilastri del mondo.

Se tutto questo avviene con Baudelaire e i parnassiani "poeti maledetti", non possiamo non vedere come questo

nuovo afflato sia già in Giacomo Leopardi e come trovi il suo apice proprio nell'Infinito, i quindici inarrivabili endecasillabi, vetta della Poesia, in cui un giovanissimo poeta ha fermato all'infinito, l'infinito, e in qualche pensiero sparso dello Zibaldone.

Il primo risalente all'aprile del '20, in cui Leopardi si sofferma sulla distinzione tra "termine" e "parola", attribuendo alla "parola" la capacità evocativa di far rivivere emozioni e atmosfere, che il poeta sente nei meandri nascosti dell'anima.

L'altro del 10 settembre del '28: "Il poeta non imita la natura: ben è vero che la natura parla dentro di lui e per la sua bocca." E in questa scia tracciata da Leopardi e Baudelaire la poesia continuerà la sua strada con contributi altissimi di alcuni poeti come Ungaretti, Montale e tanti altri nei quali l'inquietudine e il mistero insondabile dell'anima, che vibra in corrispondenza con la natura, saranno il leitmotiv assoluto.

Trasformazione e ineffabilità sono le parole chiave per cercare di dare una collocazione alla poesia anche in questo nostro tempo, in cui i rumori sono talmente forti e confusi da rendere quasi impercettibile la parola poetica che, avvolta dal mistero che la contraddistingue, rischia di essere inascoltata.

La poesia, l'enigma poesia, per usare ancora un'espressione di Borges, è come la musica "troppo grande per parlarne" e perché possa essere delimitata e definita in coordinate e canoni prefissati, rigidi e inamovibili.

È fatta di schegge di infinito a cui si cerca di dare forma nel finito, per poterla afferrare. La poesia ha bisogno di librarsi nell'aria per far vibrare, in libertà, gli istanti di cosmica armonia, fermarli e sublimarli nei versi e, quando accade, e non accade spesso, si crea una magia che rimarrà per sempre impressa nei versi e, anche se non sempre viene percepita, nel tempo in cui prende forma, rimarrà indelebile e potrà essere sentita anche dopo secoli, quando incontrerà la corrispondenza emotiva capace di sentirla.

Come tutte le cose umane e mortali, la poesia (anche se ci piacerebbe pensare, col grande Ugo Foscolo, che almeno lei possa essere immortale) viene attraversata dagli elementi e dagli strumenti del tempo in cui prende forma e, in un tempo, il nostro, in cui le parole si affollano in modo informe, rumoroso e confuso, abbiamo l'impressione che la poesia possa essere offuscata, ma forse si potrebbe trovare il modo di superare tale ostacolo, tentando di opporre "alle parole, la parola" come ci suggerisce in alcuni bellissimi versi, Maria Luisa Spaziani: "Opponi alle parole la parola /alla corsa la danza/ e contrasta ogni tenebra che avanza/ con baluardo di candore".

Questi versi tratti da "Romba la logosfera" (*Geometria del disordine*, 1982) sembrano scritti proprio per questo nostro tempo in cui le parole stanno facendo perdere senso alla parola.

Agli autori

Soci (e non) che desiderano pubblicare poesie, recensioni, racconti, schede di artisti, notizie, concorsi (ecc. ecc.), inviino per una valutazione il materiale in Redazione per e-mail o su CD o DVD formato word .doc email: manittaangelo@gmail.com; enzaconti@ilconvivio.org; angelo.manitta@tin.it
Sito:www.ilconvivio.org

Totò, De Sica e l'oro di Napoli...

di Aldo Marzi

Come è noto a tutti, Totò nacque a Napoli il 15 Febbraio 1898 nel Rione Sanità in Via Santa Maria Antesaecula al civico 107 da Anna Clemente e dal marchese decaduto Giuseppe De Curtis. Anche se poi fu Roma il suo trampolino di lancio nel Varietà e nella Rivista e poi nel cinema a Cinecittà. E, pur napoletano verace, fu per questo anche romano d'adozione pur non dimenticando mai le sue radici partenopee.

Pochi sanno invece che Vittorio De Sica nacque a Sorra nel 1901 all'epoca parte della provincia campana di Terra di lavoro. Solo nel 1927 annessa alla neoprovincia di Frosinone nel Lazio, da Umberto De Sica impiegato nella sede locale della Banca d'Italia, ma originario di Giffoni Valle Piana nel Salernitano e da Teresa Manfredi, casalinga napoletana. E al battesimo ricevette i nomi di Vittorio, Domenico, Stanislao, Gaetano e Sorano. Nel 1914 si trasferì a Napoli e dopo lo scoppio della Prima Guerra mondiale a Firenze e in seguito a Roma studiando da ragioniere. Dal '23 iniziò la sua lunga carriera attoriale arrivando al livello di primo attore in prestigiose compagnie teatrali. Il suo esordio da regista avvenne nel '38 grazie a G. Amato e proseguì negli anni del dopoguerra con i capolavori neorealistici: *Ladri di biciclette* e *Umberto D.* E pure con un film del calibro de *Il giardino dei Finzi Contini* o di *La Ciociara* con S. Loren e *I girasoli* con Mastroianni. O *Ieri oggi e domani* e altri di grande successo di pubblico. Ma non va certo dimenticato il film *L'oro di Napoli* del '54 con la partecipazione straordinaria di Totò con S. Loren, G. Furia, P. Stoppa, Eduardo, e la Mangano. Un film splendido.

Avendo comuni origini campane ed entrambi grandi signori, Totò e De Sica si stimavano molto. Tra l'altro a De Sica Antonio de Curtis concesse il privilegio di chiamarlo semplicemente Totò cosa che fece solo raramente. De Sica apprezzava sinceramente Totò sia come uomo per la sua generosità e umanità e come maschera: per lui era davvero un grande clown nel senso più alto della parola... che nasce solo ogni cento anni.

Il film *L'oro di Napoli* con la sceneggiatura di Zavattini, Marotta e De Sica, è diviso in alcuni episodi e inizia proprio con quello dove Totò recita la parte del Pazzariello e si intitola *Il guappo* che inizia in un cimitero ed è ambientato nella sua casa dove con moglie e figli subisce le angherie del suo ex compagno di scuola rimasto vedovo, prepotente guappo, di cui Totò nei panni di Don Saverio Petrillo riesce a liberarsi con il coraggio della paura e gli getta tutto dal balcone in una pirotecnica esibizione, che si contrappone a quella sua meravigliosa performance e di grande stile del Pazzariello per le strade del Rione Sanità cantando Cicere-nella... Un pezzo di bravura che dobbiamo a Totò e alla magistrale regia di De Sica. Dario Fo ebbe a scrivere di aver visto tanti Pazzarielli a Napoli ma mai come quello interpretato da Totò. E tra l'altro tale figura popolare napoletana era molto cara a Totò che da bambino seguiva il codazzo del Pazzariello nel suo rione al suono della grancassa sfidando le pacchere di sua madre. Un poco come capitava a Pinocchio nel capolavoro collodiano. E tutto torna nella vita...

Ma dobbiamo anche ricordare che Totò e De Sica reci-

tarono insieme e in modo davvero divertente nel film *I due marescialli*, nato da una idea di Totò nel '61, dove assistiamo ad uno scambio di ruoli tra i due protagonisti: uno maresciallo e un falso prete dopo un bombardamento a Scalitto nel '43. E dove la pernacchia ha un grande potere liberatorio nei confronti del Reich. Ma non va dimenticato neppure il film tratto da *I racconti romani* di Moravia molto rumoroso nella sua vicenda romanesca, dove assistiamo ad una scena unica nel contesto del film tratto dal racconto moraviano *La parola 'mamma'* con De Sica nei panni di un avvocato a cui Totò, in quelli di un sedicente Professore, cerca di spillare soldi. Un vero cameo in un film piuttosto folkloristico grazie a Totò e a De Sica... Due maestri eccezionali.

Rosso Serengeti

di Maria Di Tursi

“Un castello di cuoio dalla forma morbida e dal colore caldo, quasi fosse un turbante avviluppato su se stesso, esotico, affascinante. Si ergeva sulla spiaggia dorata, lambito dalle onde”. Era un sogno che la perseguitava e cercava di raccontarlo ai suoi compagni di viaggio.

La carovana andava lenta, percorrendo sempre le stesse piste. Sarebbe stato meglio proseguire a piedi, se non ci fosse stato il sole rovente. E se avesse saputo dove andare, in quale altrove. Sempre che ci fosse un altrove...

La giovane Orisha vagava senza meta da quando era bambina. Aveva un corpo da donna, ormai, sinuoso come le dune del deserto. Quel mare di sabbia era l'unica casa di cui aveva memoria - le somigliava, eppure non le bastava. Era diversa dagli altri viaggiatori, diversa da tutti, in quel posto. Troppi barbari, pochi amici - più simili a belve che a uomini.

Doveva scendere - prima o poi - abbandonare quel convoglio di dannati. Ritrovare il suo posto nel mondo e l'altra parte del suo nome, che ormai non ricordava più. Tutta quella luce l'aveva sbiadita e il Sahara l'aveva coperta.

(Il mare e il deserto sono uguali: si prendono tutto - anche il cuore - e a te non resta che acqua salata, o sabbia). Scappò via all'alba, il giorno in cui si accorse che la terra stava cambiando tinta e i ruggiti superavano le grida dei barbari e i silenzi dei burberi. Se doveva stare con le belve, almeno che fossero vere. E se dovevano tacere, che almeno sapessero strisciare. Nuotare, in quel posto, sarebbe stato chiedere troppo.

Incurante del sole, camminò fino allo stremo delle forze. Perse i sensi. Quando si risvegliò, c'era il tramonto e una folta criniera bianca le accarezzava volto. Illusione o realtà, quella sensazione svanì in un attimo. Orisha fece per sedersi e vide stagliarsi all'orizzonte la sagoma scura di un'enorme acacia e di alcune giraffe. Tutto intorno c'era solo il nero delle cose e il rosso dell'aria. Lo stesso colore del castello dei suoi dormiveglia. Quel groviglio di cuoio doveva essere il suo cuore e lì, nella savana, l'aveva ritrovato. Rosso e vivo come il cielo del Serengeti. Anche a quella sfumatura aveva finalmente trovato un nome. I Masai la stavano aspettando: Orisha-Osuna, la fanciulla d'oro che giocava con i serpenti, era arrivata. Finalmente.

Ora, però, doveva cercare l'acqua - e magari, seguirne il corso. Se mai dovesse condurre dove la terra finisce, lì dove tutto ha inizio. A casa, può darsi. Ma poi, perché tornare per forza? In quell'altrove - tanto sognato - ci sarebbe stato un cielo così? L'avrebbe rivisto mai un rosso Serengeti? Forse la sua casa era più grande di quanto credesse. E nella savana, una pozza d'acqua dolce vale più di un oceano salato.

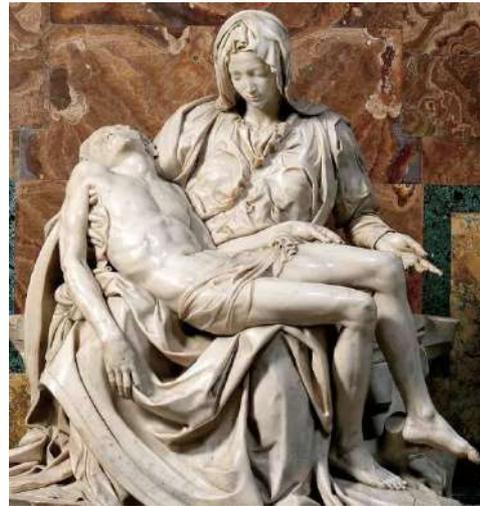
Michelangelo: da pietà a pietà. La storia di un'anima: narrazione di una ricerca

di Maria Luisa Daniele Toffanin

Visitando, pur virtualmente, il Museo dell'Opera del Duomo dove sono esposte le tre Pietà di Michelangelo, si prova una forte emozione nel vederle insieme, così diverse ma dominate tutte dal mistero, dal dolore, colto anche attraverso l'emotività delle figure. E si avverte, leggendole attentamente, il segno del cammino umano artistico e spirituale compiuto dall'artista, in cui si respira una certa pietas virgiana, intesa come rispetto verso l'altro, come opportunità di solidarietà umana cioè di *cum-patire* insieme. Valori eterni di cui si sente ancor più l'urgenza in questo nostro tragico tempo. Atteggiamento da Michelangelo vissuto intensamente, illuminato dalla fede, dalla lettura di Dante ma conseguente alla sua stessa infanzia sofferta, che segna tutta la sua vita.

Altre notizie, tratte dalla biografia del suo allievo Ascanio Condivi, ci avvicinano alla storia della sua anima. Nato a Caprese nel 1475 ma fiorentino per elezione, è figlio di Francesca e, secondo l'uso del tempo, viene *messo a balia dal padre Ludovico*, uomo dappoco, a Settignano da una donna figlia di uno scalpellino e pure *maritata* ad uno scalpellino, donna da lui frequentata a lungo, considerata come sua madre, orfano a solo 6 anni. Quindi da quel famoso latte materno, di memoria zanzottiana ed altro, lui ammetteva di aver succhiato quest'arte ammirando il marito della balia che trasformava la pietra durissima in forme misteriose e incantevoli per un bambino. Pur impedito anche violentemente dal padre, lui segue questa ispirazione artistica fin da fanciullo, praticando però all'inizio contro voglia la pittura. Così con estrema modestia, frequenta scuole di artisti del tempo, con grande rispetto e ammirazione per le opere di altri vivi e morti che rappresentano gli ideali di un'epoca piena di fermenti artistici. Esperienze queste e molte altre come le vicende politiche di Firenze, l'incontro e poi la morte di Lorenzo il Magnifico, di Poliziano, le parole di Savonarola, le sue fughe dalla città, le continue difficoltà nei rapporti familiari aumentano la sua solitudine popolata però dal fantastico mondo dell'immaginario. Esperienze che contribuiscono a creare quell'humus da cui nascono i suoi capolavori e in particolare le Pietà. E operava, operava nella scultura, nella pittura e nell'architettura in modo eccelso, sempre ascoltando quella voce interiore segreta: l'idea della bellezza, motore della sua ascesa artistica oltre l'umana misura, che quasi lo turbava. Cercava così sempre un colloquio con Dio volendo spiare, secondo una certa critica, chiedere pietà per aver osato tanto, per aver quasi raggiunto il sentire divino. Sentimento ben avvertibile nella Pietà Rondanini in cui si percepisce qualcosa di più del dolore nella vibrazione del marmo, nell'uso dell'incompiuto, nel contrasto tra il grezzo e il levigato, qualcosa di indicibile, non comune certo, urgente in quell'ora ultima, nell'anima dell'artista. E rivedendo quindi questo suo cammino, si vive proprio la storia di un'anima che si snoda dalla prima Pietà alle altre. *Tre modulazioni di una preghiera lungo tutta la vita, da Michelangelo fino a noi, preghiera di un'umanità che penetra, entra fino alla morte, che vive, soffre profondamente la morte*, sentimento oggi palpabile intorno, respirato fino

all'anima da ognuno di noi, sofferto dalla disumana vicenda che distrugge il popolo ucraino e che conferma sempre la presenza di Caino.



La prima a San Pietro, la Pietà per eccellenza, è gruppo scultoreo che subito ti affascina: è la più sublime opera del Rinascimento, compiuta a soli 24 anni, in cui Michelangelo unisce la raffinatezza formale del '400 all'architettonica maestà piramidale di leonardesca memoria, serrando in essa sentimenti commoventi di bellezza e dolore. Domina la figura della Madonna, il volto in penombra, giovane e bella, vergine e sposa insieme, raccolta, esaltata dalla ricchezza del drappeggio in una partitura di chiaroscuri continui che lo fa vibrare come sofferenza della madre per la morte del figlio innocente barbaramente ucciso. Un dolore però composto, rassegnato perché è accettazione di qualcosa che doveva avvenire, un dolore chiuso in un silenzio indicibile di tante altre madri orfane dalla morte prematura dei figli, un silenzio che mi ricorda mia madre in intima conversazione con i suoi morti nel giorno a loro dedicato, atteggiamento proprio di chi ha una grande fede dentro, a cui attingere. Tra le braccia di Maria, adagiato il corpo di Gesù, reso così luminoso e splendente nella sua bellezza incontaminata, dall'uso dello scalpello che genera questa esplosione di luce, quasi da avvicinare al Caravaggio. Un corpo senza segni di morte che, a mio avviso, rappresenta il Cristo già risorto, il Dio quindi, l'atto d'amore immenso per noi, ormai consumato il sacrificio della morte di croce. E qui l'arte raggiunge veramente il *culmen* in questo capolavoro, da alcuni criticato, da altri considerato espressione di una maturità artistica, inusitata in un giovane, che superava qualunque altro del suo tempo e anche dell'antichità. La statua quindi diventa un viaggio dell'anima, dalla morte alla Vita, all'amore vincente e sovrumano, ad un Oltre che effonde calma al dramma espresso grazie proprio all'equilibrio artistico ed umano di Michelangelo. Risuona, come dolce accompagnamento alla bellezza di Maria, la musicalità dei versi di Dante, il suo poeta preferito:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,

per lo cui caldo ne l'eterna pace
così è germinato questo fiore.



La seconda Pietà appartiene a un periodo un po' drammatico per gli esiti politici: il saccheggio di Roma, il crollo della Repubblica di Firenze, il rientro dei Medici in città. E Michelangelo, ormai anziano stabilito a Roma, è sempre più preso dal destino dell'uomo, dalla morte e dalla Risurrezione di Cristo, temi centrali della nostra fede. Lavora a quest'opera alternativamente, soggetto

alle proprie crisi esistenziali di cui il lavoro risente.

L'esecuzione della Pietà ora Bandini, così sofferta anche nel marmo martellato in vari punti dallo stesso Michelangelo poco convinto, si prolunga nel tempo. Pensata per la sua sepoltura in Santa Croce, iniziata nel 1547 e conclusa poi dai suoi assistenti nel 1561, subisce altri percorsi fino alla vendita a Bandini, ora nel museo del Duomo di Firenze. Ancora adesso quest'opera, appena restaurata, esprime tutta l'umana sofferenza dell'autore attraverso le quattro figure che la compongono: la Maddalena a sinistra è completata da Tiberio Calcagni; il Nicodemo incappucciato, sovrastante tutti, ha il volto di Michelangelo vecchio che vuole così partecipare al dramma della morte affidando il Cristo alla madre. Maria sembra sorreggere con sforzo doloroso il suo corpo accasciato verso il suolo, gravato non solo dalla morte, ma anche dalla stessa solitudine dell'artista. Il pathos dell'insieme pervade tutta la composizione e si accentua nei piani del non finito con rifrazioni drammatiche della luce. Un'opera di grande coinvolgimento emotivo perché è la stessa anima angosciata di Michelangelo di fronte alla morte del Cristo ma anche alla sua morte, resa opera d'arte che parla attraverso le figure tormentate nel marmo, con le membra contorte come in cerca di una pace eterna.



La terza Pietà, Rondanini, rappresenta il punto d'arrivo di questo percorso umano, artistico e di fede di Michelangelo, quasi una preghiera nell'opera d'arte, nel senso che l'uomo di fede vede oltre le apparenze reali, cioè le cose e le immagini, ma la mano artefice dell'artista non riesce a rendere quanto l'occhio interiore ha potuto contemplare: l'Assoluto. Ed ecco l'uso dell'incompiuto che caratterizza i *Prigioni*. Michelangelo lavora a quest'opera, ora nel Museo Civico del Castello Sforzesco di Milano, fino a sei giorni prima della morte. Il gruppo della "Madre e del Figlio" si può definire il capolavoro spirituale del "non finito" di Michelangelo. Le forme allungate essenziali sem-

brano ritornare al gotico, ma qui un altro spirito le pervade. Non è di slancio, ma di dolorosa concentrazione pure in quel loro elevarsi alla luce. Il "non finito" ottiene risultati mai prima raggiunti. Lo scalpello, picchiando in modo serrato ma dolce, senza veemenza, sulla parte superiore del gruppo, raggiunge quella dolorosa rifrazione continua della luce in riscontro alla estenuata levigatezza delle gambe rilassate del Cristo. Ed è in quell'ascendere piano, ma serrato e concentrato, della rifrazione luminosa, l'espressione ultima, il testamento spirituale di Michelangelo scultore. Se il blocco di marmo contiene il "concetto della mente" ora la sua anima religiosa lo ha rivolto a Dio attraverso il Figlio sacrificato all'umanità per dedizione di Amore, in cui si riscatta il pensiero della morte alla vita dello Spirito. Per Michelangelo il "pensiero della morte" è quello di elevare lo spirito oltre la vita terrena. In questa sua ultima opera di scultura egli vuol dirci il risultato conclusivo della sua esistenza di artista: attraverso la sofferenza egli ha raggiunto il massimo della sua espressione spirituale. Gesù e Maria sembrano un tutt'uno: la Vergine, col capo premurosamente piegato, stretta al corpo del figlio, quasi cercando di trattenere stretta a sé la sua creatura. In questo atteggiamento rappresenta il dolore-amore di tutte le madri, orfane dei figli innocenti, sentimenti quasi rappresi nel marmo come la sospensione del figlio in bilico sul baratro, da lei trattenuto. Secondo altri critici, *Cristo esausto sembra scivolare verso la tomba e con il figlio anche la Madre, la cui umanità è come interamente assorbita dal sentimento di amore*. Ma dilatando la lettura, la scultura può rappresentare il dramma di tutte le madri-donne che soffrono ogni dolore, qui divenuto grido muto nel pudore del marmo incompiuto. Il tema della pietà, ricorrente nelle sue ultime sculture, è quello che, pervaso da religiosa dolente austerità, gli aveva ispirato il primo capolavoro a soli 23 anni. Ma ora i due gruppi marmorei appartenenti alla tarda età, esprimono un progressivo spiritualizzarsi dei mezzi espressivi e attestano, nel disgregarsi della materia plastica, così esaltata nella prima Pietà, la ricerca di un linguaggio nuovo sensibile e vibrante... Sono gli ultimi colloqui con Colei che per tutta l'esistenza gli fu "idol e monarca": voci di un'anima "che con la morte parla", invocata come tranquillo porto dopo la "orribil procella". Morte che lo colse a Roma il 18 febbraio 1564.

E ritorniamo come conclusione alla voce del nostro Condivi che così afferma: *Si veda quanto cammino aveva compiuto dalla prima Pietà a queste ultime. In quella, appare certo e consapevole almeno il possesso della forma; nelle altre (come anche nei Prigioni, che avrebbero dovuto far parte della sepoltura di papa Giulio), l'incompiutezza sembra destinata a svolgersi nello spirito dell'osservatore, con l'angosciosa ricerca del vero che assillò Michelangelo negli ultimi anni della sua vita. Le Rime ci dicono la qualità e la sostanza del turbamento da cui era pervaso. L'Epistolario ci conferma i dubbi, le accensioni, le ribellioni, il desiderio di annullarsi in Dio, che hanno impresso alle sue ultime sculture e pitture un carattere d'espiazione. Era il punto più drammatico raggiunto dall'arte michelangiolesca: una sorta di cammino a ritroso, rispetto a quello del suo poeta preferito, Dante, ma per una medesima salvezza.*



Derivati, tarlo opaco del mercato

di Giuseppe Rocco

Parliamo di derivato, quando il prezzo di uno strumento dipende da un altro contratto finanziario o di un bene reale sottostante (merci), oggetto di scambio in un mercato a pronti o in un mercato in cui prevale la funzione di approvvigionamento (documento rappresentativo dell'attività finanziaria). I contratti derivati sono strumentali alla copertura del rischio di variabilità dei prezzi degli strumenti finanziari. I più frequenti sono: Forward, Options, Financial futures, Swap.

Essi costituiscono un vero pericolo per la stabilità finanziaria poiché il prezzo è determinato dal valore di un altro strumento; in altre parole è una scommessa: se domani nevica devo pagare altrimenti devo incassare. Il fenomeno degenerato appare come una violazione dell'etica, che investe il mercato finanziario e tutta l'economia, disseminando crisi e povertà.

I contratti derivati, come si affermava, sono scommesse e certamente speculazioni che andrebbero superate per il bene dell'economia mondiale. Questi contratti espongono gli Istituti di credito a due tipi di pericolo. Il primo è legato al "rischio di credito", nel caso la controparte con cui è stipulato il derivato fallisca; in alcuni casi sofisticati, la banca accende due titoli diversi con la stessa controparte, con posizioni opposte che si annullano in caso di fallimento. Il secondo rischio è quello di mercato, nel caso i titoli si muovano in maniera improvvisa, causando perdite eccessive su una determinata posizione e creando sbandamenti in termini di microeconomia.

I nostri Istituti di credito vanno tonificati e plasmati verso una struttura che riacquisti i caratteri originari del credito, ossia tornare a sostenere l'economia reale e soddisfare i cittadini. Ci riferiamo ad un impegno con finalità pubbliche. Oggi le banche hanno assunto una fisionomia sulla falsariga delle consorelle americane, in cui l'Istituto pensa soprattutto al profitto, innescando meccanismi di efficientismo selvaggio e ricorrendo all'emissione di derivati. La Banca deve riappropriarsi delle finalità pubbliche e certamente lo Stato deve approntare una efficace azione di controllo, applicando sanzioni severe. Inoltre il sistema deve essere diretto e governato da economisti e non gestiti da soggetti scelti fra gli amici della politica e dei movimenti e persino dalle lobby.

L'affermazione dei cosiddetti strumenti derivati hanno invaso i territori, lusingando per la soluzione nel breve periodo ma radicalizzando peccati strutturali nel tessuto socio-economico. La crisi diffusa ha investito l'intero sistema bancario e finanziario mondiale; fra si pone a demerito dell'impostazione del Fondo monetario internazionale, incapace di prevedere e di gestire situazioni tipiche per il proprio ruolo. Le evidenti deviazioni mostrate da una finanza incontrollata indicano la mancata gestione di un fenomeno esuberante e irreversibile della globalizzazione e confermano la necessità di riformare l'architettura internazionale degli istituti multilaterali. In altre parole non possiamo assistere all'imperversare di banche di investimento strumentale, di fondi speculativi (hedge funds) e strumenti di finanza derivata che vanno ad alterare la produzione e l'economia reale, lasciando l'umanità in una condizione precaria e incerta, sempre in-

cline a subire crisi a catena, inquietanti dislivelli, rabbia espressa e inespressa all'impotenza dello Stato.

Lo Stato non riesce a controllare il capitale, il quale non ha fissa dimora e controlla flussi finanziari al di sopra delle Nazioni. L'unico rimedio appare la presa di coscienza a livello mondiale, per poter assumere una Convenzione sulle Borse valori in modo da evitare le speculazioni e desistere dal l'utilizzo dei derivati, veri imbrogli al mercato effettivo.

Nella Borsa quindi hanno acquisito un grosso ruolo i "pezzi di carta denominati derivati", che stanno negativamente trasformando l'economia mondiale con il regalare la gestione ad holding e Corporazioni. Si sta verificando quel fenomeno sociologico di idolatria del mercato finanziario, che rovescia il rapporto sociale delle persone verso le cose: gli uomini si trovano sotto il controllo di queste anziché averle sotto il proprio controllo.

La definizione di titoli derivati è molto ampia. Il tratto che tutti i derivati hanno in comune è che sono titoli il cui valore "deriva" da qualcos'altro: due persone si accordano e scommettono sull'andamento dei prezzi di una materia prima o di un tasso di interesse. Sono derivati sia i titoli basati sui mutui *primari* sia i contratti *futures* sulla vendita di pomodori. Molto più di frequente sono titoli agganciati all'andamento del cambio di una moneta, di un tasso di interesse o sono assicurazioni contro la possibilità di un fallimento.

Uno dei derivati più diffusi è il *Credit default swap*. In questo derivato una delle due parti si "assicura" contro l'eventualità di un default di una terza parte (cioè di un suo fallimento). Ad esempio, una banca "assicura" con dei Cds alcuni titoli di Stato che acquista. La banca verserà regolarmente un premio all'assicuratore che gli ha venduto il Cds, mentre l'assicuratore si impegna in cambio a rifondere la perdita (con denaro o ritirando il titolo di stato coinvolto) nel caso si verifichi "un evento di credito", cioè se l'emittente dei titoli dichiara fallimento. Per capire come mai però dei derivati non si può fare del tutto a meno, bisogna parlare di cipolle americane. Il derivato nasce come strumento finanziario per assicurarsi contro dei rischi ed è uno strumento che, in teoria, ha il vantaggio di incentivare la stabilità del mercato. Se io temo che l'anno prossimo il prezzo delle arance che produco si dimezzerà rispetto a quest'anno, posso acquistare un *futures*, con cui mi impegno con un compratore a vendergli, tra un anno, le mie arance a due terzi del prezzo di oggi. Se l'anno prossimo il prezzo delle arance effettivamente dimezzerà, io ci avrò guadagnato.

Come valutazione politica ed economica, va in primo luogo riaffermato il concetto che i derivati non possono essere considerati uno strumento ordinario o straordinario di gestione del debito, nonostante l'accettazione da parte di esponenti di spicco del mondo politico italiano.

Nella realtà gli *strumenti derivati* sono la forma più significativa di investimento a elevata leva finanziaria (elevata leva finanziaria vuol dire: mettendo poco capitale si può guadagnare o perdere molto). Il contratto *futures* viene sottoposto da due parti: il venditore che si impegna a vendere alla scadenza l'attività sottostante nella quantità stabilita dal contratto al prezzo fissato e il compratore che alle stesse condizioni si impegna ad acquistare. A garantire le due parti, si interpone un soggetto istituzionale "cassa di compensazione e garanzia", che chiede idonee garanzie, quali il deposito di una somma pari a una percentuale del controvalore totale dell'operazione.

Con le options (opzioni), l'acquirente di un contratto

non si obbliga a dare esecuzione futura alla compravendita ma ne acquisisce il diritto. Per tale diritto di scelta, l'acquirente deve versare una somma (detto premio).

I derivati si stanno dimostrando numerosi e pericolosi. Un esempio può chiarire la situazione, ossia il richiamo al dissesto finanziario del 2008 generato da specifici derivati da parte degli investitori che possedevano un grosso portafoglio di mutui immobiliari.

La crisi deriva dalla sfiducia degli operatori per lo strumento finanziario soggiacente, da cui i "credit default swaps" erano derivati, in quanto le banche avevano prestato ingenti somme a cittadini non in grado di rimborsare il mutuo. Le banche scommettevano sull'aumento costante del valore degli immobili, in un clima di politica monetaria espansiva. Il dubbio degli investitori ha fatto crollare il castello di cartapesta, trascinando nel vortice il mercato dei derivati e le stesse banche. L'esborso pubblico per salvare le banche ha creato indebitamente e l'economia è entrata in recessione.

Il nuovo paradigma tecnologico esprime un andamento artificiale e catastrofico in quanto non viene accompagnato da cambiamenti istituzionali e sociali e pertanto la ricchezza si accumula in un'unica direzione, nelle casse dei capitalisti. La ineguale distribuzione del reddito avrebbe necessitato di investimenti pubblici e privati per favorire l'allargamento della domanda di beni, tramite forme di credito al consumo che avrebbe ampliato il mercato interno. Come conseguenza l'attività produttiva viene frenata.

Nella sequenza storica, i "mutui subprime" sono diventati il virus che ha infestato l'America da quindici anni e ha diffuso il contagio nel resto del mondo. Dai mutui agli investimenti nei derivati, che vengono comprati e ceduti in un giro vorticoso nel quale, non esiste più alcun rapporto tra il prezzo del titolo e il valore effettivo degli immobili sui quali è stato concesso il mutuo o avviato l'investimento. Possiamo continuare in un processo infinito di derivati, ricombinati, rivenduti e rifinanziati in modo misterioso e nocivo, creando squilibri impreveduti.

Negli anni novanta, quasi a cavallo della fine del secolo ventesimo, scatta il ciclo di conversione delle obbligazioni con il potenziale speculativo più elevato. I contratti derivati assumono un grosso ruolo quantitativo, condizionante per la futura attività borsistica, al punto da alimentare un'offerta smisurata in una rete inestricabile di transazioni. A mettere ulteriormente il pepe nel mercato finanziario si inseriscono gli eventi politici, spesso determinanti per l'aumento o il calo di Borsa. Così in un sistema patologico, la finanza una volta ancella dell'industria ha preso il sopravvento come forza motrice del capitalismo. Parliamo di una conversione da beni in "carte", che certo non arricchisce il patrimonio dell'umanità. La stella polare della speculazione attrae la psicologia di massa del mercato, in cui la finanza - in ossequio al feticcio della carta portatrice di liquidità - costringe le Nazioni a dover ricomporre gli obiettivi e gli scopi nazionali, senza grosse garanzie di successo.

Quando nell'utilizzo dei derivati si scorge un ente pubblico e addirittura il Ministero del tesoro il problema diventa allarmante per i risvolti negativi sulla penalizzazione delle imposte sui cittadini, chiamati a corrispondere per gli ammanchi gestionali.

La globalizzazione appare come un fenomeno incontestabile per la sua portata; risulta pure irrefrenabile in una dimensione internazionale; conferma il concetto di panacea per la rapidità delle comunicazioni in tutti i sensi. Le sue

manifestazioni, abbandonate all'arbitrio del mercato, possono pregiudicare l'esistenza in modo consistente. Al riguardo abbiamo verificato i rischi ecologici, per abbassamento del livello della bontà dei prodotti e per stravaganza nelle lavorazioni inquinanti; abbiamo pure avvertito gli scompensi di un mercato finanziario, in balia di speculatori mascherati da operatori economici, i quali creano momenti di guadagno a scapito dell'economia reale; gli Stati perdono il loro potere e non riescono a intercettare le perturbazioni, osservando passivamente la caduta dei valori e del benessere. Comprovato che il fenomeno di grosse dimensioni, noto come globalizzazione, diventa uno strumento di rara potenza, suscettibile di apportare danni e benefici, sembra del tutto naturale postulare l'impostazione di un sistema mondiale in grado di filtrare e agevolare tutto ciò che riguarda la crescita individuale e collettiva, nonché di captare i guasti diretti o dissimulati per isolarli e bloccarli. Un'operazione completa ed esaustiva diventa impossibile in un pianeta dove le forze in campo sono tante e i protagonisti irrompono con fermezza subdola sul mercato, tuttavia lo sforzo di arginare i danni va in ogni modo profuso, nella convinzione che la maggior parte delle azioni saranno controllate e sottoposte a cernita. Purtroppo si annovera sotto la presidenza di Bill Clinton il varo della nefasta deregulation dei derivati, foriera di catastrofi per l'economia mondiale e di ricchi profitti per i banchieri.

endometri

di Joan Josep Barceló

*visc entre les flors que neixen dels núvols
en els ulls de la serenor
i en el cel dels més intrèpids*

*visc entre les espurnes on s'amaga la llum
i m'acompanyo d'un silenci etern
on les heroïnes esperen l'esguard de la lluna*

*visc amagada entre paraules de llei
que inoculen sentència*

*visc dins un cos de dona i la meva ombra
no mor mai*

endometrio

vivo tra i fiori nati dalle nuvole
agli occhi della serenità
e nei cieli dei più impavidi

vivo tra le scintille in cui la luce è nascosta
e mi accompagno di un silenzio eterno
dove le eroine attendono lo sguardo della luna

vivo nascosta tra parole di legge
che inoculano sentenza

vivo nel corpo di una donna e la mia ombra
non muore mai

Aborto una parola che fa scalpore, tra identificazione femminile e condanne.

Alcuni cenni storici

di Cesare Giuseppe Ercolani

Introduzione

Questo lavoro vuol prendere in considerazione l'argomento dell'aborto attraverso alcuni eventi storici per cercare di dire che cosa sia e come sia cambiato da ieri ad oggi.

Fino al Settecento si può dire che l'aborto è ritenuto una questione essenzialmente di donne: il feto è parte del corpo della madre e le donne sono le sole protagoniste sulla scena del parto o nell'interruzione di gravidanza. Dopo la Rivoluzione francese l'aborto entra nella sfera pubblica; le premesse della svolta si riscontrano nei progressi della scienza medica seicentesca e nell'affermarsi di politiche demografiche a tutela del numero dei futuri cittadini, bene primario per la forza e la potenza degli Stati nazionali. La medicina, dall'iniziale esercizio di controllo sulle gravidanze a rischio, progressivamente s'impone come sapere indiscusso sulle nascite. La Chiesa che, tra il 1884 e il 1902, definisce formalmente la sua posizione che interviene con sentenze inquisitoriali a difesa della vita del feto, cui assegna autonomia rispetto al corpo materno fissandone a priori l'incolumità. Ad oggi l'aborto è un argomento con diverse sfaccettature idee ed opinioni.

I. l'aborto nell'antichità e in epoca moderna. Definizione di aborto e alcuni accenni storici

Per aborto si intende tradizionalmente l'interruzione della gravidanza intervenuta prima che il feto abbia raggiunto lo stadio di sviluppo in cui può sopravvivere separato dalla gestante. L'aborto comporta la perdita dell'essere umano in gestazione. L'interruzione prematura della gravidanza, con la perdita dell'essere umano in gestazione, è talvolta cagionata da fattori indipendenti dalla volontà dell'uomo e risalenti a fenomeni naturali patologici.¹¹

La pratica dell'interruzione volontaria di gravidanza è stata utilizzata in diverse società ed epoche sin dall'antichità, con differenti motivazioni e funzioni¹²; le donne che abortiscono hanno in comune il dolore di chi sopravvive a una perdita, soprattutto quando questa è frutto di una scelta, il feto è sia un'entità biomedica che un figlio.

L'aborto volontario pone il problema della valutazione che i singoli e la collettività ne danno, o dovrebbero darne, e investe pertanto le sfere della morale, del diritto, della politica.

Inizialmente tra i metodi "chimici" per procurare l'aborto il più diffuso era il decotto di Silfio, una pianta oggi estinta che aveva numerose proprietà mediche, oltre che abortive.¹³ La pianta era diffusa nella regione di Cirene, nel Nord Africa. Era una spezia considerata preziosissima, tanto

che sul mercato valeva più dell'oro. Lo sfruttamento intensivo di questa pianta ne determinò la sua scomparsa, tanto è vero che oggi il Silfio non esiste più e noi non abbiamo una idea precisa delle sue proprietà. Certo è che veniva considerata un potente abortivo e anche per questo era richiesta dal mercato.

II. Aborto, stupro e la questione morale dell'interruzione volontaria di gravidanza. Uno sguardo dal passato al presente per proiettarsi verso il futuro

Lo stupro è da sempre considerato tra i più gravi reati in molti paesi europei, ma le sanzioni nell'Europa del 700 di solito si limitavano al pagamento di un'ammenda o a una breve carcerazione; la maggiore o minore severità della pena dipendeva dalla condizione sociale della vittima e del violentatore.¹⁴

La donna era tenuta a dimostrare di aver urlato e cercato di respingere l'aggressore, e non doveva lasciar trascorrere troppo tempo prima di denunciare il fatto. Come abbiamo già detto, la gravidanza poteva costituire la prova che la donna era stata consenziente e che quindi non si trattava di stupro; non tutti i giuristi però condividevano l'opinione che il concepimento attestasse il consenso. Benché le denunce per violenza carnale fossero abbastanza infrequenti, il che lascia supporre che il reato non sempre venisse segnalato all'autorità giudiziaria, dai verbali dei tribunali risulta che giudici e avvocati di solito le prendevano sul serio e raramente sostenevano che la vittima aveva incoraggiato l'aggressione.

Spesso le donne denunciavano lo stupro più per recuperare l'onore perduto che per ottenere la punizione del colpevole, tant'è vero che talvolta chiedevano al giudice di costringere il responsabile a sposarle. Certo per noi è difficile comprendere un simile comportamento, eppure per una donna deflorata il matrimonio era la via più semplice per riconquistare la rispettabilità sociale. Molte cercavano di nascondere la gravidanza il più a lungo possibile, grazie alle ampie gonne e grembioli che si usavano a quel tempo. Alcune tentavano di abortire, con interventi esterni, per esempio comprimendo il ventre con strette fasciature o trasportando oggetti pesanti, oppure mediante infusi di erbe che preparavano personalmente o si procuravano presso qualche persona del posto ritenuta esperta in questo genere di medicamenti. I manuali di medicina popolare, i libri di cucina e gli erbari erano ricchi di suggerimenti per quelle che noi chiameremmo pratiche abortive, che di solito venivano presentate come rimedi per stimolare le mestruazioni, per «provocare le regole».¹⁵

Come abbiamo già visto, tra i medici e la gente comune era diffusa la convinzione che un ciclo regolare fosse indispensabile per la salute della donna e che tutto ciò che lo bloccava fosse pericoloso. La gravidanza era l'unica causa plausibile, ma la donna non poteva essere sicura di essere incinta finché non sentiva il bambino muoversi dentro di lei.

Era il momento in cui si credeva che il piccolo ricevesse l'anima e quindi diventasse un essere umano a tutti gli effetti, cosicché provocare le mestruazioni prima di percepire i movimenti del feto di solito non era considerato

¹¹ Definizione di Aborto, dall'*Enciclopedia Treccani*

¹² Gianluca Gatta, *Aborto. Una storia dimenticata*,

¹³ John M. Riddle, *Eve's Herbs: A History of Contraception and Abortion in the West*, Cambridge, Harvard University Press, 1999.

¹⁴ Merry E. Wiesner-Hanks, *Le donne nell'Europa Moderna*, Einaudi, 2017.

¹⁵ Merry E. Wiesner-Hanks, *Le donne nell'Europa Moderna*.

tentato aborto. Alcuni contenevano effettivamente sostanze che stimolavano le contrazioni uterine, per esempio segale cornuta, ruta e sabina, che però potevano risultare velenose se assunte in quantità eccessiva. Spesso le donne non erano in grado di valutare i dosaggi, perché i prodotti naturali contengono principi attivi in misura diversa e la loro efficacia dipende dalla preparazione; quindi, poteva capitare che la dose fosse insufficiente per ottenere qualche risultato, oppure troppo abbondante tanto da causare gravi malattie o addirittura la morte.

Nel parlare di aborto volontario si intrecciano alcuni problemi della filosofia, della morale, della politica e via dicendo. La riflessione morale, che attribuisce al feto i caratteri di un essere dotato di anima, comporta la necessità logica di applicare a esso tutto il rispetto dovuto agli esseri umani nati e viventi e in particolare tutti i principi che governano, riguardo a questi, i casi eccezionali in cui è lecito sacrificarne con atto commissivo la vita. Nella prospettiva filosofica tradizionale la liceità dell'aborto volontario finisce dunque per ridursi al solo caso marginale dello stato di necessità: quando cioè l'aborto diventi assolutamente indispensabile per salvare la vita della madre.

Secondo il pensiero laico filosofico contemporaneo, il carattere della personalità umana si acquista soltanto al momento in cui il soggetto diviene autocosciente, e dunque solo al momento della nascita resta il fatto che, nel concepito, sia presente una concreta vivente 'potenzialità' di un prossimo essere umano autocosciente; ed esso è, dunque, nelle prospettive della riflessione morale, un 'bene', un 'valore', il cui sacrificio non potrebbe ammettersi se non a vantaggio di beni o valori superiori. Sotto questo aspetto, nelle diverse valutazioni morali che ammettono o non ammettono, a seconda delle circostanze, l'effettuazione dell'aborto, si riflettono, come in uno specchio, le diverse scale di valori cui si attiene il valutante. Secondo loro, la vita autocosciente vale la pena d'essere vissuta solo in condizioni di 'normalità', e per questi le malformazioni e le anomalie del feto giustificherebbero l'aborto; nella riflessione morale attorno al problema etico dell'aborto volontario confluiscono ed entrano in conflitto le diverse concezioni che l'uomo ha elaborato di sé, delle sue origini, del suo rapporto con gli altri uomini, del suo ruolo e destino nell'universo. La decisione della donna di abortire o non abortire, nelle diverse circostanze, rivela, come in un lampo, il mondo culturale cui essa appartiene e la tempra della sua personalità morale.

La dottrina cattolica ufficiale non solo ritiene che la decisione individuale di abortire sia peccato grave, ma, sul terreno della teoria politico-giuridica, afferma che l'ordinamento giuridico dovrebbe adeguatamente reprimere - di massima, con sanzione penale - l'aborto volontario, trattandosi di proteggere il diritto alla vita di un essere che è già, come i nati viventi, 'persona'.

Questa tesi della dottrina cattolica finisce per entrare in conflitto con la versione più rigorosa dell'ideologia liberaldemocratica, perché questa da un lato tende a riportare nella sfera della libertà individuale non coercibile le decisioni fondamentali anche in materia di riproduzione della specie e dall'altro lato trova sconveniente imporre con la forza, nella condotta dei singoli, il rispetto di una concezione filosofica circa lo *status* del concepito che è controvertibile e dovrebbe rientrare nell'ambito delle scelte d'opinione riservate alla libertà individuale.

Tutti gli ordinamenti occidentali che hanno liberalizzato

l'aborto hanno riconosciuto agli ospedali privati e al personale medico e paramedico, anche impiegato in strutture pubbliche, il diritto di astenersi dal compiere operazioni d'aborto. Questa norma risponde a un'esigenza imprescindibile del modello liberaldemocratico, non essendo ammissibile per esso coartare la libertà di coscienza di persone che potrebbero ravvisare nella cooperazione a un fatto come l'aborto la gravissima violazione di un importante principio morale. Il diritto del medico di astenersi può peraltro creare, in certe condizioni, alcune difficoltà pratiche per la donna nell'esercizio di una libertà che la legge le riconosce. La regola che fa della donna l'esclusiva titolare della decisione d'abortire corrisponde alla logica della concezione che pone l'individuo al centro di tutte le relazioni giuridiche in campo non economico e fa scomparire o attenuare i diversi poteri che hanno su di lui le formazioni sociali a cui appartiene.

III. Gli anni delle riforme e dei cambiamenti. Alcuni snodi dall'inizio della guerra alla legge 194 in Italia

L'Unione sovietica (1919), l'Islanda (1935) e la Svezia (1938) sono stati tra i primi paesi a legalizzare varie tipologie di aborto. In Unione sovietica, durante il comunismo, fu legalizzato l'aborto e reso disponibile in genere a carico dello stato con l'obiettivo di fornire l'interruzione di gravidanza in un ambiente sicuro.¹⁶

La campagna fu molto efficiente nelle aree urbane, meno nelle aree rurali spesso carenti di accesso a dottori e trasporti, e dove si preferiva l'accesso alle terapie tradizionali empiriche.

Nel Regno Unito, la "Abortion Law Reform Association" e i grandi cambiamenti sociali del dopoguerra, spinsero il governo britannico a emanare il 1967 l'Abortion Act. Tale normativa rendeva legale l'aborto in una serie di casistiche, tra le quali il rischio di danno fisico o mentale per la donna, in caso di feto al di sotto delle 28 settimane di gestazione, o nel caso in cui il nascituro avesse probabilità di aver contratto severe patologie fisiche o mentali.¹⁷

Nello stesso anno in cui l'Inghilterra aveva reso legale l'aborto, il Colorado divenne il primo stato degli Stati Uniti d'America a depenalizzare l'aborto in caso di stupro, incesto, o qualora la gravidanza potesse portare alla disabilità della donna. Simili normative furono emanate in California, Oregon e Carolina del Nord.

A livello federale, l'aborto viene introdotto nel 1973, in seguito al processo "Roe contro Wade"¹⁸.

Nel 1972 la causa approda alla Corte Suprema degli Stati Uniti, che decide con sentenza del 22 gennaio 1973. Ciò che veniva chiesto ai giudici era se la Costituzione federale riconoscesse un diritto all'aborto anche in assenza di problemi di salute della donna, del feto e di ogni altra circostanza che non fosse la libera scelta della donna e la decisione venne presa con una maggioranza di 7 giudici a favore e 2 contrari, la Corte suprema riconosce il diritto all'aborto in un'ottica di limitazione dell'ingerenza statale, anche se il diritto ad abortire della donna non è assoluto, poiché lo Stato avrebbe il dovere di intervenire in talune circostanze, che

¹⁶ *Abortion Law, History & Religion.*

¹⁷ *Medicine: Abortion on Request*, in *Time*, 9 marzo 1970.

¹⁸ Leslie J. Reagan, *When Abortion Was a Crime: Women, Medicine, and Law in the United States, 1867-1973*, 2022.

coincidono con il tempo di gestazione.

Si enunciano due principi:

1. La svolta in Italia ci fu quando fu costituita una commissione per discutere del tema; nacque così la legge 194 nel maggio del 1978.

2. La 194 consente alla donna, nei casi previsti dalla legge, di ricorrere alla interruzione volontaria di gravidanza in una struttura pubblica nei primi 90 giorni di gestazione; tra il quarto e quinto mese è possibile ricorrere all'interruzione solo per motivi di natura terapeutica.¹⁹

Capitolo IV: un inquietante silenzio. Un argomento che rimane aperto

Il silenzio delle fonti storiche in un tema è un importante indice indiretto di come il tutto fosse, di fatto e culturalmente, di ambito femminile. Quel poco che sappiamo a partire dall'età tardo-antica e per buona parte del medioevo emerge da quanto scritto e raccolto da chierici e confessori anche se spesso in modo succinto e impreciso.

Il tema che riguarda l'aborto non è affatto concluso anzi costituisce ancora oggetto di dibattito, e se rispetto al passato vi sono punti fermi, come ad es. la tutela giuridica per il feto, la questione si è però arricchita di nuovi elementi come la bioetica e la bio-giuridica di cui si dà una breve definizione:

- La bioetica è una materia di natura sia giuridica che filosofica si occupa di corporeità ed eticità vivendo di riflessioni sui corpi e sulle etiche.²⁰

- La bio-giuridica è la disciplina giuridica che applica il diritto all'ambito biomedico, intervenendo in particolare sulle questioni che investono temi di rilevanza etica.²¹

Un nodo problematico, irrisolto, riguarda quello di come classificare l'aborto e se si può definire come diritto della donna, mettendo d'accordo molti teorici, mentre ad animare il dibattito si è recentemente inserita la questione delle nuove modalità con cui poter abortire, in particolare la discussione riguarda soprattutto la cosiddetta pillola del giorno dopo. Un altro elemento protagonista del dibattito è la paura, come la paura ricorrente che il proprio bambino non sia "completo". Il feto è dentro la pancia, non si vede, e in questo caso le tecniche che monitorano la crescita non bastano a confortare, rasserenare: c'è una parte emotiva in ogni gravida che vive di vita autonoma, è una paura primitiva ed incontrollata che dà corpo ad ansie e timori, che dice: "non sono capace di fare un bambino sano, integro, o peggio, lo faccio morire". Questa paura riguarda sia il desiderio del figlio che contemporaneamente la sua negazione, l'angoscia della propria aggressività che potrebbe portare alla morte del bambino.

La storia dell'aborto mostra come il modo di affrontare la questione sia cambiato in relazione ai mutamenti della scienza e alle necessità dello stato, in un continuo rapporto dialettico con la legge morale ispirata dalla tradizione cristiana. Ma come tutte le grandi tematiche che chiamano in causa la vita e la morte, anche intorno all'aborto il dibattito è destinato a non sopirsi mai

Riconoscere alla donna il diritto di abortire è fondamentale per rispettare la bioetica di ogni donna, a prescindere dall'età, dalle condizioni di salute ed economiche. Mettere

al mondo un figlio non è solo una responsabilità economica, è ben altro. È una responsabilità morale, etica, umana e sociale.

Conclusione

L'aborto ad oggi rimane un elemento della vita umana che riguarda l'intimità femminile e di coppia, ma non solo quando si parla di interruzioni di gravidanze volontarie si può pensare che sia una decisione che si prenda a cuor leggero, ma cosa c'è di facile nel decidere che una vita nella pancia di una donna vada interrotta?

Nel 2023 si sono fatti enormi passi avanti con la scienza, la tecnologia, le tecniche di fecondazione assistita, l'aborto è un argomento di cui comunque non è facile parlare e che non riguarda solo la donna, ma anche l'uomo perché, salvo casi di stupro, decidere di avere un bambino è una scelta, e se non è una scelta ma "l'incidente di una notte di follie passionali" la coppia dovrebbe confrontarsi sul da farsi, ma anche qui i problemi non mancano e se ne elencano alcuni esempi:

- La giovane e inesperienza età della coppia e/o i problemi economici potrebbero essere un fattore rilevante a decidere se tenere il bambino o meno.

- Il non voler rilevare al partner di essere rimasta incinta perché non si è pronte ad essere madre o perché si ha paura che il partner potrebbe lasciarvi perché lui non è pronto ad essere padre.

- La famiglia di provenienza potrebbe influire sulla decisione finale così come la società, il contesto, i pregiudizi, gli stereotipi.

Questo saggio non è un invito al non abortire o meno, ha voluto prendere in considerazione alcuni tratti della storia e dell'essere umano cercando di trovare delle risposte alle domande scaturite dopo la lettura del manuale di Merry E. Wiesner-Hanks "Le donne nell'Europa moderna"



Il tuo libro, i tuoi sogni

Per il catalogo completo:

www.ilconvivioeditore.com
Facebook.com / Il Convivio Editore
Tel.: 0942-986036; 333-1794694.

Invia il tuo manoscritto:
e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org
ilconvivioeditore@gmail.com

¹⁹ ANSA.it, 26 giugno 2022.

²⁰ Definizione di bioetica dall'Enciclopedia Treccani.

²¹ Definizione di bio-giuridica dall'Enciclopedia Treccani.

La scorta di carta

(Lucia e Roberto)

di Umberto Cavallin

(*Entra Lucia tutta trafelata si rivolge a Roberto con voce severa.*)

LUCIA: Che cosa è quel mucchio di carta igienica giù in cantina?

ROBERTO: Carta igienica.

LUCIA: A che cosa serve tutta quella scorta lì di carta...

ROBERTO: ...igienica serve per pulirsi il...

LUCIA: Lo so a che cosa serve! Perché ce n'è così tanta?

ROBERTO: Sono previdente, non si sa mai, un domani viene a mancare...

LUCIA: A te viene a mancare la rotella del buon senso!

ROBERTO: Tu parli perché non sai.

LUCIA: Che cosa non so, io? Parla, discolpati!

ROBERTO: Oh. Come la metti giù dura per qualche rotolo di carta igienica in più.

LUCIA: Hai riempito tutta la cantina, li chiama qualche rotolo...

ROBERTO: E va bene, io, ho pensato...

LUCIA: Male!

ROBERTO: Qui ti sbagli. Io ho pensato benissimo!

LUCIA: Sentiamo il tuo benissimo.

ROBERTO: L'altro giorno ho incontrato il mio amico Pino...

LUCIA: ...Pino, quale il Prestinaio o lo Stampatore?

ROBERTO: Quello che lavora nella tipografia del signor Felice Rossi.

LUCIA: Oh madonna! Ti sei fatto stampare le tue iniziali sulla carta igienica, come i nobili?

ROBERTO: Lucia, stai dando i numeri? Ti pare uno che fa quelle cose lì?

LUCIA: Anche di peggio!

ROBERTO: Mai come te, bellissima!

LUCIA: Vai avanti con il racconto.

ROBERTO: Siamo entrati in un bar per un caffè...

LUCIA: Lo chiama caffè.

ROBERTO: Finiscila di essere polemica. Siamo entrati nel bar...

LUCIA: E avete ordinato un caffè, e poi?

ROBERTO: Il Pino mi dice: Devi sapere che la mia ditta, dove lavoro, non va molto bene. Ho paura di dovere cambiare mestiere.

LUCIA: E tu subito ti sei offerto di comperare tutta quella carta igienica che abbiamo giù in cantina?

ROBERTO: La vuoi finire d'interrompermi, per favore?

LUCIA: Non parlo più! Vai avanti.

ROBERTO: Gli ho chiesto che cosa fosse successo alla ditta. Non avevano più ordinativi? Il padrone era scappato con la cassa?

LUCIA: E lui cosa ti ha detto?

ROBERTO: Non tutto questo.

LUCIA: Allora tu per aiutarlo hai comprato...

ROBERTO: Un bel niente!

LUCIA: Allora che cosa è nato?

ROBERTO: Un bel Bambino!

LUCIA: Ho detto nato, per dire, che cosa è successo!

ROBERTO: E qui entra in campo la carta.

LUCIA: Igienica?

ROBERTO: In un certo modo direi di sì!

LUCIA: In che certo modo?

ROBERTO: Il Pino, quasi piangendo, mi disse: È tutta colpa della carta.

LUCIA: (*meravigliata*) Della carta?

ROBERTO: Ce n'è una grande penuria, è rara come l'oro, non riescono a stampare, i libri. E i clienti brontolano, disdicono gli ordini, non pagano gli acconti.

LUCIA: E tu per aiutare...

ROBERTO: Io per aiutare un bel corno. Mi son detto...

LUCIA: Cosa ti sei detto?

ROBERTO: Se la carta va alle stelle, non si trova più la carta...

LUCIA: ...igienica...

ROBERTO: Io ne faccio una bella scorta, intanto che costa ancora poco.

LUCIA: E se poi non aumenta che cosa ne facciamo di quella in cantina?

ROBERTO: La usiamo noi...

LUCIA: Per tutta la vita siamo a posto.

ROBERTO: Tanto non va a male.

LUCIA: Ne darò un po' ai miei, alle mie amiche con la scusa della penuria.

ROBERTO: Sempre se non c'è bisogno della scorta di...

LUCIA: ...carta igienica.

ROBERTO: Meno male che non siamo stitici.

LUCIA: Tu parla per te!

ROBERTO: Lucia, come sei permalosa. Faremo la scorta anche di "Gutalax".

LUCIA: Spiritoso! Carta igienica... a vita.

ROBERTO: Come l'assicurazione. Contenta, Lucia?

MARE

di Umberto Cavallin

Un ragazzo guarda il mare
sogna un gioco.

Un uomo guarda il mare
sogna l'avventura.

Una donna guarda il mare
sogna l'amore

Un vecchio guarda il mare
sogna l'infinito.

Il Mare vede e ride
di tutti quei sogni.

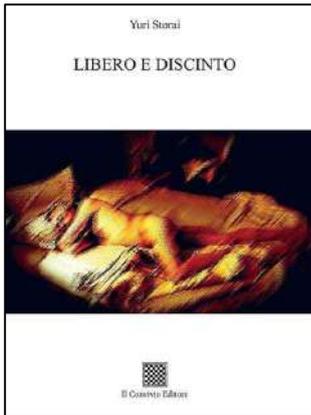
Lui sa che
dopo il tramonto

dormiranno, e tutti
avranno altri sogni.

Mentre lui resterà solo
nella sua immensità.

Libero e Discinto

di Yuri Storai



La poesia di Yuri Storai è un intreccio tra parola e musica, tra pensiero e visione, rivelandosi entità dinamica, che mira alla conoscenza di sé, attraverso un bello estetico filtrato dalla partecipazione del corrispettivo femminile, quasi in una complice ricerca attraverso i sensi. Ciò tramuta la sua poesia in messaggio estatico, materializzazione di concetti che permettono la comunicazione con l'altro da sé, nascendo da una mente

che non si accontenta delle apparenze, ma che vuole sapere, provare, scoprire, ascoltare soprattutto, non un mondo fisico, ma quel mondo mistico e immateriale, che è la trepidazione, per produrre il godimento dell'anima attraverso la sublimazione del pensiero [...] I suoi versi brevi, da canzone, la musicalità delle parole, che a volte travalicano il senso ma non sconvolgono il lettore, le metafore, che permeano le liriche, e le forme tenui che sottintendono un velato simbolismo, lasciano scaturire una sensibilità elettiva. La versificazione, spezzata ed inquieta, lascia trapelare l'affannosa ricerca dell'uomo, ma anche attimi di felicità. Ed è questa la novità della sua poesia, che non cade mai nel crepuscolarismo e non emula espressioni trite e ritrite, ma penetra con oculata sensibilità nelle tematiche esistenziali dell'essere umano, mettendo a nudo il suo essere interiore, libero e discinto. (Angelo Manitta)

Scrivo,
una sera d'estate
ascolto la radio
ritmo e note
sono così lontano
a volte con le parole
ma poi, tolgo il rumore
dal senso di un'emozione
l'immagine,
che più gli appartiene,
non è così semplice scrivere
ogni nota che ascolto
ha il suo timbro leggero
dell'essere,
ogni parola ti svela
i suoi primi colori
di quell'immagine
ascoltare,
non è così semplice
e forse per questo
adoro il silenzio
custode dell'idea
di un momento
o di un adagio perfetto
e questo spazio
che a volte
non è così lontano
può essere un ritmo preciso

una canzone,
che non ho sentito
o qualcosa
di mai pensato.
Adoro il silenzio
tutta la musica
che suono dentro
la vibrazione
il primo fermento....
Il silenzio,
non è ovunque
ma è lì,
se ti fermi un momento
lo senti addosso
come il sale, come il vento
avvolgente
come un velo
commovente
come un pensiero
sciolte e libere le parole,
leggere come un sorriso
è per questo
che a volte scrivo
della coscienza che perdo
e di quella che ritrovo
dell'anima
che si manifesta
a volte con le note
altre con le parole
di quanto sono vicino
di quanto sono altrove,
libero e discinto,
una sera d'estate,
forse scrivo per questo,
di qualcosa che nasce
senza rendersi conto
di una foglia che cade
un sole rosso al tramonto....
io ti sento camminare
tu mi senti scrivere
a volte i pensieri
fanno rumore
altre sono lenti
nel loro arrivare
come le parole,
con quelle
non sono mai in pari
quella che non ho detto
che risplende
come un gioiello.
Non è facile
sentirmi scrivere
non è facile
sentirmi vivere
mentre paesaggi immortali
vivo e sento
tu mi ascolti
e cammini soltanto
una metafora della vita
guardare lontano
per sentirsi
libero e discinto.

(tratta da *Libero e Discinto*,
Il Convivio editore, 2021)

Racconto



Anarada, Actea amore mio²²

di Natale Pace

*E nacquer da Nerèo, nel ponto ove mai non si miete,
altre piacevoli Dee, cui madre fu Dòride, prole
d'Ocèano eccelso fiume, famosa per bella cesarie:
Queste le figlie sono di Nèreo immune da pecche:
sono cinquanta, esperte fanciulle nell'opere egregie.*

(Esiòdo, *Teogonia*, vv. 240-264)



Leone: che nome poco appropriato! Per quanta fantasia e immaginazione potesse avere un pastore di capre, popolano come patri 'Ntoni, egli non si capacitava di quella stupida scelta anagrafica della moglie 'Onna Rosaria.

Si sa, i momenti subito dopo il parto sono quelli che alla donna non gli si rifiuta nulla, ma quel nome che ella ancora

dolorante aveva preteso fosse imposto al primo e poi unico figlio, 'Ntoni non l'aveva mandato giù. In segno di augurio, disse la puerpera, per una vita che sarebbe stata certo dura e di stenti, ma che lui avrebbe affrontato con piglio felino, artigliando il mondo e le malenove.

Leone, invece, non imparò mai a ruggire, neppure ai gattini che la sera stazionavano davanti al portoncaccio in legno aspettando che dalla casupola venisse qualcosa anche lontanamente somigliante al cibo e che, invece, al miagolio più lamentevole degli altri si mutava in un ciocco di legno tirato loro addosso.

Quando ancora era ragazzo, certe sere d'inverno alla fioca luce delle lucerne, alimentate dall'olio che scartava in cucina, rassettata la tavola dove poco prima i tre avevano consumato il pasto di fine giorno, lo scoppietto delle braci nel focolare, l'odore umido dei panni appoggiati ad asciugare sul ferro del braciere, erano colonna sonora alle discussioni, alle volte anche accese sulla certa inadeguatezza di quel nome, per un figlio che, almeno in quegli anni fino alla superata pubertà, crebbe gracilino e spaurito. Si perdevano, patri 'Ntoni Zavettieri e mamma Rosaria, in lunghe discussioni.

Dagli spifferi del portone, oltre alle lame di vento ghiaccio, penetravano nella vecchia casa con stalla annessa dei vicini di casa, i rumori strani della notte e del silenzio, ovattati, attutiti dal buio, ma che per questo impaurivano di più.

"Donato sarebbe stato meglio, o Francesco, e sì che siamo così devoti al traghettatore di Paola. Nomi gentili..."

ma quale Leone! Ma guardalo, non lo vedi come cresce?"

'Ntoni lo indicava Leone col cenno schifato della mano aperta. Oramai forse ventenne (anche il suo vero anno di nascita era motivo di diatribe in casa), mentre addentava, assatanato di fame come sempre, l'ultimo tozzo di pane scuro, tostato di brace incandescente, farcito con olive nere e origano, bollite e intrise di olio nuovo, unica ricchezza che in casa non mancava mai.

Quell'olio! Ma quanta fatica ad ogni stagione: non essendo proprietari di fondi, Rosaria, quand'era fatto pieno autunno, lasciava la baracca prima che s'alzasse l'alba. A piedi naturalmente, si curava tutto il giorno di raccogliere gli spanditi delle olive sulle strade, dove non erano proprietà di nessuno. Chilometri e chilometri, ricurva ad arco pieno la schiena, a raccogliere i preziosi, minuscoli frutti a uno a uno, depositarli nella tasca di stoffa fino a riempire almeno due misure. Portate a dorso di mulo al frantoio di Zi' Ceciu a Roccaforte del Greco, alla fine dell'annata diventavano olio saporitissimo da mangiare e vendere per tirare qualche lira.

Leone, quelle sere, stava accostato al focolare per il freddo, come volesse saltarci dentro, tutto rannicchiato, leggero come fuscello smosso da ogni vento, minuscola cosa di carne e ossa, poca carne, molte ossa, pochi muscoli. I discorsi dei grandi manco li ascoltava, perso nelle sue solite evanescenti, occhi semichiusi a scrutare mondi esclusivi, cieli oltre il paese, oltre la fiumara, dimensioni e fantasmagorie negate a patri 'Ntoni e Rosaria, negati ai roghudesi, pastori e contadini ignoranti.

Poi, col passare degli anni, sempre con la testa persa in fantasie e favole, dietro storie di elfi e gnomi che gli riempivano la mente, il freddo, la vita mala, agra, lo temprarono. Diventato adulto, quasi uomo, s'irrobustiva, gli si allargavano le spalle, gli si facevano sempre più ricci i capelli.

Ai coetanei roghudesi, ai vecchi nelle domeniche dopo la messa intenti a giocare a tressette al bar, a qualche ragazza che avida gli si accostasse, Leone raccontava dei sogni che la notte lo accompagnavano nel sonno. Spiegava con sicurezza, spavalderia, che non sarebbe stata per sempre a Roghudi la sua vita, non sarebbe morto sui precipizi dell'Amendolea.

"Verrà una donna, un amore a cambiarmi le giornate, a farmi andar via da qui!"

Sognava una storia d'amore e quella donna passionale e romantica che l'avrebbe amato come un dio. Si sarebbe avverata la predizione di quella notte che se la vide, ai piedi del materasso di foglie di pannocchia di granturco, in sogno gli apparve, angelica, i capelli lunghi fin sotto la vita. Senza dire parola, quella volta lo prese per mano, lo portò via, lontano. In due una sola vita dopo aver attraversato l'Amendolea, risaliti in cima alla montagna, lasciandosi ad ogni metro di salita sempre più in basso, laggiù le case di Roghudi e Choriò, già morenti, destinate a morire d'acqua di fiumara.

Quella donna e quell'amore rappresentavano per il giovane Leone l'opportunità della impossibile evasione dalla miseria e da quei posti fuori da ogni mondo.

Ancora ragazzo, andava, Leone, per le strette stradine di Roghudi, a 'sdarrupo²³ di montagna, come avvolto da vesti bianche di fantasmi e già una volta stava per finire nel tetro burrone sottostante, se non l'avesse salvato la fortuna di un appiglio appena pochi metri sotto il ciglio. Altri ragazzi della sua età nella foga dei giochi di strada, erano inavvertitamente caduti nel vuoto dalle rupi scoscese e finiti in fondo

²² Leggenda di Roghudi Vecchia (Reggio Calabria).

²³ Dirupo.

alla vallata, quasi sulla pietraia della fiumara. I paesani pensarono di fissare grossi anelli di ferro ai muri delle case ai quali tenevano legati i ragazzi più piccoli con delle corde ai polpacci. Come i cani alla catena, è vero, ma quante giovani vite salvate!

Anche Leone da piccolo era stato alla vergogna della corda. Rosaria, nei giorni che lo vedeva con la testa particolarmente volatile, lo costringeva legato, una corda attorno alla caviglia, tappandosi le orecchie per le urla dell'incatenato che più della corda al piede, più dello stato pietoso di galeotto in casa, lo turbava la mancanza di fiducia di Rosaria e 'Ntoni nella sua capacità di starci attento al burrone, di sapersi guardare dal pericolo.

“Me ne vado, Mà, me ne vado alla prima occasione, mi faccio prendere dalla prima Anarada che mi vuole e me ne vado!”

“Figliuzzo mio, Leuzzo mio, non bestemmiare! Le Anarade sono bestie, animali con zampe di mulo e corpo di donna. Ma non li ascolti i racconti dei paesani più vecchi? Dicono che vanno sempre alla ricerca degli uomini migliori per accoppiarsi. Hanno tentato di ucciderti tutte noi donne, attirandoci una per volta in posti isolati, imitando voci e facce di uomini e donne, parenti o conoscenti, per farci cadere in trappola e ucciderti, per avere gli uomini rimasti da soli in loro potere. E quante ne sono morte di donne di Roghudi! Le Anarade di giorno se ne stanno rintanate nel boschetto di Ghalipò²⁴, riposano per tenersi in piena forma fisica, ma di notte, a cavallo di legni di sambuco gironzolano intorno a Roghudi a caccia di uomini che s'avventurano fuori di casa. Per molti lunghi anni la caccia è stata propizia, tante donne morivano, sorprese al lavatoio, tanti uomini rimasti soli quasi la cercavano l'Anarada per soddisfare il bisogno di donna. Finalmente i paesani decisero che era ora di porre rimedio, difendersi, con qualche barriera per impedire alle streghe l'accesso in paese. Furono serrate con tre cancelli le principali entrate del paese: a Pizzipiruni, a Plachi, a Agriddhea²⁵. Sono bestie, Leuzzo mio, non donne, streghe bestiali!”

“Ne hai vista qualcuna, Mà, le hai viste mai come sono fatte?”

Gli brillavano gli occhi aspettando la risposta, sperando in una qualche risposta alla voglia di sapere. Ma Rosaria, arrivati a questo punto della discussione, si voltava indietro per rientrare nella vecchia casa dei Zavettieri, fingendo non reali urgenti faccende, arrossendo le guance di rabbia o chissà cos'altro.

Sarà stata l'aria di montagna, o il vento che incanala dalla vallata dell'Amendolea, il cibo rustico e genuino o il duro lavoro nei campi e dietro il gregge di poche affamate capre di patri 'Ntoni, crescendo, Leone, perse l'apparenza di gracile e macilento, indurì il fisico, divenendo in effetti un bel giovine, solare, occhi vivi e spiccatamente intelligenti, ben oltre la media dei giovani caprari roghudesi o di Chorìo, che le donne del paese da tempo divoravano con gli occhi, pregustandolo.

Leone sembrava non accorgersi di quelle attenzioni. Portava gli animali ai prati e al fiume a brucare e bere, tutto il giorno fuori, occupava la più parte del tempo non a ozio come gli altri, non ad intagliare regali conocchie di legno da regalare alla futura fidanzata, ma fantasticando a voce

alta della sua vita, l'altra, la diversa vita d'amore, passione e lontananza e di una donna bella come le madonne della chiesa da amare per l'eternità. Era così deciso a realizzare le sue fantasie che, rivolto alla quercia dal tronco secolare a bordo strada, diceva:

“Eh, cara mia! Fosse pure una Anarada, pazienza, andrà bene lo stesso, la convincerò a vivere con me un'altra vita lontano da Roghudi, nel mondo opulento delle marine e, per nascondere gli zoccoli e le gambe pelose, vuol dire che indosserà vesti lunghe!”

Il lungo belato di capra gli dava l'illusione del consenso almeno dei suoi animali.

Poi vennero i giorni della novena di Natale²⁶, accompagnati quella volta da torrenziali piogge, nemiche e pericolo numero uno per i roghudesi. L'Amendolea ingrossava con lo scorrere delle ore e l'alternarsi dei temporali. Le case, arroccate sulla cresta di monte, sembrava si abbracciassero strette a difesa l'una dell'altra, cercando riparo all'irreparabile.

Man mano che la fiumara ingrossava e saliva il livello delle acque, le abitazioni più basse, venivano lambite. Allora iniziava l'esodo di uomini, donne e animali verso l'alto, chiedendo ospitalità presso qualche parente a Chorìo o, in assenza, negli anfratti naturali della montagna, riparati alla meglio da inventati usci e frasche per gli animali.

Anche il pascolo diventava lusso impossibile, lo impedivano le piogge torrenziali ininterrotte, ma soprattutto la continua, rovinosa, caduta per smottamenti e frane di massi della montagna che si sgretolava sotto l'impeto erosivo delle piogge.

Leone, però, incurante di, acqua, frane e fulmini, consapevole che le capre, la mucca, l'asina, rappresentavano l'unica ricchezza della famiglia, che sarebbe stata davvero rovina, quella sì irreparabile una eventuale moria delle bestie, vedendole smagrire di giorno in giorno, decise di sfidare la sorte.

Coprendosi per come poteva risalì con gli animali sulla stradella per Chorìo, ai cui lati ancora faceva bella mostra qualche prezioso ciuffo d'erba, appetibile e sacro come le ostie della domenica. Giunti che furono al primo piano, nonostante la pioggia battente, le capre, l'asino e la mucca si sparpagliarono alla ricerca di cibo, mentre il giovane trovava riparo sotto alcune frasche poste tra i fitti rami di un grande ulivo. Poco lontano, quasi invisibili per la nebbia mista a pioggia che risaliva l'erta dalla fiumara, pochi altri massari intrepidi ora venivano celati, ora riapparivano più oltre, come fantasmi buoni di un tempo e di una vita che non c'era più.

Anche la donna che gli veniva incontro, visibile e invisibile tra le brume, doveva averne di fegato con quel tempaccio. Leone, per quanto aguzzasse lo sguardo, non riusciva a riconoscerne le fattezze di nessuna delle donne roghudesi. E poi, per essere quel giorno d'acqua e gelido vento, gli pareva vestisse abiti inadatti, troppo leggeri come di seta. Ella incedeva a passo lento, innaturale, verso di lui: sembrava sorridesse.

Il giovane notò che la nebbia, ormai fitta, la nascondeva quasi completamente.

²⁶ La novena di Natale si celebra nei nove giorni precedenti la solennità natalizia dal 13 al 24 dicembre. Ancora oggi, squadre di bambini e ragazzi si organizzano in fantasiose piccole bande musicali per suonare ad ogni porta i motivi del Natale e dalle famiglie ne ricevono dolci e denari.

²⁴ Contrada roghudese.

²⁵ I cancelli sono ancora oggi visibili.

“Non gli si vedono le gambe!” pensò e subitanei gli tornarono alla mente i racconti di paese sulle Anarade, stupendo corpo di donna dalla vita in su, orrende fattezze di mula nelle gambe pelose e fornite di zampe asinine.

Brividi gli percorsero le spalle, non di freddo, non per l'acqua che lo inzuppava, e neppure di paura. Preoccupato e al contempo incuriosito, attratto dalle fattezze della donna dai lunghi capelli neri:

“Sembra proprio una delle madonne della chiesa!” Senza che se ne accorgesse, aveva pensato ad alta voce.

Quando la donna giunse a pochi metri da lui, Leone s'impedì di indirizzare lo sguardo verso la parte bassa del corpo di lei, per non scoprire l'orribile verità.

“Puoi guardarmi, non ho zampe di mula, ma piedi come te e come le donne del paese. Guardami, ti prego!”

Lui, ancora gli occhi appiccicati al perfetto ovale del viso della giovane, abbagliato dal brillio di due occhi che trapassavano ogni oscurità, dal nero lucente dei capelli ricadenti, lunghi e lisci come l'erba più tenera:

“Ma sei una ...?”



“Anarada? So che ci chiamano così i tuoi vecchi. Allora sì, va bene, sono una Anarada! Nei luoghi da cui provengo, nelle antichità greche, ci chiamavano Nereidi, sapendoci divinità buone delle acque e dei boschi. Ho vissuto in queste tette contrade con altre compagne, per una tragica Maledizione, trapiantate qui da tempi

ormai immemorabili. È vero, ci nascondiamo di giorno, ma non dimoriamo negli anfratti delle montagne, bensì nelle acque del fiume quando sono piene come in questi giorni, o nelle pozze limpide di lago che si celano nelle grotte che voi non riuscirete mai a raggiungere. Discendiamo dalle Nereidi dei greci. Colui che pur non essendoci padre ci ha generato volle che ci nascondessimo in questi luoghi impervi per evitare che la Maledizione si avverasse e la nostra esistenza stessa messa in pericolo. L'amore vero dell'uomo, carne nella carne, può salvarci trasformandoci in comuni donne mortali. L'amore può toglierci l'immortalità, ma può renderci una vita, capisci? Gli uomini del tuo paese, scomparsi misteriosamente, rapiti, stuprati, torturati dalle Anarade, secondo le storie raccontate dagli anziani e tramandate di padre in figlio, in verità hanno volontariamente deciso di abbandonare il paese, la casa, i famigliari, per seguire le mie compagne per le quali hanno provato amore, ricambiato. Sono andati a vivere felicemente nelle Terre del Nord, uomo e donna, legati in una sola vita. Hanno procreato figli e i figli altri figli. Generazioni di uomini e donne sparsi per le città del mondo. Oggi gli ultimi eredi neppure sanno che hanno avuto origine da un amore semidivino. Io sono Actea²⁷, figlia di Actea che è nata prima che nascessero gli dei. Sono l'ultima

Anarada, sono l'ultima dea delle acque di Roghudi ancora alla ricerca del mio amore terreno, l'uomo che finalmente mi renderà donna, togliendomi l'immortalità.”

Leone non sente più la pioggia. Improvvisi fulmini danno luce irreale alla scena, come in quei sogni che da tanto tempo ravvivano le sue notti.

“Forse dovrei pungermi col punteruolo della mucca. Forse è come sempre la fantasia a inventarmi anche questo magico momento, che se lo racconto domani tutto il paese mi prenderà in giro. Forse sarebbe meglio recuperare gli animali e correre a casa. L'acqua e il freddo mi avranno messo addosso qualche linea di febbre...”

“Non stai sognando, Leone, e non sei malato.”

Quella voce! Da quali abissi d'inferno o paradiso proveniva, musicale, armoniosa? Leone non ha la forza di scappare via, ammagato, perduto a quell'amore per tanto tempo bramato e adesso trovato.

“Guardami, non ho zampe di mula. Sono mesi e mesi che ti scruto di nascosto. Tra tutti gli uomini del paese, m'è sembrato che tu vivessi come circondato da un alone di magia, un cerchio d'amore, un delicato calore intorno al tuo corpo che ti rendeva diverso dagli altri, capace di quell'amore necessario per salvarmi dalla Maledizione. Poi, a furia di seguirti, guardarti, respirare l'aria che respiravi al passaggio, mi sono innamorata di te al punto che adesso non m'importa della Maledizione, non ho più paura di vivere l'eternità come una condanna di solitudine. Pure, dopo mesi, anni, mi rendo conto della inutilità di questo eterno che dura pochi istanti. Guardarti, toccarti, vederti da vicino, mi sta dando attimi che superano ogni eternità. Era questo che volevo.”

Leone crolla seduto di schianto sulla pietra; i suoi occhi adesso giocoforza sono a contatto con le gambe di Actea, l'ultima Anarada. È vero, non sono pelose, non hanno gli zoccoli delle mule, sono esili e snelle come le gambe di ogni giovane donna.

Il temporale sembra aver concesso una pausa all'evento memorabile. Leone prende la mano di Actea tra le sue, ma non per amore ancora, per essere certo di non sognare, per timore di risvegliarsi di nuovo nel giaciglio di Roghudi, come le altre volte.

Actea attira la mano alla bocca per un leggero tocco di labbra.

“Sono tiepide e morbide” pensa Leone.

Le fa cenno, la invita a sedere sulla pietra accanto a lui.

Le racconta del suo irrealizzabile amore, mille volte sognato, delle derisioni dei coetanei in paese, dei rimproveri di patri 'Ntoni, delle preoccupazioni di mamma Rosaria.

Parla e parla, Leone, di una vita, altra, che avrebbe vissuto, lo sapeva, innamorato e avvinto. Le dice che è bella, magnificamente bella, che avrebbe potuto amarla anche da Anarade con le gambe di mula, perché ella avrebbe realizzato tutti i suoi sogni; le dice di guidarlo verso l'altra vita. Egli la seguirà e l'amerà.

Actea appoggerà il capo sulla spalla del giovane per un lungo attimo in cui i respiri sembrano inutili. Poi si ergerà in piedi in tutta la sua statuaria evidenza di donna, sempre tenendogli la mano, s'incammina con lui al fianco, sorridente e innamorato, sorridente e innamorata lei.

Fulmini squarciano il cielo dell'Amendolea, la tempesta di pioggia e vento ha ripreso con più violenza, ma quei due, nel loro cammino, sembra li ripari un magico arco d'amore.

È notte ormai alta quando, preoccupati per l'inconsueto

²⁷ Actea è la ninfa della riva e l'abitatrice della costa del mare. Era anche un nume della generazione di divinità preolimpiche precedenti a Giove, Apollo e lo stesso Poseidone.

ritardo, 'Ntoni e Rosaria allarmano i vicini. Il maltempo s'è chetato del tutto, anzi quel roseo chiarore che s'intravede alla fine del grande canalone dell'Amendolea, lassù verso la cima di Montalto, presagisce che domani potrebbe essere bello.

Lo ritrova così il gruppetto di roghudesi, in testa patri 'Ntoni, sul piccolo pianoro sopra l'abitato di Chorio, seduto ai piedi del masso, il capo reclinato sulla spalla. Gli animali a fare circolo intorno a lui e belare come per richiamare gente.

Aveva il viso sorridente, Leone, come quelle mattine che lo destavano dal sonno per recarsi al lavoro ed egli si attardava a raccontare quei sogni fantasiosi e strambi.

Pareva dormisse.

IL MITO

Le Nereidi nella mitologia greca erano ninfe del mare figlie del dio Oceano e della Oceanina Doride. Ritenute immortali e benevoli, facevano parte del corteo del dio del mare Poseidone e venivano rappresentate con capelli perlati a cavallo di cavalli marini o delfini. Le Nereidi più conosciute sono Teti che ha generato l'eroe omerico Achille e Galatea, amata dal pastorello Aci. Secondo gli scritti non concordi di Esiodo, Omero, Igino, erano più o meno in numero di cinquanta.

Nella Calabria grecanica queste creature subiscono una mostruosa metamorfosi diventando donne bellissime dai capelli verdi dalla vita in su e con il corpo di capra, peloso dalla vita in giù: venivano chiamate con un termine dialettale misto calabro-greco, Anarade.

Roghudi Vecchia è una delle tante città fantasma della Calabria; luoghi spopolati dall'emigrazione verso l'opulento Nord in cerca di fortuna, ma anche semplicemente verso i centri costieri meno avari di servizi e le avverse condizioni morfologiche e atmosferiche. E fa veramente impressione camminarci per quelle strade un tempo piene di giochi e di vita, porte e finestre non sempre serrate che, se ci scruti dentro ancora rivedi l'andirivaievieni della donna alle faccende di casa, ancora ti par di ascoltare arcaiche voci nei tipici dialetti più vicini al greco che all'italiano.

Anche i nomi dei paesi sanno di greco: Pentidattilo, Badolato, Roghudi. A Roghudi poi c'ha messo di suo la forza della natura: ben due alluvioni, una più distruttiva dell'altra. La prima, verificatasi nel 1971, e la seconda, due anni dopo, hanno messo in ginocchio il paese, posto sulle pendici meridionali del Parco dell'Aspromonte, di antichissime origini, addirittura nell'XI secolo, abbarbicato sopra uno sperone di roccia in mezzo alla fiumara dell'Amendolea. Al punto che venne dichiarato totalmente inabitabile e i residenti obbligati a trasferirsi a Roghudi nuova, posta a circa 40 chilometri più a valle, nei pressi di Melito Porto Salvo e appositamente edificata. Roghudi era posizionata in maniera così pericolosa sugli strapiombi verso l'Amendolea, che venivano approntati degli anelli in ferro agganciati alle case ai quali per sicurezza venivano legati con corde i fanciulli più piccoli e vivaci per evitare che finissero nello strapiombo.

I testi più lunghi di una pagina del Convivio (60 battute per 120 righe) possono essere soggetti a tagli per ragioni di spazio, così come le recensioni che superano i 40 righe.

Sitting on the dock of the bay

di Marina Catalano

Sono stanco. Il congresso sulle nuove terapie per giovani autistici mi ha assorbito troppo. Tema complesso. Difficile dire se le nuove tecniche, le tendenze rivoluzionarie del momento siano efficaci o meno. L'autismo è un mondo a se stesso.

La sede del congresso è a Saint-Jacut de la mer, in Bretagna, un paesino minuto e ventoso. La limpidezza del cielo di luglio è abbagliante. Ci troviamo da una settimana in un'Abbazia antichissima che nel passare del tempo è stata trasformata in centro studi e vacanze. Hanno annesso costruzioni e padiglioni ma la struttura principale dalle mura poderose svetta dominante su tutto, immersa in un parco centenario sul mare. Molto bello, trasuda serenità. Ma non su di me! C'è un terremoto che mi sconvolge l'anima. Si chiama Linda, sulla trentina, molto più giovane di me. Una ricercatrice americana. Alta, snella, la figura armoniosa, rotonda nei punti giusti, lunghi capelli scuri, occhi verdi in cui mi sono perso. E non è mia moglie.

Linda è elegante, discreta. Ti guarda inclinando la testa di lato con cordialità. Il suo sorriso nasce prima negli occhi, fiorisce poi sulle labbra e ti ha già catturato. Non so bene che cosa mi stia succedendo. Ne ho paura.

Alla sera chiamo Sandra, mia moglie. Ciao cara, tutto bene a casa e i ragazzi? Abbiamo due figli liceali. Faccio parlare lei, non so che dirle in realtà. Da anni i nostri gesti e discorsi sono sempre gli stessi. In effetti, sono monologhi di Sandra. Io parlo sempre meno. Non prendo posizione né la contraddico. Sono troppo occupato con il lavoro, i miei pazienti autistici. O forse è tutta una scusa, una bugia? Per non affrontare la situazione? Per non ammettere il vuoto tra me e Sandra? Per non riconoscere le cicatrici del tempo sul nostro rapporto?

È appena finita la sessione mattutina e prima di pranzo attraverso veloce il parco verso la spiaggia. Il tu-tu gentile di alcune tortore che si nascondono sui tamarindi affacciati sul mare, mi saluta ogni volta. È una vecchia nota canzone, un lamento delicato e discreto, una richiesta di amicizia, d'affetto? Un invito ad ammirare senza riserve la miracolosa bellezza di quel paesaggio. Spettacolare. Unico. La potenza della natura in quel luogo è assoluta. Due volte al giorno c'è bassa marea. Immensa, a perdita d'occhio. Il mare si ritira e lascia la spiaggia nerastra, piena di sassi anneriti, rocce, melma umida, pezzi di vetro lisciati e dai bordi addomesticati, alghe divelte, verde scuro o nere, abbandonate a morire fuori dal loro elemento acquoso. Le colline lontane sull'altra parte della baia sono all'asciutto. Mi appoggio al muretto prospiciente la spiaggia. Incantato, mi perdo in quello spettacolo. Lo sguardo si sazia di spazio infinito. Alcune barche a vela e piccoli battelli sono inclinati su un fianco sul fondo marino a secco. La corda che li lega alle boe gialle - anche quelle sdraiate a dormire - sembrano serpenti così inutili fra le alghe morte. Anch'io lo sono. Inutile, vuoto, morto dentro. Spesso mi sento così. Una bassa marea perenne.

Attraverso un cancelletto si scende sul fondo del mare. Non posso dire spiaggia, in effetti. Famiglie intere camminano su quel fondo melmoso e si avviano verso le due isole emerse che si vedono in lontananza. Dai nonni ai nipoti, tutti con palette, secchi e zappette, indossano stivaletti di gomma e affondano camminando. Il vento li saluta allegro e fresco.

Sono tutti abbronzati, seri come se andassero al lavoro. Poi li vedo piegati in due o accucciati che solleticano il fondo del mare cercando grosse cappe e conchiglie. Prendono solo quelle più grosse. Le piccole le riaffondano nella melma. Non è ancora giunta la loro ora. Ne raccolgono una quantità sorprendente. Mi incuriosiscono. Scavano ritmicamente, zappettano gentilmente sino a quando gli duole la schiena. Sole o pioggia scandagliano insistentemente il fondo del mare.

Bambini e adulti fanno salire gli aquiloni e corrono frenetici per non farli cadere quando cala il vento. Dalla costa opposta si notano i movimenti rapidi di due punti neri. Più avanti vedo cosa sono: due cavalieri che galoppano a ritmo regolare e tranquillo verso la mia spiaggia. Dalla rampa di cemento sulla riva parte un grosso trattore che va a ripulire il fondo del mare dalle alghe. Lo seguono alcune macchine che portano viveri ad alcune casette sulle isole di fronte. Percorrono una traccia sul fondo del mare che al sole pare uno stradone polveroso. Probabilmente la superficie emersa in quel punto è più solida e rocciosa. Alcuni ciclisti seguono i veicoli sulle loro robuste mountain-bikes. Ma dove vanno? Assorbo tutto dentro di me, grato per tanta straordinaria bellezza. Memorizzo queste immagini inusuali in un angolo della mia anima. Voglio custodirle lì: sabbia umida, alghe scure abbandonate, il cuore aperto del mare.

Verso sera la marea torna. Dapprima si notano le persone che rientrano camminando piano, trasportando i loro secchi pieni di conchiglie, tenendo per mano i bambini stanchi. Poi tornano i trattori, le auto e il resto dei veicoli. Infine si vede il mare che rientra anche lui. Dapprima scivola impercettibilmente, ondulato e discreto. Poi acquista terreno sempre più rapidamente. Galoppa obbligato dalla poderosa spinta della sua anima liquida. Appaiono onde più forti dove ha già conquistato una discreta profondità. Insiste nella corsa. Intende riprendere possesso del suo fondo pantanoso. Come biasimarlo!

Appena sono libero dagli impegni congressuali, corro a osservare la marea. Mi torna in mente la canzone di Otis Reding "Sitting on a dock of the bay, watching the tide roll in..." Solo ora apprezzo la descrizione pittorica del suo componimento musicale.

Respiro a fondo il forte profumo di salso. Condensato. Rinvigorente. Ho una domanda per te, mare. La magia di quell'immagine! Bambini, cani, intere famiglie, trattori e auto, bici e cavalli, feriscono il tuo fondo melmoso, graffiano la tua superficie scivolosa - il sole non riesce mai ad asciugarla - e tu non dici nulla? Lavi tutto, pazientemente ne cancelli le tracce due volte al giorno. Marea alta, marea bassa, dentro e fuori, incessantemente. Movimento perpetuo. Ma non sei stanco?

Ieri la marea era ancora bassissima all'ora di cena. Linda mi raggiunse sul terrapieno prospiciente il mare. Stavo aprendo il cancelletto per scendere in spiaggia.

"Posso unirmi a lei a guardare la marea che rientra?" chiese sorridendo.

"Certamente... è una cosa spettacolare" risposi sorpreso. "Stavo per scendere in spiaggia a passeggiare aspettando sulle rocce là in fondo il rientro del mare."

"Non è pericoloso?"

"No... da giorni osservo il movimento del mare. Quelle rocce non vengono mai sommerse."

"Però è ora di cena..."

"Potremmo mangiare qualcosa in paese più tardi se vuole... tanto c'è luce sin dopo le 22.00... il sole tramonta

tardi da queste parti," ribattei.

Sorrisi abbagliandomi. Scendemmo la scaletta di pietra sino alla spiaggia umida. Si tolse i sandali e li infilò nella grossa borsa a sacco che portava a tracolla. Il vento le scompigliava i capelli e le appiccicava la gonna leggera alle gambe ben fatte. Camminammo piano cercando fra i sassi le conchiglie piccole a torciglione. Candide, slavate ma dai disegni filigranati delicati. Me ne riempii le tasche. Non so perché né per chi. Ai miei figli non interessavano più da un pezzo. Di sghimbescio la osservavo quando si chinava a raccoglierne una. La gonna svolazzante le fasciava il corpo sinuoso. Arrivammo alle rocce, circondate da sassi e sabbia. Il sole era ancora alto e faceva scintillare l'acqua del mare che aveva cominciato in lontananza la sua galoppata verso la nostra riva.

Mi chinai attratto da un piccolo scintillio vicino a un sasso. Che cos'era? Un anello ossidato e una sottilissima moneta. Li rigirai in mano curioso. L'anello sembrava d'argento, ricoperto da una patina bianca, con dei brillantini incastonati da una parte. Hanno perso il loro brillio fra la melma e nell'acqua salina, pensai. All'interno notai la traccia delicata, appena identificabile di alcune parole. Un nome. Marie Sophie. La moneta era 1 Fr. Francese del 1944, consumata sino a diventare un dischetto sottile.

"Che fortunato è lei," rise Linda toccando i due oggetti sul palmo della mia mano. "Ha trovato dei cimeli storici!"

Mi sfiorò la pelle del palmo ripetutamente con quel dito sottile, delicato eppur deciso. Me lo stavo inventando io che quello era un contatto voluto, inquisitore, stuzzicante? Seduti sulle rocce, parlammo di tante cose. Mi scoprii loquace con una gran voglia di comunicazione verbale e spirituale. Perché? Poi le regalai l'anello trovato. Tenevamo gli occhi fissi al mare che procedeva verso di noi. Non aveva più pazienza e non guardava in faccia nessuno. Rotolava e scivolava in avanti guadagnando terreno con grande velocità.

Raggiunte le barche che dormivano su un fianco, le circondò e obbligò a risvegliarsi. Le boe ripresero a galleggiare. Poi gli alberi delle vele si raddrizzarono dapprima lentamente a scatti, come scossi da singulti, poi di colpo si rizzarono decisi. Le barche erano pronte a partire. I loro proprietari stavano aspettando solo questo sulla riva, il loro risveglio, per uscire dalla baia a vele spiegate. I pescatori anche. A quel punto la marea avanzava rapidissima e raggiunse i bastioni del parco poco distante. A fenomeno concluso, scendemmo dalle rocce e ci avviammo al centro del paese lungo un sentiero erboso sul terrapieno. Il panorama era totalmente cambiato. Il mare sciabordava sulla riva coprendo la metà dei gradini sui quali eravamo scesi, curava le ferite inferte al suo fondale da veicoli e persone, sculacciava i bastioni con gusto ingoiando le alghe che vi crescevano.

Ieri salì la marea anche per me. Coprì tutto quello che da anni mi opprimeva. Lo lavò via strappandomelo. Esplose la mia vita.

Linda ed io cenammo in un localino in paese. Poi tornammo all'Abbazia lungo il sentiero alto, ascoltando la voce del mare mentre scivolava nel suo sonno ristoratore. Il tramonto dorava la sera. Linda mi baciò salutandomi all'entrata del parco. Mi fece affogare in un mare di desiderio e di sensi di colpa. La volevo davvero. L'amavo già. Appoggiato alla balaustra sul mare rimasi a lungo a guardare l'acqua. Che cosa resterà di me, pensai, del fondo della mia anima quando la bassa marea ne rivelerà le ferite, i sassi e le rocce, le alghe nere, i miei desideri? Non potevo telefonare a mia moglie quella sera. Sarebbe stata un'immensa falsità. Troppa per me.

I sentieri della vita

di *Franco Tagliati*

Finalmente in viaggio! Mi sistemo nello scompartimento e prendo subito carta e penna. Fuori il sole sembra trattenerne il respiro dietro una coltre di nebbia. Non posso fare a meno di notare come sia affollato questo treno, persino l'addetto alla ristorazione fa fatica a transitare col suo carrello nel corridoio.

Alcuni ragazzi ridono di una di loro coetanea che sembra non voler prendere parte alle loro sciocche grida e se ne sta in disparte guardando fuori dal finestrino. Sono infastidita dal fracasso ma ciò non mi distoglie dall'abbandonare carta e penna.

Scrivo di te, o, meglio, del ricordo che ho di te che non mi ha mai abbandonato. Non so se riuscirò a descrivere ciò che quell'incontro ha suscitato in me in un così breve istante. Descrivere gli stati d'animo non è semplice, tanto più quando il tempo gioca un ruolo importante nelle vicende umane che a volte sono imprevedibili e misteriose.

Sono figlia unica. I miei genitori mi hanno impartito una rigida educazione borghese.

Devoti osservanti cattolici, benestanti, hanno sempre tentato di inculcare in me la cura dell'aspetto fisico, del quale ero contenta ma non al punto di sfiorare il loro fanatismo per il quale fui costretta a partecipare al concorso di Miss Italia dove fui tra le finaliste.

Tutto ciò non mi esaltava di certo, anzi mi lasciò del tutto estranea come se quello non fosse il mio vero scopo. Lo feci, ma non ne vado fiera. I continui richiami alla mia bellezza, a come avrei potuto trovare l'amore di un uomo ricco e di come meritavo di tutto e di più, mi hanno sconvolto l'esistenza. Ero stanca, tanto più che sino a quel momento magico non ho avuto occasione di conoscere nessuno e di innamorarmi.

Fantasticavo a volte mettendo addirittura in dubbio l'esistenza del fatidico colpo di fulmine che ritenevo frutto di qualche scrittore di romanzetti rosa.

Ero seduta, proprio come ora, in uno scompartimento come questo. Tu ti sedesti di fronte a me, perfetto sconosciuto. Ricordo il titolo del libro che compostamente ti sei messo a leggere: "I sentieri della vita". Poi incrociammo gli sguardi e non so dire né come né perché il silenzio andò in frantumi come un vaso d'argilla. Parole, parole, ma c'era un leggero palpitar che mi carezzava la gola e che mi faceva tremare la voce. Il tuo libro giaceva chiuso accanto a te come se non stuzzicasse più il tuo interesse, ma nel tuo sguardo una strana intensità lanciava guizzi di attrazione verso di me.

Entrammo in una galleria. Per un attimo rimanemmo senza luce ed io non riuscii a trattenermi di seguire mentalmente i contorni della tua persona immersa nel buio.

Quando il paesaggio riapparve, scorrendo con la luce, furono le tue labbra a sussurrare parole come petali sul cuore. Il tempo scorreva e senza che me ne rendessi conto stringevi le mie mani tra le tue.

Maledetta fu la mente oppure il cuore, che ricamò sogni ed imbastì speranze, ma l'amaro della vita sta nel farsi illusioni. Non ti vidi più. Quello che rimaneva di te era soltanto il vago sentore del tuo profumo, il tuo viso ed un libro che rimase chiuso.

Forse era stato tutto frutto della mia immaginazione, ma ogni giorno guardavo dalla finestra la stazione, le sagome dei viaggiatori in attesa dei lunghi convogli senza fine, e le ombre del rimpianto d'aver troppo esitato che mi martoriavano la mente, ma non avrei potuto fare diversamente: troppo pesante era il retaggio della rigorosa educa-

zione ricevuta. Ti lasciai andare, sparisti tra la nebbia e lo stridio delle ruote sui binari umidi.

Non so perché sto scrivendo di te. Forse per esorcizzare quell'antico sapore di delusione e d'amarrezza che ancora alberga nel mio cuore. O forse perché sotto sotto c'è ancora un filo di speranza a cui non oso rinunciare anche se continua a darmi dell'illusiva.

Il convoglio è giunto alla meta, sento lo stridulo fischio dei binari. Scorgo la stazione e l'altoparlante che rimbombando annuncia le altre partenze. Mi preparo a scendere e ripongo il mio diario con la penna nella borsa.

Come al solito la nebbia è fedele compagna in questa stagione, cerca atmosfere magiche quasi irreali. Le sagome della gente appaiono da lontano confuse come ombre, ma a me piace fantasticare su quel semplice mistero.

Eppure quella sagoma immobile accanto ad una valigia e a una figura femminile mi fa sobbalzare. Il passo rallenta come se non riuscisse a sostenere il sobbalzo del cuore. Il flebile sole sembra voler infondere tutta la sua poca luce sul viso soave di quella giovane fanciulla esaltandone il sorriso.

Sei tu? Ne sono certa. Troppo a lungo ho contemplato il profilo della tua ombra nella notte. Troppo a lungo ho misurato ogni centimetro che separa le spalle dal tuo volto. Sono come un cane randagio, vi seguo, lasciando che la mente rimbrotti da sola come una vecchia isterica. Vi seguo e percepisco il sapore di un tormento che riaffiora, e la gelosia che lo cavalca. Mille perché, come, quando, sono echi che risuonano rimbalzando sull'anima. Voglio sapere! È il grido che pervade ogni mia cellula ed incurante dona determinazione al mio passo.

Tu ti volti. Improvvisamente mi blocco. Mi vedi. Gli sguardi si intrecciano nel silenzio che cala come una mazza da baseball su di me. Quella che vedo è la tua bocca che sorride e le tue braccia che si tendono e poi mi stringono, mi stringono come allora.

La ragazza sorride esitante: "È mia figlia Lucia".

Come il pittore che cancella l'errore dal suo dipinto imbrattandosi le dita coi colori.

Ho la stessa sensazione. C'è la tua mano che mi circonda la spalla. La densità del tempo passato come la nebbia sta svanendo, le tue labbra senza esitazione s'incollano alle mie mentre un libro cade in terra con la luce che sfiora il titolo: "I sentieri della vita".

**Per sostenere "Il Convivio",
la Tua Rivista!
Aderisci o rinnova
l'adesione per il 2023**

Iban: IT 30 M 07601 16500 0000 93035210

Conto corrente postale n. 93035210

INTESTATO A: Accademia Internazionale

Il Convivio, Via Pietramarina 66 - 95012

Castiglione di Sicilia. Per informazioni:

Tel.: 0942-986036; 333-1794694

e-mail: angelo.manitta@tin.it;

manittaangelo@gmail.com;

enzaconti@ilconvivio.org

¡Qué viva Cuba! (II parte)

di Roberto Morpurgo

Trinidad. Trinidad è una città che il caldo impedisce quasi di visitare. Le sue strade terminano ben presto in un crocicchio di pietre divelte, dal quale cominciano le viuzze di ciottoli e dove si lascia il pullmann per proseguire a piedi.

La prima impressione è di camminare in un paese contenuto in una città molto più grande ma assente, invisibile. In cima c'è una piazza che a me ricordò la messicana capitale del Chiapas, San Cristobal de las Casas è posta lungo un declivio molto accentuato e termina in una bella chiesa ottocentesca. Al centro della piazza c'è un piccolo giardino recintato da ringhiere in ferro battuto, e tutt'intorno corrono case basse (come quasi tutte le case di queste cittadine, hanno un solo piano) azzurre e bianche, bianche e verdi. Moltissime di queste abitazioni sono sprovviste di vetri: sembra che a difendere gli abitanti dalla pioggia siano sufficienti le persiane, e che la temperatura media non richieda mai una protezione contro il freddo (ma: e i rumori? E gli odori molesti? Non costituiscono motivo di turbamento per un popolo abituato alla vita in comune e non come noi abbarbicato al gracile idolo della *privacy*).

Intorno alla piazzetta della chiesa si srotolano come sassolini di rosario i sassosi sentieri e le stradine in saliscendi dove puoi trovare fra l'altro il bellissimo museo del paese e un'altra casa-museo, abitata da una famiglia di ormai antiche ascendenze. Entrambe hanno le sembianze della casa Andalusia, con la sala subito dopo l'ingresso, la cucina e il soggiorno dietro il colonnato, e un grande patio porticato oltre la cucina. Il mobilio di questi piccoli musei ti porta indietro nel tempo – verso un passato che tuttavia qui a Trinidad è vivente attualità. I letti in ferro battuto montati su piccole rotelle, i bacili e le brocche per l'igiene notturna, le madie in legno massiccio, le porte a soffietto, le eleganti *etagère* in ebano, le angoliere in legno e marmo, i piccoli specchi ricavati fra delicate modanature del legno, i medaglioni bianchi e azzurri che i Della Robbia coniarono in ceramica e gli artisti di Trinidad in gesso: tutto appartiene a un passato che fu coloniale e che è rimasto, attraverso vicende di cui non sempre riesci a dipanare il bandolo, il presente di orgoglio e povertà del popolo cubano.

La città somiglia alle altre nella pianta urbana: la regolarità delle intersezioni fra vie e case ti farà quasi pensare al pragmatico geometrismo dell'accampamento romano, con il suo cardo e con il suo decumano e con le vie parallele ordinatamente generate a cominciare dal centro. Anche qui si dipartono, da un centro che però non riesci a identificare, miriadi di piccole vie lunghe e diritte, sulle quali il sole, rapidamente alternato alla densa e luminescente nuvolaglia, fa tintinnare come monete improvvisi barbagli della luce più aspra. Fra la strada e i balconcini in ferro si aprono coloratissime persiane, e si affacciano persone alle cui spalle la densa penombra degli interni lascia intravedere appena le poche cose di cui è fatto l'arredo, un tavolo, un'antenna, un letto, una cucina rimediata in un modo o nell'altro. I fili dell'elettricità adornano le vie maggiori come luminarie spente, sulle quali gli uccelli con innocente e cieco senso della bellezza creano scuri intervalli musicali.

Le antenne scrostate e rugginose sporgono dai luoghi più inconsueti, vecchissimi *side-car* transitano più lenti dei pedoni lasciando una cortina di fumo nero. Vedi biciclette e piccoli ciclomotori, vecchissime automobili americane, russe e cecoslovacche, che vengono accudite con l'amore che solo

il *bricoleur* sa infondere nel proprio lavoro: ogni casa e ogni giardino sono officine improvvisate alla bell'e meglio.

Girovagando per Trinidad si incontrano mercatini in forte pendenza che offrono i prodotti dell'artigianato locale: quasi sempre, oggetti e animali in legno di diverse specie spesso abilmente intarsiato. Si vendono anche oggetti ricavati dal bambù, sedie, scatole, accessori per la casa, umidificatori per sigari, giocattoli per bambini. Fra gli animali riprodotti da una mimesi non sempre fedele ma non di rado fantasiosamente ispirata, qui dominano i topi e le tartarughe - ma altrove potresti acquistare anche delfini e uccelli.

Poiché solo in tempi recenti si è dato un sia pur timidissimo impulso all'iniziativa privata, sia l'artigianato sia l'agricoltura stentano a effondere tutto l'entusiasmo e tutta la varietà di cui sarebbero capaci questa cultura e questa terra. La musica ne è un indizio. Lì il popolo impazza e crea, e tanto più poveri e sgangherati sono gli strumenti, quanto più ingegnosamente ricchi e imprevedibili ne sortiscono i ritmi e le agrodolci melodie *caribeñas*.

Piccole bande accolgono il visitatore a un angolo di strada, negli alberghi, nei ristoranti, persino nei musei. Le più belle e commoventi sono quelle composte da musicisti anziani; nel loro corpo ancora agile ma lievemente irrigidito dall'età, i passi del *cha-cha-cha*, della *salsa*, della *merengue* sono, essi soli, una musica per gli occhi. Cantano Cuba. Inneggiano a un'Isola senza tempo, che attraverso i secoli ha saputo conservare uno a uno tutti i caratteri nazionali e tutte le tradizioni spirituali che dall'epoca degli *indios* precolombiani sino all'era della *Revolución* compongono la variegata geologia antropologica del paese.

Quattro variazioni sull'onnipresente tema dell'Uomo popolano e animano la terra di Cuba: il tipo spagnolo, l'indio, il nero africano, il mulatto. Quest'ultimo è forse il più singolare (alcuni cubani sono soliti osservare che *l'unica cosa buona portata dagli spagnoli sono le mulatte*): gli indovini lo sguardo che spesso non decifra nel nero e non trovi più del tutto nel bianco: uno sguardo lunare che fa risplendere la pelle e il sorriso in tenui lucri che misteriosamente - e con inimitabile eleganza - connettono in un soffio la profonda, taciturna malinconia all'allegria più sfrenata e incosciente.

In generale, via via che invecchiano i cubani si fanno saggi e fascinosi. Specialmente fra i musicisti puoi incontrarne dalla testa canuta sulla pelle non sai se annerita dal sole o dall'eredità genetica - e quel candore ondeggia in movenze sinuose, disegnando nell'aria curiose sinusoidi, quando ballano.

Così come ballano e cantano, i cubani amano bere e parlare. Le quattro attività si intrecciano naturalmente a due a due, e così come è difficile vedere un cubano che balli in completo silenzio, sarebbe raro e anzi curioso incontrarne uno che conversando non facilitasse il lavoro dell'ugola e delle corde vocali con un *Cuba-libre*, o con un *Daiquiri*, o con una buona dose di *Ron*, o con una *Piñacolada* (presente anche in versione analcolica), o con una *Caipiriña*, o con un esotico e variopinto bicchiere di *Mojito*. Quest'ultimo non è poi che un *cocktail* a base di *Ron*, ghiaccio e strane erbe che vengono immerse così come sono nel bicchiere, e profumano l'insieme di un odore che al mio naso narcotizzato dal fumo apparve come un'inedita ibridazione della menta e del peperone.

Di notte fra Varadero e L'Avana. Rivedere la notte gli stessi paesaggi che durante il giorno profitano della lu-

ce per esibire il verde, il giallo e l'azzurro più ammiccanti - è un'esperienza curiosa e istruttiva. Il nero cancella quasi tutto - ma fa apparire le case, le antenne, le ciminiere, i fari - e dà nuovo risalto ai confini fra terra e cielo e fra città e campagna. Il fumo delle ciminiere lascia un'aura grigiastra che pare dipinta. Le gialle fiamme delle stazioni petrolifere sono pennelli vanamente branditi contro l'invadente onnipresenza della tenebra.

La cucina a Cuba. Colorate sono le piante fiorite, le case e le camice dei cubani: e colorata prima e forse più che saporita è la cucina che propongono al visitatore. Non puoi sapere se il caso o una sottile intenzione dispongano i cibi uno accanto all'altro in modo che l'insieme produca un gradevole e spesso sorprendente effetto cromatico. Il bianco del riso bollito, l'arancione delle carote e dei pomodori acerbi, il verde dei piselli e dei fagiolini, il giallo spento delle patate bollite, il nero dei fagioli neri, e le varie e multicolori tonalità di rosa del pollo, del coniglio, del maiale: nei saloni adibiti ai pasti *self-service*, dove sei obbligato a passare in rassegna ogni reparto gastronomico, questo frizzante carnevale di colori non mancherà di stupirti, e anche a te sembrerà che i piatti vengano accostati gli uni agli altri secondo una legge visiva ben più che palatale.

Purtroppo per noi europei è passata l'aurea età in cui i cubani snobbavano il pesce e le aragoste per sfamarsi quasi esclusivamente di carni suine (così almeno raccontavano i precoci esploratori dell'Isola): oggi il pesce è sempre congelato dopo la pesca, la pesca stessa è rigidamente organizzata in precisi turni stagionali, e il prelibato crostaceo costa come o più che in Europa.

Varadero. Perché è così bello camminare nell'acqua? In questo mare trasparente e appena più in là del tuo corpo verde e turchese, appena più fresco dell'aria e sorretto dalla sabbia più soffice e bianca, è un diletto del tutto esclusivo.

Besame mucho. *Besame, besame mucho, como si fuera esta noche la ultima vez.* Non puoi vedere Cuba senza che l'occhio sia aiutato, carezzato, quasi languidamente tormentato dalle note e dalle tragiche parole con cui comincia questa canzone. Sorreggi una *caipiriña* e l'agra allegria del celebre *cocktail* si stempera al dolce e delicato ritmo di *Besame mucho*. Guardi il mare e tra le ondeggianti fronde di una palma traspare un'immagine che non puoi vedere, perché è una musica. Canticchi fra te le sue malinconiche parole: l'eco di questa vecchia serenata ti sembrerà provenire da ogni luogo che ti circonda, e non riuscirai più a staccartene. *Baciami, baciami molto: come se questa notte fosse per l'ultima volta: cos'altro c'è da dire, a questo mondo?*

La fauna. La fauna dell'isola è prevalentemente domestica e familiare al viaggiatore europeo: ma - accanto alle mucche, alle capre, alle pecore e ai maiali di cui questa terra è popolosissima - non mancano alcuni *expoits* esotici. Serpeggia un po' ovunque un piccolo sauro dalla coda riccioluta e dall'aria baldanzosa che, a osservarlo da vicino, ricorda la salamandra (e non è privo, nella coloritura della pancia, di una qualche allusione al geco). Lo chiamano *lagartí*: solo in un secondo tempo potei ricostruire la sua vera identità: gli esemplari che vedevo qua e là nei cespugli e fra i tavolini dei bar altri non erano che cuccioli di iguana. Il *lagartí* cammina come un piccolo varano più che come una lucertola, e scodinzola in continuazione come un ca-

gnolino festoso. Si intrufola in ogni crepa, ma il fresco e le piante, e non disdegna - entro certi limiti - la vicinanza dell'uomo. Sugli *ibiscus*, sulle palme, sugli oleandri si avventura anche un'altra specie di sauro, di cui ignoro il nome e di cui ammiravo i colori: su una pelle appena squamata si alternano riflessi verdi e turchesi che verso il rigonfiamento del collo e della testa si schiariscono e si fanno brillanti, e che nella coda tendono invece a un monocromatismo tanto più indefinibile quanto più la coda stessa, assottigliandosi sino alle dimensioni d'un capello, quasi si sottrae alla vista. Questo animale è ancora più confidente del *lagartí*, si fa toccare e tirare per la coda, e si limita - per proteggersi - a roteare febbrilmente due occhi color sabbia incastonati lateralmente in verdi e rugosi sacchetti di pelle.

Nei dintorni di Guardalavaca, sulla costa atlantica orientale, si incontrano cavalli prolifici e insolitamente felici, liberi per le verdissime e erbosissime campagne che in prossimità del mare si effondono in bassi e colorati albereti, e nei bellissimi palmeti che quasi ovunque sottolineano le bianche bande sabbiose delle spiagge.

Colui che con gradita insistenza evoca la lontana Europa, è il passero: che dall'Europa fu introdotto a Cuba dalle navi degli esploratori, e che in terra caraibica non ha perso nulla della sua indole vivace e dell'indomabile confidenza con tutto ciò che lo circonda. Abbondano i cani. Li si nota soprattutto la notte, a zozzo sul ciglio di strade deserte o sull'uscio di case illuminate fino all'alba. Scarseggiano invece, purtroppo, i gatti. Li si incontra per lo più nei ristoranti degli alberghi, rintanati in rifugi provvisori e sempre in cerca di cibo. Talvolta si vedono bufali selvatici dalle costole magre e dalle lunghe corna arcuate: la loro espressione scetticchiante si intona perfettamente all'indolente *spleen* di queste assolate e sconsolate latitudini.

Santiago de Cuba. La 'capitale' orientale dell'isola è adagiata al termine di una dolce valle in un'ampia ansa del Mar dei Carabi. A differenza da altri insediamenti, anche nel centro Santiago somiglia a ciò che è: una popolosa e caotica città cubana. Il taxi ti lascia in *Plaza de Cespedes*, che qui chiamano però *Parque de Cespedes* come se fosse un giardino. Fatichi un po' a realizzare che il *Parque* è un semplice recinto con poche panchine fra sparuti alberi soffocati dallo *smog*. La piazza è come le altre, quadrata e leggermente inclinata; sull'esiguo giardino si affacciano palazzi riccamente colorati, uno dei quali ospita la casa più antica della città: bianca, cinta in una coltre di legno marrone che dà luogo a fitte persiane e austere balconate. Prospiciente a questo bel palazzo coloniale, un edificio con scalinate e portici contiene il bar all'aperto dal quale si gode la visuale migliore: alla tua sinistra si erge la monumentale cattedrale della città, ermeticamente chiusa contro il sole abbagliante. Di fronte alla cattedrale il Municipio: è un edificio rifinito in legno bianco e blu e restaurato di recente.

Intorno alla *Plaza de Cespedes* si snodano vie animate e caldissime, incrociano veicoli di ogni sorta e età, camminano a gruppi i turisti e i molti indigeni sfaccendati. Percorri una di queste vie e ti trovi in *Plaza de Dolores*, dalla forma insolita e conclusa da una chiesa meno altisonante delle altre. Fra le due piazze percorri diverse vie che l'afa e il traffico non soffocano del tutto, e sui marciapiedi delle quali si aprono numerose le librerie e i negozi di anticaglie, fra le molte bancarelle che ti costringono a camminare nel centro della strada.

Incontro straordinario

di *Fiorella Brasili*

La vita è un ordito di tanti primi incontri, alcuni sono banali, altri interessanti, ma pochi ti coinvolgono così profondamente da non farti più dimenticare e farti sempre emozionare quando il loro ricordo riaffiora nella mente, come è successo a me quando per la prima volta ho incontrato Sarajevo, una città straordinaria, luogo di contatto tra la cultura orientale ed occidentale, in cui convivono con rispetto reciproco popoli di etnie diverse, città che mi ha fatto soffrire tanto quando è stata martoriata dai Serbi nel lontano 1992 durante la guerra civile in Bosnia. Con l'angoscia nel cuore osservavo le immagini spietate che apparivano alla televisione o sui giornali che ferivano la mia anima peggio di una lama tagliente. Quando le scene erano troppo cruente speravo fosse una finzione, ma la speranza miseramente cadeva quando il commentatore parlava.

Quest'anno finalmente ho potuto realizzare il desiderio da me accarezzato per molti lunghissimi anni, quello di visitare la capitale bosniaca. "Dopo alcuni giorni trascorsi nel Montenero con un viaggio di circa 12 ore in macchina arriviamo a Sarajevo il 1° Luglio. Poiché il 2 Luglio è il mio compleanno, mio marito per farmi un regalo gradito ha prenotato una camera nell'albergo Holjdaj In, luogo spesso nominato nei notiziari nel 1992, come sede della stampa internazionale. Ora ci sono e non mi sembra vero. Nella Hall circolare e molto ampia sono seduti alcuni militari dell'O.N.U. La memoria torna indietro nel tempo. In preda ad una forte emozione entro in camera, Aldo mi guarda soddisfatto perché dall'espressione del mio volto si accorge che per il mio compleanno non poteva farmi regalo migliore. Il letto domina nel centro di un'ampia e signorile camera ed io sono basita. È bello qualche volta assaporare i gradini alti della vita.

Il giorno seguente realizziamo la visita della città dove si respira ancora l'odore della guerra, della violenza, del dolore, ma anche la voglia di rinascere, così nel quartiere di Bascarsija con soddisfazione osserviamo che è stato tutto ricostruito e con piacere passeggiamo nel dedalo di viuzze, avvolti dal profumo di negozietti e caffetterie dal fascino orientale.

La nostra guida è uno studente universitario consigliatoci dal portinaio dell'albergo perché conosce molto bene l'italiano, è un ragazzo meraviglioso che ci dice dovrà sostenere nel pomeriggio un importante esame. Lo guardo con sana ammirazione e per empatia ricordo le ore precedenti ai miei esami universitari, alle prese con i libri per cercare fino all'ultimo momento una nota che poteva essermi sfuggita nello studio precedente, lui invece per aiutare la mamma e un fratello è costretto a lavorare perché il padre è morto nella terribile guerra. La guerra si sa è la manifestazione del male presente nell'uomo fin dalla nascita e quando esso prevale sul bene, lo trasforma in essere crudele pronto ad uccidere con violenza bestiale.

Provo una grande commozione quando la giovane guida con voce appassionata ci dice una notizia che sapevo, ma che sentirla dalla voce di chi ha vissuto la tragedia, produce un dolore lancinante, il bersaglio dei cecchini serbi erano soprattutto i bambini. Emozionata, chiedo il perché di tale assurdità e lui mi dà una spiegazione a dir poco funesta. I bambini erano gli obiettivi preferiti perché il bambino di oggi sarà un nemico di domani che sparerà a sua volta, inoltre uccidendo i bambini si fiacca la resistenza psicologica del nemico che si disperava per non essere riuscito a difenderli. Mi

torna alla mente l'interessante libro verità "Il cecchino e la bambina" del giornalista Franco di Mare e precisamente il racconto dell'orsacchiotto insanguinato. I cecchini serbi, belve umane, per sfregio, avevano preso un orsacchiotto e l'avevano impiccato vicino ai panni stesi dei bambini, l'orsacchiotto aveva una macchia di sangue fatta dalle mani sporche del cecchino. In quel gesto c'è tutta la brutalità diabolica che non ha assolutamente niente di umano.

La biblioteca manifesta ancora tutte le ferite dell'assedio, essa fu bombardata perché era preziosa teca delle culture e tradizioni di tutte le etnie presenti a Sarajevo, una città meravigliosa nella quale gli Ebrei dialogano con i Musulmani, Ortodossi Cattolici senza problemi, anzi tolleranti si frequentano e quando consumano i pasti insieme l'ospite usa delle stoviglie a parte per rispettare le esigenze religiose dei commensali. Per sconfiggere il seme della violenza, ci dice il giovane, a Sarajevo c'insegnano l'educazione al dialogo e alla tolleranza basata sull'amore e la cultura. Le parole di questo giovane fanno vibrare il mio cuore, le cui corde per molto tempo si erano spente. Penso all'Italia, dove le parole cultura e amore hanno lasciato il posto all'ignoranza e alla presunzione, le insidie peggiori dell'animo umano, ed oggi purtroppo queste insidie serpeggiano nel cuore di molte persone e ciò che è doloroso è il dovere ammettere che nel cuore dei giovani regna la venerazione per la sofisticata tecnologia moderna, alla quale affidano il loro futuro, pensando che riuscirà a risolvere tutti i problemi, ma ahimè io immagino che la loro vita sarà arida e fredda se si nutriranno soltanto di conoscenze di tecnologiche scientifiche, trascurando il sentimento e la cultura umanistica.

Durante il nostro percorso arriviamo nel luogo in cui per opera di un giovane serbo-bosniaco Gavrilo Princip avvenne l'attentato contro l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono Austro-Ungarico e sua moglie Sofia durante una visita ufficiale nel 28 Giugno 1914. Il gesto fu ritenuto dal governo di Vienna il casus-belli, così il 28 luglio 1914 l'impero Austro-Ungarico dichiarò guerra alla Serbia dando inizio ad un conflitto lungo e sanguinoso: La Prima Guerra Mondiale.

Quindi entriamo nelle Chiese, nelle Sinagoghe, senza tralasciare le moschee e il giovane parla di esse con rispetto e tolleranza perché questa è Sarajevo, la città dell'amore e del rispetto reciproco. Così nella Sinagoga gli uomini indossano il copricapo e nella Moschea entriamo tutti senza scarpe. Con la sua macchina la guida ci conduce nella periferia della città, vicino all'aeroporto, luogo di grande importanza durante l'assedio perché fu aperto agli aerei dell'O.N.U. con i quali arrivavano gli aiuti umanitari e ci porta a vedere il famoso Tunnel costruito clandestinamente per collegare la città assediata con l'aeroporto, inoltre era l'unico mezzo di comunicare tra le parti della città divisa in due. Io non riesco ad entrare, è troppo stretto e buio per la mia claustrofobia. Sulle pareti della casa accanto, grosse ferite ci fanno capire la violenza della guerra e la proprietaria, una persona anziana sulla cui faccia rugosa si possono leggere tutte le sofferenze del suo vissuto, ci guarda in silenzio, noi le sorridiamo con tenerezza, la salutiamo e risaliamo in macchina.

Il ragazzo dopo tanto dolore ci conduce in un meraviglioso giardino dove i fiori e il verde testimoniano che la vita continua anche nei luoghi dove tante vite malvagiamente sono state distrutte, un ruscello con acque cristalline ci accompagna lungo un viale alberato e da esse comprendiamo che non tutto sulla terra è putrido. Non potevo trascorrere compleanno migliore!!!

La miseria contadina nel dopoguerra

di Giuseppe Tamburello



Una famiglia negli anni della "miseria contadina"

Verso la fine di Luglio del 1949, rientrato dalle vacanze estive trascorse a Firenze e giunto a Ribera, ripresi il mio solito vivere quotidiano tra quel poco che c'era e tra giochi di strada.

Un giorno uguale a tanti altri, stavo giocando alla palla con altri ragazzini in mezzo alla strada e sento mia mamma che mi chiama e mi dice di andare da 'Bunidda la putiara' (Liboria, titolare della bottega) a fare la spesa, perché lei in quel momento aveva tante altre cose da fare. Oltre a riempirlo a voce, mi consegna un foglietto con scritto tutto quello che dovevo comprare; poi mi fa la solita raccomandazione di stare attento e di fare presto. Inoltre mi suggerisce di dire alla "putiara", di scrivere l'importo della spesa sul quaderno a "cridenza". (nell'uso popolare significava comprare a credito, con pagamento solitamente a fine mese). Completato l'acquisto e ritirata la borsa con la spesa, ritornai a casa.

Arrivato a casa, metto tutta la roba acquistata sul tavolo e chiamo mia mamma per avvisarla che avevo fatto tutto e che stavo per andare dal barbiere, per farmi estrarre un dente dondolante, il quale da un po' di giorni mi faceva male e mi dava fastidio alla bocca. In quel momento mia mamma si trovava nel locale adibito a stalla ed era impegnata a pulire gli animali e a dare da mangiare alle galline.

Proprio così, nella stessa piccola casa c'era la camera da letto, il bagno separato con una tendina e la cucina, tutti assieme in unico locale; nell'altro locale c'era la stalla dei muli, la gabbia con le galline e due caprette. I bambini, per farli stare tranquilli e tenerli a riposo o per farli dormire, venivano messi dentro la "naca", cioè in una culla artigianale. Purtroppo erano gli anni dolorosi del dopoguerra e del periodo in cui si aggravò ulteriormente la già tanto diffusa "miseria contadina", la quale costrinse molta gente a coabitare con gli animali.

Io, spesso volte mi lamentavo per le poche cose che c'erano in casa e per la notevole difficoltà che oggettivamente riscontravo tutte le volte che dovevo comprarmi qualcosa, come per esempio: una penna o qualche quaderno in più. Siccome non riuscivo da solo, causa la giovane età, a spiegarmi le ragioni di quello strano stato di cose e

non mi spiegavo anche il perché alcuni bambini avevano tante cose, mentre a me mancava il quaderno, la penna o il libro. Allora chiesi a mia mamma di spiegarmelo affinché io potessi capire e farmene una ragione. Mia mamma con un po' d'ironia, ma più ancora con rammarico, rispose: "chistu passa lu governu". (espressione per dire che bisognava accontentarsi di quel poco che c'era e di nient'altro).



La culla per cullare i figli piccoli

Quando lo diceva, era arrabbiata ma non disperata; era preoccupata ma non spaventata; era abbattuta ma non rassegnata. Insomma lo diceva col cuore di mamma trafitto dal dolore, per la consapevolezza di non poter accontentare e dare a suo figlio, quel poco che chiedeva. Quello che suo figlio chiedeva, era semplicemente: poter provare ogni tanto la gioia di ricevere qualcosa in regalo; qualunque cosa anche di poco valore, che potesse soddisfare un normale desiderio di bimbo.

È bene ricordare, che in quel periodo si respirava ancora l'aria pesante del dopoguerra, le cui nefaste conseguenze portarono ad una povertà diffusa e generalizzata, salvo per qualche "burgisi" (possidente o proprietario terriero) e per i soliti 'notabili' del paese.

La soluzione giusta per pubblicare i tuoi inediti

Per chi ha un manoscritto nel cassetto partono le nuove collane delle edizioni del Convivio: Saggistica, Poesia, Narrativa, Teatro, Memorie

Per avere maggiori notizie e per trovare insieme una soluzione conveniente rivolgeti a:

Il Convivio Editore,
Via Pietramarina - Verzella, n. 66
95012 Castiglione di Sicilia (CT).

Tel.: 0942-986036;

e-mail: giuseppemanitta@ilconvivio.org;
ilconvivioeditore@gmail.com

L'altro

di *Maria Dulce Kugler* (Argentina)
trad. dallo spagnolo di *Angelo Manitta*

Buenos Aires, in quegli anni, era una città cui si aspirava. Si diceva il suo nome ad alta voce, così, Buenos Aires, pronunciando chiaramente ogni vocale e la s finale come fanno gli abitanti della città, e Santa Fe Avenue si stendeva davanti agli occhi in una radiosa mattina di marzo, il cielo azzurro senza una nuvola, il giorno rischiarato dal vento del Sud, i marciapiedi larghi, le finestre ben disposte, attraverso le quali si fermavano a guardare i passanti ad ogni passo, signore con le borsette appese alla piega del braccio, galanti signori che salutavano con un lieve cenno del capo, prendendosi un momento di pausa, togliendosi il cappello.

Buenos Aires è pronunciato tutto d'un fiato, così, *buenosaires*, una sola parola con l'accento sulla *a*, come se in quella vocale si trovasse il vertice di tutte le aspirazioni. Buenos Aires. Il suo nome, attraversando il tempo come la Regina del Plata, evoca inavvertitamente una fresca brezza che purifica tutto. E forse per questo Buenos Aires è soprattutto Buenos Aires nei primi giorni d'autunno quando comincia a soffiare un'aria buona che spazza via il caldo incollato all'asfalto e ai palazzi, e le strade hanno l'odore di un marciapiede slavato o di un caffè con i cornetti.

Si diceva d'un fiato Buenos Aires e si diceva con un sospiro. Si diceva tutto d'un fiato e poi si sospirava. Sfumato dalla malinconica irrealtà creata dalla distanza, emergeva il burrone del Parco Lezama insieme alle sue statue ombrose sotto i densi baldacchini verde scuro. O forse il pergolato della Costanera Sud e Viale Luis con il braccio eternamente teso a salvare i naufraghi.

Sospiravamo, ovviamente, quelli di noi che non hanno avuto la gioia di viverci e di camminare quotidianamente per le sue strade. Le donne della mia famiglia presero respiro mentre Gardel sospirava: "Mia cara Buenos Aires, quando ti rivedrò, non ci sarà più dolore o dimenticanza". Cosa si può chiedere di più a una città? Che sia cancellata la tristezza e ce la ricordi sempre. Miraggio accattivante in lontananza, amore irraggiungibile, come la luce che brilla sulle onde del fiume.

Come una diapositiva che qualcuno ha proiettato sulla nostra vita di provincia, l'immagine di Buenos Aires ha tremato su di noi, ha distorto la visione delle cose, ha creato chimere cucite con pezzi di sogni altrui. E poi Buenos Aires è stata anche, a volte, senza sapere bene perché, un angolo di Pergamino.

Un angolo la cui ubicazione si perde sotto gli strati traslucidi della memoria, ma che riappariva con una volontà inquietante ogni volta che attraversavamo la città di notte, sempre la stessa: è una notte d'estate e la luce giallastra dell'illuminazione pubblica ne illumina un'ottava parte di colore marrone. La strada laterale si dissolve nella densità oscura degli alberi che, nell'angolo, proiettano sul muro un'ombra leggera e dolcemente in movimento. Non c'è nessuno. Puoi sentire la brezza tra le foglie o il frinire dei grilli.

Sembra di essere a Pergamino ma, in realtà, quell'angolo buio è di Buenos Aires. E alle sue voci arboree si impone la presenza di una coppia. Un uomo con un bel cappello e una donna magra e triste si abbracciano nella penombra di alcuni fanali e tra il profumo del caprifoglio. Guardandoli da

vicino, osservandoli bene, come chi studia una vecchia fotografia con una lente d'ingrandimento, non si sa chi sia l'uomo, il volto appena visibile sotto la tesa del cappello, ma si riconosce sicuramente il volto della donna. È mia nonna, giovane, così simile a mia madre e a me alla stessa età.

La dott.ssa Graziella

di *Francisco Evandro De Oliveira*
trad. dal portoghese di *Angelo Manitta*

Pensavo che gli occhi più belli fossero dell'Algebra. Ma lei mi ha detto che c'era qualcuno che non conoscevo i cui occhi erano molto più belli ed enigmatici dei suoi.

L'Aritmetica era triste nell'apprendere che avevo trovato qualcuno più carino di lei.

La Geometria metrica e spaziale è rimasta senza parole quando viene a sapere di qualcuno con curve molto più belle delle sue.

La Geometria Analitica era imbarazzata di fronte a una donna così bella.

La Geometria Proiettiva, Differenziale e molte altre sono rimaste sbalordite dalla bellezza di Graziella.

Conversando con la Logica Matematica, questa mi ha comunicato che nella vita non avrei mai trovato una come Graziella, perché Graziella è così... giovane, dolce, molto sensibile, tranquilla e non sempre timida. Una bella "grande ragazza", semplice ma di grande pregio. Lotta per il suo spazio e corre ogni giorno alla ricerca dei suoi ideali attraverso i suoi sogni e i suoi studi con un po' di religiosità, essendo scelta da Dio.

Nell'analisi del poeta, tre cose si notano nella sua persona:

I suoi capelli che sono belli come quelli di "Roxana, che vinse Alessandro, il gran re di Macedonia". La lucentezza dei suoi capelli somiglia persino ad una perla vibrante dell'isola di Giava o anche a morbide ciocche della Persia che, essendo profumate, fanno sognare il viandante quando ne respira il profumo.

I suoi occhi, agli occhi del poeta, sono belli! Perché sembrano i fari di Alessandria che guidano i naviganti! Sono come pietre preziose e riflettono, a volte, malinconia, a volte immensa gioia, tuttavia, anche nei momenti tristi, trasmettono sempre una certa emozione di dolcezza e di gioia a chi le vede.

Il suo sorriso di possibile Vascaina è bello e maestoso e conquista tutti. Tuttavia il suo sorriso, seppur enigmatico, dimostra che è una persona che vuole profondamente conquistare i suoi ideali!!!! Per amare ancora più profondamente la vita e renderla più leggera.

I suoi giorni di oscurità sono passati come la vita. Dopo aver trovato Dio, si sono illuminati!!! Per quanto desiderino farti del male, l'ombra dell'Onnipotente si diffonderà su di te e sulle tue benedizioni.

Graziella, da quando è nata, è diventata la gioia della mamma, della sua famiglia e dei fedeli amici.

Il suo aspetto pacifico dimostra sempre autorità, fermezza di carattere, azione e, soprattutto, una forte personalità.

Il successo è ciò che ti augura lo scrittore e poeta...

Poesia Italiana

Bellezza

di *Francesca Luzzio*



Bellezza,
entità astratta che in mille modi
assumi concretezza:
sei nel volo di quelle rondini
che solcano l'azzurro cielo;
sei nel rosso di quei papaveri
che tra spighe gialle, si dondolano
nel flusso del vento, al bacio del sole
quando percorro la via che mi porta
in quel paese dov'è l'anima mia;
sei nella città che mi ospita con amore
e stende le sue mani in affettuoso
abbraccio con l'azzurro mare;
sei nel sorriso e negli occhi azzurri
di mia madre, seduta nella poltrona vuota
che sempre in quell'angolo mi sta a guardare;
sei ovunque un essere umano
stende le sue mani, con la mente
intrisa di pulviscolo divino, per creare
oppure amare, donare, sorridere e pregare
per unire nel tempo sospeso della quotidianità,
cielo e terra in metempirico afflato di eternità.
Ed io ti vedo, ma non ti riesco ad afferrare.

Rughe

di *Antonio Spagnuolo*

Il mio pianto logora l'affanno:
inutile fantasia che blandisce le veglie,
muta ogni parola come il sogno
che smarrisce le nuvole e ormai incide
nel suo segreto le rughe.
Nel timore evoca gli spettri di improvvise avvisaglie,
e nel tremito ha il battito dell'insopportabile urlo
del demente.
Spenso negli occhi anche i ricordi,
l'unica inquietudine che ha donato
una spina alla temeraria fede
sull'orlo dell'arpa affidata alle meraviglie.
Ti vedo avvolta da un'antica melodia
che sorprende gli spazi, e l'incanto di memorie
appaga assenze nell'agguato del tempo.

Ancor vi fanno i nidi lì le quaglie?

di *Giuseppe Gianpaolo Casarini*

Lungo la strada che percorro lento
s'offrono oggi alla vista di granturco
alti dalle frasche verdi steli,
da guaina al tutolo crescente
fanno alcune, ma or corre altrove
la memoria: delle quaglie,
altro campo, altra stagione,
ero fanciullo oggi vecchio stanco,
ecco quei nidi da steli da fagliame

li nascosti, ricetta sicuro e protezione,
che spiavo attento silenzioso un varco
aperto senza far rumore: prima
screziate uova poi il loro aprirsi,
l'aprirsi alla vita di vite nuove
il nascer quel dolce caro pigolio.
Bello sarebbe se il nido qui
oggi ancor facessero le quaglie!

Stupida notte

di *Genoveffa Pomina*

Dalle permanenze abbreviate
imparare il silenzio...
dai rami scuri, dagli intervalli sprecati,
dalle porte in uno specchio che trema.
Da un lento tramonto in scarlatte scie
da un'altra stagione che se ne è andata...
da un ascolto in riva al mare...
da antiche e dolci nenie...
da un tempo che ci sospinge sull'altra riva...
da un senso profondo di pace al ricordo
di persone amate e da tempo scomparse.
Pigro nasce un tramonto
e senza clamori cala la notte...
Dal campanile un rintocco di campana
s'è spento nel silenzio.
Notti insonni a sbriciolar ore e minuti
per cercar di sottrarre
e far scivolare via vilmente, anche i sogni.
Attendo un altro giorno...
un nuovo giorno sulla stupida notte...

Ladri di pelle

(*Alle donne ucraine, violate*)

di *Lucia Lo Bianco*

Sono giunti ancora quegli sguardi
tra le foglie accartocciate del giardino,
vesti nascoste senza forma né colore,
forme distorte su panni bianchi appesi.
Sono giunti nel cammino oscuro del destino
e riluceva il grigio acciaio delle armature
mentre sbucavano occhi dentro il buio
come dei topi annaspando sangue altrui.
Sono arrivati urlando fuoco sotto il cielo
a lacerare sipari scuri appena issati,
sotto una pioggia di lampi e di scintille
e odori acri di brandelli di cemento.
Han spalancato portoni sull'abisso
(le amiche stelle restavano a guardare),
e le parole erano scatole strappate
abbandonate a galleggiare sopra i fiumi.
Sono rimasti il tempo per scoprire
l'arma segreta che sputa la violenza,
senza lasciare uno spazio per volare
dentro la camera nascosta in fondo ai sogni.
Hanno lasciato bambole piegate,
scalfite a lungo come vecchie porcellane
e cenci unti, bagnati nel dolore,
un grigio perla di lacrime disperse.
Sono partiti: un carico di pelle
stipato a forza sui carri della morte,
come bottino di becera follia
a disegnare di vermiglio l'universo.

Luce e ombradi *Elio Picardi*

Avevamo il mare negli occhi:
 arpe di luce intonavano note d'incanto
 nel mattino pregno di fulgore.
 Era un mare di perle scintillanti
 avvinto dal respiro del sole.
 I nostri sguardi luminosi
 vagavano lontano, oltre quei monti,
 alla ricerca di una realtà
 che sfuggiva al senso dei giorni.
 Ci ritrovammo abbagliati,
 rintanati ai confini del crepuscolo,
 mentre la luce diveniva pulviscolo scuro
 che svaniva all'orizzonte.
 Divenimmo creature d'ombra
 vinte dall'inganno del tempo,
 avviluppate nel torbido e greve
 cielo delle nostre paure
 all'abbrivio di nuove solitudini...

Odori e tratti di tempestadi *Antonio Vitolo*

Si accorgono del silenzio anche i volatili notturni,
 con insistenza stridula la civetta e
 i fasci della luna di intensità perlacea illuminano
 l'umidità lasciata dall'improvvisa tempesta estiva.
 Il sapore dell'afa troncata dalla pioggia mostra
 all'olfatto, un'odorosa essenza di mentastro
 sollevatasi al cielo dal calpestio del gregge che
 ha riparato in convulsa corsa
 nello stazzo del querceto centenario.
 Si è arreso alla notte il vento
 i rami del noceto nello scosceso parco
 hanno calato la loro chioma
 esausti del battimento, anche
 l'insonnia mia cerca di chetarsi
 in questi tratti notturni di luglio
 assaporando le dolci acque di sorgente
 che rinfrancano dalla calura
 rincorrendo i tratti aranciati con livide sfumature
 di un tramonto salmastro cilentano
 sulla pelle salato, al cuore dolcissimo,
 carezzevole nella mente.

Se il mondo l'occhio guarda con saggezzadi *Mariano Caminiti*

Se il mondo l'occhio guarda con saggezza
 e quando ogni palpebra si chiude
 non grida che ogni visto è un'apparenza,
 saprà che nulla mai è più sicuro
 di chi i dubbi vive e la speranza
 e guarda sempre avanti e mira l'alba
 di quei tutti i giorni esposti al sole
 e che le nubi affida a qualche vento
 che sfida le intemperie e torna in campo.
 Se il mondo guarda sempre con saggezza
 allora che ne incontra la tempesta
 non perde mai la strada per la meta
 perché l'arcobaleno gli è da guida.

Il silenzio della seradi *Michele Nuzzo*

Schiaccia l'anima il silenzio della sera
 che avvolge tutto in una cappa pesante.
 I pensieri si annodano, la mente dispera,
 avverte nell'aria qualcosa di inquietante.

Il cuore gonfio di tristezze cerca perdono,
 ma non trova parole adatte al momento,
 si strugge, ma inneggia al grande dono
 che diventa sofferenza e fitto tormento.

Gli occhi non vedono il verdissimo prato
 e invano i fiori diffondono forti profumi,
 le orecchie non odono il canto flautato
 degli uccelli che si ferma ai primi lumi.

È il mistero del giorno che lento si spegne,
 con tutto il peso di quanto visto nel mondo,
 come una vita che cerca ragioni più degne
 per svegliarsi e ammirare un sole giocondo.

Sognaredi *Carla De Angelis*

È un diritto sognare
 di giorno e di notte
 Dalla domenica al lunedì poi ricominciare
 I gatti sognano e tutti gli altri animali
 tutti gli alberi I fiori e anche il mare
 Il cielo quando piove quando c'è il sole
 La luna piena e quando si stringe sogna più forte
 Non è un viaggio solitario
 È una strada tra abissi pianure e cime.

Raggiridi *Pinella Gambino*

Lo sapevamo già, delizia della bocca
 e dei pensieri
 che tutto muore tra verità e tramonto
 che il tempo umano non scava
 fino in fondo
 che di onda in onda il mare si fa grosso.

Dai pioppi arsi le cime spaventate
 si aggrappano al palpito del vento
 ma l'alba già separa le corolle
 in quel percorso tragico del cuore.

Ma cosa temi? la droga di quei baci
 è già lontana...
 e le bugie d'insicurezza piene
 pulsano fioche sul volto che allontanano.

Tu, mia Sibilla, giocare più non puoi sulla mia sorte
 svelato qui il raggio mesto tace
 e il turbine inatteso non ha scampo.

Ora le onde, rumorose e forti
 separano i pensieri dalla riva
 che non attende più, né crede ancora
 ... si sfrega tra due lacrime l'addio.

Salvezzedi *Carlo Ricci Bertarelli*

Ci salverà forse, questo teorema
 perfetto come un lungo verso da recitare a memoria
 nel rito domenicale della sporta: il carrello
 da riempire con la guida alle offerte
 in bilico sui graticci in anima-alluminio, innestati gli uni
 sugl'altri, leggeri, levitanti
 stabili, leviatani incastri di tubi e ossa.

Le cose
 ci salveranno, le une sulle altre, alternate
 in strati di salsa ketchup e barbecue: sul ripiano
 disposte in serie o in parallelo
 scadenti e scadute
 verdi e fuxia, in vitro, scatolame
 e inscatolato, fichissimi brend
 e pattume, quasi inutile -e cos'altro!-
 un tostapane un robottino bimby un tapis roulant
 -se non basta!- pacchi pacchetti
 insaccati e sacchi neri
 col nastrino colorato.

Arriverà la salvezza, una volta fuori, con la segnaletica
 per il parcheggio: a spina di pesce, alla rinfusa
 o all'incastro; e la serie di Fibonacci
 per la lunga traversata e il travaso
 di cose e noi, cifre labili
 sbattute dal vento, nell'attimo cruciale
 quando tentiamo un varco
 nel retro dell'abitacolo.

Se l'amore vuol dir gelosia!

(Ode "saffica")

di *Giovanni Di Girolamo*

Ti penso! E il cuore balza col pensiero
 nell'immagine tua colma d'affetto,
 mentre un calore vivo accende il petto
 di un amore sincero.

Ti penso! E sento più che i sensi miei
 fremono e fanno a pugni con la mente,
 con me che mi domando alacramente:
 ma tu or dove sei?

Già, dove sei? Ah!, dubbio cupo, atroce,
 che afferra quando s'ama alla follia,
 per cui senti viepiù la gelosia
 rodere il cuor feroce.

Sì, dove sei? Non senti tu che pena
 mi opprime il petto e punge con furore,
 col dubbio che m'incendia mente e cuore
 e l'anima avvelena?

La gelosia: "veleno" dolce e amaro,
 benché sia noto il danno faccia quello,
 allor che ti s'insinua nel cervello,
 sai già che il prezzo è caro:

non vivi più; la mente non ragiona,
 il petto ti martella con violenza,
 acuta senti più la sofferenza,
 la pace ti abbandona!

La gelosia! La tomba dell'amore!
 Ma se tu ami, non puoi farne a meno;

e adori anche quel perfido veleno,
 saziandotene il cuore.

Ed or che penso, è quanto faccio anch'io:
 ti bramo, dei tuoi baci son voglioso;
 ti credo, ma nel dubbio son geloso,
 né mi sorregge Iddio.

Ecco, però, il telefono che squilla:
 «Ciao! Come stai, tesoro?». E tosto in testa,
 così nel cuore, cessa la tempesta,
 pur l'anima è tranquilla.

E mi chiedo, con tanto di stupore:
 davvero l'amor ci rende così sciocchi?
 Non ho risposta. Mi stropiccio gli occhi
 ... ma so che questo è Amore!

Quel baciodi *Elisabetta Antonangeli*

"Quel bacio che al telefono m'hai dato,
 per augurarmi il buon principio d'anno,
 al cuore mio l'ho subito legato:
 lo voglio qui, reale e senza inganno".

Così dicesti e certa fu la voce.
 Ma il bacio che per me era casto e puro
 accese il cuore tuo così veloce
 che alfin volesti esserne sicuro.

E quando l'ora cheta della sera
 si avvicinò nel solitario sito,
 come un'aria gentil di primavera,
 la bocca mi baciasti un po' smarrito.

Nel corpo corse un brivido fremente:
 s'accese la fiammella dell'amore.
 Risposi col mio bacio dolcemente:
 l'inizio del cammino che non muore.

Nel primadi *Maria Luisa Daniele Toffanin*

Seduta su un filo di sole
 contemplo
 lo sfondo a sulfonie fucsia
 nel profumo sottile
 davanti roselle gialle mignon senza spine
 a copiosa cascata
 - ricordo di te, Valeria, amica del giardino -
 la peonia rossa immensa di fiori
 sbocciati in un lampo già spetalati
 riti iterati sempre ad aprile
 a lato, primizia un arpeggio
 di rose carminio
 e ciclamini nel segreto
 ancora in turgida offerta.

Ogni fiore la sua ombra, la sua luce
 ogni pianta un colore per la sua fioritura
 tutto uguale ad altre primavere
 secondo l'amoroso ordine
 che muove, Poeta, il Creato
 accende stelle albe tramonti.

E per un attimo
 mi sento viva nel prima.

Non vedo più aquiloni in cielodi *Carlo Bramanti*

Questo tempo non è più mio.

Le parole sono bottiglie
che lascio vuote,
in attesa che il mare
le porti via.
Ho vissuto
di aquiloni,
di croci deserte
e chiacchiere in veranda
quando la luna
si posava leggera
sull'ultimo ramo
del vecchio mandarlo.
C'erano storie
che amavo raccontarmi
nella fioca luce della notte,
storie senza eroi ma grondanti
di umanità
e stupore.
Talvolta sento ancora
la forza
che da piccolo
spingeva i miei passi,
la fragranza
di dolci materni,
la voce di un amico
andato,
sento quella dolce forza
sfiorare i giorni
che s'intrecciano
in apparenza
spogli di senso.
Benvenuta sia l'ora
in cui tornerò
del tutto
a quello stupore,
fragranza, forza.
A quella pace.
A te, aquilone
in cielo,
che sai
di vita,
stracci cuciti
e sacrificio.

A mia madredi *Clara Ferlito*

Non la tua ombra, madre,
ma i tuoi colori, le linee dei
tuoï sogni sulle pareti della
mia casa, negli angoli dei ricordi,
dell'instancabile amore.
Silenziosi i tuoi passi,
fuggivano come il vento,
leggeri e timidi,
cammini ancora come un angelo
tra le ansie dei miei giorni.

Fra cielo e terradi *Luigi U. Sampognaro*a *Giovanni Pascoli*

È un albeggiare di lumi
là per i placidi clivi;
guardali: treman profumi,
sorsi di luna furtivi.

Stralcia reconditi aneliti
l'erba su docili zolle,
sbocciano passerì: vèliti;
teneri lembi: corolle.

Sentilo! Un breve sussurro
s'agita tiepido ai pini:
cuori trapunti d'azzurro,
cuori d'un tempo... ora chini.

Pensieri in volodi *Melania Sciabò Vinci*

Dal mare della vita
taciti sul far della sera
affiorano i pensieri.
Sono luci di stelle
che l'alba disperde
gocce di luna nella notte scura.
Favellando col cuore chiedono
un filo d'amore
giunto presto e forte
sarà squarcio di tenebra
sentore di rinascita.
Galoppo di vita
i pensieri e
come aquiloni s'alzano
lontano dal mondo.
Su più su
per cieli tersi e vivi
fra cirri e cirri, lontano
verso la realtà dei sogni
"loro guida quel filo fatale".
Domani
spezzato quel dolce legame
un tuffo nel buio, dopo più niente
e aperte, mai stanche d'attesa
le porte del cuore.

Scusamidi *Francesco Celi*

Scusami se t'ho incontrata
in quell'autunno da sogno,
ho bevuto i tuoi pensieri
e riempito la mia tana.

Con un sorriso sei scesa
nella mia miniera di carbone
che avevo spolverato
per donare ancora un sorriso.

Non mi sono mai nascosto,
ero tutto ciò che vedevi,
ciò che amavo, quel che odiavo,
la tela e la pagina ero io.

Se potessi cancellare tutto quello
che ho sbagliato
rimarrebbe un foglio vuoto,
senza parole, solo bianco.

Vorrei scrivere di nuovo
al chiarore della luna
nuove pagine di vita
col colore delle farfalle.

Scusa se hai incontrato
un uomo coi coriandoli nel cuore
che credeva e crede ancora
che da un campo di guano

possa nascere erba nuova
e non solo male piante.

Guardo fuori dalla finestradi *Vincy Cinto*

Guardo fuori dalla finestra
in una giornata di primavera
ed è tutto quieto e bello intorno a me:
i prati con le sue piccole margherite
fanno festa
e gli uccelli volano da un ramo all'altro,
portando col suo cinguettio
allegria tutto intorno.

L'aquilonedi *Maria Bartolomeo Catella*

Librarsi
tra bianche alte nuvole
nel terso cielo
come aquilone in cerca di libertà,
di felicità.
Nel gioioso gioco iniziava la corsa,
di chi per primo raggiungeva
l'azzurro firmamento!
Volteggiare vorrei, nell'affascinante
viaggio
per rapire tra le pieghe del vento,
tutti i sogni miei!

Chiaro di soledi *Maria E. Mignosi Picone*

Al mattino presto
quando le barche
ritornano dalla pesca
tu, o chiaro di sole,
striscia sfavillante
che arrivi dall'orizzonte
alla scogliera,
illumini l'immensità del mare
ancora addormentato.
E con la tua luce sfavillante
che emana faville
sembri richiamare
gli uomini al risveglio
e della bellezza della natura
al godimento.

Tra i fienidi *Rosanna Gulino*

Tra i fieni
 ondeggianti nel vento
 i papaveri
 colorano di rosso
 le radure
 e le rose purpuree
 ornano i giardini;
 ragazzi ed adulti
 vivono
 tra muri di cemento
 e la natura
 canta in solitudine
 il suo poema d'amore.
 Ogni zolla
 è vestita di nuovo,
 la bellezza splende
 in ogni luogo,
 le acque scorrono
 gioiose negli alvei
 e profumi inebrianti
 salgono al cielo.
 Le valli, tappezzate
 di giallo,
 offrono nettare
 alle api.
 Non tutti sentono
 la prorompente
 gioia della terra.

Giorni lontanidi *Carla Maffini*

La folgore improvvisa
 di un pensiero
 rimosso da tempo
 frantuma il muro della speranza.
 Ma un profumo insistente di
 caffè
 mi riporta lontano
 a giorni lontani
 in una storica viuzza
 con le persiane verdi.
 Intanto il sole
 va a tramontare
 e il tempo fugge
 e la nostra vita con lui.

Mille arcobalenidi *Marcella Laudicina*

Sulle città dilaniate
 dove la nera morte incombe
 sugli ideali infranti
 un giorno non più siluri e bombe
 scoppieranno
 scoppierà la pace
 ballerà per le strade la gente
 e mille arcobaleni coloreranno
 i cieli di nuovo splendenti
 non più dal fumo nero offuscati.

La pace come un bel fiore rosso
 sboccherà
 e sarà una dolce pace
 che le lacrime
 per sempre asciugherà.
 Comprenderà l'uomo finalmente
 della vita il senso.
 Comprenderà
 che per la pace è stato creato
 che il fuoco delle armi
 solamente distruzione apporta
 egli avrà la certezza
 che soltanto con il fuoco dell'Amore
 il mondo potrà essere migliore.
 Sul mondo pacificato
 si udrà l'Inno alla gioia
 scritto da un uomo
 che aveva perduto l'udito
 ma abbracciato l'Infinito.

La neve cadevadi *Francesca Pia Voto*

Noi bambini
 con mamma e papà
 ci riscaldavamo intorno
 al camino mentre di notte
 scendeva la neve.
 Curiosi uscivamo per guardare
 il cielo che imbiancava
 i muretti e i tetti delle case,
 coprendo il tetto della chiesa
 e le vie strette e scivolose
 e le strade nascoste e tortose.
 Il cielo si confondeva
 contrastando la sua veduta
 e ormai sera, nel nostro lettino,
 aspettavamo il mattino
 ma al risveglio guardavamo che era
 coperta di neve che ci avvolgeva
 come un incanto e ci ideava
 a creare un bel pupazzo di neve.

Pioggia di coriandolidi *Caterina De Martino*

Una maschera e un domino
 per andare disciolto
 nei vicoli ombrosi
 altro da me
 nei giorni isolati
 di Carnevale
 trionfa
 in bolle d'aria
 l'incantesimo
 ardente della festa,
 mi prende la girandola del gioco
 in spruzzi di risa
 e uno e due e dieci sono
 funambolo di sogni
 in salti alti divergenti
 sfioro la veste delle nuvole
 ma piovono appena
 gocce di carta sul mio capo.

Voci di assenzedi *Maria Dolores Suma*

C'è un brivido uguale
 d'inverno
 nel fiato del tempo
 e solo un abbaglio fugace
 nel nodo opaco del vento
 che geme la sua mano acerba
 e al fiume scerpa l'erba.
 Un fiotto si frantuma
 sul muro di ponente
 riverbero di nebbie
 voci di assenze.
 Dentro il ricordo
 qualcosa piange:
 cose andate, pensieri
 come lembi di luce
 sepolti dalle dune.

Vita in un granello di sabbiadi *Dora Saporita*

Cosa c'è di più vivo
 in un granello di sabbia?
 Lui...
 che davanti a sé
 ha forse:
 un secolo, un millennio, un'eternità!
 Forse ...
 alle sue origini...
 era posto in vetta ad un monte.
 Ora invece
 è polvere dorata al vento!

Segni del tempodi *Rosa Maria Chiarello*

Sulla mia pelle i segni del tempo
 tracciano la storia
 di piani inclinati di vita
 alla ricerca di stasi.
 Come equilibrista traccio la via.
 Sul mio viso solchi di lacrime
 come ruscelli di acque limpide
 segnano il corso.
 Giro lo sguardo più in là.

Se cambia il tempodi *Baldassare Turco*

Ecco una nuvoletta
 fermarsi in alto e farsi
 sempre più grande e densa.
 Non ti lasciare prendere
 dalla malinconia,
 povero cuore mio!
 Nel nostro cielo umano
 sempre vanno e vengono
 quei fiocchi di bambagia;
 ma certo è molto triste
 dovere constatare
 che il tempo cambia spesso.

Cerco la tua luce

di Paola Cozzubbo

Spalmato da lacrime
scorre questo tempo,
sospesa tiene la vita,
oscillano pensieri...

Fuscelli di speranza
anelano amore e pace,
nel brusio di dolore
traluce una filigrana...

Inteso pezzi vermigli
nell'anima trepidante,
nel cuore pullulano sogni,
soffi di stelle luccicanti.

Cerco la Tua luce
splendente...

Con mani congiunte
ferventi preghiere ...

Una lacrima pende,
ferisce il cuore
vedere tristezza
nel sorriso di un bimbo...

Crinali di sogno

di Giusi Baglieri

Crinali di sogno
disegno in poesia

crinali per dare
un corso diverso
alla fantasia.

Lo faccio con mani
che non hanno strumenti
oltre quello di stringere
nei palmi di donna
i miei sentimenti.

E tu che mi segui
e ripari il mio vento
puoi cogliere, madre,
con le stelle che brillano
negli occhi di figlia
tutto il firmamento.

Agitu, la forte la felice

di Anna M. Dall'Olio

Vento di lampi
isola di fiumi

sospesa tra terreferme
sospesa tra mondi

indefessa travolgente
tedofora illuminante

strada maestra al con-vivere
col pianeta patto di terra.

Valli lambirono sofferti passi.
Il nome scandiranno lupi e monti.

Frugo nei ricordi

di Fabio Recchia

Sprofondo nella memoria,
frugo nei ricordi,
quasi dimenticati,
levo la polvere
e riaffiora un'immagine,
quella che ogni giorno
mi accompagna.

Per un'altra primavera...

di Bernadette Back

Occhi di stelle,
soffi di vento,
perle fresche,
veli d'aer...
Un tempo nuovo
sospira nei giorni
per guarir i dolori
del cuor vagabondo...

Si soffoca il tempo.
Si muore nel silenzio
negli anni continui
sotto pupille divine!

Eppur rinasce ancora
un cristallo d'amor
nell'alba che chiama
tra le rughe dell'aria...
Scende dal cielo
un grande arcobaleno,
Risveglierà la terra
per un'altra primavera....

Perché

di Anna Ierna

Perché continuiamo
a seppellire morti
scavando fosse di violenza,
perché l'uomo idolatra
prega negli altari vuoti
e la natura grida
la sua lenta agonia
e le prigionie traboccano
e i sogni dei bimbi
si uccidono
e i cuori consumati
nel rancore gridano
esacerbate vendette?
Perché viviamo
la stagione della vergogna
e delle incertezze,
la rassegnazione dei vinti
per i perduti equilibri,
perché la vita
è una cordata di contrari
che annullano l'essere?
Risposte scontate,
orrori di sempre
e il tempo inesorabile
nulla ha cambiato.

Quando sarà finita l'amarezza...

di Maria Morganti Privitera

Quando sarà finita l'amarezza,
quando riprenderemo a camminare,
a baciarsi, a viaggiare,
ad abbracciarci,
quando sarà finito questo affanno
che ci ha preso la vita
pei troppi giorni costretti a stare in casa,
per la struggente infermità
spirituale e a volta corporale
cambierà il senso di guardare il mondo?
Dopo lo straniamento ineluttabile,
l'alienazione delle menti in tondo,
la mutazione spero sia un volano
che ci permetterà, col cuore in mano,
di capire cos'è la vera pace
e dire al sol che non risplende invano.

È svanito nel nulla

di Miriam Perri

È svanito nel nulla
il sogno della bimba
che rincorreva sentieri di smalto.
Il pallone dai mille colori
è volato nel cielo
trasportato dal vento.
Allora gli occhi fissi all'infinito
hanno contemplato la luce
nella sagoma d'un amore
finito in una bolla di sapone.

Frammenti di memoria

di Francesco Tuscano

Ricordo il nonno,
allorché tornava dai campi
stanco, sfinito, distrutto;
sul volto scarnato,
le rughe segnavano
impietosamente le fatiche.
Lavoro dei campi...
lavoro duro.
L'aratro tagliava la terra
accogliendo i semi e le speranze.
Lui, il nonno, sotto il peso dell'età
controllava ogni cosa,
nella scoscesa fattoria
se tutto era fatto a dovere.
Ricordo la mietitura
del biondo grano;
la vendemmia dei grappoli dorati,
le feste che allietavano con poco,
la povera gente.
Ricordo, ricordo ...
ogni cosa sempre più vaga
di un'effimera fanciullezza.
Ricordi che furono ...
l'implacabile tempo
tende a cancellare ogni cosa.

Non volevodi *Maria A. Rotter*

No.
Non volevo.
Non volevo ricordare
quell'alba
inrosare il mare,
quei gabbiani
librati in volo,
quell'onda
rabbrivirci il piede,
la stretta
delle nostre mani
nel miracolo
del giorno rinato.
Non volevo.
Ma ho ricordato.
E - un attimo -
ho riavuto vent'anni.

La vita felicedi *Raffaella Di Benedetto*

Crescono,
crescono
ortensie
di vario colore.

Ciascuna
par contenga
una piccola Grazia.

Ròsee, azzurrine, violette...

Tra le ortensie rigonfie
un uomo va...
Torna bambino.

Coi suoi pensieri
corre,
insegue
il Sogno.

Espansione di ortensie,
Sublimazione...

Si allietta
la Vita

nel mentre che
uno spirito leggero
intorno aleggia...

Invernodi *Franco Tagliati*

Nugoli di migratori
nel plumbeo cielo
e alberi senza voce
ombre nella nebbia
che abbaglia di stupore
ogni risveglio
e firma ritratti
di anime vinte.
Ai rintocchi di una campana
il gelo incalza
velando il letargo
imperlato di rugiada.

Libertàdi *Antonina Grassi*

In cielo
passa una gazza solitaria:
è la mia voce,
il mio abbraccio, la mia libertà.
... lei ti sussurrerà il tutto
e l'infinito ...

Amicadi *Antonina Grassi*

Cammino in compagnia
del nulla,
ed ecco accanto
la mia ombra,
vuol sussurrarmi
letizia.

Consola la mia malinconia.

In un pulviscolo d'albadi *Rosa Maria Di Salvatore*

In un pulviscolo d'alba
si dirada la notte
un raggio di sole
esce dalle nuvole
e si accende d'azzurro
lo splendore del giorno.

Nell'aria rarefatta
del mattino
vorrei donarti
un sogno di mimosa
il canto sommesso
di tremule foglie
le tenere emozioni
di stagioni perdute.

Tra una memoria
e una speranza nuova
tra un timido rimpianto
e una promessa
ti penso ancora
mentre mi sorridi.

Mi lascio accarezzare
dai ricordi e ti ritrovo
ancora come sempre
nella dolce carezza
di una melodia
e nel sospiro lieve
di una nuova poesia.

Occhi di cielodi *Vincenzo Caruso*

Occhi di cielo,
di cielo pieni
i tuoi occhi, Biagio
fratello mio.

Fratello nostro, Biagio
fratello di chi non sa di esserlo,
fratello

degli occupanti i letti di via Decollati,
fratello
di chi bussa alle porte della Missione,
fratello degli ultimi,
di poveri e scartati.

Basterebbe guardarli
i tuoi occhi, Biagio
-occhi pieni di cielo-
e poi, guardare i nostri
e chiederci di quanta luce
di cielo son pieni!

L'ordinedi *Adalpine Fabra Bignardelli*

Mettere in ordine.
Tenere tutto in ordine.
Lasciare in ordine ogni stanza
potrebbe venire qualcuno.
Chi sarà mai il qualcuno?
Sarà forse la Morte
o lo Spirito Creatore?
Chi metterà ordine dopo di me?
Stabiliranno ordine nel Mondo?
Ossessione dell'ordine!
Mi libererò dall'angoscia dell'ordine?
Cercherò lo stupore del disordine!

Cielo nel pensierodi *Vittorio Buccarello*

Guardano lo spazio infinito
vagabondi occhi del pensiero,
sperano dal cielo, l'ambito
anelito per l'eterno mistero.
Seduto sto su uno scoglio
dove le onde vanno a morire
svelano il mio dopo nel buio
svaniscono tutte le aspettative.
stringo nel pugno il tempo
amico dell'essere presente
affido l'esistenza al vento
che guida sul mare le onde.

I passi del cuore (Premurosi)di *Antonio Conserva*

Trovarci in un altro momento
in un altro luogo
per poterci amare oltre i desideri
tra i sogni che si cercano...
perché le anime non hanno confini
facendo evadere indomite emozioni
nell'agognare l'amore
che ha i passi del cuore.

Oltre il desiderio...di *Antonio Conserva*

Quante volte si confondono
i desideri con quello che serve...
Volere è sapere di quello che si ha bisogno
togliendo ogni stupore all'inaspettato
che preserva il tempo con sensazioni
ed emozioni a basso costo.

Ho bagnato il mio viso
di Antonino Causi

Ho bagnato il mio viso
di lacrime che non hai mai
asciugato

Ho cercato il tuo nome
in un dedalo di sogni e magie

Ho ingoiato polvere
del tuo deserto oscuro

Ho coltivato le tue promesse
non mantenute e mai abbandonate

Ho bagnato il mio viso
di baci e di carezze
il tuo respiro
attraversa il mio
ora nulla più può separarci.

Natale senza Franca
di Cesare Lorefice

Un vento impetuoso
più che di autunno
percorse la stanza mia
tutte le foglie strappò
e con i rami ogni ombra.

Nuda la stanza spoglia
senza sogni muta rimase
ahi! il cielo dell'anima
è senza appoggio
e fluttua nel vuoto.

Un lago senza specchio
senza barche né vele
né remi privato anche
dell'acqua e senza monti
senza l'eco del mare.

Un vento stonato
più che di autunno
percorse spogliò
né polvere rimane
per scrivere Amore.

Una stanza senza foglie
senza rami piange
o Gesù scendi dalla croce
e rinasci bambino
nella Betlemme del mio cuore.

La tua fuga
di Vanessa Falbo

Madre mia
nel cuore di quella
fredda notte
di primavera
andasti via per sempre,
nel silenzio
di quella notte
fuggisti via da questa vita
da cui da quando nascesti

non scappasti mai
fino a quando Dio ti prese e ti mostrò
ciò che a noi comuni mortali
non è dato vedere,
fino a quando
non ci chiama a sé.

Grazie mamma
di Vincenzo Castaldo

Grazie mamma
per formarmi nel tuo grembo,
durante quei lunghi nove mesi,
e portarmi alla luce del mondo.

Grazie mamma
per allattarmi nell'infanzia,
insegnarmi a mangiare, parlare,
camminare e tante cose ancora.

Grazie mamma
per sopportare i miei capricci,
impertinenze e disobbedienze,
mentre vissi al tuo fianco.

Grazie mamma
per gli anni condivisi con me,
che seppur con divergenze,
sono stati i più felici per me.

Grazie mamma
per capire l'abbandono,
quando da te mi allontanai,
per iniziare nuova vita.

Grazie mamma
per servirmi ancor da esempio,
in ogni decisione e impegno,
che intraprendo nella vita.

Grazie mamma
per non darmi gli affanni,
di curarti nella vecchiaia.
Giovane e sana fosti sempre.

Grazie mamma
per anticiparti a me nel viaggio,
e aver spento in me la paura
di doverlo fare anch'io.

Grazie mamma
per attendermi al rincontro,
che in paradiso oppur nel nulla,
prima o poi un giorno avverrà.

La frana
di Sergio Toderò

Sotto una pioggia
battente, la frana
prende sempre più forza
e nella notte muta e silenziosa
si fa largo
tra le rocce
e la terra per scivolare a valle
dove tutto travolge,
portando morte e distruzione.

La frana scende all'improvviso,
non ti dà respiro,
lei non ha pietà,
è cieca, e tutto travolge
anche l'anima
di chi crede nell'aldilà.

Poesia Romena

Sunt un râu
di Lucia Ileana Pop

Sunt un râu,
un râu de cuvinte
ce mă invadează
din toate părțile,
inundându-mă uneori,
încercând să-mi îmbrace
gândurile.

Sunt un râu
ce primește
de la afluenții săi
infinite idei
ce curg alunecând
pe pietre
uneori împiedicându-se,
alteori
înțepându-se,
dar urmărind mereu
visul
de-a se vărsa în mare.

Sono un fiume

Sono un fiume,
un fiume di parole
che straripano
da tutte le parti,
inondandomi a volte,
provando a dare vesti
ai miei pensieri.

Sono un fiume
che riceve
dai suoi torrenti
infinite idee
che scorrono scivolose
sulle pietre
a volte inciampando,
pungolandosi tra loro
altre volte,
ma seguendo sempre
il sogno
di versarsi nel mare.



Arti figurative



Liliana Fumagalli

Liliana Fumagalli nasce a Sesto San Giovanni e vive a Cinisello Balsamo (MI). Fin da molto giovane è attratta dal disegno e dalla pittura, iniziando a realizzare alcuni lavori da autodidatta, in quanto i suoi studi si orientavano verso un altro percorso. Solo più tardi conosce la pittrice Magdalena Grandi da cui apprende la tecnica della pittura ad olio. Comincia così a dipingere con ancora più passione ed a partecipare a mostre e concorsi. La sua pittura è di tipo realistico e nella sua tavolozza prevalgono i colori caldi. I suoi soggetti preferiti sono animali, fiori, nature morte ma soprattutto figure umane con cui cerca di trasmettere, attraverso un accurato studio dei particolari, sentimenti, stati d'animo ed emozioni.



In cerca di sé, olio su tela, 40x30

Osservando le quattro opere di Liliana Fumagalli, rispettivamente: *Lo sguardo* (opera in copertina), *In cerca di sé*, *In silenzio* e *Il giardino dei pensieri*, mi viene in mente frase di San Girolamo: «Gli occhi senza parlare confessano i segreti del cuore». Gli occhi sono difatti il fulcro comunicativo delle figure che primeggiano nei dipinti, sguardi che ammaliano e narrano attraverso il linguaggio pittorico storie segrete. Vi è in ogni opera l'attenta cura dei dettagli disegnativi e cromatici, visi dall'incarnato perlato, altamente espressivi, che lasciano trasparire un particolare pathos. Ogni figura racchiude un peculiare stato d'animo, dalla dolcezza e serenità ai momenti più intimi di assoluta contemplazione nel connubio emozione/contemplazione. È proprio l'aspetto psicologico che emerge nella particolare dimensione dell'Essere. La scelta cromatica dalle tonalità ben dosate e sfumate ne rafforza la comunicabilità. In ogni opera vi è, infatti, oltre la cura disegnativa, un gioco luministico che esalta la bellezza dei volti, dallo spiccato flusso emozionale, come af-

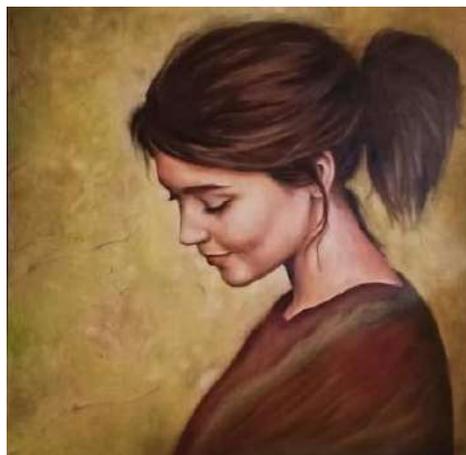
fiora evidentemente in *Lo sguardo*, attraverso la profondità espressiva degli occhi, uno sguardo magnetico rafforzato dall'impercettibile movimento delle labbra e dai riflessi dorati dei capelli che ne esaltano la bellezza.



In silenzio, olio su tela, 20x20, 2018

Se spostiamo l'attenzione sulle altre opere, *In cerca di sé*, *In silenzio* e *Il giardino dei pensieri* sono sempre gli occhi il punto cardine, cosa che ci consente di affermare come la profondità degli occhi trascenda la parola interiore, sia quando si va alla ricerca del proprio "sé", sia quando, immersi nel silenzio, si cerca di far ordine nei propri pensieri. Le quattro opere sono la trasposizione di uno stato d'animo, di una dimensione e di un percorso interiore che richiama l'evoluzione della vita nella sua complessità. Un impegno artistico quindi, quello di Liliana Fumagalli, che trasla sulla tela la centralità del rapporto pensiero/sentimento, con l'aggiunta di una ricerca estetica che presta attenzione al tratto, alla compostezza, al dinamismo e alla calibratura dello spazio pittorico, consentendo all'osservatore di cogliere la massima rivelazione di un linguaggio figurativo fortemente efficace che raggiunge l'optimum comunicativo, dando voce e forma anche al silenzio.

Enza Conti



Il giardino dei pensieri, olio su tela, 60x60, 2022

Roberta Coral



Luminoso silenzio, olio su tela, 40x40

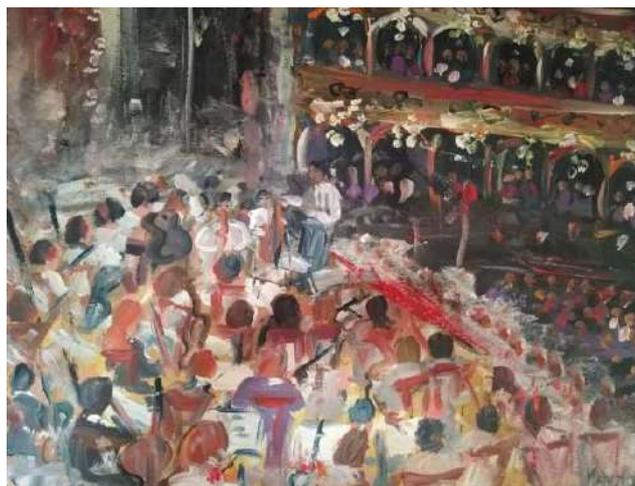
Roberta Coral vive a Oderzo (Treviso) ove dipinge fin da ragazza. Concluso il lavoro di insegnante, si è dedicata alla pittura prevalentemente ad olio e acrilico, ma sa utilizzare grafite e sanguigna. Autodidatta, ha seguito corsi di perfezionamento con il maestro S. Favotto, con i docenti universitari di Anatomia artistica R. Bernardo e A. Tigani, grafica con arch. Khishy presso la Scuola Internazionale di Grafica di Venezia. Ha partecipato a Mostre Personali e Collettive in Italia: Oderzo, Firenze, Roma, Torino, Lendinara, Venezia, Vicenza, Bologna, Mortegliano, Varese, Palermo, L'Aquila, Padova, Verona, Ferrara, Asolo, Follina, Treviso, Pordenone, Castelfranco V., a Cison di Valmarino. È presente a Mostre Itineranti sul Genocidio Armeno e sulla tragedia di Marcinelle, all'estero ha esposto a Parigi, Barcellona, Amburgo, Verdelaix, in Belgio con la Mostra Itinerante Marcinelle 262. Ha esposto nei musei di Parma, Berceto, Ischia, Salerno, Monreale, San Daniele. Quattro opere sono presenti al Museo Le Bois du Casier (Belgio), al Carrousel du Louvre. È presente in Cataloghi e libri d'Arte con la supervisione di critici internazionali come V. Sgarbi, G. Grasso, R. Ferrari, M. Bognolo, A. De Lucchi ed altri. Attualmente il suo interesse si concentra sull'astratto e sulla figura, lavora per cicli: Geometrie, Labirinti, Segrete Armonie, Al femminile. Dotata di grande sensibilità e di armonia, nonché di padronanza dei mezzi espressivi amplificando emozioni e sentimenti.

Luminoso silenzio è un'opera dall'immediata comunicabilità. Il volto della figura richiama ad un momento particolare, quando il silenzio riesce a dire di più della parola. Gli occhi e le labbra fissi sul fruitore, quasi timorosi di interrompere il silenzio, vengono arricchiti dal movimento delle forme geometriche che giocano ad incastro creando profondità. La scelta cromatica dell'azzurro nelle svariate sfumature, fino a raggiungere il bianco, intensifica il gioco prospettico, tra la figura in primo piano e l'infinito dello

sfondo. Il rosso delle labbra entra in armonia con la fantasia del foulard, creando compostezza formale e ricerca cromatica, elementi che rappresentano l'essenza di un'emozione estetica. Di certo le forme geometriche assumono un ruolo fondamentale sull'impatto visivo perché le loro intersezioni modellano una sequela ed intensificano la comunicabilità del volto. L'opera nasce dalla padronanza tecnica nell'eseguire un volto che sa illuminare anche il silenzio e avvolgerlo di lirismo.

Enza Conti

Anna Stella Manzione



Concerto al Teatro, acrilico su tela, 60x70

Anna Stella Manzione vive a Pordenone, si è laureata in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Trieste, ha sempre avuto una notevole passione per l'Arte, interessandosi e approfondendo lo studio di pittori appartenenti alle varie epoche storiche, anche se predilige gli impressionisti. Partecipa da circa 30 anni a numerose mostre collettive e personali nella sua città e regione presso palazzi comunali, gallerie pubbliche e palazzi storici, ottenendo nel tempo buoni risultati, apprezzamenti e riconoscimenti. Diversi sono i gruppi artistici con i quali ha avuto contatti e scambi culturali. Negli ultimi anni ha esposto le sue opere presso Palazzo Zenobio e presso la Venice Art Gallery a Venezia; ha esposto anche a Roma in una collettiva assieme a pittori di notevole importanza.

Il cromatismo delle sue figurazioni rivela il nitore delle superfici e lo sfondo si tramuta in guida dei soggetti. Osservando l'opera si ha la sensazione di sentire una dolce melodia che si innalza dagli strumenti musicali. Appare evidente il lavoro di una ricerca di perfezione che mira a rappresentare l'interiorizzazione di un particolare momento, di cui solo un animo sensibile riesce a cogliere le sfumature attraverso la magia della musica. Le figure dei musicisti dai tratti leggeri indentificano il gioco prospettico che nasce dallo studio disegnativo, nonché dall'attenzione del tessuto pittorico che conferma la complicità tra arte e musica. L'opera, difatti, è il risultato di un lavoro d'indagine e di meditazione artistica.

Cinzia Oliveri

Lorena Festa Bianchet



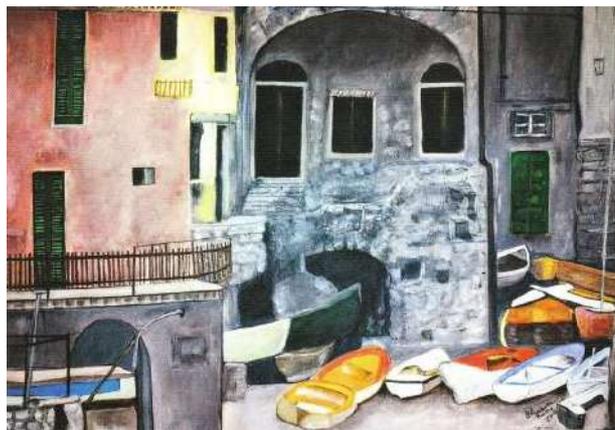
Chi sei?, olio su tela, 40x60

Lorena Festa Bianchet è nata a Vercelli e vive a Pertengo (Vercelli). Ha frequentato l'istituto di belle Arti sotto la guida del grande maestro Renzo Roncarolo, ma soprattutto nel suo percorso umano impara che l'arte è umiltà, è una ricerca continua, è studio, è una grande passione della quale non riesce a fare a meno e la vorrebbe condividere con tutti per la grande emozione che le dà. La sua passione per l'arte la porta ad immortalare sulla tela, abbracciando il filone dell'iperrealismo, volti, mani e ogni particolare del linguaggio del corpo, o tutto ciò che la circonda. Ama molto la grafica in bianco e nero, ma anche la pittura a olio con toni molto forti e caldi e con particolare attenzione per le ombre e le luci.

Il mistero che avvolge il giovane con il capo coperto da un turbante sprona l'osservatore a dare una soggettiva identità. È una particolarità che rende l'opera di Lorena Festa Bianchet unica. Il giovane, dai lineamenti tipici di chi vive nei paesi orientali, infonde curiosità soprattutto per l'essenza comunicativa delle labbra e dello sguardo penetrante e magnetico, che lasciano intravedere un silenzioso monologo che raggiunge l'animo di chi osserva. Il mistero, che avvolge il giovane, viene intensificato dall'azzurro dell'abito e dalle delicate sfumature, mettendo in risalto la centralità della figura e creando un gioco prospettico in armonia con il nero dello sfondo, che oltrepassa il confine del visibile. Nell'impostazione pittorica, difatti, interessante è la scelta del nero dello sfondo che ne acutizza lo studio prospettico.

Enza Conti

Eleonora Russo



Le barche a riposo, tempera, 70x50

Eleonora Russo, pittrice, scrittrice e poetessa, è nata a Santa Maria Capua Vetere (CE), dove vive e opera. Laureata in Scienze Umane e Storia, ex insegnante di Lettere, ha partecipato a diversi concorsi sia per la pittura che la letteratura, riportando riconoscimenti importanti. Su invito ha esposto, con grande successo, in varie mostre personali e collettive in Italia e all'estero, ottenendo numerosi ed importanti premi e riconoscimenti. Le sue opere sono caratterizzate da una spiccata tensione narrativa, che emerge soprattutto nei soggetti di ispirazione quotidiana.

È sicuramente la quotidianità la fonte ispiratrice dell'opera *Le barche a riposo* sul piccolo porto in attesa di riprendere il mare. L'angolo marinaro, immerso nel silenzio, ci introduce in un realismo che ci fa pensare al lavoro dei pescatori, i quali durante la notte con le lampare appese alla prua delle barche solcano il mare, mentre il tempo viene scandito dalle lancette naturali nell'alternarsi sole-luna. La non presenza nell'opera di uomini ci fa pensare ad una scelta voluta da parte dell'autrice, per far intraprendere al fruitore un viaggio metaforico nel silenzio delle viuzze e poter sentire la voce cadenzata del mare. I tratti disegnativi ben orchestrati e la scelta cromatica che procede per sfumature gradanti acuiscono l'atmosfera. L'angolo paesaggistico è coinvolgente perché rivela l'interiorizzazione della realtà nelle sue infinite sfumature.

Cinzia Oliveri



Raul Risio, Io ero qui, olio su tela, 50x70

Davide Favaro



La raccolta delle olive, olio su tela, 50x60

Davide Favaro è nato a Padova dove vive e lavora. Figlio d'arte, continua ad approfondire la tecnica pittorica appresa dalla madre, negli anni della carriera di lei. Inizia così, alla fine degli anni '80, a dedicarsi alla sperimentazione delle tecniche della pittura ad olio e allo studio dell'astratto partecipando anche ad alcune mostre collettive. Dopo un periodo di riflessione riprende il suo interesse per la pittura ma stavolta per dedicarsi all'arte figurativa. Sviluppa così il proprio tema incentrato sulla rappresentazione del lavoro contadino e della vita di campagna, a volte bucolica, dando continuità al lavoro anticipato a suo tempo dalla madre, ma utilizzando una miscela di colori e pennellate personale. Ha partecipato a collettive in molte città, tra le quali a Padova, Venezia, Bassano del Grappa e Roma. È socio Ucai (Unione Cattolica Artisti italiani) sezione di Venezia ed è stato inserito nell'Atlante dell'Arte Contemporanea 2020 edito da De Agostini.

L'opera *La raccolta delle olive* è un omaggio al mondo contadino. Davide Favaro con quest'opera esprime il suo rapporto intenso con la natura, difatti è il sentimento che lo guida nella creazione della scena che narra il rapporto uomo-natura. Vi è nell'opera una intensa comunicabilità, tanto da immergersi profondamente nel mondo bucolico e sentire il leggero sfruscio delle olive che vengono accuratamente deposte nei contenitori dalle contadine con i loro abiti colorati. Nell'angolo paesaggistico la natura viene pittoricamente espressa in tutta la sua magnificenza e bellezza: il colore verde-smeraldo delle foglie dell'ulivo, il marrone del robusto tronco, il campo con le varie sfumature, tipiche della fase autunnale, esplicano l'essenza di un luogo incontaminato. L'immagine della giornata lavorativa, che inizia al sorgere del

sole, viene descritta nella semplicità architettonica di un mondo che è riuscito a conservarne la bellezza. Si tratta di un paesaggio che incanta l'osservatore per la particolare elaborazione cromatica, un tuffo metaforico nella natura in un contesto sereno. L'artista, sotto l'aspetto disegnativo e prospettico, tiene cura dei dettagli illuminando anche gli angoli che segnano la linea dell'orizzonte, anticipato dal campanile della chiesa che ne armonizza la profondità.

Enza Conti

Giovanna Gasperini



Il carretto della fioraia, olio su tela, 40x50

Giovanna Gasperini è nata a Pesaro (PU) dove vive e lavora. Ex gallerista, i suoi cataloghi sono presso la Biblioteca San Giovanni a Pesaro. È vincitrice di diversi premi e partecipa attivamente a collettive. Sue opere sono esposte in permanenza in archivi musei.

Il carretto, con il carico di variopinti fiori, racchiude la particolare attenzione che l'Artista ha nel trasferire sulla tela la bellezza effimera dei petali. Ogni pennellata delicatamente crea tratti realistici di un'atmosfera che nasce dall'ispirazione nella ricerca di antiche emozioni. L'armonica trasparenza delle sfumature del rosso, del rosa, del bianco e del verde, dà alla composizione vitalità. La pittura ci riporta a fare un viaggio indietro nel tempo, quando lungo le vie cittadine era sovente ammirare i piccoli carretti artigianali dei fioristi ambulanti, che con il loro carico inebriavano l'aria di un mix di intenso profumo. È l'emozione di cose semplici che fanno parte di un quotidiano che ci appartiene e resta impresso nell'animo.

Giovanna Gasperini è un'artista che sorprende perché in ogni sua opera c'è sempre la realtà, che rinasce sotto il tocco di delicate pennellate. Nell'opera, oltre al messaggio, c'è un'indagine disegnativa che mette in primo piano i fiori, i quali, illuminati da leggeri filami di colore bianco-perlato, risaltano sullo sfondo.

Enza Conti

Maria Caterina Russo



La sete di Marco, olio su tela, 30x40

La vicenda artistica di Maria Caterina Russo è simile a quella di tante altre personalità creative e meditative che solo ad un certo punto del loro percorso hanno potuto seguire l'inclinazione che le contraddistingue e le anima. La delicatezza espressiva di questa artista si traduce nella soavità della pennellata e nella rappresentazione di soggetti contraddistinti da un garbato lirismo e di scene intrise di rassicurante serenità. La tecnica prediletta da Maria Caterina Russo è la pittura ad olio, anche se ultimamente sta sperimentando l'uso dei pastelli. Il tempo che questa riflessiva artista impiega a dipingere viene da lei definito come un insieme di momenti colorati ovvero come un toccasana per la mente e per l'anima, un'oasi di serenità che le fornisce l'occasione per evadere dai pensieri, dalle preoccupazioni e dalle problematiche che affliggono la vita quotidiana, regalando attimi di immersione nel colore che svolgono una funzione terapeutica, ma anche di accrescimento personale. Pur avendo raggiunto, come pittrice autodidatta, un notevole livello estetico nell'esecuzione tecnica e una delicata ma coinvolgente espressività nell'elaborazione dei contenuti, Maria Caterina continua a studiare con costanza e dedizione i maestri della pittura, aspirando a raggiungere livelli stilistici sempre più elevati sia nelle sfumature cromatiche che nella nitidezza e precisione del disegno. (*Irene Pazzaglia*)

Dalla bocca di un bronzeo torello, motivo decorativo della fontana di un parco, si riversa e zampilla un getto d'acqua fresca, refrigerio per la sete del piccolo Marco. Il bambino è il nipotino di un'artista versatile e ricca di sentimento che riesce, con linee pulite e forme morbide, a creare un habitat emozionale di grande impatto per il fruitore. Maria Caterina Russo, che cura e disegna realisticamente ogni minuscolo dettaglio, presenta la figura infantile con lieve torsione del busto e le manine appoggiate in

avanti, in uno sfondo di alberi svettanti. Le varie cromie, a piena campitura e dal tono vivace ed intenso, completano ed esaltano il senso d'innocenza della scena, anche con l'uso di sapienti sfumature che definiscono la plasticità e il movimento di un momento scolpito nella memoria.

Giovanna Cappuzzello

Thea Vasta



Bolle di sapone, pastello su pastelmat, 40x50

Thea Vasta è nata a Sanremo, ma vive a Cairo Montenotte (SV) dove opera attivamente nel campo artistico culturale. Il disegno e il colore ricoprono da sempre nella sua vita un'importanza rilevante e fin da giovanissima ha trovato in essi lo sbocco delle proprie emozioni e gioia. Ha frequentato dei corsi d'arte avvicinandosi alla tecnica dell'acquerello ed ha avuto tra i maestri Bruno Barbero, artista valbormidese. Nel 2018, con la guida di Stefania Rosatelli, si avvicina anche alla tecnica del pastello, ed è l'avvio di un cammino che l'ha portata ad esporre nell'ambito di collettive tenute nel circondario savonese, non solo a Cairo Montenotte, dove è parte attiva del collettivo "Il Mosaico di Carcare" ed è promotrice di attività artistiche, ma anche a Dego, Millesimo, Carcare, Ormea.

Il viso solare e sorridente del bambino e le bolle di sapone colorate che volteggiano leggiadre fanno riflettere sul concetto della felicità, che si può raggiungere anche con piccole cose. Osservando l'opera, ci si sofferma sulla comunicabilità del viso, ma soprattutto sugli occhi che sprizzano allegria e sul sorriso del tutto spontaneo. Si tratta di elementi che ci introducono nel mondo dei bambini, in quella fase in cui è possibile volare con la fantasia e sognare, sospinti da pensieri colorati, come le bolle che volteggiano per dare vita ad una danza che incanta e stupisce.

Bolle di sapone ci rivela non solo il lavoro di ricerca compositiva, ma soprattutto l'essenza di un messaggio che invita a credere nella bellezza della vita con le sue infinite cromie. La padronanza tecnica dà forma ad uno spettacolo lirico-evocativo, esaltato da luminosità e trasparenza. L'artista ci riporta nel mondo visivo favolistico attraverso una pittura in cui l'arte diventa la voce dell'animo capace di veicolare emozioni senza tempo.

Enza Conti

Lee Jeffries: le persone innanzi tutto

Quello di Lee Jeffries (Bolton, UK, 1971) – scriveva Jack Conran (“Telemetro Forum”, 2011) – “non è sicuramente fotogiornalismo. Né si può intendere come ritratto. È iconografia religiosa e spirituale ... Jeffries ha dato a questa gente qualcosa di più della dignità personale. Ha dato loro una luce nei loro occhi che raffigura la trascendenza, un barlume di luce alle porte dell’Eden, per così dire ... Credo che Jeffries abbia usato la sua arte per onorare queste persone, non per pietà. Egli onora quelle persone dando alle loro sembianze un significato più grande”.



Jeffries vive a Manchester nel Regno Unito; la scelta di fotografare quasi ossessivamente i diseredati delle grandi città d’Europa e d’America, come egli stesso ha raccontato, nasce (come del resto per le strade intraprese dalla maggior parte dei fotografi) da un fatto casuale, e cioè da un incontro con una giovane ragazza senz’altro nelle strade di Londra di cui aveva “rubato” l’immagine con la sua fotocamera, mentre era rannicchiata in un sacco a pelo. Lee sapeva che la ragazza lo aveva notato e la sua prima reazione fu di andarsene, ma qualcosa lo indusse a rimanere e andare a parlare con la ragazza. In quel momento la sua percezione riguardo ai senz’altro cambia completamente: “Ho imparato a conoscere ciascuno dei soggetti prima di chiedere loro il permesso di fare loro il ritratto”.

Questi volti sono come delle schegge di luce che scaturiscono dalle tenebre, che ci guardano, ci coinvolgono, ci richiamano quasi ferocemente alle nostre responsabilità; sono un pugno nello stomaco della società che li emargina, li ignora, come oggetti di arredo urbano abbandonati, fatiscenti e ormai inutili, che generano fastidio e, peggio ancora, abitudine e indifferenza. Mentre, negli scatti di Jeffries sembrano prepotentemente reclamare la loro esistenza, con il carico di storie personali (chissà quanto umanamente ricche e preziose) che rimarranno per sempre confinate nel silenzio profon-

do della loro solitudine. Le sue foto (circa 50) alquanto angosciose, generano però un sentimento di compassione e solidarietà nella mostra “Lee Jeffries. Portraits. L’anima oltre l’immagine” allestita nel Museo Diocesano Carlo Maria Martini di Milano. Come ci dice Barbara Silbe, che con Nadia Righi ha curato l’esposizione milanese, “per realizzare ritratti fotografici potenti come questi, ancor prima della competenza tecnica o della visione artistica occorrono due requisiti fondamentali: la vicinanza e l’empatia con i soggetti. Le inquadrature di Lee Jeffries spiegano da sole quale sia l’approccio con il quale interagisce coi senz’altro o con le persone in genere: nulla di superficiale, di rubato in velocità restando a distanza, ma un obiettivo corto e un approccio volto a costruire con ciascuno di loro un rapporto che vada ben oltre l’istante decisivo dell’immagine finale che noi vediamo appesa”.

Le sue foto sono espressione di una forte urgenza etica e animate da passione civile, portatrici di un messaggio autentico di partecipazione e “denuncia”; che non nascondono tuttavia un retroterra culturale e di ricerca anche estetica, come si evince da uno “stile” originale, attento al trattamento della luce e dell’ombra che Giovanni Cozzi, curatore di una mostra al Museo di Roma in Trastevere giusto dieci anni fa definì “caravaggesco”, all’inquadratura frontale, su sfondi scuri, che dà estremo risalto alla sua “scrittura” dei volti, trattati come valori assoluti, al di fuori del tempo e di ogni contesto storico.

Michele De Luca

Paola Bartalucci

Ragazzo pensoso,
matita su carta, 21x30 cm

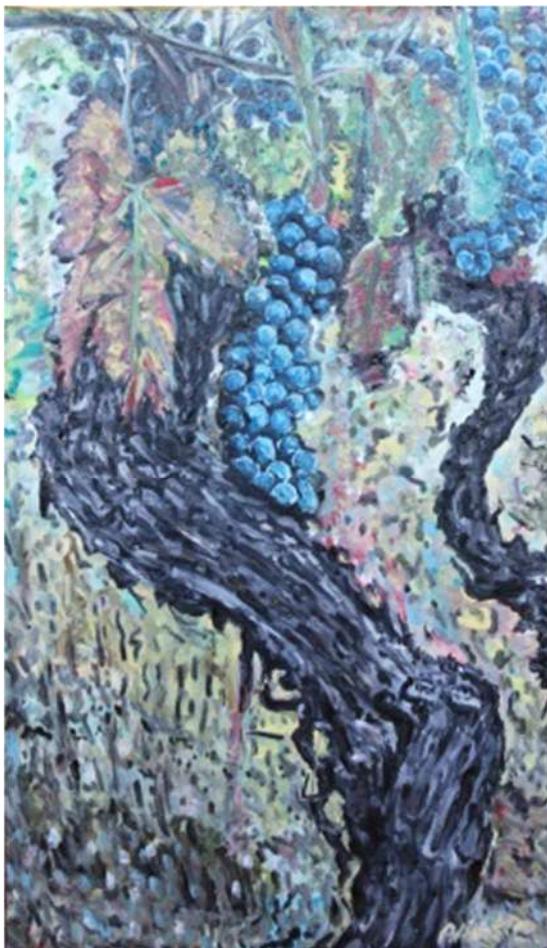
Paola Bartalucci vive a Candiolo (TO). Il suo più grande hobby è la pittura sia a matita che a olio. Con l’utilizzo della monocromia in *Ragazzo pensoso* si ha la sensazione che l’autrice l’abbia preferita proprio per rafforzare l’intensità emotiva dello sguardo. Segni leggeri e sfumati esaltano i dettagli del volto con una



ricerca di reazioni cromatiche del segno e delle sfumature, che distinguono i lineamenti del volto incidendo alcuni punti con dei chiaroscuri. Il viso, dall’espressione cupa e severa, richiama lo stato emotivo in cui si trova il giovane, immerso nel turbinio dei suoi pensieri. Osservando lo sguardo, ci si sente coinvolti dal particolare stato d’animo, tanto da sentirsi compartecipi. L’opera sembra anche offrire un richiamo al malessere interiore, da cui l’essere umano non sempre riesce a sfuggire, ma la traccia realistica riassume la sensibilità artistica, oltrepassando il silenzio interiore e trasponendolo in immagine.

Cinzia Oliveri

Alberto Crapanzano



Racina (uva), olio su tela, 38x64

Alberto Crapanzano vive ed opera Favara (AG), dove ha realizzato il suo studio d'arte privato. La sua formazione artistica inizia con la pittura e da qualche anno sta ottenendo riconoscimenti anche con la poesia. Ha fondato nel 2019 l'APS "Nuvola Bianca" che si ispira ai principi di solidarietà, cultura e pace, con lo scopo di favorire iniziative nel campo artistico, culturale, didattico, sociale, paesaggistico e ambientale. Ha partecipato a numerose mostre collettive e a concorsi ricevendo importanti consensi e premi.

I grappoli d'uva, che scendono tra le foglie, sono un omaggio ad uno dei frutti simbolo della Sicilia. Gli acini dal colore viola intenso, illuminati dai raggi del sole, richiamano alla generosità di madre terra che non finisce di stupire. Le viti, dal robusto fusto, s'innalzano dal terreno e orgogliose sorreggono i tralci ricchi di frutti e di variopinte foglie che ben presto rimarranno spoglie, per iniziare un nuovo ciclo. Nell'opera si evidenzia un forte verismo, che ricorda l'abbondanza e ci conduce alla vita semplice e faticosa del mondo contadino, la quale, ricca di grandi valori, viene scandita dalla ciclicità della natura.

Alberto Crapanzano studia l'impianto scenico, rendendolo ricco di particolari, attraverso una modulazione del colore capace di veicolare le emozioni di un luogo interiorizzato che gli appartiene.

Enza Conti

Angela Anzalone



Gli occhi del futuro, acrilici su tela, 40x50.

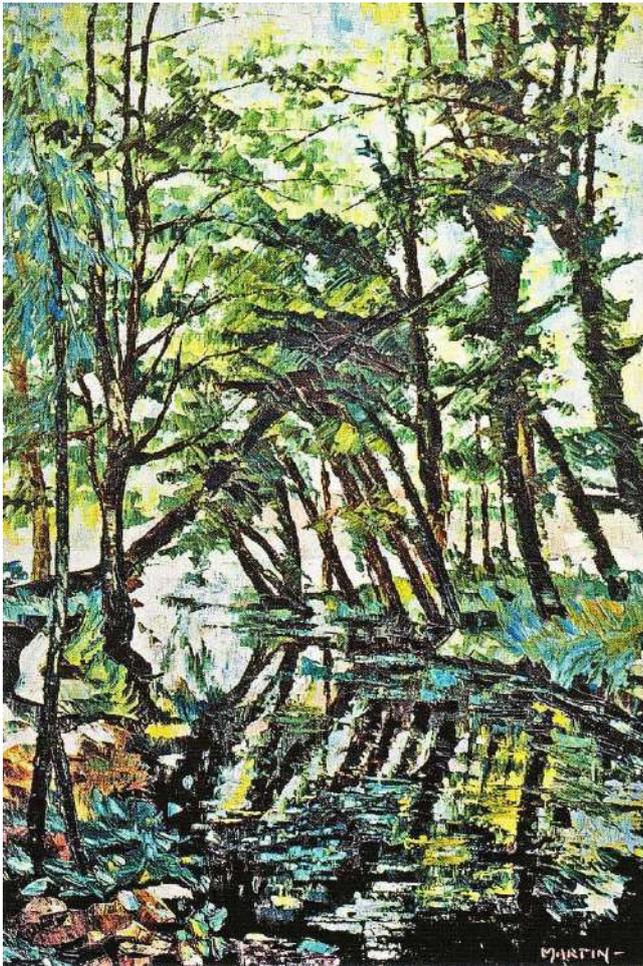
Angela Anzalone vive in provincia di Catania. Affascinata dai colori inizia a dipingere sin da giovanissima e frequenta l'istituto d'arte di Caltagirone (CT). Dopo una pausa, nel 2014 riprende i pennelli imparando nuove tecniche. Seppur prediligendo i colori acrilici, utilizza anche l'olio, acquerelli, grafite e fluid paint. Ha partecipato a diverse collettive, fra le quali ad Ariccia (RM), Roma e Catania. Ha ricevuto vari premi e riconoscimenti in diversi concorsi.

A guidare la sua creatività è sicuramente l'amore per le meraviglie del creato. Con la sua arte l'autrice vuole soprattutto trasmettere emozioni positive, affidando ai colori ciò che il suo animo sente. La fantasia è un altro importante elemento, un quid di magia che unisce realtà e voglia di immergersi in un paesaggio fiabesco. Difatti la splendida rosa rossa che, simbolo d'amore, dolcemente accoglie tra i suoi petali due neonati dagli occhietti vispi, seguiti in lontananza dall'iride di una giovane donna, riassume la sensibilità dell'autrice. Nell'arte di Angela Anzalone il vero punto di riferimento è la partecipazione emotiva con la natura che appare come l'artista la sente, cioè viva ed estremamente portatrice di valori.

Cinzia Oliveri



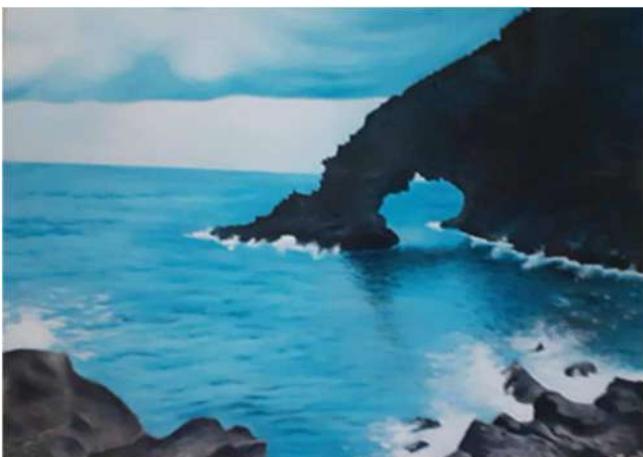
Guido Coniglio, *Volo pandemico di una menade farfalla*, olio su tela, cm 120x80



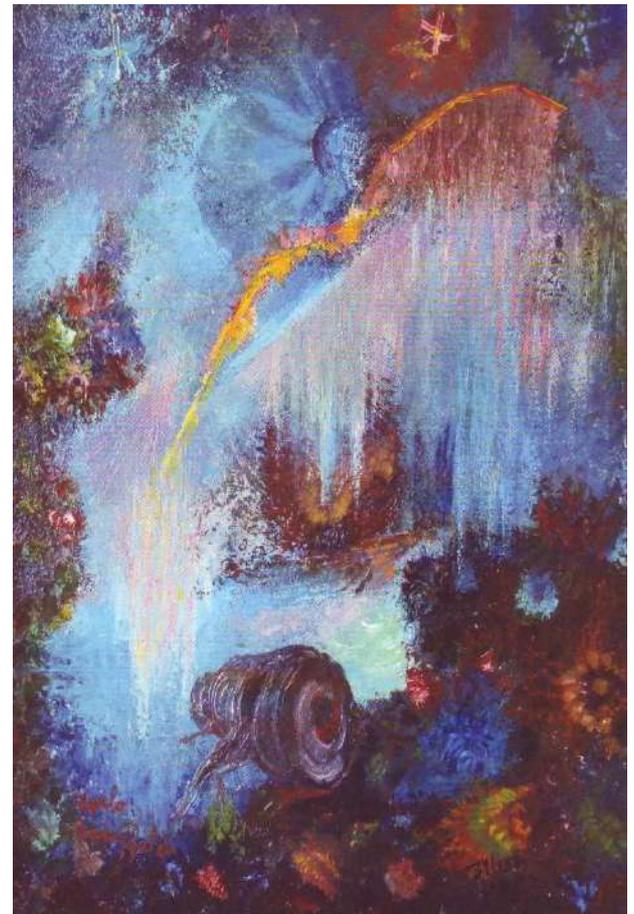
Vittorio Martin, *Alberi sul Livenza a Polcenigo*,
olio su tela, 40x60



Fabiana Biasioli, *Ricordi di un tempo*,
acrilico su tela 40x40



Beatrice Torrente, *Pantelleria Arco dell'elefante*,
tecnica olio su tela, 60x80



Carlo Baruffaldi

La poesia di Roberto Casati

Roberto Casati è nato nel 1958 a Vigevano (PV) dove attualmente vive. Ha pubblicato le raccolte di poesie: *Amore e disamore* (Edizioni Lo Faro Roma - 1984), *Roma e Alessandra* (Edizioni Tracce Pescara - 1986), *Coincidenze massime* (Edizioni del Leone Spinea - 1988), *Ipotesi di fuga* (Edizioni del Leone Spinea - 1992), *In navigazione per Capo-Horn* (Edizioni del Leone Spinea - 1999), *Carte di viaggio* (Guido Miano Editore Milano - 2016), *Appunti e carte ritrovate* (Guido Miano Editore Milano - 2020). Hanno scritto della sua poesia, fra gli altri: A. Coppola, F. Piccinelli, G. Barberi Squarotti, M. Ferrante, A. Cappi, P. Ruffilli, P. Codazzi, N. Di Stefano Busà, R. Carifi, G. Mazzocato, G. Miano, E. Concardi, N. Pardini, E. Dalla Libera, R. Piazza.

Ho rubato i tuoi occhi

Ho rubato i tuoi occhi
sulla linea del non visto,
dove la notte
non è più il pensiero perduto ieri,
dove il giorno
non è ancora il colore sui tuoi anticipi.
Forse sono rimasto
sempre davanti a te,
cercando con le dita
di sfiorare il tuo profilo
sugli angoli dimenticati,
inseguendo le tracce sulla spiaggia.
Ancora una volta
tu sei quel brivido che conosco da sempre,
quel bacio dato e ripreso una volta per sempre.

Il tuo viso di ragazzina

Il tuo viso di ragazzina
spettinava i pensieri agli sguardi altrui,
e l'impertinente strascico
di acerba bellezza bruciava, oltre il non detto,
gli attimi già camminati.
Mentre ti avvicinavi
lasciavi tracce di dolcissima tensione,
una vitale energia usata e riusata,
ora dopo ora, per trasformare le disattenzioni
in spericolate parole d'amore.

Bruciano gli abbracci mancati

Bruciano gli abbracci mancati
dentro squarci di vento,
come ferite insospettabili,
abbandonati oltre la marea,
ora che mi sfuggono dalle dita.
È facile
perdersi nel segreto dei tuoi occhi,
inseguendo senza più stanchezza
le parole dette mille volte,
abbandonando altre ipotesi sulle labbra.
Fino a diventare
oggi
quello che ieri non ero,
il tuo pensiero fisso
nell'attesa della prossima notte.

Antonio Trichilo e la poesia dell'emozione

RIFLESSI

Specchio del mare
in cui riflettono i miei pensieri
e si immergono nei tuoi abissi
lasciali navigare finché non verrà alla luce
quello che veramente desidera il mio cuore.

BARLUME

Io vivo più che posso
quello che la vita mi dà
e quando inizierò ad invecchiare
non avrò rimorsi,
perché dall'alba all'imbrunire
ho goduto delle bellezze della vita.

BAGLIORE

Percorrendo una strada di campagna
ti vidi seduto su una collinetta
a meditare tra i fiori dei campi
e quando mi svegliai capii che tu sei in paradiso.

SPLENDORE

Alzai le ali e volai
con i miei pensieri
oltre l'infinito,
dove l'azzurro del mare e del cielo
si baciavano
ed io rimasi meravigliato.

Le cinque liriche di Antonio Trichilo si caratterizzano non solo per la ricercatezza dei lemmi e l'intenso messaggio, che rivelano il tema fondamentale della luce vista in tutte le sue sfumature: conoscenza, meraviglia, emozioni e sentimenti, ma questi ultimi sono l'essenza principale della sua poetica, che ruota in particolare nella sfera gioia-dolore. Ogni verso delle sue liriche è paragonabile ad un caleidoscopico, che si avvolge di illuminanti parole e consente al poeta di osservare il mondo non solo con gli occhi, ma soprattutto con il cuore. Se le bellezze del creato sono la sua fonte ispiratrice, le emozioni sono quella scia luminosa che gli consente di cogliere l'essenza della vita. Nello snodarsi di un paesaggio realistico vi si riscontra però il conflitto interiore nell'accettare le esperienze negative, soprattutto quando sono gli affetti più cari ad essere colpiti, come la prematura scomparsa di un amico giurista. È un'assenza che ha gli lasciato un vuoto incolmabile che il ricordo non riesce a lenire. Le sue sono lacrime interiori, che diventano parole poetiche e danno vita a versi struggenti come quelli della lirica *Bagliore*. Nel buio della notte il suo dolore sembra lenirsi, mentre il sogno lascia spazio ad una visione consolatrice: "ti vidi seduto su una collinetta / a meditare tra i fiori dei campi". E quel campo fiorito dall'impareggiabile bellezza non può non essere che il "paradiso". Questa certezza guiderà il Poeta ad osservare l'infinito con animo meno triste.

Enza Conti

da “Giorni senza ore”

di Calogero Cangelosi



Calogero Cangelosi (il poeta randagio) è nato a Poggioreale (TP) il 14 Aprile 1946. Laureato in lettere classiche ha conservato sempre il suo amore per la campagna e per le cose semplici. Molto ha letto fin da giovane sulla poesia e sul teatro. Ha scritto poesie, drammi, romanzi, racconti, commedie teatrali, poemi, saggi critici.

ALBERO GRANDE

Ai rami di un albero
ho visto foglie cariche di miseria e
disperazione. Notti che non conoscono più
il sonno. Non ho visto amici attorno alla mia
solitudine. Chi eri e chi sei: un sogno durato dieci anni
spazzato via da un raggio di buio
in una notte senza stelle. Sorriso,
invito a vivere il sole, a stringere mani,
a fare del bene: vita. Ora dorme un uomo
che cerca invano un solo spiraglio:
una mano amica busserà a questa porta
per rompere il silenzio?

IL MURO DEL SUONO

Per avverti ancora accanto
spezzerei tutti i silenzi,
darei acqua al deserto, luce al buio del mondo.
Per avverti ancora accanto
combatterei il male, darei alla tristezza speranza
porterei il mondo di fame nei miei giardini,
camminerei scalzo e senza luce.
Per avverti ancora accanto
sconfiggerei il tempo, fermerei i giorni
dando loro ore e minuti: ti ho perso
senza sapere perché in strade senza uscita:
dieci anni o solo un sogno senza radici né fiori.
Tutto qui profuma di te, tutto è te, ma tu dove sei?

LE COLONNE STANNO CADENDO... POI UNA LUCE

Distribuiva sorrisi al vento
convinto che il sogno
non avesse confini:
alberi chinati, case scoperchiate.
Sorriso di vetro, di cartone
senza consonanti né vocali:
voce che disturba il sogno di chi
affida alla memoria
i ricordi più belli
che la storia cancella
per creare altra storia.
Seduto sul davanzale di casa
fermava le rondini
per raccontare barzellette
al volo delle libertà.

Credeva di essere un genio
perché sapeva parlare alle cicale:
uomo di paglia e di niente
passava giornate inutili a sognare
i tramonti degli altri.
Dormiva senza logica né pensieri
vuoto ormai di giornata a sé ed agli altri:
contava le gocce dell'acqua cercando di leggere
il ritmo musicale della natura.
Non salutava nessuno per paura di risposte pesanti
alla sua inettitudine: uomo di oggi e domani,
forse. I suoi occhi sempre aperti al cambio delle stagioni...
Improvviso un bagno di luce, occhi votati al futuro.
Una mano lo prende per mano: la vita.

ASPETTARE E CREDERE

Verrà un giorno, te lo prometto,
in cui una stretta di mano
regalerà sorrisi e sensazioni
di amicizia che si affida al futuro:
la tua prudenza nascosta sotto
un'ironia sorniona
avrà solo spazi sconfinati per altri eventi:
raccogliere fiori fa bene al cuore
più di mille sogni irreali.
Ti regalerò realtà che la vita porta a spasso
ogni giorno, colorate arcobaleno.
Scomparirà l'imbarazzo e la scelta di parole
cercate col cuore per paura di sbagliare
e nuocere a certe fantasie:
ci sarà un abbraccio, una stretta di mano,
una mano che bussa alla porta
e chiede solo amicizia.

IL CAMMINO LUNGO IL VIALE

In mano un bastone e
tanta tristezza nel cuore
perduti i ricordi dei giorni felici
restavano solo sguardi vuoti
a case di pietra penzolanti
dove il pensiero si perde
negli anni della gioventù gloriosa
e piena di speranze.
(Tu non c'eri, non ci sei mai stata.)
Ed il vento solleva foglie sparse
che resistono ancora all'acqua ed alla luce
del sole, forse già secche giocano col vento
(mi correggo, è il vento che gioca con loro),
e si posano eterne in pareti, tra pietra e gesso.
Il pianto accompagna i passi stanchi di un uomo
che cerca rifugio fra pareti amiche e volti conosciuti
dove la memoria continua il ricordo nei secoli,
senza sfratti, né passaggi di rifugi diversi.
(Tu forse verrai, se ti ricordi, verrai.)
Parlare soli a volte fa bene al cuore
quando le immagini traducono passato e presente:
rotolare su se stessi serve soltanto ad immiserire
l'ultimo orgoglio e dare colpi senza ritorno
ad un cuore stanco in cerca di primavera senza affanni.
(Per poco tempo ci sei stata poi diverse le vie e gli intenti.)
Dormire accanto a dolori (tanti) che il sonno cancella,
tornare forse indietro se l'orologio del tempo
ferma le lancette. (Tu hai la tua vita, vivi!)

Girarsi dal lato del letto, aprire gli occhi e scoprire
che la speranza ha ancora frecce al suo arco
è come nascere di nuovo.
Sorridere come una volta è impossibile
i dolori scandiscono il tempo, e non conoscono tregue:
chiedere un giorno di luce e capitomboli al sole
e corse fra i prati senza più scadenze ad ore e minuti:
afferrare per un giorno la vita e vivere
perché è un giorno la vita.

IL VIALE DEI FIORI E DEL SORRISO

Avevo camminato tanti anni
le scarpe rotte ed il pianto nel cuore
rassegnato all'impossibile
ed attaccato alle piccole cose che la vita regala:
ho cercato una luce per dare allegria al buio
e portare fiori al mio sorriso spento.
Ho reagito attaccato alle briciole
ma sempre con la voglia di fare quel poco
per me e per gli altri: alcuni indifferenti
altri portano nuova linfa al mio mondo rassegnato.
Ho cullato sogni strappati alla sofferenza ed al dolore:
mi sono abbeverato nel sorriso di un volto felice
a cui tendevo la mano al bisogno senza aspettarmi niente:
è mia abitudine ormai.
Ma una testa dura ha proiettato immagini di luce
sul futuro pieno di ragnatele
invitandomi a correre invece che stare seduto
e pensare: "Non ce la faccio più."
Allegria e spensieratezza, forse incoscienza
ma una mano sempre pronta a prendermi per mano.
Poi un sogno forse o una realtà insperata
trasforma le cose e rilancia alla vita: alzati.
Invito a tempo o per sempre, vedremo.
Ti ringrazio per la gioia che hai dato alle mie note stonate
per l'ironia e la pazienza contro il mio silenzio:
se tutto ciò è vero, pagine di vita nuova
alla mia caparbia solitudine:
grazie.

LUNA NEL BUIO

Caduto fra fango e miseria
vita di stenti e mancanza d'affetti:
inutile tendere una mano
la fretta divora ed i ricordi
svaniscono al primo chiarore.
Per terra, e piove, piangere non serve a niente:
un cuore rubato all'inverno
per venderlo alla solitudine.
Gli amori incompresi
nel silenzio del tempo
creano solo amarezza
e la solitudine fa paura.
A volte non resta nemmeno un amico
se ti sei giocati i giorni del sorriso
e della compagnia.
La pioggia mescola lacrime e pietà
e confonde rumori che colpiscono il cuore.
..Ma nel buio del nulla
una mano amica sorride e ti invita a salire
ti alza da terra e cammina con te
per sempre.

IL RAMO (favola?)

Il ramo dell'albero
che striscia per terra
trasporta dolori
che il vento traduce
in immagini di note senza musica.
La pioggia ferisce le foglie che marce si donano
alla terra in attesa di rare ricompense
ed un sole tardivo regala ancora attimi
prima del silenzio.
A stento l'albero muove forze segrete
per sollevarlo dal suolo e restituirlo alla luce:
i giorni macinano lente tristezze, ed un sorriso spezzato
cade tra valanghe di fango e rami senza futuro.
Una stella passeggiando nel sole
muove i suoi capelli di lunga cometa
scompare poi lontano portando luce e curiosità.
Di notte, a volte, avvengono fatti
che il giorno registra irreali.
Eppure un uomo racconta,
che s'era perduto nel bosco,
ed ha visto una coda di stella
sollevare il ramo distrutto
e posarlo sull'albero madre
e salvarlo per sempre.

TRAMONTO IN UN GIORNO DI LUCE

Perché i giorni abbiano un sorriso
che nessuna notte può spegnere
e la speranza riempra il sogno,
è arrivato il tempo
di ancorare la barca dei desideri
irrealizzabili
e sorridere al canto dei passeri in volo
ed al rumore delle foglie che gridano amore alla vita.
Per te, perché il futuro non abbia ombre
né ricordi da chiudere per sempre
e dimenticare, ma solo momenti di gioia
e crescere insieme fa bene e non fa paura:
la mano legata ad un nome da portare nel silenzio del cuore
per dare respiro alle arance di un'estate secca.
Poi tornare e sfogliare solo pagine
d'amicizia per sempre.

SE TI CHIEDI

Se ti chiedi dove sta il limite
solo il sogno può rispondere
o una realtà da costruire senza pietre dure:
dai sempre speranza al tuo cuore
e non cedere mai ai sorrisi pieni di promesse:
solo i fatti e gli atti d'amore giustificano il mondo
e fanno andare avanti le ruote dei mulini:
chi vuole bene sa aspettare anche una vita
e regalare strette di mano
che danno speranza:
chi chiede tutto e subito si perde come
rugiada al vento senza nome né storia.
Non buttare mai nei cestini della memoria
regali che la vita ti ha restituito
sudati e pieni di gioia perché
costruiti come mattoni.
Attesa e speranza regalano mondi migliori
quando la vita è vissuta con
intelligenza di cuore.

Poesia in Francese

Le drame de l'Istrie (1943/1955)

di Jean Sarraméa

La nature est splendide et parfois dramatique !
Le KARST est un mystère en joyau magnifique :
Le lapiaz, la doline, un poljé, l'ouvala,
L'eau rare sur le sol, que la terre avala...

Le calcaire d'ISTRIE est hélas symbolique :
La nature est splendide et parfois dramatique !
Le gouffre humide et froid, dans une sombre horreur,
Hante aussi la mémoire en ondes de terreur.

Les peuples ont longtemps des rapports pacifiques,
Puis la haine déferle en vengeances de mort.
La nature est splendide et parfois dramatique !
Et la géologie engloutit âme et corps...

L'histoire a connu là son parcours chaotique.
Les "FOIBE" sont tombe en milliers de martyrs.
Puis la peur prit le peuple incitant à partir.
La nature est splendide et parfois dramatique.

Il dramma dell'Istria (1943/1955)

trad. di Angelo Manitta

La natura è splendida e a volte drammatica!
Il CARSO è un mistero in un magnifico gioiello:
La sabbiolina, la dolina, un campo, la depressione,
L'acqua scarsa al suolo, che la terra ha inghiottito...

Il calcare d'ISTRIA è purtroppo simbolico:
La natura è splendida e a volte drammatica!
L'abisso umido e freddo, in un cupo orrore,
Perseguita anche la memoria in onde di terrore.

I popoli hanno avuto a lungo relazioni pacifiche,
Poi l'odio scoppia nella vendetta della morte.
La natura è splendida e a volte drammatica!
E la geologia inghiotte anima e corpo...

La storia ha avuto il suo corso caotico lì.
Le "FOIBE" sono tombe di migliaia di martiri.
Poi la paura ha preso le persone spingendole a partire.
La natura è splendida e a volte drammatica.



Donna,
disegno di Marc Andriot

Îlots

par Jan De Boer

une avenue d'accès majestueuse, hêtres pourpres,
une grille trois mètres de haut, une porte, un gardien,
au loin des bâtisses, un parc, gazons et plates-bandes,
rhododendrons toutes les couleurs, oiseaux gazouillants.

visite annuelle à Alice, collectionneuse de timbres,
des milliers de mêmes timbres, une centaine d'albums,
le plus souvent calme, silencieuse, des moments de colère
inexplicables, clameurs, jets avec ses excréments.

de la fenêtre une vue sur une cour bien fermée,
presqu'une cage pour des animaux sauvages,
une dizaine des personnes, hommes et femmes, font des tours,
regards vides, sans se remarquer les uns et les autres,

douze heures par jour, quatre-vingt-quatre heures par semaine,
d'une année à l'autre, comme des robots,
en route vers l'Amérique, l'Australie, la Chine, la lune ...
ici je pleure de rire, je ris pour ne pas pleurer.

je m'enfuis dans le parc, un jardinier, ses explications fières,
il voit un autre homme qui s'approche : lui, il est fou,
il pense qu'il est une bougie allumée... impossible,
car moi, vous savez, je suis le vent du nord...

je suis parti désespéré, ému, le gardien m'ouvre la porte,
une île bien gardée, infirmières, psychiatres, éducateurs,
un havre, une prison, des gens comme des îlots dans l'océan...
l'autoradio, musique festive : ne pleure pas Jeannette, la, la,
[la, la...

Isolotti

trad. di Angelo Manitta

Un maestoso viale d'accesso, faggi purpurei,
un cancello alto tre metri, una porta, una guardia,
in lontananza edifici, un parco, prati e aiuole,
rododendri di tutti i colori, uccellini che cinguettano.

Visita annuale ad Alice, collezionista di francobolli,
migliaia di francobolli uguali, un centinaio di album,
molto spesso tranquilla, silenziosa, con momenti di rabbia
inspiegabili, strepiti, schizzi con i suoi escrementi.

Dalla finestra la vista di un cortile ben chiuso,
quasi una gabbia per animali feroci,
una decina di persone, uomini e donne, scherzano,
sguardi vuoti, senza accorgersi l'un l'altro,

dodici ore al giorno, ottantaquattro ore alla settimana,
di anno in anno, come robot,
in viaggio verso l'America, l'Australia, la Cina, la luna...
ecco, io piango dalle risate, rido per non piangere.

Fuggo nel parco, un giardiniere, le sue orgogliose spiegazioni,
vede avvicinarsi un altro uomo: è pazzo,
pensa di essere una candela accesa... impossibile,
perché io, sai, sono il vento del nord...

Sono uscito sconvolto, commosso, la guardia mi apre la porta,
un'isola ben custodita, infermieri, psichiatri, educatori,
un rifugio, una prigione, persone come isolotti nell'oceano...
l'autoradio, musica festosa: non piangere, Jeannette, la, la,
[la, la...

Dans l'espacepar *Elisabeta Bogăţan*

dans l'espace d'entre les mots il fait froid
et des abîmes et des cieux
y peuvent entrer

dans l'espace d'entre les mots en genoux
je baisse mon front

bien que je ne sache pas
qu'est-ce que ça signifie
d'en échapper

Nello spaziotrad. di *Angelo Manitta*

nello spazio fa freddo tra le parole
e abissi e cieli
possono entrarci

nello spazio tra le parole in ginocchio
abbasso la mia fronte

anche se non so
cosa significhi
scappare

d'un cri d'une terrepar *Stella Vinitchi Radulescu* (Stati Uniti)

nous avons marché sur les dunes
du soir nos mots nous
suivaient
il faisait chaud dans
les pommiers froid
dans le monde
une cavalcade d'ossements
traversait
la lumière prêt à voler
un vautour découpa d'un cri
le silence

tout près
le mot *terre* l'épaisseur
de nos veines

di un grido di una terraTrad. di *Angelo Manitta*

abbiamo camminato sulle dune
di sera le nostre parole ci
stavano seguendo
faceva caldo tra
i meli freddi
nel mondo
una cavalcata di ossa
attraversava
la luce pronto a volare
un avvoltoio ha trinciato d'un grido
il silenzio

molto vicino
la parola *terra* lo spessore
delle nostre vene

Il faut savoir finir un amour éternelpar *Florent Boucharel*

Il faut savoir finir un amour éternel
Pour fumer son cigare au goût impersonnel
Et trouver à ce monde un peu de sens pratique,
Faire bonne figure au miroir apathique
Pour aux cartes jouer l'incurable chagrin
Et gagner un ulcère aigu de mandarin,
Pour perdre à la roulette, enfermé dans un bouge,
Son cœur au désespoir en misant sur le rouge,
Quand on aurait voulu dire au contraire noir,
Pour cacher ce malheur que l'on ne saurait voir
En portant un smoking capri sur un cilice,
Et pour, le poing cassé, vouloir entrer en lice :
Triomphe, ô l'invalidé armé de pied en cap,
Au Barnum où ton pied lève à tous un hanap !
Il faut savoir finir une sottie amourette.

– L'amour ne meurt jamais, c'est toi qui meurs, poète.

Bisogna saper porre fine ad un amore eternotrad. di *Angelo Manitta*

Bisogna saper porre fine ad un amore eterno
Per fumare il suo sigaro dal gusto impersonale
E trovare in questo mondo un po' di senso pratico;
Fare una bella figura allo specchio apatico
Per giocare a carte l'inguaribile tristezza
E vincere un'ulcera acuta al mandarino;
Per perdere alla roulette, rinchiuso in un bugigattolo,
Il suo cuore disperato scommette sul rosso,
Quando si sarebbe voluto dire al contrario nero;
Per nascondere questa disgrazia che non possiamo vedere
Indossando uno smoking azzurro sopra un cilicio,
E, con un pugno sferrato, voler entrare nella mischia:
Trionfa, o invalido armato dalla testa ai piedi,
A Barnum dove il tuo piede innalza a tutti una coppa!
Bisogna saper porre fine a una stupida storia d'amore.

– L'amore non muore mai, sei tu che muori, poeta.

Il mio Mediterraneodi *Marc Andriot*trad. dal francese di *Angelo Manitta*

Tu sei là.
Sdraiato sulla sabbia.
Il flusso e riflusso del mare sfiora il tuo corpo.

Dorata dal sole, la tua pelle emana luce.
Colore dell'oro, non hai prezzo.
La tua bellezza si fonde con il metallo prezioso.

Tu sei un continente misterioso.
Come una fontana, io gusto
la tua eterna giovinezza.

I nostri corpi unirsi.
Il nostro linguaggio
per sempre segreto.
Per sempre inciso qua e là.

Marie-Christine Guidon

Brisures d'infini

a cura di *Angelo Manitta*

I “Cahiers des Passerelles”, collana pubblicata a partire dal 2009 e diretta da Léon Bralda, sono un'originale creazione francese che pubblica insieme un artista e un poeta, le cui poesie vengono illustrate da incisioni. Si tratta di una pubblicazione regolare, giunta al quaderno n. 56, che raccoglie alcune liriche di Marie-Christine Guidon, illustrate dalle incisioni di Valérie Perret-Remords. Le illustrazioni rendono visivamente il concetto espresso dalla poetessa, con grande professionalità e delicatezza di stile. La poesia è tenue e delicata, ma nello stesso tempo esprime una robustezza d'animo che volge verso l'infinito in una ampia prospettiva d'amore nei suoi più emozionali risvolti. Attraverso i suoi frammenti d'infinito (*Brisures d'infini*) viene evidenziata l'aspirazione dell'uomo verso quel luogo sublime cui l'umanità, assetata di verità, volge sempre i suoi passi, pur partendo dalla realtà empirica della “lave des pierres” che diventa molto simile all'amore, fuoco interiore che sprizza verso l'esterno, come un “tourbillonner les cendres / d'un volcan affamé”, mentre l'orizzonte si consuma nell'odore acre di un domani carbonizzato. Il mondo esterno si fa fonte di riflessione, ma al silenzio interiore rispondono degli echi e le immagini si riflettono tra assenza e presenza nel labirinto di cristallo di una eternità che si posa sulla spiaggia di un paradiso perduto. Poesia etera e mistica, quella di Marie Christine, come si può evidenziare da alcune liriche qui proposte, dalle quali appunto sprizza ovunque una sete d'infinito.

Mantelet de satin sur l'étang
Univers clos
Des dernières ténèbres
Ondes éthérées
De l'irrévocable éloignement du monde

Des brassées d'asphodèles
S'éparpillent
Sur la plaine endeuillée
Étoilant l'herbe noire
De brisures d'infini

Spectres de papillons
Dont les battements d'ailes
Effleurent le silence
En vols inachevés
A l'obscur saison

La nuit océane
Ecume nos paroles
Geysers de mots
Silencieux
Bien au creux de ses lames
Nos échos se répondent
Cristaux de sel
Pour s'unir à la vague

Nous suivons ce sillage
D'amour intemporel
Et des chapelets d'algues
Embruns d'éternité
Au matin revenu

Se déposent sans fin
Sur la plage
D'un paradis perdu

Arabesques fantasques
De mon cœur torturé
Volutes sibériennes
De mon âme transie
Hellébore flétri

Entre le feu et l'eau
Ma mémoire s'étiole
Entre désert et océan
Se dessine sans bruit
Un labyrinthe de cristal

 Velo di raso sullo stagno
 Universo chiuso
 Dalle ultime tenebre
 Onde eteree
 D'irrevocabile allontanamento dal mondo

Bracciate di asfodeli
 Si disperdono
 Sulla dolente pianura
 Costellando l'erba nera
 Di frammenti di infinito

Spettri di farfalle
 Il cui battito d'ali
 Tocca il silenzio
 In voli incompiuti
 Nella buia stagione

 La notte dell'oceano
 Scorre le nostre parole
 Geysers di voci
 Silenziose
 Proprio nell'incavo delle sue lame
 I nostri echi rispondono
 cristalli di sale
 Per unirsi all'onda

Noi seguiamo questa scia
 Di un amore senza tempo
 E di fili di alghe
 Spruzzi d'eternità
 Tornato il mattino
 Si depositano senza fine
 Sulla spiaggia
 Di un paradiso perduto

 Fantastici arabeschi
 Del mio cuore torturato
 Volute siberiane
 Della mia anima ghiacciata
 Elleboro appassito

Tra fuoco e acqua
 La mia memoria svanisce
 Tra deserto e oceano
 Prende forma in silenzio
 Un labirinto di cristallo

La poesia di Beaton Galafa

a cura di *Angelo Manitta*



BEATON GALAFA, uno scrittore del Malawi (Africa centro orientale), scrive poesie, racconti e saggi, in inglese, in Chichewa (lingua del Malawi) ed anche in francese. Autore di una raccolta di poesie dal titolo *This Body is an Empty Vessel*, recentemente ha tenuto un corso di letteratura francofona presso la Facoltà di Lettere dell'Università del Malawi.

Suoi scritti sono stati pubblicati su diverse riviste, soprattutto di lingua inglese. La sua poesia, immediata e toccante, se esprime talvolta una realtà lontana da quella occidentale, tal altra lascia scaturire un sogno, un'aspirazione, una barca, un frammento di legno che possa condurre lontano il suo passeggero, come si può evincere dalle poesie proposte.

Notice nécrologique

ces déserts
ces rivières
ces lacs
ne sont rien sans les rêves
d'un aventurier parcourant
la mère patrie
en chair et en os.

cette encre
ce stylo
cette page
ne sont rien sans les mains
d'un maître perdu dans l'espace
et les échappées
des quatre murs
abritant nos pensées.

cette lumière
cette mélodie
ce murmure
ce n'est rien d'autre qu'un papillon
qui ramène nos histoires
à une nuit de rire
dans les collines rouges de la perle.

Avviso necrologico

questi deserti
questi fiumi
questi laghi
non sono niente senza i sogni
di un avventuriero in viaggio,
la madrepatria
in carne e ossa.

questo inchiostro
questa penna
questa pagina
non sono niente senza le mani
di un maestro perso nello spazio
e le fughe
dalle quattro mura
che ospitano i nostri pensieri.

questa luce
questa melodia
questo sussurro
non è altro che una farfalla
che riporta le nostre storie
a una notte di risate
tra le rosse colline della perla.

Toi

Je veux devenir toi
pour que les plages de Sicile
puissent accueillir les morceaux de bois
de mon bateau.
Je veux devenir toi
pour que mon cadavre puisse marcher
la tête haute
dans une cagoule noire
dans les rues de l'Amérique.
Je veux devenir toi
pour que lorsque les chars russes rouleront
les frontières de l'Europe
puissent ouvrir leurs bras
et accueillent mon corps gelé.
Je veux devenir toi
pour que ma maison de Guangzhou puisse
rester debout dans une pandémie qui fait rage.
Je veux devenir toi
pour pouvoir vivre pleinement, à nouveau.

Te

Voglio diventare te
così che le spiagge della Sicilia
possano ospitare i pezzi di legno
dalla mia imbarcazione
Voglio diventare te
affinché il mio cadavere possa camminare
a testa alta
in un cappuccio nero
per le strade d'America.
Voglio diventare te
di modo che quando i carri armati russi avanzano
i confini dell'Europa
possano aprire le braccia
e accogliere il mio corpo ghiacciato.
Voglio diventare te
di modo che la mia casa a Guangzhou possa
restare in piedi in una pandemia che infuria.
Voglio diventare te
per poter vivere pienamente, di nuovo.

Le stagioni

L'autunno profuma di primavera
tranne che per la bellezza di
foglie gialle e secche
morte sul pavimento,
abbandonate dalle loro madri
che s'innalzano in alto nel cielo,
rifiutandosi di marcire o di essere lavate
come i cadaveri dei nemici
che abbiamo assassinato
quando ci hanno detto
che non appartenevano alla nostra tribù.

Poesia in portoghese

Por um grande amor

por *Julio Treiguer*

Onde estavas quando eu te queria?
Como havia perdido o momento
e meu amor, esquecido no tempo,
soçobrou nesta tarde tardia?...

O que almejo é pedir fantasia?
É sofrendo que entendo o lamento?
Por que amo sem contentamento
e não sinto o que tanto sentia?...

Por que a dor é melhor que alegria
e o amor não ensina o desejo?
Por que o que sinto e o que vejo
tem na pena o favor que sofria?...

É da pena a esperança que eu via
e o confronto do meu sentimento?
É do amor, que se foi com o vento,
a certeza que eu merecia?...

É na espera - que conto no dia
e que leva a jurar-me no intento --
que desfio o meu desalento?
E com ele o que eu teceria?...

Se é sofrendo que canto e invento,
o que na minh'alma eu teria?
Ora!... Desespero sofrer de alforria
e não quero escrever este evento!...

Que me importa escrever poesia!
O que quero é feliz ter um dia
-- através dum intenso momento --
meu amor!... e morrer de alegria!

Per un grande amore

Trad di *Angelo Di Mauro*

Dov'eri quando ti desideravo?
Come mai avevo perso l'occasione
e il mio amore, dimenticato nel tempo,
è affondato nel tardo pomeriggio?...

Quello che voglio è inseguire la fantasia?
È sofrendo che capisco il rimpianto?
Perché amo senza gioia
e non sento quello che ho sentito così tanto?...

Perché il dolore è meglio dell'allegria
e l'amore non insegna il desiderio?
Perché quello che sento e quello che vedo
contiene nella pena quello che soffrivo?...

È la speranza della pena che ho visto
e il confronto del mio sentimento?
Si tratta di amore, andato via con il vento,
sicuro di essermelo meritato?...

È nell'attesa - che confido nel giorno
e questo mi porta a giurare sull'intenzione -
che sfido il mio sgomento?
E con esso ciò che avrei tessuto?...

Se è sofrendo che canto e invento,

cosa avrei nella mia anima?
Ora!... Dispero soffrire di libertà
e non voglio scrivere questo evento!...

Che m'importa di scrivere poesie!
Quello che voglio è avere una giornata felice
- attraverso un momento intenso -
amor mio!... e morire di allegria!

Navegar

por *Maria de Lourdes Alba*

A vida é navegar rumos incertos
Por mares abertos
Monótonos
A oscilar

Navegar
Belas paisagens além
Miragens de nautas

Nosso barco vai
E passa

Ponto perdido no tempo intemporal

Navigare

Trad. di *Angelo Manitta*

La vita è un navigare per strade incerte
in un mare aperto
monotono
oscillante

Percorrere
uno splendido scenario al di là
miraggio di marinai

La nostra barca va
e passa

Punto perduto in un tempo senza tempo

No xicotear da madrugada

di *Doroty Dimolitsas*

Olho minh'alma
no manto da noite
como um peixe solúvel,
no xicotear
da madrugada,
mergulho fundo
vou buscar a chama
que arde incontida
e explode com o sereno da manhã.

Al sorgere dell'alba

Trad. di *Angelo Manitta*

Osservo la mia anima
nell'involucro della notte
come un solubile pesce
al sorgere
dell'alba,
profonda immersione
cerco la fiamma
che brucia sfrenata
ed esplosione con il sereno del mattino.

Poesia in spagnolo

Canto a la felicidad

di *Flor Teresa Rodríguez Peña* (Cuba)

Quiero hacer una canción
para el mundo entero
cantarla en una sola lengua
compartirla sin distinción
nuncio de felicidad
con claror en su letra
sin pretensión de lauros
sin reservas sin ensayos
ni para exclusivas voces
que fascinados todos escuchen
instigando cese de protervas guerras
ese lenguaje puede ser solo...
mensaje de paz

Dulce amor

de *Flor Teresa Rodríguez Peña*

Te quiero libre, franco, todo romance
te siento con lazos de amor ceñido a mi vida
como tenue verano en mi cuerpo.

No te diré que me gustas cuando callas
porque eso se lo dejo a Neruda,
busco tus diálogos con tu sutil voz
venerando nuestras entregas con el alma desnuda,
encanto es compartir esas largas caminatas
en plena complicidad con Sol,
con tu galanteos que me envuelven
prefiriéndote en las noches que las hacemos sagradas.

No espero lo perfecto ni la gran efusión,
no pretendo el clásico...
"te querré hasta la eternidad"
simples, tal y como somos,
mi viejo de suave pasión,
y yo seré por siempre tu amor.

El canto de la noche

de *Ariel G. Batista Osorio*

cantó la noche a la hora cero
sobre la torre de la catedral vieja
triste cantó...
cuando su mirada posó en la
ciudad desolada
visitó los parques inertes
los fríos comercios
las calles angustiadas
refugiándose en la estatua del
insigne general
símbolo de libertad
alzaron entonces sus ramas los
árboles
rugió la tierra cual león en cadenas
brotó sobre el pináculo del templo
la vida
al asomar la aurora

Canto alla felicità

Trad. di *Angelo Manitta*

Voglio scrivere una canzone
per il mondo intero
cantarla in una sola lingua
condividerla senza distinzione
annuncio di felicità
con chiarezza di parole
senza pretese di allori
senza riserve senza prove
né per voci esclusive
che tutti ascoltino affascinati
invitando alla fine delle guerre funeste
questa lingua può essere solo...
messaggio di pace

Dolce amore

Trad. di *Angelo Manitta*

Ti voglio libero, franco, tutto romantico
ti sento con legami d'amore stretto alla mia vita
come tenue estate nel mio corpo.

Non ti dirò che mi piaci quando taci
perché lo lascio dire a Neruda.
Cerco le tue parole con la tua voce sottile
adorando le nostre emozioni con l'anima nuda.
Affascinante è condividere quelle lunghe passeggiate
in piena complicità con il Sole,
con i tuoi corteggiamenti che mi circondano
preferendoti nelle notti che rendiamo sacre.

Non mi aspetto il perfetto né il grande sfogo,
non intendo ciò che si intende comunemente...
"Ti amerò in eterno"
semplice, proprio come noi,
mio vecchio di soave passione,
e sarò per sempre il tuo amore.

Il canto della notte

Trad. di *Angelo Manitta*

Ha cantato la notte nell'ora zero
sulla torre della vecchia cattedrale
triste ha cantato...
quando ha posato il suo sguardo sulla
città desolata
Ha visitato i parchi inertes
i freddi commerci
le strade disagiate
rifugiandosi nella statua di
un illustre generale
simbolo di libertà
Allora gli alberi hanno alzato
i rami.
La terra ha ruggito come un leone in catene
è germogliata sul pinnacolo del tempio
la vita
al sorgere dell'aurora

Noventa añosparà *Salvador Sánchez* (Gran Canaria, España)

Un velero bien seguro
navegando por su mundo
no claudica por muy recio
que amenazen tempestades.

Día, noche, viento, lluvia
dominados sin temor,
amplia ruta sostenida
sensitivo timonel.

Decidido, razonando,
enfrentado a las mareas
corazón a toda prueba
orientado al porvenir.

Bien curtido de continuo,
efectivo, avizor,
pensamiento madurado,
archipiélago vital.

La pareja, capitana
del poblado camarote,
desprendida, amorosa,
sin horario, eficaz.

Al final del recorrido
la progenie, vividora,
seguirá por el sendero
de la vida procelosa.

¿Hasta cuándo durará
el afán de permanencia
seriamente enraizado
en el ser operativo?

Y después, ¿quién contará
singladura sostenida
del longevo timonel
en el tramo existencial?

Albergue de amordi *Justo A. Pérez Betancourt* (Cuba)

De dolor también se canta
cuando llorar no se puede
es lo que a mi me sucede
así ese dolor se espanta.
Yo no se si mi alma aguanta
albergar tanta ilusión
y no entiendo la razón
tendré así que padecer
si yo quiero a esa mujer
moriré del corazón.

Ya le he pedido a mi Dios
y a todo el poder divino
que la ponga en mi camino
pero se esfuma mi voz.
Ese sufrir tan feroz
pensando si me quisiera
a nadie yo se lo diera
es muy duro así vivir
tengo pensado morir
no a expensas de que me quisiera.

Novant'anni¹trad. di *Angelo Manitta*

Un veliero ben sicuro
navigando nel suo mondo
non traballa per la sua robustezza
minacciando tempeste.

Giorno, notte, vento, pioggia
dominati senza paura,
ampio il percorso sostenuto,
molto vigile il timoniere.

Determinato, ragionando,
ad affrontare le mareae
con cuore infallibile
rivolto verso la meta.

Ben esperto di continuo,
operativo, sorvegliante,
pensiero maturo,
arcipelago vitale.

La coppia, ammiraglia
della popolata cabina,
distaccata, amorevole,
senza orario, efficace.

Alla fine del giro
la progenie, vivente,
seguirà il percorso
della vita tempestosa.

Quanto durerà
il desiderio di permanenza
seriamente radicato
nell'essere operativo?

E poi? chi conterà
il viaggio sostenuto
dal timoniere longevo
nel tratto esistenziale?

Ostello dell'amoreTrad. di *Angelo Manitta*

Anche il dolore si canta
quando non si può piangere,
è quello che succede a me
di modo che il dolore si spaventi.
Non so se la mia anima riesca
ad ospitare tante illusioni
e non capisco il motivo
per dovere così soffrire,
se io amo quella donna
morirò d'amore.

Ho già chiesto al mio Dio
e a tutto il potere divino
di metterla sulla mia strada
ma la mia voce si affievolisce.
Tale sofferenza così feroce
pensando che mi amasse
non la darei a nessuno,
è molto difficile vivere così,
ho intenzione di morire
non a scapito di chi mi ama.

¹ Con gli auguri più sinceri dei novant'anni di Salvador Sánchez da parte di tutti gli amici e della redazione del Convivio.

Recensioni

Coordinate da *Enza Conti*



Maurizio Soldini, *Nella nudità del tempo*, Il Convivio editore, 2022, pp. 176, € 16,00



Se è vero che ogni vera poesia nasconde un segreto, come insegna Ungaretti, non si può non riconoscere che quella di Maurizio Soldini è poesia verace, intrisa com'è di segreti. Di questi, alcuni sembrano lasciarsi carpire con relativo agio; altri, a mo' di colte crittografie, si celano nell'involucro protettivo di un lessico sovente ostico, allusivo, accentuatamente immaginifico, dal sapore onirico; un

suaseguirsi di frasi giustapposte d'impronta Joyceiana che rasantano la vertigine, espressione di un pensiero emotivo, germinale, incurante del *logos* e più in confidenza col *caos*, consonante col mistero stesso con cui il poeta si cimenta, a tratti dichiaratamente impenetrabile a lui medesimo. "Mi chiedo chi ha scritto e quando questi versi" si interroga infatti l'autore in "Il volto, la parola il riconoscimento" (ma non è propriamente questo la poesia? non è forse vero che, come pensano in molti, il poeta non sa quello che scrive?).

Per Soldini, il tempo è il principale dei misteri. "Nella nudità del tempo" è infatti un'opera dichiaratamente allegorica, sviluppata nella cornice formale di un anno solare scandito dalle festività religiose. Ma la rappresentazione simbolica delle scansioni liturgiche – l'Avvento, il Natale, la Pasqua – non inganni il lettore: non è sinonimo di un atto di fede. Piuttosto, essa conferma, irrisolto, il mistero del tempo, quel tempo esteriore, cronologico, dal quale occorre "snidare i segni e le parole", ossia, heideggerianamente, l'essenza dell'esserci. Gli eventi religiosi nei quali si articola l'opera sono così la metafora dell'unico vero Evento che può dare senso al mondo: la Parola. È la parola, sembra dirci il poeta in uno con Heidegger (evocato nelle note anteposte all'opera) che, nominando gli enti, le cose del mondo, apre all'"esserci umano"; e se per i credenti con l'evento della natività Dio (l'eterno) si rivela al mondo (al divenire), per i profani è propriamente il verbo dell'uomo, la parola della poesia, il "disvelamento", la rivelazione dell'essere. È dunque la parola il tramite tra la realtà sensibile regolata dal tempo cronologico e il suo principio metafisico, è la parola a dire la verità che dà senso al mondo. E la parola poetica, nel ricordare umano e sovrumano, svela e, insieme, ripropone il mistero del tempo, ammantandosi di sacralità. Se misteriosa è infatti l'origine della poesia (il poeta – si è detto – non sa quello che scrive), il suo operare, tuttavia, è sacro, poiché essa agisce da demiurgo tra gli enti (gli esseri naturali) e ciò che li trascende; il poeta, infatti, "tiene parole come armenti da curare per dare nerbo a fiato e voce acchè" ("Come disordine del Logos").

L'illusione (e l'angoscia esistenziale) cui condanna il tempo-scorrimento, espressa in molte poesie della raccolta,

fa contrasto con l'aspirazione all'eterno, un contrasto che esprime il dramma profondo del poeta, diviso tra realtà apparente, sensibile e il suo fondamento ontologico, la sua *archè*. E una lotta tra opposti pervade l'intera opera di Soldini: quella tra luce e ombra, tra silenzio e rumore, tra memoria e dimenticanza (una diade, quest'ultima, che per Borges è la vera scaturigine della poesia), tra vita e morte; su tutte, che tutte ricomprende, tra essere e nulla.

Ma è proprio nella "radura", nella *lichtung* heideggeriana, in cui essere e nulla coincidono, che si apre uno spazio di luce nel bosco e gli enti (la nostra realtà) si rendono visibili. E la poesia è la luce che illumina la realtà, raffigurandola in modo nuovo, autentico, il più vicino al vero, non dimentica tuttavia dell'oscurità (il mistero) da cui proviene.

Tutta l'opera di Soldini suona come un inno alla poesia quale fonte misteriosa di una realtà che sta dietro le apparenze. La lingua della poesia dà l'essere alle cose, assumendo e risolvendo in sé, nella sua creatività intuitiva afrancata dai vincoli del pensiero discorsivo, gli opposti che confondono gli uomini.

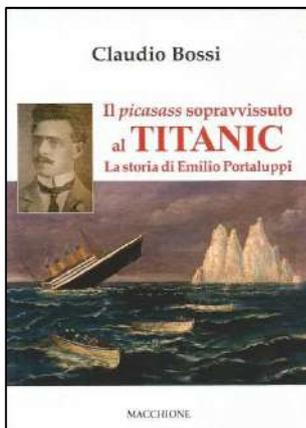
Il dilemma del tempo, trama profonda del libro, viene proposto anche con acuti e colti richiami all'opera di Eliot, il poeta dei celebrati "Quattro quartetti", dove si rappresenta un mistero analogo: "Tempo presente e tempo passato sono forse presenti nel tempo futuro, il tempo futuro è contenuto nel tempo passato". Quante assonanze con i versi di Soldini, tra i quali è dato leggere "tempo nudo nel magma dove l'inizio s'annulla" ("Tempo nudo nel magma") e altrove "appartengono al futuro i ricordi" ("La donna cananea"). Il tempo della creazione poetica contravviene alla sua immagine ordinaria, sovverte ogni convenzione, è un tempo "corsaro", interiore, che nel conflitto col tempo esterno genera un cortocircuito tra passato e futuro fondendoli nella atemporalità dell'istante, quel "momento perfetto" che dilata il presente e fa sì che il tutto dello spazio-tempo semplicemente "è", ovvero eterno. Quanti echi nietzschiani in questa visione che, pagina dopo pagina, Soldini ci propone! L'essenza sovratemporale del tempo appare la stessa di cui è in cerca l'oltreuomo di Nietzsche, che nell'apparente ciclicità dell'eterno ritorno dell'uguale, grazie ad un atto di volontà dell'uomo nuovo, vede risolversi in un eterno presente la vita che scorre, il divenire del tutto, in assenza di Dio. Anche la struttura ciclica dell'opera di Soldini si sottrae alla visione lineare del tempo propria della religione: l'anno che scorre tra ricorrenze liturgiche torna infatti, sul finire del libro, al proprio inizio: "quando sarà natale...vedremo scendere tra noi la parola / l'incarnazione dello spirito nei volti / ... / ricorderemo tutto in un istante / si svelerà il presente a scanso / di chi sparge la zizzania sul futuro" ("Quando sarà Natale"). Grazie al "miracolo" della parola ecco rivelarsi nell'"istante" l'eternità del presente. In Soldini vive dunque una visione laica del "sacro" mistero del tempo, contemplato e risolto dalla poesia, al cui magistero sembra affidata una missione escatologica, di salvezza dell'uomo; un uomo che ripone non in un dio, bensì nel linguaggio poetico la certezza della propria identità, il saldo fondamento della propria umanità.

La poesia di Soldini, per la sua indole scopertamente filosofica, stimola altresì a riflettere su un singolare tratto di affinità tra poeti e filosofi. Sembra che, in entrambi i casi, su alcuni di loro l'ombra della follia incomba come un destino, specie quando risultino impegnati a cimentarsi in profondità con la materia dell'ineffabile, di ciò che sta oltre

il visibile (“i poeti sono i più arrischiati”, diceva infatti Martin Heidegger). Così è stato per il filosofo Nietzsche, affetto da follia precoce, ma uguale sorte è toccata a non pochi poeti. Tra costoro è Alda Merini, che in una poesia tra le sue più belle e famose dice “I poeti lavorano di notte, quando il tempo non urge su di loro, quando tace il rumore della folla”; un tempo che diventa amico, come il silenzio, il buio della notte, la luce delle stelle. Amici, questi, anche del poeta Soldini, che sembra voler rivolgere un prezioso e commovente omaggio alla Merini: “e anche quando si fa sera si placa il vociio delle strade / intorno si spegne ogni suono alienante di fate / e si mette al lavoro il poeta a tessere incroci di senso / prova a ricomporre qualche armonia dal frastuono / se solo si beve i pensieri nel dissenso della notte / appena s’appressa il silenzio che incita a rinsavire” (“Ma i pazzi sono poeti”). È questo provvidenziale “rinsavire” che può mettere in salvo il poeta, pur non ignaro del rischio cui il proprio poetare lo assoggetta. Specie quando la salvezza è data dalla stessa poesia, che, come ci ricorda Parise, “va e viene quando vuole”, concedendo soste salvifiche al fuoco dell’ispirazione. E Soldini mostra di saperlo, se della poesia dice “se ne va senza fare / niente su quella strada senza fine / se ne va finché non giunge il canto / della notte e poi viene la neve / e non si strugge di malinconia / nella distanza dove abita poesia” (“Le viole in curva”).

Sonia Giovannetti

Claudio Bossi, *Il picasass sopravvissuto al Titanic: la storia di Emilio Portaluppi, e Margaretha Frölicher-Stehli: Germignaga e il Titanic*, Macchione Editore, Varese, 2021



Ho insegnato Storia per una trentina d’anni. So cosa significa, sia come docente che come studente, la noiosa ripetizione di date ed avvenimenti. Possedere, invece, tra le mani documenti e testimonianze reali porta sia l’allievo che l’insegnante a recuperare passione e interesse, soprattutto quando questi attestati repertano situazioni significative e di rilievo. È il caso di questi due preziosi volumetti di

Claudio Bossi dedicati all’approfondimento di vicende e personaggi legati all’affondamento del Titanic.

Non si tratta, come ben specifica l’autore, di romanzo e pura invenzione. Ma di ricerche sul campo, in archivi, in colloqui coi superstiti o con i loro parenti, in registri, talvolta nascosti talvolta apparentemente insignificanti, e tuttavia fonti di inequivocabile valore. In tal modo il lavoro risultante è un preciso *identikit* di persone, avvenimenti, oggetti ruotanti attorno a ciò che fu nell’immaginario collettivo del tempo la grande e inimitabile operazione Titanic.

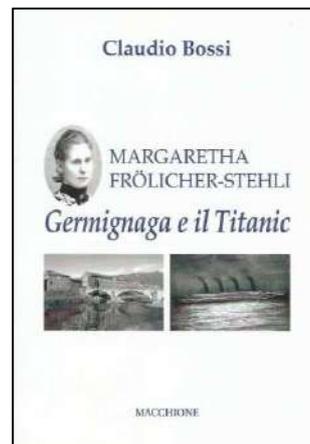
L’autore ci confessa di essersi interessato ed innamorato fin da ragazzo al mistero di questo mastodontico, impressionante e, per i contemporanei, inaffondabile macchinario. Da qui la sua curiosità confluita nella ricerca storica che ha contribuito a fare di Claudio Bossi il massimo esperto in materia. Non per nulla lo stesso autore è consulente presso Rai-

storia, il che ci induce a valorizzare il suo impegno e la sua credibilità, nonché la sua esperienza nella ricerca al contributo di verità su ciò che esiste a proposito del Titanic.

Ma non è tutto. Infatti, attorno alle vicende del Titanic, Claudio Bossi costruisce la storia di quegli anni (la nave colpì l’iceberg che l’affondò nella notte tra il 14 e 15 aprile del 1912). Anni in cui tutto appariva proiettato verso un futuro di felicità e di benessere, anni cosiddetti della *belle époque*, fulgida stagione di divertimenti e di scoperte inaudite, ricca di nuovi monumenti eretti per il benessere della società (uno di questi, appunto, fu il Titanic), anni in cui l’orrore della guerra era lontano, inesistente, sebbene gli egoismi nazionalistici e il costante riarmo ne facessero prevedere l’*incipit* imminente. Allo stesso modo il racconto di quegli avvenimenti non si ferma ad esaminare solo le circostanze esterne, bensì analizza la società del tempo, la rigida divisione in classi sociali, ad esempio (prima, seconda, terza classe), la consapevolezza di una svolta e di un procedere tecnico capace di rivoluzionare il futuro.

In questo lavoro di ricognizione e di autenticazione, l’autore è ben consapevole che non può giudicare con gli occhi del terzo millennio. E ce lo fa sapere. Ecco un altro pregio dello storico. La capacità di sottrarsi all’oggi per immergersi completamente nell’ieri, e nei preziosi documenti che ha sotto mano, perché è solo nell’ieri, e nelle pagine del tempo ritrovate, che può scaturire un giudizio neutrale e una visione obiettiva.

Inoltre, insieme con la grande storia l’autore ci racconta la micro storia: quella locale, quella di uomini e donne che per fortunata coincidenza riuscirono a salvarsi dal naufragio per poi narrare, da testimoni vivi, l’accaduto di quelle tragiche ore. Ecco allora che nascono i racconti del *picasass*, Emilio Portaluppi, di Arcisate, miracolosamente scampato al disastro e di Margaretha Frölicher-Stehli, la cui descrizione si amplia in una visione storica sociale di un mondo da una parte povero, poco considerato e desideroso di ascesa sociale, dall’altra ricco, industriale e all’apice.



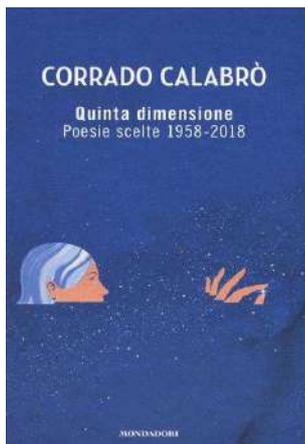
Quello che qui mi preme mettere in luce non sono tanto gli eventi che hanno caratterizzato i due personaggi quanto la circostanzialità delle notizie che Claudio Bossi ci fornisce intorno a loro. Del *picasass* ci fa sapere il travaglio degli scalpellini della Valceresa, il loro desiderio di emigrare, la loro volontà di cambiamento; della signora Margaretha l’autore ricostruisce la genealogia sia individuale sia industriale.

Conoscenze, queste, che si aggiungono a quelle già riportate sulla grande storia. Pagina dopo pagina, quindi, noi veniamo informati di un mondo lontano un secolo, ma che sopravvive grazie al lavoro di storico, alla ricerca documentale, all’analisi e alla sintesi di incontri personali e di interviste mirate.

Per chi volesse saperne di più consiglio il sito web www.titanicdiClaudioBossi.com, in cui si possono trovare ulteriori informazioni riguardanti quel fenomeno di ingegneria (ma fu davvero così?) che rappresentò il Titanic alla soglia del novecento.

Enea Biumi

Corrado Calabrò, *Quinta Dimensione, Poesie scelte 1958-2021*, Mondadori, Milano 2021.



Ero a conoscenza del valore poetico di Corrado Calabrò per aver letto alcune poesie che un paio d'anni fa mi passò il prof. Giuseppe Rando, ma la stima allora provata non mi aveva preparata all'emozione squassante sortita dalla lettura della raccolta *Quinta dimensione – Poesie scelte 1958 -2021*, cui mi sono recentemente accostata.

Avuto il libro fra le mani, mi ero proposta di darvi una breve scorsa, posticipan-

do ad un momento più propizio una lettura più accurata, invece, non so per quale malia, il testo mi ha catturato non lasciandomi più libera di attendere a quegli impegni che mi ero ripromessa di svolgere in giornata. Le parole mi hanno inghiottita, conducendomi, sempre più a fondo, dentro quel mare che tanto spazio occupa in quest'opera. Un mare che con le sue "carezze riandanti" (*Jonica*), ora lunghe, ora incalzanti, sempre voluttuose, si fa sonorità, ritmo e respiro della voce poetica che percorre le composizioni, le sottende, stranamente imm modificata, anche quando siano state composte a distanza fra loro di molti anni. E se l'esperienza, il dolore, la disillusione si sovrappongono, se la maturità, preziosa, apre a nuove forme (il poemetto *Roaming* è geniale testimonianza di uno sperimentalismo che non disgrega la parola, avulso da sterilità, ma che anzi dà corpo ad una poesia moderna molto significativa), la "voce" è sempre quella del Corrado Calabrò della struggente *Il segno* o del meraviglioso *Il vento di Myconos* che ho adorato e che, a mio modestissimo avviso, raduna ed esalta supremamente la triade che l'autore frequenta oltremodo: eros, thanatos e thalatta. Ma soprattutto il mare è capace di scomporre tempo e luoghi per poi unificarli in un unico epos, dove la voce del poeta titaneggia, profonda, dolente e solitaria.

E che dire de *L'esorcismo dell'Arcilussurgiu*, sconvolgente azzardo poetico dove le figure femminili - l'amata, la megera - si confondono e si sovrappongono in un crescendo di... orrore?... per giungere ad un finale liberatorio. Anche qui l'azzurro (pervinca, indaco) degli occhi, del mare, è attrazione fatale, vertigine, ma pure salvezza (in fondo, occhi di pervinca ha pure il personaggio - la madre, ho creduto - che "reggeva con tenera fermezza la grande casa" (*Senza parole*). È incredibile come il presente si fonda col passato senza stridore, compattandosi, invece, in un'unica pregiata tessitura.

Vengo incantata dall'infinita ricchezza lessicale, dall'assoluta padronanza della versificazione che tanto più si amplia nei poemetti, conducendo il lettore a fondo nell'animo di questo poeta sublime, soggiogandolo. Tuttavia anche la lapidarietà gli si addice e quel sottile velo di ironia che non manca: sono stata amaramente divertita da *Lockdown*.

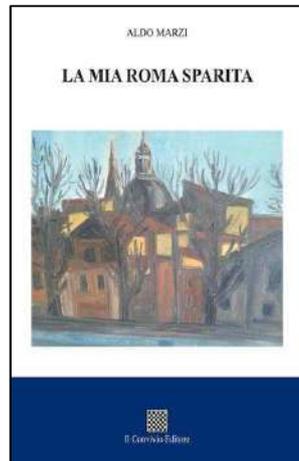
Ho amato *Marelungo* e *Scogli di marmo levigato a Thassos* e *La carrubbara* e *L'Astroterra* che mi pare, in qualche modo, l'antenata di *Roaming* quanto a denuncia dell'estrema precarietà (anche sentimentale) in cui versa la nostra esistenza.

Infine, sono emersa dalla lettura (che per due interi

giorni mi ha tenuta incollata al testo, incapace di potermene distaccare) totalmente stravolta e conquistata da questa poesia che possiede insita una vitalità eccezionale - la stessa, credo, del suo autore - o, come scriveva Camus, una "invincibile estate".

Maria Grazia Genovese

Aldo Marzi, *La mia Roma sparita*, saggio, (Il Convivio Editore, 2021, pp. 102, € 12,00)



Nell'assolvere un obbligo interiore verso la propria città natia Roma, Aldo Marzi ha racchiuso i suoi articoli nel volume *La mia Roma sparita*. Se per lo scrittore francese della *Recherche*, Marcel Proust (1871-1922), fu una necessità quella di recuperare il proprio *tempo perduto* attraverso la scrittura del monumentale capolavoro che lo impegnò per gli ultimi tredici anni della sua breve vita, per Aldo Marzi è stata una necessità, originatasi interiormente,

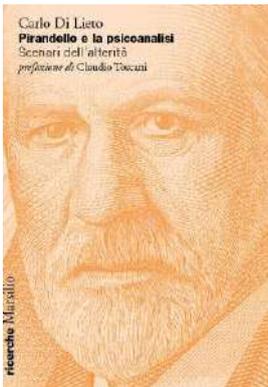
quella di 'ridipingere' in prosa la sua Roma d'un tempo che non tornerà più.

L'autore la ricontempla di continuo perché il suo amore per la città che gli ha dato i natali è della stessa intensità di quando ha iniziato ad ammirarla in gioventù. Un amore fatto di silenzi e lunghe passeggiate dentro e ai margini di Roma, alla ricerca di vibrazioni sottili che uniscono l'autore alle 'pietre' dei monumenti, strutture architettoniche, edifici e quant'altro adorni la città. Ma i suoi occhi non la vedono come in effetti essa è nell'odierno, tanto sono forti in lui i ricordi di una Città più suadente, più lentamente vissuta dalle figure tipiche del ciccarolo del bottigliaro dello stracciarolo, di quando le casalinghe di una volta "[...] calavano ancora il canestrello dalla finestra per la spesa o sostavano a lungo, anche per chiacchierare, al mercato rionale della Pace o di Campo di Fiori con le sporte cariche, dove la mamma di Aldo Fabrizi aveva un banco di ortofrutta."

Sono tantissimi i ricordi custoditi nel cuore del Marzi, leggendo le pagine del libro si possono capire di quale amore si tratti, di che tipo di legame stiamo parlando fatto anche di odori, sapori, calore della presenza dei nonni che abitavano in Via de' Coronari, nei pressi di Piazza Navona, così chiamata perché pullulavano nel Medioevo "[...] le botteghe degli artigiani che fabbricavano le corone dei rosari". Ma parlare di una Roma semplice e laboriosa, dal dialetto ancora non contaminato e dei suoi numerosi figli che l'hanno valorizzata tra i quali: Gigi Proietti, Alberto Sordi, Aldo Fabrizi e di sua sorella Lella, Roberto Rossellini, Alberto Moravia e anche di quelli d'adozione come Totò, Pier Paolo Pasolini per citarne alcuni, insomma, vuol dire far ricomparire con l'insondabile forza della reminiscenza sequenze multiple di uno spaccato romano non solo sociale, non solo sentimentale, non solo artistico, in un effettivo scenario o più scenari che stanno realmente aspettando noi lettori per riprendere a pulsare di vita. Un saggio che consente al lettore di scoprire o riscoprire i tanti aspetti di un passato indelebile.

Isabella Michela Affinito

Carlo Di Lieto, *Pirandello e la psicoanalisi. Scenari dell'alterità*, Marsilio, Venezia 2022



L'affinità fra l'opera di Pirandello e le scoperte della psicoanalisi è stata rilevata con perentoria semplicità da Cesare Musatti, quando ha definito "aria di famiglia" le pur estranianti atmosfere pirandelliane. Da allora parallelismi e analogie sono stati molto sviluppati, evidenziando la percezione, comune appunto a Pirandello e alla psicoanalisi, del carattere radicalmente problematico dell'identità personale.

Tale affinità è poi apparsa ancora più stretta quando un gruppo di studiosi pirandelliani ha eretto a punto di riferimento, oltreché l'opera di Freud, quella dello psicoanalista cileno Ignacio Matte Blanco, nella quale la vita psichica viene ad assumere il carattere di una vera e propria contraddizione in termini: il carattere di un'antinomia. E tuttavia tali temi non avevano ancora trovato una trattazione così ampia e compiuta, sistematica al punto da apparire persino esaustiva, comune quella contenuta nel libro di Carlo Di Lieto *Pirandello e la psicoanalisi. Scenari dell'alterità*. Il tratto più proprio di questo saggio sta nell'aver coniugato una puntualissima ricostruzione storica con l'approfondimento di un nucleo puramente teorico, e insieme puramente poetico. È un saggio, cioè, che si sviluppa allo stesso modo in orizzontale e in verticale, in estensione e in profondità: in estensione in un apparente divagare, sino a tracciare sostanzialmente l'intero perimetro della geografia pirandelliana; in profondità nella dimostrazione che quel divagare è appunto solo apparente, che non perde mai di vista il nucleo più intimo della poetica pirandelliana e insieme la tensione, inaugurata da Freud e sviluppata soprattutto da Matte Blanco, ad aprire un varco verso le massime profondità. È vero, come non manca di rilevare Di Lieto con dovizia di informazioni, che lo psicologo che ha più influenzato Pirandello è stato Alfred Binet, con il libro del 1892 *Le alterazioni della personalità*, ma – al di là del dato strettamente storico – la poetica pirandelliana sembra davvero totalmente dispiegata, compiutamente illuminata grazie al confronto con la linea di pensiero che da Freud giunge a Matte Blanco. Quest'ultimo mira a comprendere la logica dell'inconscio, Pirandello mira a comprendere la logica della follia, con l'intensità e la disperazione di un vissuto strettamente personale – data la storia clinica della moglie Antonietta Portulano – con una profondità che forse, oltre all'opera di Matte Blanco, trova qualcosa di paragonabile solo negli scritti sulla follia di Michel Foucault.

Di Lieto mostra magistralmente come intorno a questo tema si aggregano, come fili di un inestricabile nodo, gli altri temi dell'opera pirandelliana: lo sdoppiamento della personalità, la labilità dei confini dell'io e dunque, soprattutto – come evidenzia il sottotitolo del libro – l'irrompere pervasivo e insieme incontenibile, della dimensione dell'alterità. In tal modo egli produce un'opera in cui si racchiude qualcosa di irrinunciabile, per gli studiosi di Pirandello e per gli studiosi di psicoanalisi, allo stesso modo e allo stesso titolo: in un unico, appassionato slancio verso l'enigma irrisolto del vivere.

Gabriele Pulli

Vittorio Alfieri nella cultura e nella letteratura d'Italia e d'Europa. Atti del Convegno (Messina, Accademia Peloritana de Pericolanti, 15-16 ottobre 2020), a cura di **Giuseppe Rando**, Messina 2021, pp. 244.



Interessante volume curato da Giuseppe Rando dell'Università di Messina sul Vittorio Alfieri. Lo studioso messinese ha anche pubblicato sull'Astigiano nel 2021 il volume *Vittorio Alfieri e il costituzionalismo. Tra politica, teatro e letteratura* (Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2021, pp. 244). «All'interno della sterminata letteratura critica sviluppatasi negli ultimi due secoli sull'opera di Vittorio

Alfieri, - scrive nella presentazione Giuseppe Rando - si possono agevolmente individuare due modalità fondamentali della sua fruizione in Italia: quella patriottica, dominante nel corso dell'Ottocento, che ha esaltato l'Astigiano come il primo Vate, fervido precursore dell'unità e dell'indipendenza della nazione nonché modello sublime di stile tragico (Foscolo, Manzoni, Carducci), e quella ideologica, pervasiva nel secolo successivo e mirata alla definizione della sua personalità storica e del suo pensiero politico (Croce, Gobetti, Calosso, Sapegno, Binni), in una con viepiù approfondite indagini sulla sua eccezionale «conquista dello stile» (Branca, Raimondi).

Nel corso del Novecento, invero, le ideologie politiche dominanti in Italia hanno fatto di Alfieri o lo standardo dietro cui trincerarsi o, per converso, l'obiettivo polemico contro cui lottare. Per sincerarsene, basta pensare a *La rivoluzione italiana. Da Vittorio Alfieri a Benito Mussolini* di Carlo Antonio Avenati (Torino 1934), da un lato, e al famoso articolo (del 1949) di Natalino Sapegno, *Alfieri politico*, poi in *Ritratto di Manzoni e altri saggi* (Bari 1961), dall'altro: due saggi antitetici, sul piano ideologico, e omologhi, *mutatis mutandis*, in quanto a adulterazione e violazione dei testi. Non sono, ovviamente, confrontabili, sul piano scientifico e valoriale, le personalità dei due studiosi, ché un modesto intellettuale di regime fu l'uno (Avenati), laddove resta, l'altro, uno dei più grandi critici della letteratura italiana. Si vuole semmai evidenziare come i fumi dell'ideologia possano talvolta accecare anche un Maestro effettivo. Restò minoritaria, nel Novecento, l'interpretazione in chiave genericamente liberale del pensiero politico alfieriano (su cui insistevano Gobetti e Binni).

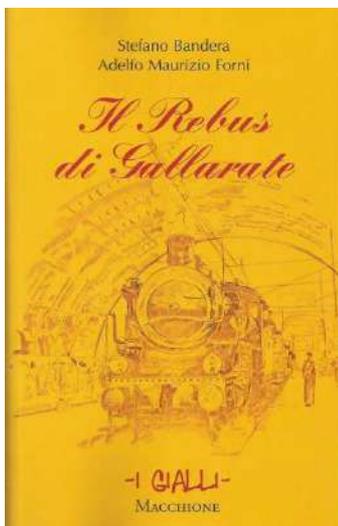
In Europa, la fortuna di Alfieri ha, però, percorso altri sentieri che sono, in gran parte, da verificare. Ma, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, si è aperto (ed è tuttora operativo), in Italia, un innovativo orientamento che ha spostato il discorso critico su Alfieri dalle fumisterie e dai preconcetti dell'ideologia alla concretezza documentaria della storia e della filologia (Rando, Di Benedetto, *in primis*). E, non v'ha dubbio che l'edizione critica delle opere dell'Astigiano, presso la Casa d'Alfieri di Asti, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, abbia felicemente supportato tale svolta effettiva.

Alla luce di questi dati incontrovertibili, si è ravvisata

l'opportunità di un Convegno a Messina - da dove è partito il nuovo filone di studi sull'Agostino - con l'intento di tracciarne un primo consuntivo, esplorando, nel contempo, aspetti ancora sconosciuti della fortuna critica e di quella che si prefigura chiaramente come una vera e propria rinascenza alfieriana».

Gli atti del Convegno contengono i seguenti contributi: GIUSEPPE RANDO *Presentazione* (p. 9); STEFANO DE LUCA, *Tirannia/dispotismo. Il contributo di Alfieri al dibattito europeo* (p. 11); CHRISTIAN DEL VENTO, *Alfieri e la prerivoluzione francese (1787-1789)* (p. 29); GUIDO SANTATO, *Alfieri profeta dell'unità d'Italia* (p. 59); BARTOLO ANGLANI, *Il «romanzo» di Londra* (p. 81); MARCO STERPOS, *L'alfierismo del Carducci giovane* (p. 129); CARLA FORNO, «*Quel che avverrà, nol so*». *Vittorio Alfieri e la Parigi dei fratelli Chénier* (p. 157); GIUSEPPE RANDO, *La lezione di Vittorio Alfieri nella vita e nei pensieri di Leopardi* (p. 191); INDICE DEI NOMI (p. 235).

Stefano Bandera – Adelfo Maurizio Forni, *Il Rebus di Gallarate*, Macchione Editore, Varese, 2022



Rebus è il soprannome che gli amici del Caffè avevano affibbiato a Vito Donato, un sarto di Gallarate, dopo che questi aveva preconizzato che l'Italia nel 1911 avrebbe dichiarato guerra alla Turchia. Ma *rebus* è anche la vicenda, complicata da districare, e che mano a mano va chiarendosi e finalmente risolvendosi, attorno ad una *finanziaria* abbandonata nel retrobottega della sartoria dello stesso *Rebus*. E naturalmente è il medesimo *Re-*

bus che assolve il compito di *detective* accorto e minuzioso, per nulla intimorito da protagonisti politicanti ed economicamente facoltosi: insomma la *crème* gallaratese dei primi del novecento, affiancata e infiltrata da ambienti malavitosi. Ma da dove nasce la curiosità e per dir così il desiderio di investigare di Vito? Gli autori ci fanno sapere fin dalle prime pagine che *Rebus* è figlio di un carabiniere, da cui si intuisce che la sua predisposizione ad inquisire è innata e le sue abilità di zerozerose sono dovute alla vicinanza con la militanza del padre, di origini messinesi, costretto a girovagare per un po' di tempo da una parte all'altra dell'Italia e stabilitosi alla fine a Gallarate, quasi in Svizzera. Quel *quasi in Svizzera* lo sottolineano gli autori stessi dimostrandosi abili narratori in quanto trasmettono ai lettori, con *nonchalance*, direi, la mentalità di un povero carabiniere meridionale che dopo varie peripezie si ritrova a posizionarsi in una Stazione periferica d'Italia vicinissima al confine. Una prova di *erlebte rede* quasi in sordina che testimonia già da subito capacità e affinità letterarie.

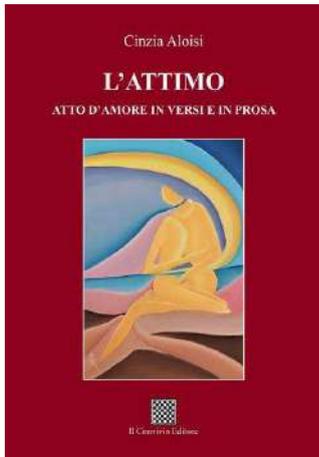
La trama è quella tipica di un giallo che si gioca attorno al ritrovamento di una *finanziaria* e che incuriosisce da subito il protagonista indiscusso, *Rebus*, fino a condurlo alla soluzione del caso in un intrico di situazioni e personaggi che

determinano i contorni della storia e la arricchiscono indubbiamente di sottolineature e sfumature che vanno al di là del racconto in sé e per sé, la cosiddetta *fabula*, per dilatarsi nell'esame psicologico, storico e sociale della narrazione. Bandera e Forni, allora, ci trasportano in un *milieu*, sicuramente lontano dal nostro quotidiano, ma ben delineato ed evidenziato da una geografia e da una ricostruzione storica ambientale tale da condurre il lettore attraverso atmosfere dimenticate e tuttavia presenti in documenti, documentari, relazioni, musiche e qualche filmato d'epoca. E, per chi è più anziano, il ricordo di qualche racconto dei propri nonni rivivrà, sicuramente, in queste pagine che non danno vita solo alla curiosità di conoscere *come va a finire*, bensì a individui realisticamente registrati e colti nelle loro attività. Va da sé che quei modi d'essere e di proporsi caratterizzano un mondo specificatamente provinciale, periferico, in una cittadina, ai tempi, relativamente campagnola, sebbene dotata di servizi che oggi chiameremmo d'avanguardia, in cui la lingua principale era ancora il dialetto, le abitudini si dimostravano ancora collettive, così come ancora vivevano al di sopra di tutti le principali autorità: sindaco, prete, maestra, carabinieri. Assai interessante è la corallità che ne sorte con la descrizione degli avventori del Caffè, del cortile che immaginiamo al centro di case di ringhiera e teatro di vari pettegolezzi, il ballo di fine settimana il ritrovo sistematico degli uomini al Caffè. L'atmosfera ed il colore di quel periodo viene offerta anche da particolari come il calessino, il baciamento, l'auto velocissima che sfiora i cento all'ora (e qui viene alla mente Marinetti ed il suo futurismo esaltante il movimento e la modernità), gli abiti *fin de siècle*, femminili e maschili, come la *finanziaria*. Ma non è tutto. Perché in questo clima di *belle époque* vengono rimarcate pure le contraddizioni. Infatti alcuni protagonisti sono costretti a subire le umiliazioni di una indigenza che li porta ai margini della società (oggi si direbbe *borderline*) che pure li sfrutta, li umilia e quasi li dimentica o addirittura li condanna solo per la loro povertà.

Accanto a questo riquadro storico-sociale i personaggi vengono rappresentati in una ipotiposi che li rende reali come se uscissero dalle pagine del romanzo per presentarsi a noi vivaci e veritieri, pronti a colloquiare e a discutere col lettore. A determinare questa suggestiva percezione è il dialetto che aleggia qua e là, attraverso dialoghi e interrogativi, e che apporta colore e realismo. Il fascino di questo giallo, oltre all'intreccio che non dà un attimo di respiro al lettore, sta appunto nella rappresentazione plastica e iconica dei protagonisti immersi in una Gallarate che nasconde segreti di prepotenza, di prevaricazione, enigmi non sempre di facile estricazione, truffe, strozzinaggi, nonché omicidi mascherati da suicidio. È la Gallarate *noir*, celata ai più, ma individuata dall'abile *Rebus* che, coadiuvato dall'apporto dell'amico maresciallo Rosario Cartabellotta e dagli altrettanto amici Pierin Bell, Peppino Colombo, Cesare Lovati, Giacomo Rovetta, fra gli altri, riesce a portare a termine le sue indagini e a far arrestare i colpevoli. Ed è naturalmente il lato più oscuro della cittadina che, per il resto, ha una sua peculiarità di sapore periferico e tranquillo. Il tutto immerso in una nota circostanziata di colore rosa: l'amore per Angela che, nonostante le indagini, Vito non trascurerà mai di seguire ed amare, e che gli autori, conseguentemente, accompagneranno fino all'ultima pagina dove lo sublimeranno definitivamente. «[Angela] gli mise una mano dietro la nuca, lo avvicinò a sé e lo baciò sulla bocca. Pochi secondi, poi si staccò e lo guardò ridendo. «Ecco... adesso puoi parlare.»»

Enea Biumi

Cinzia Aloisi, *L'attimo, atto d'amore in versi e in prosa*, settembre 2022, Il Convivio Editore, pag. 76, € 12,00



Cinzia Aloisi, scrittrice, poetessa, critico letterario, si dedica con passione anche alla pittura e alla musica e partecipa attivamente ai fermenti culturali del suo territorio. Ha all'attivo diverse pubblicazioni, tra cui due romanzi storici "Florence Trevelyian" (Armando Siciliano Editore) e "Bice. Un respiro tra i sassi" (Edizioni Algra). In questo suo ultimo libro,

L'attimo, atto d'amore in versi e in prosa rivela ancora una volta quelle doti di sensibilità e quella capacità di sintesi nell'esprimere il potenziale umano e artistico che la contraddistinguono.

L'incipit della Nota dell'Autrice introduce il lettore alla fruizione di queste pagine e rappresenta la "chiave di lettura". Dice la scrittrice, presentando il suo lavoro: "Cos'è l'attimo se non un incontro con qualcosa di apparentemente inaspettato, forse anche desiderato, che accade improvvisamente come se avesse scelto il momento ed il posto giusto nella nostra vita". La sensazione che arriva improvvisa, non sempre traducibile in una emozione fugace, diventa per il poeta "l'attimo sospeso" che nel caso di Cinzia Aloisi viene fermato sul foglio dalle parole scelte con cura. Poche ed essenziali. Lo stile richiama la delicatezza dei versi di Saffo: "Cosa c'è in fondo ai tuoi occhi / dietro il cristallino oltre l'apparenza? / Dove il tempo / d'improvviso / si ferma / e / la mia anima / sulle tue labbra / resta / sospesa?" (Saffo, poetessa vissuta nell'antica Grecia fra il 630 e il 570 a.C.). A questi versi mi piace contrapporre *L'attimo* della Aloisi: "Ebbe un cuore / il sorriso che scelsi / e colsi la vita / nel frammentarsi / del tempo. / L'anima / aggrappata all'attimo / e l'attimo / appeso ad un cuore." Due testi allo specchio che a distanza di millenni esprimono il medesimo afflato poetico... Da tempo immemorabile è stato l'Amore, in senso lato e in tutte le sue sfaccettature, ad ispirare i Poeti e a rendere universale ed immortale ogni loro opera scaturita da questo sentimento. Mettendo a confronto i versi di Saffo con le liriche di Cinzia Aloisi è facile scorgere un'assonanza, una convergenza d'intenti nell'espressione pura e vulnerabile della ricerca d'amore. La prima si chiede cosa c'è dietro agli occhi chiari dell'amato, se c'è un'anima, se il suo amore viene ricambiato, mentre nella Silloge "Poesie d'amore", risultata finalista al Premio "Pietro Carrera 2022" e pubblicata da "Il Convivio Editore" con il nuovo titolo, l'Aloisi esordisce dicendo: "Cosa sia amore non so / se perdersi o ritrovarsi." Un'altra assonanza la si scopre in Respirare "... poiché se nel dare / è sottinteso l'amare / permettimi almeno / di respirare / tutto l'amore che provo." o in Bocche "Ascoltarsi nella tua voce / che rimanga addosso / come zucchero a velo / agli angoli della mia bocca."

In ogni composizione poetica e nelle piccole pagine di prosa non c'è nulla di scontato o di mellifluiso, anzi l'Amore

è visto come un viaggio introspettivo nella propria vita in rapporto col mondo, evidenziando profonde riflessioni: "Ho smesso di uniformarmi al mondo / il giorno in cui ho scoperto la bellezza / che risiede nell'anima."

Immagini espresse con il consueto stile sobrio e stringato dell'autrice che attingono ad una nuova prospettiva letteraria culturalmente elevata. Una terminologia ricercata, come in "Accanto" "Interstiziale esistenza / di vuoti e pieni della parola accanto." e una presenza di metafore "Brucio su fogli di carta / stelle arrotolate nel velluto del cielo" o contrapposizioni "Tornare vorrei / ad assaporare / la libertà dei gabbiani in volo / sopra la mia testa / che tu con una mano affondi e con l'altra salvi."

Si vince in ogni lirica il logorio interiore impresso nelle parole che svuotano l'anima, "Perché scrivere / talvolta / è come morire." Questo "morire" per rinascere è la peculiarità di un bravo scrittore. La sensibilità di Cinzia Aloisi in questo senso rende visibile nell'espressione poetica quel travaglio esistenziale che la porta ad elevarsi oltre i confini definiti di una realtà non sempre accettabile. Alle liriche, quasi tutte molto brevi, l'Autrice affianca delle prose-poetiche che arricchiscono con tocchi precisi il contenuto di queste pagine dedicate all'Amore, in sintonia con il mondo, la natura, i sentimenti e i sogni.

Carmela Tuccari

Sara Ciampi, *Il desiderio di Lorenzo*, (Editoriale Giorgio Mondadori, 2021, € 15,00)

Il romanzo di Sara Ciampi, "Il desiderio di Lorenzo," può considerarsi un'opera realistica e fantastica nello stesso tempo, sebbene l'immaginario non va inteso nel senso comune del termine perché esso si veste di religiosità che per un credente è verità che talvolta, non manca anche di vestirsi di manifestazioni straordinarie, inconsuete, fuori dalla norma, come ad esempio, le apparizioni a Fatima della Madonna ai tre pastorelli. Il protagonista Lorenzo vive anche lui un'apparizione straordinaria: vede il suo Angelo custode a cui chiede il dono dell'immortalità. Ma ha senso essere eterni se il tempo comunque logora progressivamente il corpo e le persone che si amano e si conoscono progressivamente muoiono? Eterno e finito così entrano in antitesi, diventano conflittuali nel profondo dell'animo e della mente del protagonista, sino al punto da indurlo a perdere ogni fede, ogni forma di religiosità poiché la sua eternità sulla terra gli impedirà di rivedere i propri cari nell'altro mondo. Così nel rispondere alla sua Laura che esplica la speranza di rivedere i propri cari e di non soffrire più nella vita ultraterrena, risponde: - Devo confessarti che io non sono più religioso da quando ho perso tutti i miei familiari ed inoltre non riesco a credere in un Dio buono e misericordioso, il quale consente che nel mondo in cui viviamo siano presenti malattie, dolori e morte.

Dei concetti di tempo e di eternità è possibile farne diverse letture, secondo l'ambito culturale che viene preso in considerazione: fisica, filosofia, psicologia e teologia. Tra tali discipline il romanzo è inseribile nel filone psicologico-teologia, nel senso che la religiosità personificata dall'Angelo custode è lo strumento attraverso il quale Lorenzo esplica il desiderio d'eternità che, purtroppo, per l'uomo può soltanto coincidere con la fama e il ricordo dei posteri. L'Angelo custode coprotagonista del romanzo acquisterà le ali

solo con la morte fisica di Lorenzo, quasi a dimostrare che l'eternità non appartiene alla terra, ma ad una dimensione trascendente che solo con il decesso è possibile raggiungere. Insomma, attraverso una narrazione condotta con chiarezza espressiva, la scrittrice come Sant'Agostino nelle Confessioni, ci dimostra che la durata, ossia l'eterno, non è di questa terra, ma solo di ciò che è privo di tempo, ossia della divinità, d'altronde la temporalità anche per l'uomo è solo un'entità psicologica, considerato che il passato non c'è più, il futuro non c'è ancora e il presente sfugge immediatamente.

Francesca Luzzio

Benedetta Tiseo, *Storie di ragazzi*, raccolta di racconti (Il Convivio Editore, 2022, pp. 64, € 12,00)



Benedetta Tiseo fa il suo ingresso nel mondo letterario fin dalla giovane età, emergendo per il suo talento poetico. "Storie di ragazzi" segna il suo passaggio nel mondo della prosa nella quale si distingue per la narrazione di facile approccio e per l'uso di un linguaggio scorrevole e armonioso.

La lettura dei tanti racconti, preceduti singolarmente da disegni semplici, suscita interesse tanto nei ragazzi quanto negli adulti, lasciando a entrambi i fruitori, la facoltà di coglierne il significato. Sul loro sfondo emergerà la realtà infantile, adolescenziale e giovanile legata all'impronta educativa, alla predisposizione personale nonché agli eventi che confortano o affossano. Il destino farà i suoi giochi; toccherà allo spessore formativo costruito nel giovane, goderne i benefici o contrastarlo senza permetterne l'azione devastante. In apertura, il racconto "Il professore" mostra nella mancanza di sensibilità dell'educatore, la responsabilità di un temporaneo blocco della creatività di Rita, giovane liceale timida e sensibile. Per fortuna, il forte impulso alla realizzazione di questo aspetto della sua personalità e l'assegnazione di un premio di poesia, faranno da deterrente all'immeritato giudizio bloccante.

Nella breve storia de "Il ragazzo di colore", appare chiara la certezza che la generosità non ha colore. È questo un monito alle forme di discriminazione razziale, frequentemente presenti tra gli uomini. La convivenza tra gli esseri umani è possibile se non si permette ai pregiudizi di ammorbare l'anima e obnubilare ogni certezza di appartenenza ad una comune radice.

La nostra scrittrice, narrando di un conquistato rapporto tra una madre naturale e quella adottiva, evidenzia il superamento di morbide possessività. Nulla è impossibile al cuore degli uomini, se in fase di crescita, si indica loro un percorso d'amore che prevalga sull'odio e sul rancore.

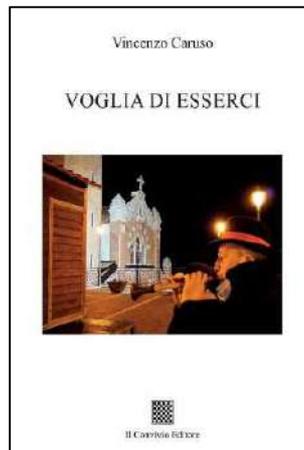
Il racconto "Francesca" è l'esempio di una realtà spesso presente tra i giovani e cioè: la mancanza di disponibilità all'accoglienza di nuovi compagni, la presenza di fenomeni di bullismo, l'incentivazione all'uso di droghe. Nelle giovani Lory e Gessica, compagne di diversa estrazione sociale, l'autrice esalta la presenza di valori umani

quali la generosità e l'amicizia incondizionate.

Dalla raccolta di tutti i racconti emerge che la predisposizione al bene, così come al male unite ad altre potenzialità, vanno guidate e corrette con il giusto e non pregiudizievole intervento educativo. Potrei suggerire ai lettori i nomi dei protagonisti degli altri racconti nonché le altre tematiche evidenziate in essi, ma lascio ai lettori di scoprire le significative "Storie di vita", che hanno tanto da dare per la validità dei contenuti.

Adalgisa Licastro

Vincenzo Caruso, *Voglia di esserci*, poesie, (Il Convivio Editore, 2022, pp.56, € 10,00)



Vincenzo Caruso, nato a Tremestieri etneo nel 1953, è medico ospedaliero, ora in pensione, ma attivo nel sociale e nella donazione del sangue. "Voglia di esserci" è la sua opera prima, in essa l'Autore ripercorre momenti di viaggio e di vita, rendendoci partecipi delle sue sensazioni, emozioni e riflessioni.

Il Nostro, esprime il suo vissuto, gli ideali in cui crede, in versi liberi e in un linguaggio semplice e diretto, di grande efficacia comunicativa. Egli, sempre sorretto da una fede salda, semplice, genuina, ama il grande spettacolo della natura le grandi opere dell'uomo, i grandi ideali come l'amicizia, la fratellanza, la solidarietà e la legalità. Guidato da questi i valori partecipa attivamente alla vita sociale e di volontariato. Donatore di sangue, ammira coloro che lo fanno e incoraggia a farlo in ben quattro liriche (*Fratelli di sangue*, pag. 23, *Io, bene comune*, pag. 27, *Lo sai che...* pag. 35, *Volti e sguardi*, pag. 49).

L'Autore predilige i boschi di lecci, "che gli regalano serenità / e anche scintille di spiritualità" (*Amo i lecci*, pag. 11), Ama il cielo stellato che gli fa pensare "al cielo stellato del mausoleo di Galla Placidia / a Ravenna". Adora l'autunno sull'Etna, con le "foglie secche ingiallite... e ricci aperti o chiusi di castagne / e crochi color viola" (*Magia d'autunno*, pag. 36 e *Nostalgia d'autunno*, pag. 38)

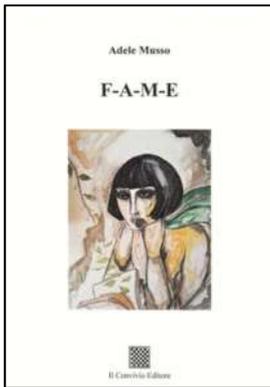
Il Nostro ammira chi si è battuto e si batte per la fratellanza tra gli uomini, tra questi Danilo Dolci e fratel Biaggio, operatori di pace e fratellanza. Il suo pensiero va a lotta per il trionfo della legalità, come le donne-coraggio Rosa Maria e Savina, che hanno avuto il coraggio, appunto, di abbattere il muro dell'omertà, denunciando i loro rispettivi mariti, affiliati alla mafia (*Donne coraggio*, pag. 18).

L'Autore ci conduce nel suo mondo magico, fatto di bellezza, fratellanza, amore, partecipazione alla vita della comunità. Egli ha desiderio "di luce vera / quella del piccolo Nato a Betlemme" e vorrebbe che tutti la desiderassero.

Marcella Laudicina



Adele Musso, F.A.M.E., poesie (Il Convivio Editore, 2022, pp. 48, € 9,00)



L'opera di Adele Musso si presenta in modo originale già dal titolo: un sostantivo ma anche un acronimo. Il senso sotteso alle trenta poesie è comunque implicito nel significato del sostantivo *fame*, nel suo rimandare a un vuoto che vuole essere colmato di vita, a un bisogno corredato delle proprie emozioni. Nel momento in cui *fame* diventa l'acronimo F.A.M.E. il senso della raccolta si amplia, si struttura e si articola

nelle sezioni famiglia, amore, morte, essere, che rappresentano i punti cardinali che orientano la vita della poetessa. Le emozioni sono immediatamente evocate da oggetti, animali ed elementi naturali tra loro legati e correlati ai quali è demandata l'espressione del significato più profondo della poesia: *ali, lino, rosa, albero, seme, treno, traversine, foglia, rondini, filo, bianco*. La loro densità li impone alla mente del lettore. Ne risulta una visione del mondo inaridita e sterile che gli "oggetti" emblematici della poetessa tentano di esorcizzare riproducendo immagini del passato e fissando nell'istante le emozioni stesse. Fitta è la trama dei simboli che alludono ad una condizione di donna che aspira ad evadere dagli stretti confini della sua esistenza, ma, come la rondine, ritorna sempre a se stessa, alla sua origine, all'essere poeta, a "*comporre le note... scomporre dolori... spezzare catenacci / e dissotterrare chiavi / da zerbini calpestati / così tolsi le scarpe / e liberai le dita per non fare rumore*". La composizione poetica è come amore di madre operosa: "*Datemi un filo che possa cucire quei lembi di pelle. / Saprà come fare con dita pietose / che solo una madre conosce...*".

Importante per comprendere la silloge di Adele Musso è anche l'immagine di copertina, da lei dipinta, che ritrae probabilmente il suo alter ego, una donna bruna, assorta nei suoi pensieri, che ha in bocca una foglia verde e in mano dei fogli su cui cadono altre foglie verdi. Protagonista di F.A.M.E. è infatti una donna, ribelle e coraggiosa, bianca, pura e luminosa come il lino. In "Famiglia" la donna è la madre: "*Ella ci avvolse e colse dolori e denti / e li nascose in vecchie credenze*", vista anche nella malattia: "*Il corpo rifiuta ordini imprecisi*". Poi è la figlia che "*tra i denti mastica entusiasmo... Le foglie e i nostri abbracci / che la tua testa sulla mia / spalla mi rende madre*". La maternità è albero che vegeta e continua a vivere nel seme. Seguono "Amore" "*che è sacrificio e fame... carta sottile che conserva il pane*" e "Morte" rappresentata dalla guerra e dai campi di concentramento: "*Una foto nera sul muro e un letto vuoto / abiti da spartire ai poveri. / Un anello sul fondo di un cassetto e una mano nuda*". "Essere" tratta dell'essere poeta: "*In questa custodia temporanea, / ho ordito un segreto...*". La poesia espressione del dolore: "*non c'è lenimento in quest'epoca di levatrici scaltre / che aprono porte e gambe alla cieca*", ma inattuale: "*Non fa notizia la bellezza... dell'amore rimase-ro: una foglia, una scheggia / e il latrare di un cane*". L'uso della sineddoche denota che Adele Musso non può

abbracciare la totalità del mondo, ma solo una piccola parte di vita, di guerra, di minaccia di pericolo. Tuttavia la ricerca di un senso pieno e compiuto è inesauribile ed induce la poetessa ad un continuo rimando analogico, a cui corrisponde una lingua, sofferta, "*la parola è vecchia è nuova*", eppure semplice nella sintassi e nel lessico, che raramente cede alla suggestione della tradizione. La concezione del tempo espressa dai verbi varia dal passato remoto, al presente e al futuro secondo il ritmo interiore della poetessa allo stesso modo della focalizzazione che alterna senza soluzione di continuità l'io al tu, al noi, ad essi.

Gabriella Maggio

Ninni Matera, Barattoli, vecchi e barboni in un giardino molto frequentato, teatro (Il Convivio Editore, 2022, pp. 96, € 12,00)



"Barattoli, vecchi e barboni in un giardino molto frequentato" è un'opera teatrale dotata di una grande carica umana e sociale. Il vuoto, la povertà non sono solo materiali, ma spesso anche psicologici e sentimentali. Il sentirsi dei barattoli vuoti è una metafora che coglie appieno l'assenza di affetti più che la povertà materiale, ma il vivere da barboni può anche essere una scelta, in nome della libertà.

È ovvio che trattasi di una falsa concezione perché la libertà non è rinuncia al vivere sociale, non è rifiuto come per il barbone Giovanni, all'interazione con i nostri familiari e il contesto sociale nel suo insieme, che sostanzialmente, anche se ridotto al minimo è comunque inevitabile.

Come sostiene Aristotele "l'uomo è un animale sociale" e tende per natura ad aggregarsi con altri individui, infatti non è un caso che Giovanni insieme ad altri diseredati si radunano nello stesso angolo del giardino dove di fatto interagiscono, pur restando ognuno nel proprio isolamento interiore. In tale contesto di miseria s'inserisce in modo trasversale nel dialogo dei personaggi la storia del giovane spacciatore, che muore ucciso d'avversari della malavita locale.

Insomma siamo di fronte ad un'opera teatrale che fa emergere mondi paralleli, alieni all'inserimento nel sano ambiente borghese che li circonda e di cui spesso alcuni fingono anche di non averne consapevolezza. Come esplica bene il titolo del lemma "barattoli" non è solo metafora del termine barbone, ma anche di vecchio sia per la comune frequentazione dei giardini pubblici, sia perché anche i vecchi sono costretti alla rinuncia, ma non per scelta di vita, bensì per necessità fisiologica e talvolta mentale. Comunque in entrambi i casi siamo di fronte a barattoli vuoti, il cui contenuto è stato rifiutato o consumato e persiste solo il vacuo derivato dall'irreperibilità del già vissuto, oppure dall'amara accettazione del continuare in qualche modo a vivere. L'opera può definirsi un dramma, proposto con abile strutturazione scenica, la cui rappresentazione può offrire allo spettatore vari argomenti di riflessione sulla realtà sociale dei nostri tempi.

Francesca Luzzio

Maria Dolores Suma, *Sul treno della vita*, poesie, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 72, € 11,50)



Maria Dolores Suma, nella sua silloge “Sul treno della vita” afferma: “Dal nulla nasce il nulla”, ma è un nulla che non annulla, ma spinge la poetessa ad osservare dentro la parte più intima del suo essere. Il suo viaggio è il viaggio della retrocessione come lei stessa afferma: “Il giorno ci declina / dai giorni della culla /... alla morte”. La nascita non appare un'alba, ma un tramonto che avvolge tutti

gli esseri, ed essa, nascendo dal nulla, impedisce anche la speranza di schiudersi, di diventare reale. “Affondano chimere / come crisalidi / sospese ad un filo / in trepidante attesa / senza schiudersi la vita”.

Il viaggio che fa la poetessa è un viaggio dove l'incertezza prevale sulla gioia della conoscenza. Tutto sembra essere avvolto da una coltre fitta di nebbia; infatti, le parole che prevalgono sono: nebbia, nube, notte, freddo, dolore, spine, vento. “Veste di nero il cielo / fioca è la luce / per leggere parole / nel libro del destino” e in questa oscurità “Non ha più voce / il senso della vita / né più speranza.”

Ciononostante, da dietro i vetri offuscati di questo metaforico treno, fatto di tempo, di persone, di dolori, si scorrono indelebili i ricordi di un percorso proprio, dove il vissuto diventa immagine di luoghi, come in “Monti della Pusteria”, e diventano passeggeri cari ed amati che accompagnano nell'attesa del domani. Come durante i viaggi, i passeggeri fanno conoscenza e narrano episodi della loro vita; così la Suma si rivolge a persone assenti, in un dialogo improbabile, mentale, che vorrebbe diminuire le distanze spaziali e temporali: “Ti ricordi quei giorni?”, ma è un ricordo solitario, doloroso, quasi nullificato e mai esistito se non nel dolore della separazione perché nessuno risponderà.

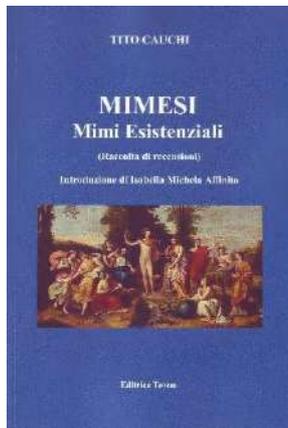
Il percorso diventa un altalenarsi di scossoni dolorosi e brevi flash di invisibile speranza. E quando il giorno declina sembra quasi apparire la luce iniziatica di una futuribile alba, di una vita nuova: “Forse rifiorirà la luce / nel tempo nuovo / se più mite il domani / dissolverà il dolore / con l'acqua dell'oblio.”

La poesia di Maria Dolores Suma è interamente permeata da una tristezza che nasconde, il desiderio della conoscenza, una profonda sete di certezza, come colui che prende un treno senza conoscerne la destinazione e chiede a tutti dove arriverà e se il viaggio sarà sereno. Questa incertezza impedisce di godere interamente e profondamente di quello che la circonda e vede, ma, altresì, le fa comprendere che: “Il treno parte e non si può fermare.” Ciò che diventa importante non è sapere dove arriverà, ma se all'arrivo si è attesi con: “Una carezza lieve sui capelli / e di un sorriso per lenire l'addio”. Un addio al tragitto fatto, ma un benvenuto per il percorso da intraprendere, in fondo, come la stessa Suma dice: “Chi sa dove attende ognuno di noi / pronto a portarci in luoghi sconosciuti / il treno fatale dell'eternità.” La sua poetica è impregnata di luminosa liricità proprio perché pone domande metafisiche. Il lettore è colpito dai suoi versi permeati da una triste bellezza, ma la bellezza redime sempre

anche i ricordi più tristi, facendoli diventare un canto silente di speranza... e la certezza del domani risiede proprio nella speranza dell'oggi.

Pina Ardita

Tito Cauchi, *Mimesi. Mimi esistenziali (Raccolta di recensioni)*, introduzione di Isabella Michela Affinito, Editrice Totem, Roma 2023, pp. 250, € 20,00



Il volume raccoglie alcune delle recensioni. Molti gli autori recensiti, tra costoro si leggono: Francesca Luzzio, Innocenza Scerrotta Samà, Maria Squeglia, Antonia Izzi Rufo, Maria Teresa Liuzzo, Ivano Mugnaini, e tra gli altri: Maria Antonietta Elia, Vincenzo Rossi, Ida Di Ianni, Luciano Recchiuti, Carlo Olivari, Antonio Sartor, Gianfranco Giacomuzzi. «Questo volume – scrive Tito Cauchi nella Prefazione –, come altri miei precedenti,

raccoglie recensioni varie, scritte nel corso degli ultimi venti anni, cioè ad iniziare dalla mia attività recensoria, all'alba del nuovo millennio. La collaborazione è avvenuta su invito del prof. Domenico Defelice, poeta e scrittore calabrese, direttore della rivista *Pomezia-Notizie*, fondata nel 1973, in provincia di Roma, a poco meno di un'ora di auto da casa mia. Piano piano abbiamo stretto rapporti di amicizia; a lui ho dedicato una monografia (nel 2018).

Naturalmente la mia collaborazione, pur limitata, si è estesa ad altre testate, come *Fiorisce un cenacolo*, fondata nel 1940 e diretta dal maestro Carmine Manzi, destinatario di una mia monografia (nel 2016, e adesso diretta dalla figlia dott. Anna Manzi), di Mercato San Severino (Salerno); *Il Tizzone*, fondata nel 1980 in Rieti e diretta dal maestro siciliano Alfio Arcifa, cui ho dedicato una monografia (nel 2018). E ad altre riviste nate in questo millennio, come *Il Convivio*, fondata dal prof. Angelo Manitta e diretta dallo stesso e dalla moglie dott. Enza Conti, in Castiglione di Sicilia (Catania), oggetto di altra mia monografia (2020); *Le Muse* fondata e diretta dai coniugi dott. Paolo Borrato e dott. Maria Teresa Liuzzo, in Ravagnese di Reggio Calabria. E collaborazioni, molto di meno, con altre testate ancora. Man mano alcune riviste hanno chiuso e altre si diffondono in formato elettronico.

La lettura dei vari libri mi ha avvicinato agli autori (poetesse e poeti, scrittrici e scrittori), fino a sentirli come amici, in carne e ossa; così ne ho conosciuto personalmente alcuni e con altri ho intrattenuto uno scambio epistolare. Adesso mi è parso essere giunto il momento di raccogliermi i fili, come se si trattasse di memorie del mio vissuto, perché tali considero le recensioni. Mi sono deciso a concludere lavori simili per mettere ordine alle migliaia di carte conservate e anche perché sono convinto della funzione vitale delle parole: esse sono come il seme lanciato a spaglio dai poeti. Spesso i semi altro non sono che appunti intimi dichiaratamente biografici o velati che imitano vita e sogni come Mimi Esistenziali (Mimesi, appunto)».

Vincenzo Calce, *Uomini da giunchi a rondoni*, poesie, (Il Convivio Ed., 2022, pp. 64, € 11,00)



La silloge di Vincenzo Calce “Uomini da giunchi a rondoni” vuole essere una profonda riflessione sui mali che affliggono l’uomo. Una meditazione “urlo” che attraverso la potenza della parola vorrebbe, non solo condannare, ma soprattutto svegliare le coscienze sulla realtà malata che le circonda; in modo da svegliarsi dalle manipolazioni, dagli egoismi, dall’insensibilità dilagante in tutti i campi e verso ogni cosa: persone e

pianeta. Gli uomini non sembrano più, agli occhi del poeta, avere un pensiero proprio, un ideale positivo, tutti al contrario si flettono, come dice lo stesso autore, nell’imitare i pesimi comportamenti. Ci sono due mali esistenti, uno esterno, come il covid, ed uno interno: l’egoismo comune e massificatore. L’uomo necessita di una rieducazione e per farlo deve osservare gli animali, proprio quelli che sono ritenuti esseri inferiori: dalla formica all’ape, maestri di vita e di umiltà. L’uomo odierno scala il proprio monte dei desideri da esperto improvvisato, dice il poeta. Accanto a questi rondoni incauti, esistono anche i senza voce, coloro che si staccano dalla massa omologata, ma proprio per questo restano inascoltati. L’uomo quindi oscilla tra la smoderata ambizione e la rassegnata impotenza. “Tutti / cominciamo a fletterci / come giunchi in palude / ove pochi si sforzano / per restare dritti.” Vincenzo Calce fa ricorso ai simboli per ottenere un effetto palpabile e comprensibile della sua pessimistica visione, quasi incurabile realtà. I poeti d’altri tempi usavano il simbolismo per ricercare la profondità del pensiero, il Calce l’utilizza per rendere comprensibile l’apparente. Inoltre, il suo simbolismo richiama anche alla metamorfosi. Una metamorfosi collettiva che possa ridare il modo di amare dimenticato: “Con la voglia / di baciare / sono rimasti / il sole, il mare.”

La sua poesia non poteva non essere una poesia impegnata anche e soprattutto nel sociale: analisi morale, sociale, di una società sempre più sorda all’umanità e alla preservazione di Madre terra; tanto da fargli definire l’insensibilità dell’uomo: “Malefica dittatura in espansione”. Dittatura dell’indifferenza, dell’insensibilità, della corruzione, e perché no anche politica. L’origine di tanto male inizia con l’egocentrismo: “L’uomo / preso dal vento / della libertà personale/ senza limiti...” L’egocentrismo di cui parla il Calce non è vuoto, è pericoloso, proprio per l’io stesso che lo manifesta, perché esso ha tolto il canto all’uomo moderno... e quando il canto si arresta e perché l’uomo è morto dentro. “Viviamo da polli da allevamento”, i quali non cantano perché non vedono l’alba. Forse l’unica salvezza giace proprio nella continua metamorfosi, per cui l’uomo in futuro scalerà altre montagne per salvarsi, ma dopo l’ecatombe, forse “Il mare lentamente / restituiva i ruderi”. Una visione futura al passato. Un poetare aspro, descrittivo di una umanità malata, e non poteva essere altrimenti, visto quello che ci circonda.

Pina Ardita

Claudio Carbone, *La Penelope del Tirreno*, poesie, (AliRibelli Ed., 2022, pp.102, € 10,00)

Trentanove acquerelli e quaranta poesie che non hanno bisogno di alcun titolo; è un viaggio nell’universo di Claudio Carbone. È un poemetto la cui musa ispiratrice è Gaeta, la sua città. Ben evidente è il suo legame che lo tiene legato sentimentalmente a quel luogo. Questa particolarità ci riporta al titolo, ovvero allo stesso sentimento che consentì Penelope ad attendere il suo Ulisse. Il riferimento al mitico personaggio conferma il legame tra gli abitanti e quella terra che si affaccia sul mare, di cui il poeta declama gli aspetti più suggestivi e momenti più importanti, rendendoli unici attraverso la forza della parola e dell’arte. Scrive, infatti, Jason R. Forbus: “Non a caso introduco Claudio anche come artista: con le sue opere pittoriche oltre che poetiche ha dimostrato in campo artistico e letterario il proprio indiscusso valore”.

È la sensibilità dell’uomo e dell’artista che sente volar via dai luoghi l’energia della storia e degli uomini che vi passarono: “La pietra immortale del castello / s’inchiocchia con le torri sulla mia faccia / torna l’odore acre delle polveri da sparo / a spingermi dardo nella balestra”. Difatti “L’opera di Claudio Carbone – aggiunge nella prefazione Marcello Carlini - appartiene al genere delle flanerías. L’autore come un viaggiatore incantato attraversa e ri-attraaversa luoghi, vi coglie scorci, vi ravvisa figure di uomini e cose. Strade e piazze, vicoli e slarghi, chiese e palazzi, panorami di terra e affacci verso l’orizzonte sbalzano di testo in testo come lungo un percorso d’esplorazione che è al tempo stesso un itinerario in *interiore homine* fra le coordinate definite dai moti profondi dell’anima”. Nei versi appare chiaro il confluire di sentimenti che nascono da un Io che non si ferma alle apparenze, perché appare evidente la necessità di dialogare con il proprio io, frutto di un’unione spontanea tra l’espressione e il pensiero, tra l’io poeta e l’io osservatore, che resta meravigliato dinnanzi alle bellezze di una città che ammalia. Il poemetto, intriso di suggestioni profonde, trasporta il pensiero verso nuovi confini, dove la parola assume la sua più alta funzione, che potremmo definire omaggio contemplativo.

Claudio Carbone, quindi, torna nella splendida Penelope del Tirreno per illuminarla, attraverso i suoi versi, di luce poetica che affascina i lettori.

Manuela Mazzola

Luigi Mazzella, *Quo usque tandem? L’inverno del nostro scontento*, Avagliano, Roma 2022, pp. 370

«Con la scomparsa del *logos*, che caratterizzava la vita umana nella civiltà grecoromana, e con l’avvento impetuoso del *tumòs*, sotto forma di passione religiosa (e con l’idealismo tedesco di fine Ottocento anche politica), l’Occidente ha smarrito la capacità di dialogare e di trovare soluzioni razionali per fronteggiare i problemi (da ultimo: la pandemia da Covid-19 e la guerra russo-ucraina). È la tesi che l’autore affronta nel tentativo di agevolare la reintroduzione di un minimo di raziocinio nelle scelte della nostra quotidianità. Sotto forma di dialogo platonico, il libro mette in scena un dibattito serrato tra i due protagonisti: Filippo e Cristina, compagni di vita, legati da una sorprendente affinità intellettuale, sentimentale ed erotica; ai quali si aggiunge un “terzo attore”, Matteo, che rappresenta l’antitesi del pensiero decisamente logico dei due. Più in particolare, la storia raccontata descrive l’esistenza di un amore sperticato per la libertà individuale minacciata dall’irrazionalismo Occidentale» (dal risvolto di copertina).

Roberto Barbari, *Negli occhi il sentiero*, poesie, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 120, € 14,00)



Prima d'intraprendere la lettura della silloge "Negli occhi il sentiero", mi soffermo ad interpretarne il titolo. In esso l'autore enuncia il significato delle sue poesie che vogliono rendere il lettore partecipe della ricerca del proprio sé e del proprio percorso di vita. Come i grandi pensatori, Barbari incentra la propria esistenza partendo dal suo intimo sentire per scegliere, attraverso l'osservazione

della realtà, la strada da percorrere. In questa sua affermazione si rifà all'arte della maieutica, grande eredità di Socrate secondo la quale ogni uomo deve trarre dalla sua interiorità la ricerca di ogni conoscenza e fare le scelte che ritiene più idonee. La realtà circostante, osservata da occhi attenti, sarà il corollario di ogni sua iniziativa.

Nei versi sono racchiusi tutti gli aspetti della vita, nonché l'intensità con cui il poeta vive il suo lungo giorno, protetto da "una sola vera armatura; / il cuore!"... "Disabitata selva selvaggia, appare il poeta agli uomini". Malgrado la consapevolezza espressa in questi versi, egli mostra piena certezza di quanto la poesia l'aiuti a vivere e, infatti, in una delle sue brevi liriche dice: "Scrivo per non morire!"

In tutto il suo percorso poetico aleggia un senso di ambascia e la convinzione che nessun uomo è esente dal dolore "Non dalle stelle può giungere consolazione / incapace il mare / nessun rifugio da parte del vento".

Nella poesia "Gioia colpevole" il poeta lamenta la sofferenza della madre terra: "Non posso essere felice quando i miei fratelli alberi / soffrono / quando i miei fratelli monti soffrono feriti...". Per quanto riguarda gli uomini il Poeta segnala la diversità di scelte e infatti: "Ogni uomo ha i suoi dei" ma spesso i suoi sogni s'infrangono in una lacunosa realtà. In questo suo senso d'abbandono, l'amore appare come l'unica ancora di salvezza. Nella pienezza dei suoi sentimenti, la sua donna gli parla del Creato e, nell'esaltazione di uomo innamorato, paragona la bellezza del suo corpo all'incanto della natura. Lei è presente nella vita del nostro poeta, anche quando è assente. L'amore, però, non è sempre felicità perché, come la terra vive le sue stagioni.

Procedendo nella lettura di liriche brevi, ma dense di spiritualità, il destino domina su ogni azione umana, tocca all'uomo prenderne coscienza senza arrendersi ad esso.

Unico e sicuro rifugio dell'uomo ma, soprattutto del poeta, è il silenzio nel quale aleggia la presenza di Dio, quel Dio che non gli dà conforto né speranza e, nell'"Eterna notte"... "Un manto d'illusioni ricopre la tua vita". Lascio al fruitore di questa opera dall'alto livello culturale, l'interpretazione soggettiva dall'imponente significato filosofico, etico, sociale.

Adalgisa Licastro

Fernanda Mancini, *Episodio due. In un movimento*, poesie, (Il Convivio Ed., 2022, pp. 51, € 8,00)



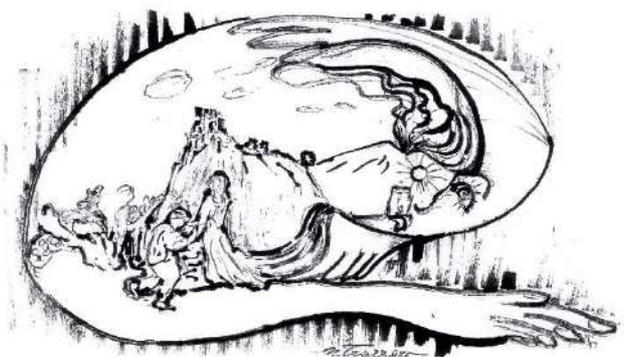
Fernanda Mancini vive tra Roma e Berlino. La sua cultura di base filosofica si è arricchita degli apporti della musica, della pittura e della poesia. Ha ricevuto importanti riconoscimenti per le sue opere poetiche e pittoriche. Nella sua silloge "Episodio due. In un movimento", l'Autrice con i suoi versi liberi, a volte un po' criptici, si libra tra i concetti di vita e di morte, di assoluto e relativo.

Nella prima lirica "Ora è certo" (pag. 11), si interroga su "chi ha guidato sin qui l'andare", visto che il corpo non è un principio superiore ed eterno. Inoltre, alla Nostra sembra una contraddizione "... se la vita è vita / perché le cose passano e si annullano?" (*La vita è vita*, pag. 18). L'Autrice si domanda: "l'ultima notte porterà ancora con sé un giorno nuovo?". E ancora ella riflette sul fatto di come sia impossibile all'uomo, sulla terra e nell'aldilà, non avere desideri, non concepire sogni.

Nella lirica che conclude la silloge, la Nostra afferma che l'assoluto non ci è sconosciuto, poiché si manifesta in forma di cose conosciute, come, ad esempio, il vento che diffonde odori. L'Autrice dipana in modo del tutto personale la sua filosofia, ponendosi domande sull'esistenza di Dio, dell'assoluto, i cui riverberi appaiono attraverso la natura, la musica, la pittura. Confida nell'esistenza dell'anima, principio eterno che ci guida, crede nell'esistenza della vita dopo la morte, in quanto l'essenza della vita è luce che non può estinguersi. E crede nell'unicità della natura dell'uomo il quale non smetterà mai di concepire sogni, di porsi delle mete da raggiungere, anche nella dimensione atemporale che l'aspetta, nella quale il suo sguardo si volgerà molto più in alto. Infine, la morte, per l'Autrice, come per Heidegger, è la nostra meta finale, il portale che ci immette nell'eterno, dove troveremo serenità e pace.

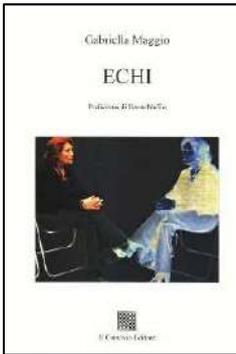
L'intera silloge è costituita da versi liberi, brevi o lunghi e privi di punteggiatura, che richiamano lo stile della poesia contemporanea. Il linguaggio permette di diffondere un messaggio ricco di musicale luminosa fluidità.

Marcella Laudicina



Nunzio Trazzera, *Angelina Loria e il Delfino di Francia*, (da Angelo Manitta, *Miti e leggende di Sicilia*, Il Convivio editore, 2018)

Gabriella Maggio, *ECHI*, poesie, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 48, € 9,00)



Gabriella Maggio, nella sua raccolta poetica “ECHI”, è come un viandante che per un giorno si ferma in bilico tra un presente confuso, rumoroso, e un passato che appare e scompare. In questo stato di precarietà le viene in aiuto la sensibilità poetica che possiede, resa manifesta grazie alla parola: “Parole ristorano l’aridità della giornata”; quelle parole che congiungono, come per miracolo,

l’alternarsi del passato e del presente. “Quei frammenti rinati alla luce” ... “poi il presente ritorna acuto”.

La sua ricerca è continua, fino a diventare condivisione e scoperta dell’altro. “Esponi al sole la tua anima”, scrive la poetessa nell’omonima poesia; quella luce che permette di essere risvegliati dal letargo del sentire, e grazie alla quale il vissuto diventa il focus per cogliere e gridare... “nel miele dell’anima, nel brusio dei ricordi”.

La sua poesia è la poesia della scoperta del sé, dell’inizio della vita, anche se essa appare lontana e confusa e a tratti intermittente come la luce di un faro avvolto dalla nebbia, dentro la quale si possono cogliere: affetti, dolori, amori. Quella vita che diventa un viaggio avventuroso come quello di Ulisse. Ritorna anche nella poesia della Maggio il tema del viaggio, caro a tanti poeti italiani e stranieri, da Dante a Baudelaire. Un viaggio che non divide l’essere, ma lo assomma, non a caso in una delle liriche, la Maggio scrive: “Non amo le divisioni, preferisco almeno le addizioni.” La vita è quindi una continua condivisione e dà voce anche a coloro che più non ce l’hanno, come in “Amore cieco” e “Domani sarà ancora guerra”.

La Maggio conosce bene la forza delle parole ed ella si dimostra maestra nel saperle mescolare, come fa il pittore con i suoi colori sulla tavolozza, quando mescola i colori freschi con quelli del giorno prima, riuscendo così a dare volume all’indefinito, al vago. La sua è una poetica colta, che si gusta dopo averla letta una prima volta...poi si aspetta, come si fa con il buon vino, che la prima goccia raggiunga il palato per gustarne profondamente il sapore.

Pina Ardita

Gli echi emotivo-sensoriali di Gabriella Maggio

La nuova raccolta poetica di Gabriella Maggio, *Echi* (Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia, 2022), segue la via dell’essenzialità e, al contempo, della compattezza contenutistica. La pregevole prefazione dell’illuminato poeta e fine critico Dante Maffia ne traccia con perizia le linee distintive, “vestendo” la silloge del miglior abito cui abbia potuto aspirare. Non a caso Maffia parla di una “macerazione lenta e limpida che porta ad esprimersi con chiarezza e semplicità”.

Gabriella Maggio, ex insegnante ora in pensione, nel corso della sua carriera letteraria che l’ha vista collaborare attivamente con la Libreria Spazio Cultura di Palermo, vincere importanti premi letterari e pubblicare – prima di questo volume – la silloge *Emozioni senza compiacimento* (2019), appare all’attento lettore dei suoi versi come una donna resiliente dalle capacità comunicative assai rare. Il dettato lin-

guistico dei suoi componimenti (pochi, è vero, ma in grado di aprire mondi vasti, a noi paralleli o, in quanto al passato, da noi fedelmente ricercati) predilige uno stile per lo più asciutto in cui la parola è generalmente fruibile in via automatica, in altre circostanze fanno capolino altre costruzioni leggermente più elaborate fondate su un’esigenza di dire tramite il dato evocativo. Non infrequenti appaiono le analogie; alcuni versi sembrano addensarsi attorno a immagini ben definite, a loro volta plausibili chiavi di lettura e fili rossi distintivi dell’intera “narrazione per immagini”. Mi pare di avvertire anche una lieve adesione a quella poetica del frammento che fa dell’essenzialità e della rievocazione per squarci del reale il motivo di partenza per ricondurre poi, in chiave sinottica, a una visione di completezza e di globalità della vasta gamma dei temi a lei cari.

Il titolo della raccolta, “echi”, ben chiarifica il rimando a un qualcosa che si è prodotto in un altro spazio-tempo e ha avuto un prolungamento in un dopo. La poesia (e la letteratura tutta) dato al fenomenale mezzo (se ben usato) dell’interstualità e della rievocazione di fonti, non è proprio un bagaglio inesauribile di echi, di voci che ritornano, di linguaggi e messaggi lanciati in altre età, rilette e fatti propri? Rientrano negli “echi” della Maggio i componimenti che parlano di uno ieri apparentemente lontano (così come le figure importanti della nonna e del genitore paterno) eppure ancora percepibili in quei riflessi intimi. Sono echi non sonori, privi della loro dimensione prettamente uditiva, ma che esemplificano quel profondo radicamento a un prima che connette doppiamente la Nostra, donna prima che poetessa, tanto alle origini ancestrali quanto al cambio progressivo della società e alla fluidità del presente.

L’immagine di copertina, che propone una sorta di sdoppiamento (e rispecchiamento) dell’autrice tra una Gabriella Maggio reale (a sinistra), in carne e ossa (ritratta, immaginiamo, durante uno dei tanti eventi a cui prende parte) e di una Gabriella Maggio in forma di oleogramma (viene da pensare anche al risultato di un possibile “ricalco” su carta con la non più utilizzata carta copiativa), fa riflettere su questo scambio tra età, tra mutazioni che il nostro io più o meno coscientemente vive e realizza nel corso dell’esistenza. Le due donne sembrano colloquiare in maniera molto garbata e interessata (lo sguardo della Gabriella reale ci fa pensare questo) ed è in questo interscambio di vedute tra le due donne, sfaccettature della medesima persona, che prendono piede le liriche della Nostra, in un flusso di coscienza inarrestabile, giunto a noi grazie alla trascrizione di momenti della memoria, gioie ritrovate, istanti cruciali, epifanie e riflessioni.

Nella raccolta, che si compone di trentaquattro liriche, vi è il dato emotivo-sensoriale della donna, la sua autenticità di essere senziente legata al mondo degli affetti e circoscritta nel baluardo della memoria personale e familiare (Maffia richiama giustamente la massima sabiana della “poesia onesta”) ma anche il dato socio-politico di questa età scapestrata. Quest’ultimo è ben evidenziato nella poesia che chiude il libro dedicata ai poveri disgraziati di Mariupol, Kiev e di tutta l’Ucraina, che da troppi mesi vivono il dramma del conflitto: “*le betulle / [...] / s’aprono un varco nelle voragini / nei palazzi avvolti dalle fiamme*”. Come ulteriore “eco” le betulle della Nostra non possono non ricordare quelle dell’ampia foresta in prossimità di Chernobyl (nella sempre martoriata Ucraina) che nel 1986, a seguito del grave disastro radioattivo, per gli alti tassi di tossicità assunsero una colorazione rossastra, anomala, frutto della pesante contaminazione, prima di trovare la morte.

Lorenzo Spurio

Pina Ardita, *La memoria... del pozzo*, romanzo, (Il Convivio Editore, 2023, pp. 80, € 12,00)



Ne “La memoria... del pozzo” di Pina Ardita il lettore si immerge con curiosità in una storia che più volte tiene con il fiato sospeso per l’intersecarsi di personaggi, fatti e misteri svoltisi in tempi remoti in un angolo di Sicilia.

Il romanzo, un poliziesco dagli intensi passaggi investigativi, si arricchisce di momenti di suspense soprattutto nella risoluzione del mistero che ha inizio con il ritrovamento casuale di un vecchio fucile e un lembo di stoffa con macchie di sangue, nascosti da decenni nello stretto cunicolo di una grotta.

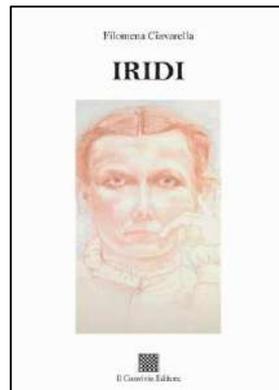
Per Roberto Palmieri, appena giunto al commissariato di polizia di Siracusa, e Oscar Collina, giovane ingegnere che ha seguito il suo cane dentro la grotta, dove ha scoperto un’arma abbandonata, inizia così un’intrigata indagine che li porterà nel lontano passato di un paese siciliano. Ma cosa era accaduto realmente? Perché il fucile era stato nascosto nel cunicolo della grotta? A chi apparteneva? Di chi era il sangue sul piccolo pezzo di stoffa? Tanti interrogativi per mesi hanno tormentato il Commissario, il quale, ligio al dovere, non ha mai mollato nella ricerca della verità. Con il procedere delle indagini, la vicenda si colora sempre più di mistero, perché nessuna notizia viene trovata sulla scomparsa di persone o di omicidi, l’unica cosa certa è che da quel fucile era stato sparato un colpo che ha ucciso, ma a chi? Roberto Palmieri, aiutato da Oscar Collina ormai suo amico, non trovando nessun documento o articolo che potesse far luce sul mistero, segue la pista delle storie tramandate. In questo Oscar si rivelerà un aiuto importante, in quanto conosce bene la mentalità siciliana, oltre che i luoghi, cui si aggiunge quello decisivo di un uomo vestito di bianco, conoscitore di fatti e misfatti delle famiglie della zona. Ma chi era costui? Perché sbuca all’improvviso dal nulla? L’uomo senza identità con i suoi indovinelli li guiderà all’ispezione del pozzo abbandonato, nei cui oscuri meandri c’erano resti umani e di un grosso animale. Il ritrovamento di due teschi, di cui uno a forma longilinea, e i resti di un mulo porteranno ad una prima tappa. Gli esami del DNA confermano che in quel pozzo c’erano i resti dell’avvocato Vito Gualtieri. Tante le voci che circolarono a suo tempo sulla sua scomparsa: chi pensava ad una fuga amorosa, chi al ritiro in un Convento. Insoluto però resta ancora il mistero del teschio dalla strana forma. Si apre una nuova indagine ed emergono altri fatti che daranno un nome anche al secondo morto. Si trattava del “povero indifeso” Santo Aringa, eliminato anche lui da Prospero Cateno e Rosa Fiore, i quali, pur di raggiungere i loro scopi economici, hanno infierito non solo psicologicamente su persone deboli, derubandole di beni, ma si sono macchiati di delitti rimasti impuniti. Il romanzo, che traccia con cognizione di causa l’aspetto sociale dei luoghi in cui si sviluppano le vicende dei protagonisti: povertà, semplicità, astuzia, voglia di riscatto e malvagità, sino all’ultima pagina lascia al lettore un quid di curiosità in quanto nulla è dato per scontato, a partire dall’identità dell’uomo vestito bianco e dai suoi messaggi, tra cui l’ultimo che fa pensare ad un testamento etico per il

Commissario: “nel profondo, dove non sembra esserci alcuna luce, lì troverà le vivide verità”.

Il linguaggio narrativo del romanzo è ben curato e scorrevole, la trama ricca e coinvolgente, lo stile chiaro e accattivante da rendere l’intreccio interessante non solo per la storia, ma anche per i messaggi che fanno riflettere su valori universali e intramontabili come l’amicizia, il rispetto per l’altro ed ancora la “verità”, quella che varca il tempo e supera i limiti e le distanze.

Enza Conti

Filomena Ciavarella, *Iridi*, poesie, (Il Convivio Editore, 2022, pp. 48, € 9,00)



La silloge *Iridi* è composta da trentacinque poesie, nelle quali i termini *luce, iridi, stella, cielo, luna, alba, cosmo* richiamano a uno scintillio, a una brillantezza che sovrasta ogni componimento. “I colori dell’iride, spesso variegati e persino cangianti, - è riportato nella quarta di copertina - costituiscono il filtro con il quale Filomena Ciavarella introduce la visione sulle cose del mondo e sull’io. Una poesia immediata, nel senso in

cui l’immediatezza è folgorazione, che compie un viaggio esistenziale e reale, con lampi di emozioni e di impressioni che attraversano la pagina si tramutano in un percorso conoscitivo”. Ogni testo è un quadro: ad anticiparne tale aspetto l’immagine di copertina, eseguita con matita sanguigna dai tratti appena accennati che mettono in evidenza l’iridi azzurre.

“Andai per le strade / a cercar il cielo / che non trovavo / nelle pupille scure / dell’umano, / ma nelle tue iridi / tremavano secoli / di fili d’erba nel vento / e così persi nel cosmo”. Dall’uomo all’universo, uno sguardo poetico che esalta la bellezza creata dalla luce dei colori, del buio e del brillio dei fenomeni naturali quali l’alba, le stelle, il sole e il cielo. È una raccolta che, attraverso un linguaggio ricco di metafore, porta il lettore ad immergersi in una dimensione dove i sentimenti, il ricordo, la meraviglia e il dolore attraverso la ricerca di parole, ora con toni forti ora tenui, richiama alla funzione della poesia che scaturisce dall’intrinseco desiderio di voler soprattutto comunicare. “Nulla ci appartiene, ci rivedremo / Piccolina, sulle sponde dell’eternità. / Fa ala la piuma, vento muove le tue iridi / più vive dei vivi mi guardano, un becco / giallo s’intaglia dove il nero profonda. / Rosso abbaia il tuo cuore”. Qui traspare il dolore per la perdita di un affetto caro, perso prematuramente. La poetessa ne ricorda ancora gli occhi, vivi nella sua memoria e immagina che le siano spuntate le ali, diventando così un angelo.

Se la poesia rappresenta la strada che conduce alla costruzione del proprio Sé, allora la poetessa ha iniziato un percorso personale, intimo e profondo. Leggendo *Iridi* si ha l’impressione visiva di trovarsi dinnanzi ad un foglio bianco, che prende colore sigillando le annotazioni di un viaggio interiore, il quale attraverso una meditazione linguistica, che ha preso la luce, diventa testimone di quel cammino introspettivo che rivelavano tutto ciò che è sentimento, sofferenza e speranze.

Manuela Mazzola

Mariella Bernio, *Sulle sponde del fiume antico*, poesie (Il Convivio Editore, 2022, pp. 48, € 9,00)



La poetessa e scrittrice Mariella Bernio, autrice di tante opere e vincitrice di molti primi premi in Concorsi Nazionali e Internazionali, nella silloge “Sulle sponde del fiume antico”, ci offre una nuova e preziosa perla del suo impegno poetico. La raccolta poetica è caratterizzata da chiarezza e immediatezza espressiva, nonché da musicalità e armonia di linguaggio, le sue poesie si offrono al lettore

in maniera fluida e coinvolgente. La silloge dedicata alla madre, esprime il suo intimo sentire e conferma le peculiari caratteristiche della poesia evidenziate da Arturo Graf e testimoniate da alcuni versi: “fa silenzio intorno a te, se vuoi sentir cantar l’anima tua”.

La spontaneità e l’immediatezza in “Sulle sponde del fiume antico” trova riscontro anche nel pensiero di Umberto Saba che vede ogni autentica produzione poetica priva di tempi di gestazione in quanto espressione libera e improvvisa del proprio sé.

“La casa del vento”, lirica in apertura, descrive un evento tragico riferito al ritrovamento del cadavere di una bimba. Lo leggiamo nei versi: “L’ombra che torna nel plenilunio / narra di una bimba dai capelli di sole / trovata un mattino nell’ansa di un fiume /...”. Nel coinvolgimento di un episodio tragico, purtroppo frequente, l’emozione del lettore sale, mentre anime sensibili provate da analoghe esperienze, rivolgono al cielo suppliche pietose. Questa poesia che nasce dal profondo del cuore dell’autrice, conferma l’universalità dell’amore, illimitata fonte ispirazione dell’animo umano. Di fronte alle espressioni pietose, l’odio diventa l’ombra nera che si dissolve in presenza dell’immensa luce del sole dell’amore. Ed è amore puro quello che alimenta nella poetessa i ricordi della sua fanciullezza. La madre, il padre e il nonno, ormai non più presenti dopo la loro dipartita, sono i protagonisti di alcune liriche. Del nonno, la poetessa ricorda la narrazione di storie antiche: “Io non vidi quel tempo, / ma lo vissi nei ricordi / che il nonno, a sera / mi raccontava / fra una preghiera e una poesia”. Ci appare estremamente triste la poesia: “È ancora l’ora nona”. Sebbene Mariella Bernio non precisi a chi è riferito il suono della campana che segna la fine della vita terrena di una donna, i versi fanno pensare ad una persona molto cara (forse la mamma) perché lei conosce bene le incombenze a cui era avvezza. In punto di morte, infatti, la donna suggerisce a chi le sta accanto: “Mettete in tavola il pane / dei dì di festa / il buon vino, nel letto le lenzuola di lino”. Andando avanti nella lettura delle poesie, incontreremo ancora l’amore perpetrato in tutte le sue forme “Amore / amore innocente / amore perdente / amore di un autunno / senza primavera da ricordare”.

La poesia di Mariella Bernio nasce dal silenzio e va ascoltata o letta in silenzio per sentire le vibrazioni del proprio cuore pulsare all’unisono con la dolcezza di un soave

canto. L’universalità dell’amore viene confermata nella poesia: “Metti un mattino di Giugno” nella quale i riferimenti alla terra natia, esaltano la natura tutta: “Io so la mia terra che è sole e nebbia / acqua di fiume e sponde dolci / serotino incanto di tramonti”. Per gli squarci descrittivi della natura, la Poetessa va accostata ai tanti poeti che dal 1600 ad oggi, hanno esaltato ed esaltano il connubio uomonatura.

Tra i più eminenti, mi pregio di citare Pascal, Brecht, Galilei, Foscolo, Leopardi. Propulsore del XX secolo, il poeta Ungaretti, assumendo leopardiane sfumature, s’incanta ad esaltare l’armonia del Creato. Tra i tanti temi affrontati dalla poetessa, la sofferenza degli ultimi conferma il suo amore per l’umanità. Non è facile per un poeta mettere a nudo la propria anima e suscitare emozioni. La nostra autrice lo fa con un lirismo innato che conquista e rende la sua poesia ricca di forza vitale e penetrativa.

Adalgisa Licastro

Gabriella Frenna, *Amata terra, Mosaici di Michele Frenna* (Guido Miano Editore, 2021, pp. 72, € 15,00)

“Un amore sconfinato per la terra siciliana, - scrive nella prefazione Enzo Concardi - un’adorazione grandissima per la figura del padre artista musivo, una memoria di lui solare e tenerissima, una magia scaturita dalla contemplazione dei mosaici policromatici, l’energia vitale della città natale Agrigento, la visitazione del suo passato pregnante di civiltà classica di origine greca, il legame affettivo e culturale con la meravigliosa Valle dei Templi ovvero il luogo-sogno di tutta la sua vita.” Infatti il volume comprende quarantuno poesie di Gabriella Frenna, quattordici mosaici del papà Michele e un’antologia essenziale di critica di Angelo Manitta, Giovanni Campisi, Sandro Serradifalco, Luigi Ruggieri, Guido Miano e Angela Ambrosini.

In Terra siciliana la poetessa declama la bellezza dell’amata terra natia: “Nella terra siciliana / illuminata dal sole, / irrorata dal chiarore / dei colori dorati / dei campi di grano, / nella bella Agrigento / nacque una gemma / splendente d’amore. / Fu fertile ingegno / della terra siciliana, / manifestò il talento / donato dal Signore / con mirabili mosaici”.

Tra le pagine prendono vita i ricordi pieni di amore e stima per l’artista Michele; i suoi gesti, la sua voce sono ancora impressi nella memoria di Gabriella che esprime tutto questo nei versi poetici. La figlia da piccola ascoltava il padre raccontare le storie siciliane con eroi, antichi progenitori, storie mitiche che nella sua giovane mente piantarono il seme della cultura, della poesia e dell’arte. Ed ecco che l’esempio paterno ha svelato in lei la bellezza non solo della regione siciliana in cui sono nati, ma anche quella dell’arte musiva, riprendendo le parole di Angelo Manitta (dalla presentazione a *La rosa*, 2005): “Dove appunto quel che non dice l’immagine esprime la poesia e quel che non dice la poesia esprime l’immagine”.

Dunque, un connubio perfetto di amore filiale che tramanda la bellissima e antica arte dei mosaici, in questo caso di un artista che ha riscosso molto successo con premi, riconoscimenti e onorificenze.

Manuela Mazzola

Antonino Causi, *Sincronia tra cuore e mente*, poesie (Il Convivio Ed., 2022, pp. 72, € 11,50)



Nella sua ultima silloge, *Sincronia tra cuore e mente*, Antonino Causi mette in evidenza la fondamentale unità del sentire umano, nel quale sono coinvolti inescindibilmente cuore e mente, che agiscono in sinergia. La divisione della silloge in due sezioni, intitolate: *Cuore e Mente*, è puramente formale, in quanto in entrambe è sempre presente sia il cuore che la mente, sebbene, nella prima sezione prevalga la componente affettiva, privata, e nella seconda la componente civica e sociale.

Nella lirica intitolata: “Ho bagnato il mio viso” si celebra una felicità raggiunta, la certezza di un amore per sempre, riflettendo anche sulle difficili prove superate. “Ho bagnato il mio viso / di baci e di carezze / il tuo respiro / attraversa il mio / ora nulla più può separarci”. In *Due* si magnifica, con la mente e con il cuore, l’unione indissolubile di due creature che si amano, avendo superato mille difficoltà: “Siamo corpi / siamo angeli / siamo demoni / sempre in fuga / da mille problemi / e ostilità / ci ritroveremo noi due / in unico codice d’amore”. Nella sfera affettiva non poteva mancare la famiglia, la quale è sempre presente anche nei momenti più difficili. Il suo pensiero va alla sua fanciullezza e ricorda le logore scarpe da lavoro del padre contadino e il suo carattere ombroso ma anche allegro. Le ore di lavoro nei campi arati, la sua fierezza e severità, ma anche la sua capacità di gioire, negli intensi mattini di felicità.

Le liriche di denuncia civile sono sempre vibranti di amore per la nostra Terra generosa, di cui l’uomo ne sta deturpando l’equilibrio con l’inquinamento: “Terra come donna amata, tradita e ripudiata da un uomo indegno calpestata e umiliata” (*Terra*). Madre natura subisce impotente scempi con montagne devastate dagli incendi e foreste distrutte: La montagna fonte di pace e serenità ora è teatro di ostilità a causa dell’uomo vile. Nel messaggio poetico è presente anche un dolente afflato verso il nostro mare meraviglioso, portatore delle speranze dei migranti, in fuga verso la libertà, ma molto spesso, portatore di morte.

Le liriche di denuncia civile sono sempre vibranti di amore per la nostra Terra generosa, di cui l’uomo ne sta deturpando l’equilibrio con l’inquinamento: “Terra come donna amata, tradita e ripudiata da un uomo indegno calpestata e umiliata” (*Terra*). Madre natura subisce impotente scempi con montagne devastate dagli incendi e foreste distrutte: La montagna fonte di pace e serenità ora è teatro di ostilità a causa dell’uomo vile. Nel messaggio poetico è presente anche un dolente afflato verso il nostro mare meraviglioso, portatore delle speranze dei migranti, in fuga verso la libertà, ma molto spesso, portatore di morte.

La viva sensibilità dell’Autore denuncia anche coloro che non accettano i cosiddetti diversi da noi, per cultura e religione e per il colore della pelle: “Ricordiamoci che siamo comunità, vivere rispettando gli altri ci fa stare bene e possiamo apprendere tanto da loro con umanità e umiltà” (*Diverso da chi?*). Tra i temi sociali il pensiero va ai ragazzi di Scampia, la maggior parte dei quali con uno dei genitori in carcere. Essi sono oggetto di pregiudizi, di incomprensione e di disprezzo. Sono ragazzi che vanno salvati con la comprensione, l’amore e la guida. È importante donare loro il profumo del giardino della vita dove ogni volta persi possano ritrovare e sventolare la bandiera dell’onestà del rispetto e della legalità e poter gridare a tutti “IO RESTO QUI”.

Non mancano i versi dedicati alla Giustizia. L’Autore, infatti, ama la giustizia e chi agisce secondo i suoi dettami e grida poeticamente contro gli ingiusti, colpevoli di corruzione e contro coloro di avere ucciso chi si batteva per il rispetto dei diritti umani. Egli invita ad avere sempre coraggio, anche

a costo della vita: “Non abbandonarti uomo alla pigrizia alla viltà e alla paura. Trova il coraggio che è dentro di te”.

“Sincronia tra cuore e mente” è una raccolta che ricorda come l’uomo non può fare a meno di valori etici, tra i quali bontà, verità e rispetto. I versi sono un invito a tenere la mente e il cuore sgombri da qualsiasi genere di pregiudizio, perseguendo gli ideali in cui si crede senza perdere la speranza un futuro migliore. La silloge è espressa interamente in versi liberi, a volte brevi, a volte lunghi, con qualche rara rima e senza punteggiatura, in linea con la tendenza contemporanea della poesia. Lo stile semplice senza orpelli e spesso colloquiale fluisce armoniosamente rendendo la lettura piacevole.

Marcella Laudicina

Imperia Tognacci, *La meta è partire*, poesie, (Genesi Editrice, 2022, pp. 96, euro 15,00)

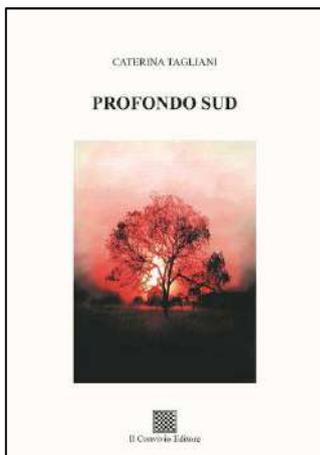
Il poemetto di Imperia Tognacci, *La meta è partire*, è suddiviso in 11 canti. I protagonisti sono figure mitologiche ed il poeta, depresso e senza ispirazione, chiuso nella prigione della telematica, è soprattutto incitato da Psiche a uscire dal torpore di cui è preda; “Vivi dello stesso / respiro dell’universo... Ti senti vasto, immenso / se il profumo immemore del bosco / si unisce al respiro / della tua anima profonda” (*Canto decimo*, pag. 60). Con la guida di Psiche e il supporto di Eva, il poeta riesce ad aprire la sua mente e il suo cuore a un’altra dimensione. È Calliope a salvare il poeta dalla morte, accompagnandolo sulla riva dell’Acheronte e dando come obolo a Caronte l’ultimo libro di versi del poeta. Infatti, Caronte, letti alcuni versi, non fa salire il poeta sulla barca dei morti, ma lo lascia sulla riva, mentre, con sguardo sereno si allontana, sparendo nella fitta nebbia. Infine il poeta, novello Adamo, andrà tra gli altri uomini, tenendo per mano la sua Eva. La Poesia, quindi, sconfigge la morte. Essa, con il suo canto, fa trionfare la vita e i suoi più alti valori. L’infinito è nel palmo di una mano afferma l’Autrice, mutuando la locuzione da Gioconda Belli, scrittrice e poetessa del Nicaragua.

“La meta è partire” può definirsi un poema cosmogonico, come evidenzia il prefatore Francesco D’Episcopo. Infatti, il poemetto (il cui titolo ci riporta ad Ungaretti) si pone come obiettivo quello di fare rinascere a nuova vita, attraverso la luce della Poesia, l’uomo del terzo millennio, che ha smarrito la sua strada, che è quella dell’autenticità e profondità di rapporto con i suoi simili e con la natura. L’uomo, per mezzo della Poesia, con cuore fanciullo, potrà riscoprire un mondo nuovo e, con esso, la bellezza dell’Amore. Per l’Autrice è importante rendersi conto della decadenza dei valori, del pericolo di massificarsi, di perdere del tutto il contatto umano e con la natura. Compito della poesia è quello di risvegliare le coscienze per rigenerare la vera vita, rifondando i veri valori. Il poemetto si svolge su tre piani; il passato, il presente, il futuro. Se il passato è rappresentato dai personaggi mitologici e della genesi biblica che ci aiutano a riscoprire la nostra umanità, il presente dalla condanna dell’imperante tecnologia che ci illude di non essere più soli e di essere onnipotenti, distruggendo la nostra vera natura, mentre il futuro è considerato un tempo di rinascita in cui l’Umanità sarà salvata dalla Poesia e dall’Amore.

Il poemetto è in versi liberi e il linguaggio, fortemente iconico, evocativo, solenne, ben veicola il messaggio dell’Autrice che è quello di un ritorno agli antichi valori.

Marcella Laudicina

Caterina Tagliani, *Profondo Sud*, Il Convivio editore, 2022, pp. 56, € 10,00



Profondo Sud è ambientato in una terra ricca di tradizioni ed orgogliosa dei propri usi e costumi: donne che accettano di crescere figli non propri piuttosto che ammettere di essere state tradite dal proprio uomo. Così, alla prima occasione utile, ne approfittano per allontanare da sé il frutto della vergogna. Ma il tempo restituisce qualsiasi torto: la vendetta, dopo anni, riporta le cose al loro posto per

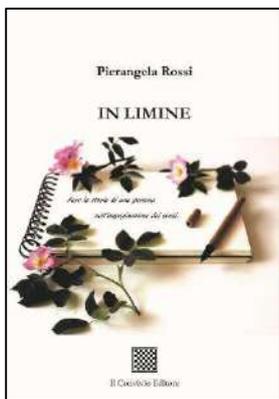
mezzo del fuoco, lo stesso da cui tutto aveva avuto inizio.

Il racconto corre lungo i panorami di una terra senza tempo, all'epoca in cui uomini e donne lavoravano ancora insieme nei campi e la società era rigidamente divisa in padroni e "massari", una terra che l'autrice del racconto ha inizialmente conosciuto attraverso gli aneddoti della persona con cui ha condiviso la vita familiare e tanti viaggi. Scorrendo le pagine, attraverso la descrizione dei paesaggi e dei personaggi, sembra di tornare indietro nel tempo perché c'è un continuo riferimento ad una società che oggi non esiste più: la protagonista abbandonata al proprio destino coverà a lungo il desiderio di vendicarsi di chi l'ha costretta a vivere lontana dall'unico affetto che aveva: il padre. E la vendetta arriva, dopo qualche anno, quando qualcuno la salva dalla misera vita cui era condannata e la introduce in un mondo che rappresenterà il suo riscatto sociale e che le fornirà il modo per portare a termine il suo obiettivo: cancellare con il fuoco il luogo che l'aveva respinta tanti anni prima.

La narrazione si risolve in un tributo a una terra amata, cui l'autrice spesso torna con la mente o di persona per trovare, di volta in volta, intatto il dono della bellezza di un territorio in cui passato e presente si fondono in modo unico nella memoria del suo cuore.

Aurora Martorana

Pierangela Rossi, *In limine*, Il Convivio editore, 2023, pp. 76, €12,00



"Fare la storia di una persona è fare la storia dei suoi rapporti, nell'impaginazione dei sensi" e Pierangela Rossi ci riesce attraverso un commovente ricordo della madre, scomparsa nella recente morsa temporale funestata dal covid. Non poterla salutare al funerale significa non riuscire a dare l'addio fino in fondo, però l'autrice trova il modo di congedarsi da lei attraverso queste pagine colme di delicatezza.

Ne emerge un percorso esistenziale che va dal lutto, che tutto sconvolge, e prosegue lungo un tenero risveglio del

passato, da cui affiorano però anche le tante fragilità di una donna sempre così "vicina e lontana" a causa di una depressione non riconosciuta subito, tuttavia capace di donare un amore tenace e profondissimo.

PIERANGELA ROSSI è nata a Gallarate e vive a Milano. Ha pubblicato diversi libri, prima di critica d'arte, poi di poesia, tra cui *Conchiglie* (Rosa Clot, 1993), *Kairós* (Aragno, 2007, finalista alla terzina del Viareggio), *La ragazza di giada* (sul Tai chi), (puntoacapo, 2019), *Opere scelte*, (puntoacapo, 2020). Ha tradotto Rilke, Rimbaud, Valéry, Mallarmé. È giornalista professionista. Per Il Convivio Editore ha pubblicato nel *In medio cielo* (poesie, 2020), *Parole smarrite* (poesie, 2021) e *Gli oggetti e l'aria intorno* (poesie, 2022).

Giuseppe Manitta

Ninni Matera, *Ombre. Le storie del Sud*, Il convivio editore, 2023, pp. 104, € 13,00



Un teatro vuoto, spoglio quanto si vuole, malandato come si vuole, rimane comunque un luogo strano e misterioso in cui ancora di più si avvertono atmosfere strane e piene di incognite.

Il teatro contenitore di ogni finzione in cui, a volte, rimangono sparsi, negli angoli più diversi, i ritagli della fantasia, i sogni dimenticati, i progetti non realizzati, le ombre proiettate in tutte le vicende

che si rappresentano.

Così, i personaggi che sono stati abbozzati, magari disegnati appena e poi scartati, oppure mal costruiti e poi risultati inservibili, compaiono e vivono per quello che sono, per quello che possono, per quello che sanno.

Si forma inevitabilmente una ben strana compagnia. Una compagnia che si compone, con il limite che ciascuno degli attori ha. Ognuno ha il suo compito che si riduce a una sola funzione che è quella della recitazione della propria parte: unico scopo della loro limitata esistenza.

Prende vita così una vera e propria rappresentazione che trova un suo filo conduttore nella curiosità e nella meraviglia di due ragazzi che sembrerebbero capitati per caso sul palcoscenico; ma non è così e nella guida di un misterioso personaggio che dalla platea pilota il tragitto dei due giovani in questo fantastico viaggio; ma non è nemmeno così.

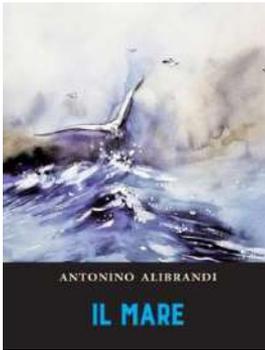
Nello svolgersi delle varie storie, sembrano aprirsi, a somiglianza dei lampi che all'inizio illuminavano fuggacemente il palcoscenico, vasti e improvvisi squarci sulle vite di personaggi che, solo per più o meno brevi spezzoni, permettono di penetrare nei drammi di cui sono stati protagonisti o comprimari.

Alcune sono vicende reali, fondate su circostanze e fatti realmente verificatisi; altre traggono la loro ispirazione dalla leggenda, dal mito; tutto mediato dal gioco "vero - falso" che è sempre ben presente e dichiarato in ogni momento.

Nel finale ancora altre sorprese, poi il racconto che si chiude, come in certe favole, oziosamente narrate nelle sere d'inverno per far addormentare i bambini: con una ossessiva ripetitività dell'azione.

Marta Giannotti

Antonino Alibrandi, *Il mare*, romanzo, (Editrice Giulio Perrone, 2022, pp. 248, € 23,00)



Oggi, ho finito di leggere il romanzo di Antonino Alibrandi: “Il mare”, ed ho sentito forte il desiderio di scrivere una breve recensione per farlo conoscere ai lettori della rivista “Il Convivio”.

Il titolo del romanzo non sottintende tanto il mare come elemento liquido, formato d’acqua e vita materiale, bensì, il mare dell’esistenza; intendendo per

esistenza, non tanto quella fisica di un tempo materiale, fenomenica, ma quella spirituale, trascendente, che di volta in volta costruisce e scala, visivamente, la scala “Sulam” di Giacobbe che arricchia di valori spirituali chi la sale, trascinando in sé e dentro di sé la propria eternità. In questa scalata, come un eterno Adamo, il protagonista, cerca la sua metà, creata dalla stessa carne e dallo stesso soffio divino che dà la vita, la cosiddetta anima gemella. L’altra metà del sé scaturito dalla stessa luce, che oltrepassa il tempo e lo spazio, e che l’autore definisce attraverso le parole della donna: Lucia; parte femminile, che dir si voglia, dell’unica anima. “... Ma sarò io che ti attenderò di là, dove tempo e spazio non hanno senso”.

Quasi una novella Beatrice, ‘une femme ange’, una visione redentrice dell’Amore che si rivela attraverso le parole quasi sapienti della donna, quando, soprattutto definisce, ripetitivamente, cosa è il mare... e di volta in volta, l’uomo riesce a carpire, nella definizione che ella dà, il suo stesso sentire: “Mi sorprese la sua risposta, perché parlava con parole e formule che sarebbero potute essere mie... ebbi la nitida certezza a intuire, e cioè che io e lei, lei ed io, avevamo posseduto... un’anima a metà che solo quella dell’altro sarebbe stata in grado nella completezza di vivificare”.

Il romanzo non può essere catalogato come storico, e neanche come psicologico o romantico, in quanto esso, nella sua tipologia, abbraccia questi vari ambiti, perché l’eternità ha insito in sé il Tutto. Il narratore è la stessa anima dello scrittore che narra della sua esistenza in una frazione temporale ben definita: La seconda metà dell’800, e in uno spazio indicato come il territorio ungherese, mettendo in rilievo, non solo gli avvenimenti succedutesi, ma da studioso e cultore della Storia Moderna, egli analizza gli effetti che hanno determinato e che avrebbero determinato, alcune scelte storiche in Europa. Gli avvenimenti storici, quindi, si intrecciano con quelli personali, con quelli di un’anima che vive il suo tempo, che cerca l’amore, ma non quello dell’attimo “scordato”, ma quello dell’attimo che lascia segni indelebili così profondi da diventare fotogrammi perenni. Quando uno scrittore riesce a raggiungere tale profondità di sguardo, vuol dire che la nebbia coscienziale si è dissipata, e il lettore lo riscontra non tanto nella storia narrata, ma nello stile della narrazione: “Il mare io ho vissuto, attraverso la parola, che sta ed è nel Verbo e nella sua Promanazione, che, oltrepassando i sensi, trova nello sguardo il varco e penetra nell’anima e nel suo cuore, lì dove ha sede l’Amore che tutto di sé infonde e muove.” Così inizia questo romanzo che stilisticamente raggiunge la forma più alta di liricità. Quella liricità, come il termine stesso indica, da toccare le corde della “Lira” di Dio congiungendo, a Lui l’uomo, nella luce del-

l’eterna Essenza, singola e monadale.

Lo scrittore, con questo romanzo, si ferma per un istante in una giuntura temporale passata, osservandola da un punto parallelo superiore; per cui il basso e l’alto si intrecciano e si abbracciano in uno spasmo coscienziale superiore, a cui possono accedere solo coloro che dell’eternità hanno certezza. Stilisticamente, le parti trattate, specialmente, quelle dove il sentimento segue i meandri del suo stesso sentire, proprio lì, il romanzo diventa elegia, diventa pura poesia; raggiunge quell’altura da cui potere gridare, come una conquista da condividere in un eco universale: “Anima del tempo il vento, oltre l’eternità”, pensiero dello stesso Alibrandi. Dove l’eternità non è uno stato dell’essere futuro, bensì una spirale che mitiga e consola, allevia e rinfresca... come il vento, consegnandoci all’Eterno che è un presente vivo e palpitante, con quello stesso alito che in noi ha insufflato per renderci vita per sempre. Non a caso lo stesso autore ha annunciato che questo è solo il primo di una trilogia di romanzi; i successivi saranno: “Il fuoco” ed “Il vento”.

Pina Ardita

Bruna Tamburrini, *Schiava per caso in una calda estate*, Libritalia, 1022, pp. 214, s.i.p

Il romanzo “Schiava per caso in una calda estate” di Brunna Tamburrini, vuole essere, anzitutto, un monito, per tutte le ragazze che potrebbero, loro nolenti, entrare e restare impigliati in una rete internazionale diventando schiave della prostituzione; non a caso si parla di schiave del sesso globalizzato, come la stessa autrice rivela in quella che potrebbe essere considerata una breve introduzione al romanzo.

Esso è un romanzo dove, per costruire la storia, si parte da fatti trattati da riviste e quotidiani che mettono in risalto come in tutto il mondo e in molte regioni italiane esiste lo sfruttamento del sesso a pagamento. Una scelta non fatta dalla singola donna, ma costretta, per l’appunto da criminali senza scrupoli. Tutte le notizie reperite per evidenziare come l’argomento trattato sia vero, vengono riportati nella parte finale del romanzo, a conclusione della storia “di una ragazza che, ingenuamente, diventa una schiava bianca e vive, suo malgrado, momenti di paura in un contesto per lei insolito”.

Per una giovane cadere nelle mani di una di queste bande criminali è come perdere la propria identità, diventando una cosa, un oggetto, che produce denaro, se si pensa che la stessa autrice dice che una giovane può essere costretta a fare sesso anche trenta volte al giorno.

La storia è verosimile, cattura il lettore con una la narrazione piacevole. Bisogna sottolineare la capacità dell’autrice a mettere in risalto, quello che poi è il vero problema della società odierna che fa germogliare e fruttificare situazioni al limite dell’umano vivere, cioè: l’aridità delle coscienze, l’egoismo estremo, l’insensibilità dilagante, la perversione. Sono questi i motivi che dovrebbero fare riflettere il lettore, perché sono esse che permettono il proliferare di queste bande criminali.

La sconfitta di queste bande non è cosa semplice, ma l’uomo ha bisogno di sperare in una società migliore. La Tamburrini può, quindi, essere catalogata tra le scrittrici impegnate nel sociale, quasi una “crociata” della salvezza. L’opera inizia con una poesia: “In piedi, signori, davanti ad una donna”. Sì, in piedi, signori, davanti a chi opera per il bene di questa nostra povera società.

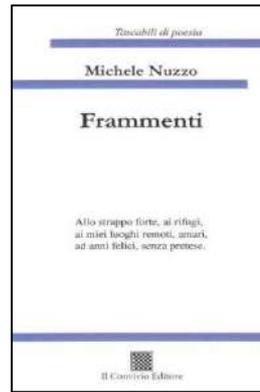
Pina Ardita

La nuova collana “I Tascabili” de Il Convivio Editore



Azzurra Di Sano Maramigi, *Tra campi di trifogli*

Frammenti di me,
in un'unica essenza,
come forme fluttuanti
in uno stesso universo.
Frammenti di me,
del mio essere tanto vivo
nella presente tempesta.



Michele Nuzzo, *Frammenti*

FRAMMENTI.

Allo strappo forte, ai rifugi,
ai miei luoghi remoti, amari,
ad anni felici, senza pretese.

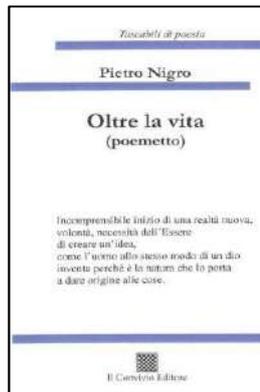


Maria Antonietta Rotter, *Piccole cose*

IL FIORE.

Nel vecchio diario il fiore
[disseccato
segnava il foglio con su scritto
l'amore.

A un alito di vento s'è involato
come una farfalla lascia il fiore.
Or posa in terra, tutto spezzettato.
Ogni pezzetto è briciola di un cuore
toccato, in un giorno del passato,
dalla dolcezza del suo primo amore.



Pietro Nigro, *Oltre la vita (poemetto)*

OLTRE LA VITA.

Incomprensibile inizio di una
[realtà nuova,
volontà, necessità dell'Essere
di creare un'idea,
come l'uomo allo stesso modo
[di un dio
inventa perché è la natura
[che lo porta
a dare origine alle cose.



Riccardo Vardaro, *La mia penna*

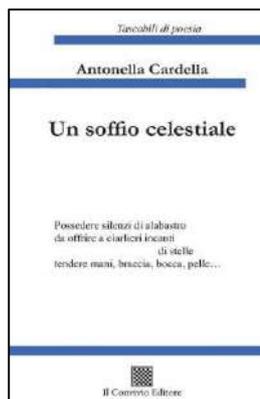
LA MIA PENNA.

La felicità si cercava per strada
con la sola luce dei nostri occhi.
Ci aiutava la forza degli anni verdi
l'idea di inventarci qualche sogno.



Roberto Barbari, *Quando si fa buio. Il cuore prova ad accendere il perdono*

Passa la tempesta
[e devasta il giardino.
Il vento che non dorme mai
ed il silenzio complice
[delle stelle.



Antonella Cardella, *Un soffio celestiale*

Possedere silenzi di alabastro
da offrire a ciarlieri incanti
di stelle
tendere mani, braccia, bocca, pelle...



Luigi Umberto Giacomuzzi, *I sentimenti e le emozioni dell'umanità nell'incedere di secoli*

La smentita fu data
[in poche righe
d'irrelevante cronaca locale.
Tener la schiena dritta
[è ormai da eroi...



Vincenzo Calce, «Miche» dei grandi dell'Ottocento/Novocento

La vita è una faccenda
dalla quale non si esce
senza la poesia.

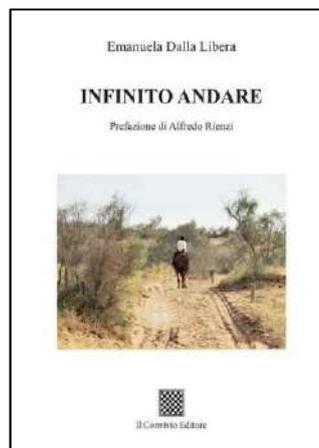


Giuseppe Foti, *Lungo cammino d'amore*

Camminiamo come
in quel lontano autunno,
ed anche oggi
godiamo del lieto novembre
del nostro amore, mentre
attorno pulsa la città,
che pare ignara.

Per le recensioni si prega di inviare i volumi in duplice copia. I volumi in unica copia saranno solamente inseriti tra i libri ricevuti. Le recensioni inviate dagli Autori non devono superare le 40 righe per 60 battute ed è obbligatorio l'invio del volume.

Emanuela Dalla Libera, *Infinito andare*, poesie (Il Convivio Editore, 2022, pp. 80, € 12,00)



Catturata dal lirismo dei primi versi, m'immergo nel mondo di Emanuela Dalla Libera per procedere in un'analisi attenta della sua arte di trasmettere e coinvolgere chi legge nella sua realtà contingente, emozionale e spirituale. Nell'andare incisivo dei versi si evince ogni suo intimo segreto pregnante di sublimi ascese, ma anche di precipizi: "trattengo in grembo / le

ripide salite e i precipizi e i fianchi aridi / del tempo...". La sua vita si fonda sul verbo amare, lo confermano le tre liriche in apertura dove la parola "Amo" appare con modulata ripetitività: "Amo i luoghi", "Amo la sera", "Amo la vita in ogni sua dimora". I sentimenti, pilastro portante della sua vita, muovono ogni sua azione; nulla ha senso senza di essi, luce e calore del mondo. Nei versi di Emanuela Dalla Libera restano vivi i ricordi dei giorni e delle notti "sui sogni custoditi nel silenzio delle veglie / mentre scende l'ombra tra le case e dentro gli occhi". Amante della solitudine e del silenzio che le permettono di ritrovare se stessa e, nello stesso tempo, innamorata della natura con i suoi spazi sconfinati, i suoi profumi e lo splendore lunare, la nostra autrice ha l'arte d'immergere nel suo mondo fantastico e reale chi si accosta alla sua poesia. Il lirismo dei versi, che si articolano tra realtà descrittiva e intimo sentire, raggiunge l'acme nella poesia: "Bianchi monti al di là del mare". La metafora che vede allontanarsi la collina arsa alle spalle e il sopraggiungere "di pace inaspettata", rappresenta l'alternarsi del dolore alla gioia nel vivere quotidiano. Nei versi appare chiaro un messaggio ottimistico: la vita non ha solo giorni aridi e oscuri come "collina (che) resta arsa...", ma anche "bianchi monti al di là del mare, / vette lontane nel cielo chiaro."

L'aderenza al mondo reale, vista nell'alternarsi degli eventi, non le impedisce, tuttavia, una nota di amarezza nel constatare la privazione della libertà della donna afgana. Per essa recita: "Di filo spinato / hanno cinto i miei pensieri, di nebbia / cosparsa le parole, e nei sentieri della vita, / sotto un velo che mi copre il silenzio". Dolce e suadente nelle prime liriche, la poetessa manifesta l'incalzare di una immensa tristezza che cresce nell'umano trascorrere del tempo. "Un balcone si chiude nella sera, nodose mani / scostano una tenda, spiano l'ombra stanca". Il suo pensiero va anche a coloro che vivono nella povertà, il suo sentire si coglie nei versi "Il clochard". La Poetessa esprime la sua pietà per il misero che, consapevole del suo essere niente per il mondo che lo circonda, attende forse invano una sua primavera. Ma avrà poi la primavera tanto attesa o tutto svanirà nell'intraprendere un percorso sconosciuto?

I sentimenti hanno ruolo fondamentali che, pur apparentemente contrastanti, trovano un giusto equilibrio in una serena accettazione del presente e di quel dopo sconosciuto. All'attaccamento alla vita terrena non segue la paura

della morte. Nei versi che confermano più volte questo concetto, la vita dell'oltre non è quella descritta da Dante Alighieri nella "Divina Commedia" (canto III dell'Inferno) "Per me si va nella città dolente / per me si va nell'eterno dolore", la nostra poetessa, invece, ha la certezza che a fine vita "nella luce che fievole declina, / una stagione aspetti di sorprese, / come un anelito eterno dell'esistenza / come un dolente sogno d'infinito".

La silloge "Infinito andare" è un prezioso scrigno che l'autrice apre a chi la segue, con le chiavi della sua anima e del suo cuore.

Adalgisa Licastro

Vincenzo Vallone, *L'Incanto di un sogno*, Poesie, Il Convivio Editore, giugno 2022



A parte il motivo amoroso, costante nella presente silloge e – fatte salve le opere in cui Vallone si misura con la saggiistica – in quasi tutta la sua produzione letteraria, leggo in "L'Incanto del sogno", alla pagina 110, una poesia "filosofica": "Noi siamo qui". La poesia, per profondità di pensiero, non ha nulla da invidiare al leopardiano INFINTO. L'intuizione, che

ripropone quella che fu dei Fisici Pluralisti, da Lucrezio poi volta nel noto *Nihil ex nihilo, nihil ad nihilum* (Nulla viene dal nulla) escludo che attesti in Vallone l'approdo a una concezione materialistica della vita. Penso invece che scaturisca da un'idea dell'Immanenza che coincide con quella della Trascendenza. In fondo c'è da chiedersi: Immanenza, ma in che, se non – come si legge in chiusura - in "un ciclo dell'eterno ritorno? E di qui all'Infinito Immortale – per quanto ci sia impossibile configurarcelo – il passo è breve.

Aldo Cervo

L'Incanto di un sogno: Una raccolta di poesie traboccante d'amore

Dopo una scrittura molto impegnata dal titolo "Il silenzio del pensiero", in cui il nostro Autore medita sulla nevrosi dell'uomo contemporaneo, penetrando il misterioso mondo dell'inconscio, Vincenzo Vallone ci offre una raccolta metrica poetica traboccante d'amore, intitolata "L'incanto di un sogno", un poemetto, di 105 quartine che fa capo al resto del testo di poesie dense di entusiasmo e di passione, ma anche di dolore. Il nostro poeta introduce il lettore, poesia nella poesia, in una raccolta di versi, carichi di sentimento e di rimpianto, dedicati tutti ad un'unica donna, il grande amore della sua vita.

Una storia conclusa ma mai finita nel cuore di Vincenzo che continua a ricordare, tormentando un'anima che non riesce a vivere il presente, ma resta fissa, irremovibile in quei giorni di tenerezza e di amore, in quel qualcosa di eterno che non potrà avere mai termine, mai sparire davvero.

E non si placa l'ossessivo pensiero: "Solo tu" "...Non

chiedo / più niente al mondo / se non te e solo te."

Nelle tante poesie che rincorrono lungo le pagine è sempre più insistente, sempre più affannata la richiesta 'amore'. "Mi piaci così", "La pena che mi dai", I canti perduti", "si è spenta la luce", "C'erano giorni... di favola" "Il tormento di vivere", "Ti cerco", "La gioia perduta" ...e così all'infinito, una dietro l'altra in un pensiero opprimente, in un punto sconfinato che non trova pace.

Improvvisamente sei andata via

Eppure dicevi che eri mia

Parole perse nelle vie della città

E giuravi che eri la mia eternità

Un amore ingannevole, dunque? No un amore che non ha retto alle intemperie della vita:

...è la dura legge che

Niente è per sempre:

È difficile far durare una candela

Nella tempesta della vita o

Sostenerla nella pioggia

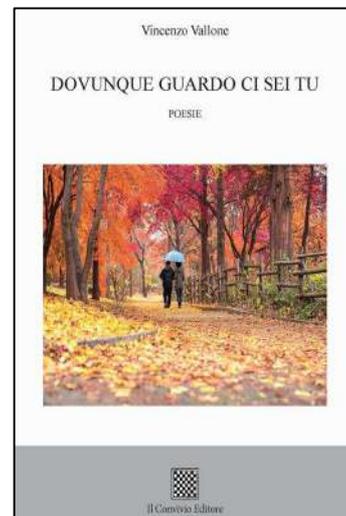
E nell'impetuoso vento dell'inverno.

Il poeta cerca disperatamente una ragione ai crudeli eventi della vita: dove trovarne i motivi? E spasima inconsolabile, ritornando ai giorni felici.

Amore e disperazione, disperazione e amore. Così Vincenzo Vallone cerca nella poesia, rifugio e consolazione. Riuscirà a raggiungere la pace dell'anima?

Anna Aita

Vincenzo Vallone, *Dovunque guardo ci sei tu*, Poesie, Il Convivio Editore, 2022



Vincenzo Vallone, il grande artista / filosofo di Venafro, autore di un ennesimo libro di poesie "Dovunque guardo ci sei tu", è un protagonista di questo secolo della bella scrittura e del modello di vita fascinoso e profondo. Bisogna leggerlo per capire il suo pensiero, per condividere tutto ciò che è di nobile e buono. Si riscontra una riflessione dell'essere nato, sullo scorrere della vita fino

alla morte. Un grande poeta, uno scrittore affascinante, un filosofo grande e magnifico. Un ricordo indelebile di un personaggio che rivive sempre nel suo essere presente, talvolta con dolore, subisce gli eventi, ma con affetto grande e sincero in tutti i momenti della sua vita. Ne sono esemplare le poesie: *Non dirmi, Quella sensazione, Il vento parla di te, La nostra storia*. Ogni poesia sembra un piccolo dramma. Un grande libro, grande come tutta la sua produzione che si snoda tra romanzi, racconti, saggi e poesie. Per tutti quelli che amano la lettura è un regalo intenso e profondo.

Salvatore Veltre

Pietro Nigro, *Oltre la vita* (Poemetto), Il Convivio Editore, Catania, 2022, Euro 8,00, pagg. 56.

La veste compendiata della nuova pubblicazione del professore notinese Pietro Nigro, *Oltre la vita*, è un'evocativa metafora dell'atrio, non facile ma che tutti prima o poi dobbiamo valicare, nell'altra dimensione sovrumana inconoscibile perché per raggiungerla bisogna essere incorporei. Finora ci sono stati pochissimi eletti, da contare con una sola mano, che sono riusciti a superare la fatale soglia ancora da esseri mortali e sono stati Ulisse, Enea e il nostro Dante Alighieri, quest'ultimo durante la settimana Santa del 1300 quando il Papa Bonifacio VIII istituì il primo Giubileo secolare della storia della Chiesa.

Ovviamente, sia Ulisse che Enea fanno parte della tradizione dei miti epici – il primo scaturito dalla mente di Omero e il secondo dalla mente di Virgilio – mentre, Dante Alighieri, realmente esistito, ha immaginato d'oltrepassare l'ingresso dei tre Regni ultraterreni, Inferno, Purgatorio e Paradiso, innanzitutto per una 'espiazione' personale poi tramutatasi in universale per la vastità dei personaggi inseriti nelle rispettive geografie dei tre domini, dal momento che la *diritta via era smarrita*. Dante Alighieri, infatti, attraverso un momento di grande turbamento interiore e avvertì il bisogno di andare *oltre* dove all'uomo non è concesso d'entrare, e allora questo impossibile *oltre* lui lo ha fantasmagoricamente 'edificato' secondo dei precisi perni matematici e stabilendo punizioni e benefici, in base ai luoghi dell'aldilà, anche in relazione al suo tempo medioevale in cui la presenza divina era molto sentita e temuta: «[...] *Ahi quanto a dir qual era è cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier rinova la paura!*» (versi 4-6 del Canto Primo dell'*Inferno*, *La Divina Commedia* di D. Alighieri).

Il poeta Pietro Nigro, dopo innumerevoli sue pubblicazioni di diverso genere che lo hanno impegnato nell'arco di oltre quarant'anni, ha realizzato un poemetto che a larghi tratti si snoda in parallelo col pellegrinaggio trascendente di Dante iniziato, appunto, nell'*Inferno* e sin dalle prime pagine nigriane si respira la medesima inquietante atmosfera che suscitò trepidazione nel poeta fiorentino smarritosi nella valle selvosa. «*Cadeva la pioggia leggera sul bosco / lungo la china che portava all'approdo. / Con passo veloce / senza fretta né furia, / ansioso talvolta / andavo, e la discesa / spingeva il mio corpo. / Sentivo leggero un soffiare di cime / mosse dal vento / digradando alla valle. / S'agitava la vita dintorno / e sentivo i miei passi / spinto da una forza che reclamava / l'ineluttabile cadere nell'abisso. / Né giorno né notte. / Un inoltrarsi senza buio né luce, / un perdermi in pensieri estremi / che laceravano l'anima, / strazianti graffi / alla tua instabile esistenza.*» (pag. 9).

Questa necessità espiatoria di calcare terre *off limits* di cui nessuno possiede una netta visione realistica, nasce dal voler sconfinare oltre il tangibile che molte volte produce disinganno e disperazione, e non dimentichiamo che l'autore Nigro fin da adolescente ha affrontato temi d'altissima filosofia innanzitutto per darsi delle risposte sull'Assoluto. Aggiungiamo, poi, che la vita dona ad ognuno l'amaro e il dolce, e le situazioni dolorose, specialmente negli animi molto sensibili, lasciano orme indelebili che col passare degli anni vanno, andrebbero in qualche modo 'rimosse' e rimuoverle per alcuni (i poeti) vuol dire trasportarle

in versi così com'è avvenuto in questo poemetto di sapore non soltanto dantesco. «[...] *Continuavo veloce i miei passi / senza fine, né sosta; / anche l'immoto / muoveva i miei sogni / e s'illuminava d'eterno. / Dove mi avrebbe portato / questo continuo avanzare? / Logorante l'attesa, / peso che m'opprimeva / mentre m'inoltravo / verso un futuro oscuro e sfuggente.*» (pag. 11).

Dicevamo di Ulisse ed Enea che oltrepassarono la soglia dell'Ade, ambedue per conoscere anzitempo la sorte che avrebbero avuta nel futuro imminente ed ambedue ebbero la possibilità, nel regno oscuro, di parlare con alcuni loro cari defunti. L'eroe Ulisse dialogò con l'indovino Tiresia e la madre Anticlèa, morta di dolore poiché il figlio tardava a ritornare ad Itaca e lei riferisce al figlio notizie su Penelope, su Telemaco (figlio di Ulisse) e sul marito Laërte, ormai anziano. Enea, altresì, grazie alla sacerdotessa Sibilla cumana, scese nell'Averno dove ebbe modo di comunicare col padre Anchise, che l'accorse sentitamente commosso e profetizzante circa il futuro di suo figlio, i cui discendenti saranno i fondatori della 'Città eterna': Roma!

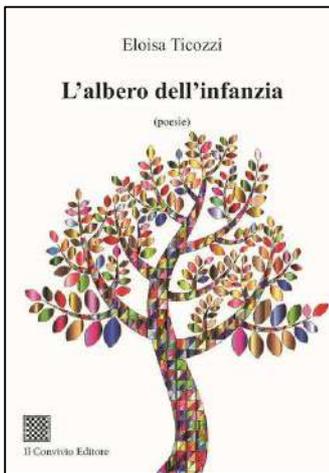
Tornando al poemetto nigriano, anche al Nostro dopo aver calcato gli iniziali percorsi poco agevoli e, quindi, poco rassicuranti sotto una cappa di *Insopportabile silenzio*, si presenterà l'occasione di fare degli incontri inaspettati che, realmente parlando, raffigurano degli agognati punti di contatto che il poeta Nigro vorrebbe avere con le persone amate che, purtroppo, non ci sono più nella sua esistenza. «[...] *La morte sarà soltanto / l'inevitabile passaggio / da una sede di dolore, / unico mezzo per conoscere / l'eterna vita che per sempre / ti farà felice / e in questo nuovo mondo / ti donerà un sorriso eterno. / Vedi i nostri volti, / quello di tua figlia, di tuo padre / e il mio; / più non si cancellerà questo sorriso, / in eterno resterà immutabile / sul nostro viso. / A questo scopo fu creato il cosmo / e chi ci regge sapeva / che nella vita in terra / più sarebbero state le angosce / che i momenti felici. / Solo Amore dopo la morte / avrebbe schiuso questo mondo.*» (pag. 29).

Nel precedente florilegio di forte intonazione spirituale dell'autore Nigro, *L'uomo, Dio e l'infinito* (Il Convivio Editore, 2021), si stagliava dal gruppo la poesia autobiografica *Un triste domani* (*Sogno infranto*) dove Egli ha esposto in versi la parabola esistenziale della sua famiglia con le due figlie, Gabriella e Jole: prima felice e spesso in viaggio a conoscere sia l'Italia sia l'estero; in seguito, un triste destino si rivelò per Gabriella, già sposata e coi figli. «[...] *Ma quel dono mi fu strappato. / Se ne andò mia figlia Gabriella, / senza un saluto. / Splendeva ancora il sole d'agosto. // Assieme al suo limpido sorriso / una brezza leggera / sollevò il suo sogno / e lo portò via lontano / perdendosi all'orizzonte.*» (Da *L'uomo, Dio e l'infinito*, di P. Nigro, Prefazione di G. Manitta, pag. 33).

Ora, nel poemetto in questione il poeta rivede anche l'amata figlia Gabriella, oltre ai suoi avi, e s'instaura un celestiale colloquio con loro che ricostruisce le tappe generazionali importanti dell'intera famiglia, decalcando la profonda commozione e la gioia che fu d'Enea e Anchise. «[...] *Ci vedremo ancora / come nella vita mortale, / ma i millenni saranno / come un giorno soltanto. / Tutti presenti in un medesimo tempo, / non più anni o secoli, / ma uno stesso momento, / una vita senza tempo.*» // *Detto questo si allontanarono / sempre sorridente il volto.*» (pagg. 39-40).

Isabella Michela Affinito

Eloisa Ticozzi, *L'albero dell'infanzia*, Il Convivio editore, 2022, pp. 56, € 10,00



«E se anche tu ti ritrovassi in una prigione, non ti rimarrebbe forse la tua infanzia, quella ricchezza squisita, regale, quello scrigno di ricordi? Cerca di far emergere le sensazioni sommerse di quell'ampio passato; la tua personalità si rinsalderà, la tua solitudine diverrà più ampia e diverrà una casa al crepuscolo, chiusa al lontano rumore degli altri», così scriveva Rainer Maria Rilke nella sua prima lettera

in risposta al giovane poeta Franz Xaver Kappus. Tale espressione dello scrittore boemo contiene una verità universale, che proprio in quegli anni, agli inizi del Novecento, la psicoanalisi stava scoprendo, ponendo l'infanzia quale giardino edenico (o fonte di traumi) da cui scaturisce la formazione dell'individuo. L'infanzia, che si presenta quale insieme di ricordi e di emozioni, vividi o sfocati, belli o brutti, e l'amore verso la natura (siano essi alberi, animali, fiori o ambienti), appaiono già di primo acchito gli elementi essenziali della poesia di Eloisa Ticozzi, come si evince dal titolo, *L'albero dell'infanzia*, che conduce il lettore a quello che è per ogni essere umano forse il periodo più bello e favoloso in rapporto ad uno scialbo presente, inducendo ad un scandaglio del proprio Sé e assumendo una grande valenza simbolica nel voler credere in un mondo migliore e più a misura d'uomo.

In questa raccolta di poesie l'albero, che oggettivamente si identifica in un ulivo, contiene infatti l'aspetto mitico di un giardino paradisiaco, in parte perduto, in parte riacquisito o da riacquistare attraverso la memoria, quale indelebile immagine di quello stato ideale di semplicità e di genuinità nel tentativo di affermare la propria personalità: «C'era un albero vivo nella casa al mare, / un legno pieno di vita e di cicale, / era un ulivo al sole». In quest'albero è inglobata l'intera esistenza e riflessione della poetessa, quale complesso rapporto tra passato e presente («era l'albero del mio passato»), tra la realtà e la memoria («era l'albero dell'infanzia / e dell'abisso della memoria»), tra il pianto e la serenità, presentandosi quale albero «delle mie ricerche di cocci nella terra» e «del mio pianto ingenuo senza logica». Ma tale mondo fantastico si identifica anche con un'isola, o meglio con un arcipelago, le Eolie, come viene premesso nella nota introduttiva. L'isola, se da una parte induce alla solitudine, dall'altra stimola alla riflessione. In tale contesto l'infanzia assume così valore di archetipo ideale, coesistendo con quella realmente vissuta, in un processo che porta con sé tesori di saggezza e spinge ad una infaticabile ricerca di sé e della propria personalità, dei propri impulsi e delle proprie aspirazioni: «Ho imparato a contare l'invisibilità, / ho imparato a fare esistere ciò che non è visibile, / vale a dire la saggezza, l'emanazione migliore».

Nell'animo della poetessa rimane inciso quindi quel nucleo di ricordi infantili, che non appare deleterio ma quale base di lancio di una riflessione emotiva, di un riaccostamento alla natura, agli animali, alle cose, al punto da giungere ad una simbiosi tra essere umano e ambiente, tra uomo e animale, in uno stato emozionale forte e nello stesso tempo poeti-

camente elevato: «Mi sentivo animale selvaggio / affascinato dall'omaggio della natura / nell'intimità / e la città mi era sconosciuta / come una casa inesplorata / dal mio olfatto e dalla mia vista», concetto questo che coincide con una realtà empirica, come la stessa poetessa evidenzia nella sua breve nota, unendo la riflessione al ricordo di «curare gli animali feriti e malati». Tale rapporto dialettico tra passato e futuro non è però negativo, ma si tramuta in un complesso processo interiore. Infatti anche se da una parte il passato a volte «rimane come spina amara» dall'altra l'io diventa «animale / offeso e sensibile / che cerca il proprio futuro nei passi altrui». L'animale, parte integrante dell'essere umano ed elemento essenziale del suo habitat, è elemento fondante nel processo mnemonico e diventa anello essenziale per permettere di «diventare / un adulto guerriero». L'identificazione con l'animale non è quindi un processo distruttivo, ma al contrario processo evolutivo, al punto che ad ogni costo l'animale deve essere «difeso in futuro / dalla civiltà umana» per una più equilibrata esistenza sociale.

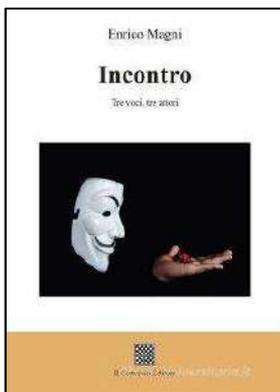
In questo rapporto uomo-natura, la natura, benché avvolta dal ricordo, appare sempre viva, travestendosi di storia e di realtà, volendo compendiare in sé quegli elementi buoni che hanno concesso attimi di illuminata riflessione. Se da una parte quindi l'albero dell'infanzia assume valenza mitica, dall'altra gli alberi richiamano quel paradiso perduto che ha condotto alla sofferenza e al dolore, ma verso il quale costantemente si tende e che si vuole riconquistare: «la mia anima cercava il silenzio degli alberi e la trasparenza dell'acqua», pur tuttavia non mancando la coscienza di una interiore tragedia. Infatti «gli alberi con le radici / sospirano l'amore sommerso, quello tragico / che cammina nelle vene della terra».

Eloisa Ticozzi filtra quindi la rievocazione della natura attraverso l'infanzia, età certo fondamentale per la formazione del carattere e delle emozioni della persona adulta, ma spesso anche fonte di traumi. Proprio per questo tali ricordi lasciano emergere il bambino che è in noi e che appare quale fonte di vita, di rinascita e di speranza. Il ricordo amplifica le sue fantasie e i suoi giochi, la sua riflessione e la sua immaginazione, complice di questo è proprio il silenzio: «Ogni bambino scuote l'anima / quando fa giocare il silenzio, / lo arricchisce con le proprie fantasie». Ma il bambino «cuce il silenzio con i denti / come fosse coperta stanca / come vestito smesso e logorato». Il silenzio però è «una contemplazione / che presuppone il movimento e l'azione» e parla «all'immaginazione / dell'anima». Infanzia, ricordo, pensiero ed emozione diventano quindi nella poetessa un tutt'uno, in un intenso percorso ideale, tracciato da un forte io lirico che si intreccia con il mondo inconscio che bussa costantemente alla vita per farsi riconoscere. L'emersione dell'inconscio coesiste poi con il piano esistenziale nell'obiettivo finale di sedare il dolore, la sofferenza e il trauma. Infatti gli elementi naturali, quale realtà oggettiva, non bastano a suscitare il fascino interiore, in quanto essi cantano un canto a due voci, quello del dramma e dell'abisso da una parte e quello della serenità e della speranza dall'altro. Proprio per questo «Ogni bambino conosce il dramma della nascita / nell'abisso di sé, / conosce che dovrà infrangere i segreti, / far morire la vita per rinascere in una costellazione / di pura notte». L'abisso, di solito inteso quale luogo da cui non si torna indietro, lascia invece nella poetessa adito alla speranza tanto da affermare che «ritorneremo a vivere in spighe / in un terreno fertile e ansioso», e la negatività del vivere, la notte e il buio non appaiono in lei quali concetti assoluti, ma relativi. Tale stato

emotivo si può evincere dal rapporto delle occorrenze di alcune parole chiave quale *morte*, che nella silloge ricorre quattro volte, e *vita* che ricorre per ben quindici volte (cui va aggiunta la presenza del verbo *vivere* per altre dieci). Ciò lascia emergere quel desiderio inconscio di vita «anche quando la vita non riserva / attimi di liberazione sospesa», e, benché a volte se ne mostra la negatività, si evidenzia che «c'è la vita che agita pensieri e sentimenti / e non tradisce mai il delirio / di voler continuare a vivere». Il processo è essenzialmente creativo e rigenerativo come conferma quell'espressione di maternità, in cui «la donna attraversa l'oscurità che crea, / il suo corpo è fonte di vita», ma soprattutto la frequenza del verbo *nascere* utilizzato per ben quattordici volte. Il nascere, o rinascere, è proprio quell'aspirazione inconscia verso cui la poetessa tende. La sua riflessione quindi non è sterile né passiva, il suo rapporto con la natura non è artefatto, il suo silenzio e la sua solitudine sono voce che gridano, che lanciano appelli verso l'umanità, verso se stessa, volendo andare controcorrente, nel tentativo di ritornare dall'abisso in cui sembra essere caduta. La nascita quindi è l'unica speranza del futuro, la rinascita è un percorso evolutivo interiore, la «nostra più intima quiete» è la meta finale di una costante battaglia, che non nasconde delusioni e sconfitte, ma lascia sempre la speranza dell'essere se stessi, anche se a volte si cammina a tentoni, come scrive la stessa poetessa: «Quando qualcuno nasce / si appende la pelle su pareti bianche / si svuota l'utero delle donne / si tralascia il seme degli uomini / si procede a tentoni nel cammino di vita, / e si corre frettolosi e sinceri / con l'istinto che trascina i piedi stanchi».

Angelo Manitta

Enrico Magni, *Incontro. Tre voci, tre attori*, Il Convivio editore, febbraio 2023, pp. 72, € 12,00



«Enigma non è solo lo spettro delle regole. È anche lo spettro della tentazione». Anonimo, il personaggio umano, Ombra ed Enigma, che rappresentano ulteriori parti di Sé, sono tre voci in continuo e serrato dialogo. Intorno a queste figure si realizza l'opera di Enrico Magni, che scandaglia l'inconscio e la percezione che hanno gli altri di ogni singolo uomo nonché ciò che emerge guardando se stessi. Un viaggio nei meandri della psiche che rivela tutta la difficoltà di comprendersi e di comprendere, ma al contempo si sonda la percezione del limite entro il quale coscienza e conoscenza sono ingabbiate: «Desidero conoscere l'infinito universo, conoscere le leggi che governano le stelle, conoscere l'invisibilità del visibile...».

Psicologo, psicoterapeuta, criminologo, Enrico Magni ha pubblicato saggi di psicologia, psicopatologia. Tra le sue ultime pubblicazioni tecniche quale coautore *Droghe ricreative. Le life skills per crescere indipendenti*, Franco Angeli, 2018; *Cybersex addiction*, Franco Angeli, 2020. È autore di vari volumi tra cui: *Delirio. Composizione e scomposizione del pensiero delirante*, Psiconline Edizioni, 2016, primo premio per la sagistica al 5° Premio Editoria Abruzzese 2016. *Il disincanto di Hebe* (teatro), L'Autore Libri Firenze. *Storie borderline della mia pipa*, Psiconline

Edizioni, 2014. Per Segmenti Editore *Incontro*, 2016, e *Omicidio Irrisolto*, 2020. *Nino e gli anni cinquanta*, Giovane Holden edizioni, 2021. Ha pubblicato sulla rivista *Sipario* il dramma *La discarica oltre la collina*, primo premio al concorso Autori Italiani 2019. Vive e lavora a Lecco.

Mauro Germani, *Tra tempo e tempo*, narrativa, (Readaction Editrice, 2022, pp.100, 14,50€)



“Tra tempo e tempo” racchiude pagine di vita vissuta nei suoi vari aspetti ed in modo particolare nella lotta tra realtà e inconscio. L'autore con molta schiettezza fa un'indagine introspettiva sulla sua vita a partire dalla fanciullezza, quel periodo in cui i sogni affollano la mente e la realtà rimbomba con i tanti perché, soprattutto su temi di cui la ragione non riesce a dare delle risposte, tra questi la

fede, il mistero di Cristo, il concetto di verità, la solitudine ed ancora la morte, per citarne alcuni. Tante riflessioni che spesso vertono verso un concetto filosofico della vita.

La narrazione, sovente, oltrepassa l'io narrante e l'io soggettivo diventa patrimonio universale, soprattutto per la specificità degli argomenti. Leggendo i vari avvenimenti spesso ci sentiamo coprotagonisti delle stesse esperienze, tanto da rivedere il nostro intimo ed ammettere che i tanti dubbi descritti vagano anche nel nostro essere: l'unica differenza sta nell'aver il coraggio di affrontarli e raccontarli come ha fatto Mauro Germani.

Ogni racconto viene arricchito dalla descrizione dei luoghi, come la penombra di una chiesa, l'atmosfera magica del Natale di un tempo ed ancora le giornate passate nella cartoleria dei nonni, l'amore per la scrittura e i libri, e il rapporto speciale con gli alunni. Nel susseguirsi dei ricordi non può non colpire il racconto sull'incontro saltato volutamente con Dino Buzzati, la paura di trovarsi dinanzi ad un grande e l'imbarazzo di essere troppo giovane lo fecero “scappare” da quella occasione da tempo desiderata. Ogni esperienza viene descritta con molta sincerità, valore assai raro e di cui possiamo affermare che lo scrittore ne è paladino.

“Tra tempo e tempo”, diario spirituale e intellettuale, è un libro interessante non solo per la cura lessicale e chiarezza descrittiva, ma soprattutto per la forza della voce narrante con cui l'Autore ripercorre il suo passato, togliendo i veli sui conflitti interiori. E la metafora del tempo, con la sua indefinibile essenza, ci riporta al fluire delle esperienze ed in modo particolare alla dualità negativa/positiva, senza dimenticare che le brutte esperienze aiutano non solo a saperci guardare dentro, ma soprattutto a guardare “oltre noi stessi”. Ed è questa brevissima frase a farci capire com'è importante togliere le bende che oscurano l'animo, azione che forse preferiamo non fare o per paura o per mancanza di coraggio, ma indispensabile per cogliere gli attimi belli e camminare verso il futuro.

Enza Conti

Vincenzo Della Mea, *Storie naturali. Poesie 1992-2015*, Rimini 2016, pp. 127.

Nelle otto sezioni in cui si articola il volume in oggetto, Della Mea ci propone un significativo florilegio della sua produzione a coprire un arco di ventitrè anni di attività con l'aggiunta di pregevoli inediti, ovvero i testi della seconda sezione (*Una ferita benigna*), della terza (*Viaggio in Calabria*) e, nella quasi integralità, dell'ultima (*Storie naturali*) che gli aveva ispirato anche il titolo, senza escludere l'esigenza di chiudere una stagione per voltare pagina.

Al di là delle apparenze, è una poesia che porta impresso lo stigma della criticità/labilità costitutiva di ogni confine, a più livelli: da quello ovvio e fisico dei rilievi che demarcano il limite tra area slava e latina, comune anche ad altri illustri conterranei di Della Mea quali Michelstaedter, Tomada, Benedetti, Crico o Cappello (valgano a confermarlo i riferimenti alle località di Attimis, Chiusaforte, al fiume Fella o al Valico di Vencò), a quello di stringente attualità dei conflitti latenti e mai del tutto risolti o sopiti, a quelli ancora più sottili della sofferta ricerca di un'identità, delle tensioni fra generazioni, dei limiti intrinseci ai vari codici o delle idiosincrasie tra area umanistica e scientifica, con l'implicito guadagno che il "sismografo" che viene a registrare i movimenti di tali mobilissime faglie è, ad un tempo, quello di un uomo di scienza e di lettere, originario per giunta proprio delle terre adagate lungo il confine orientale.

Per niente scontati e del tutto coerenti con tali premesse risultano i referenti cui guarda l'autore: Dante, Gozzano, Pagliarani, Szymborska, ma anche, dilatando il raggio del compasso, altri uomini di scienza e di lettere quali Plinio il vecchio, Primo Levi o Edoardo Sanguineti.

"Storie naturali", recita il titolo, nel senso che esse risultano immuni da ogni artificio grazie allo sguardo distaccato di un osservatore che adotta il punto di vista oggettivo dell'entomologo piegando anche la componente narrativa all'indagine sul campo, col risultato di esaltare la logica del paradosso che sembra governare il nostro mondo a cominciare da quello più macroscopico della guerra con tutta la sua ferocia, pratica rispetto alla quale niente sembra risultare altrettanto connaturato e congeniale all'umanità intera: "Solo che uno è in piedi / e il radar lo vede e a nulla vale l'avviso e // l'esplosione della suoneria. / Ma il lutto rimane / quasi come a svegliarsi col radiogiornale" (*Sapevamo che stavano arrivando*, I., alla sezione *I sogni della guerra*, p. 7, ma si veda anche l'intera prima sezione, *I sogni della guerra*, come pure la lirica *La lezione* alle pp. 61-63). E tuttavia, a fronte degli sfregi della storia o dell'uomo, il poeta serba viva memoria di una ferita differente e provvida che ha qualcosa a che vedere con l'aspirazione alla bellezza, al bene, alla bontà e alla poesia, sopita nell'adulto ma ben desta nell'infanzia: "Quando ero un ragazzino di montagna / sognavo qualcosa che non ricordo più. / Ricordo però che il solo volerlo / faceva stare bene: / come una specie di ferita benigna" (*Quando ero un ragazzino di montagna*, p. 15). Un'infanzia senza idillio tra le montagne di Chiusaforte quella di Della Mea, ma con gli stessi antidoti al dolore che appartenevano al conterraneo Cappello, ossia spiccando il volo oltre ogni limite angusto grazie alla fantasia e alla familiarità con la lettura: "Salgari Conrad Capitani coraggiosi / nel letto freddo dell'inverno a Chiusaforte / solo gli occhi fuori / e una mano che gira le pagine" (*Temporale*, p. 20). Questa severa scuola di vita ha prodotto copiosi frutti in termini di saggezza, ora con un'eco dissimulata dalla Szymborska e da Cappello: "restare sempre all'erta / non imparare

mai a tirare il fiato" (*In una fotografia appesa al muro*, alla sezione *Viaggio in Calabria*, IV, p. 30); ora con accenti più sapienziali: "il peggio è sempre un ottimo riferimento / per vivere bene il meno bene che viviamo" (*Per non perdere tempo dopo la spesa*, alla sezione *La stagione dei saldi*, IV, p. 40); e ancora, ma da intendersi in chiave antifrastica sulla falsariga del dialogo leopardiano col venditore di almanacchi: "ciò che oggi non possiamo / sarà sempre domani / che lo potremo ottenere" (*Domani cominciano i saldi*, ibidem, V, p. 41). E, forse, anche la formula dell'autoantologia è mutuata da Cappello, cui è dedicata la lirica *Ci ascoltano. Come un tempo, cifrari* (alla sezione *L'infanzia di Godel*, p. 76), il quale ne aveva curate almeno un paio sui propri versi e sulle prose.

Analoga consapevolezza del limite, senza indulgere in alcun modo alla disperazione pur denunciando le nostre più intime contraddizioni, Della Mea ci testimonia all'interno della sezione *Algoritmi*, la più legata alla sua attività professionale e scientifica e quasi un bilancio esistenziale sotto mentite spoglie, in passaggi come il seguente collocato in posizione doppiamente forte (ovvero in chiusura di lirica e in apertura di sezione): "[...] Come dire / niente, ed ancora meno comprimendo / la ridondanza che ci fa uguali / nel ciclo standard dal parto alla morte, / escludendo quel bit che ci distingue / che ci fa valere un nome di file" (*Una vita*, p. 45. E il pensiero corre automaticamente a Svevo e alla sua sottile ironia). L'autoironia e la perdita d'aureola toccano il proprio acme in chiusura di sezione nella lirica in cui il poeta viene equiparato alla scimmia di Eddington che compone digitando a caso su una tastiera (*Poeta*, p. 58). Nel complesso, l'ottica adottata dall'autore sembra affine a quella di chi compie osservazioni al microscopio focalizzando l'attenzione sui più minuti dettagli, privi di ogni significato solo in apparenza, mentre lo acquista quando a scandagliarli sia l'occhio sapiente del biologo provetto, ma libero dalla pretesa di catalogare tutto. Né va taciuta la piena adesione del poeta alle proprie radici attraverso un omaggio composto e partecipe alla figura paterna: "Chi avrebbe pensato che fosse così utile / la mano che reggeva lo scalpello / anche dopo la pensione, ora / che spiegare un fazzoletto è diventato un lavoro / spezzare il pane un piccolo miracolo... / *Che non siano come questa*, / hai detto al medico gentile che ti affidava alle mani di / dio" [(*A mio padre, in memoria*), p. 24]. Hanno la loro importanza, per finire, anche le dediche: nemmeno poche (otto in tutto), e sempre mirate e significative.

Maurizio Casagrande



Giada Ottone, *Angelina Loria e il delfino di Francia* (da Angelo Manitta, *Miti e leggende dell'Etna*, Il convivio editore, 2018)

Angelo Manitta

La Bellezza di Tamar

di Francesco Casuscelli

Rosso è il colore della copertina dell'ultima pubblicazione di Angelo Manitta *La bellezza di Tamar* (con prefazione di Corrado Calabrò, Eretica Edizioni, Buccino (SA), 2022, pp. 42) edita dai tipi di Eretica con la preziosa prefazione di Corrado Calabrò. Rosso come il colore dell'amore, rosso come il colore del sangue, rosso come il colore della violenza. In quest'opera Manitta prende spunto dall'episodio biblico per rielaborare poeticamente la storia di Tamar e di affrontare, da una diagonale storica che viene dalla notte dei tempi, la tematica della violenza sulle donne. La storia ci insegna che fin dagli albori l'uomo ha sempre esercitato la supremazia sulla donna e lo ha fatto spesso in modo violento e purtroppo questo perdura fino ai nostri giorni. Hegel ci avverte che *"Tutto ciò che l'uomo ha imparato dalla storia, è che dalla storia l'uomo non ha imparato niente."* *"Non c'è niente di più profondo di ciò che appare in superficie."* E allo stesso modo Montale nella sua raccolta *Satura* non meno pessimisticamente osservava che il detto latino *historia magistra vitae* è illusorio: *«La storia non è magistra / di niente che ci riguardi. / Accorgersene non serve / a farla più vera e più giusta»*. È indubbio che da secoli l'umanità ripete con caparbità gli stessi errori, moltiplica con perseveranza gli stessi crimini, perdura in un autolesionismo che nessuna "civiltà" riesce a bloccare. La violenza sulla donna avviene sotto diversi aspetti, sia in maniera plateale ma anche in modo subdolo e velata da ipocrisia e dal senso di possesso che intossica i rapporti, anche quelli più intensi in quanto velati da un sentimento d'amore tossico, che si trasforma in possesso come se il corpo fosse un oggetto del desiderio privo di una sua identità, di una sua personalità. In una società in cui i diritti di eguaglianza paritaria stentano ad essere accettati e implementati, il ruolo della donna è ancora preda degli stereotipi di genere, incapace di accettare le pari opportunità. L'opera è costituita da una prima parte quasi idilliaca in cui sono presentati i protagonisti e le caratteristiche indispensabili per comprendere gli eventi. Nella seconda parte invece, avviene la scena clou dell'opera quella della seduzione, dello stupro e dell'allontanamento come in una tragedia. Nella bella e densa prefazione Calabrò afferma: *"Raramente la poesia ha raggiunto una potenza espressiva come in questo "Canto": le figure balzano dal foglio, i sentimenti prorompono, la rappresentazione ha la vivezza, l'effusività impetuosa di un dramma che si svolge angosciosamente alla nostra presenza.*

Nell'episodio biblico Tamar viene presentata per la sua bellezza irresistibile, tanto da risultare incontenibile anche per il fratellastro Amnon entrambi figli del re Davide, sebbene di madri diverse. I versi di Manitta sono densi vibranti del desiderio che sgorga nel petto di Amnon, conquistato e fortemente attratto dalla bellezza quasi divina di Tamar: *L'assoluto eterno dell'estasi contempla / illibate bellezze. L'intoccata è intoccabile. / Cogliere il fiore d'un impossibile amore / genera primordiali tormenti. La sua bellezza // ha spento le mie pulsazioni. Il suo corpo / mi offre la sua anima di piacere. / Il suo sguardo sfuggente mi annega / in quest'infinito assoluto di palpabile indaco.* Siamo di fronte a un amore impossibile, un amore verso una sorella vietato dalla legge divina, ma soprattutto un amore indegno perché non corrisposto. *Il male d'amore / penetra come spina, la sua flebile anima.* L'animo di Amnon è divorato dal desiderio e cerca ogni espediente per giungere a cogliere il frutto

proibito dell'amore impossibile. Il male che si estende in modo ineludibile con premeditazione e desidera fortemente la sua preda. Soprattutto in quanto plasmava un desiderio indomabile, una passione che trasgrediva le leggi. *La notte tormentata / il cuore rovente di Amnon // come può restare intoccata / una vergine dagli occhi di dea? / Il suo viso strazia e transuma / le mie notti accaldate d'amore.* Il tormento trasforma il letto di Amnon in un letto di spine e non trova pace nella febbre di desiderio che lo conduce ripetutamente verso l'immagine della fanciulla. La soluzione giunge attraverso un suo amico, Ionadab, al quale l'innamorato confida il suo tormento, e l'altro prontamente gli suggerisce l'espediente per ingannare tutti, ordendo un tranello per incontrarsi da solo con l'oggetto della sua passione: *...e nel cuore di volerla fare mia, / possederla, possederla per intero, // fondere il mio corpo con il suo, / tramutarci in un unico essere, / dimenticare la materia visibile, / per conquistare il volto di Dio.* Amnon perde la ragione e, accecato, dal desiderio arriva anche a dire parole blasfeme, per giungere a vedere il volto di Dio nell'estasi dell'atto amoroso. Prima il re Davide e poi Tamar cadono nel tranello del fratello e la ragazza si ritrova sola con il fratellastro: *Tamar, Tamar, Tamar, / quale dolce parola il tuo nome, / quale bellezza interiore nasconde / il tuo turgido volto d'orgasmo, / [...] Le tue parole sono più belle / della voce di Dio. Non senti / tu come ribolle il mio cuore? / Non senti quale vorace passione / travolge il mio corpo? Anche il tuo, / io m'immagino, è prigioniero d'amore. // Vieni, ascolta, sensuale. / [...] Spegniamo nel silenzio ogni voglia, / godiamo l'assoluto infinito".* Sorpresa e smarrita la ragazza per la dichiarazione di amore di Amnon, cerca di dissuadere il fratellastro e lo mette in atto con parole cariche di dolcezza e di espressività: *No fratello, non cogliere il giglio / che emerge sul campo di paglia: / si macchiano i suoi candidi petali, / [...] No, ti prego fratello, non dissacrare / vergini pistilli di paradiso / che canestri di primavera radunano // in corimbi d'amore e d'azzurro, / [...] Il cuore fruscia nel petto / quando nubi rigano tramonti. / Non uccidere la mia anima. Non ferire // cavi ventricoli che pulsano occulti / timori di morte.* Ma i sentimenti di Amnon sono ormai scatenati dal raptus del possesso, la ragazza parla invano, non riesce a frenare l'impeto, eppure i versi mantengono la liricità anche nei passaggi più cruenti nella violenza dello stupro, con allusioni e figure metaforiche cariche di un valore immaginifico sublime: *Le bianca colomba, trafitta // dal falco, resta ferma / tra gli artigli acuminati. La carne, / violata si macchia di sangue, / gli occhi verdi di giovinezza // si spengono in un lago di pianto. / L'intimo dolore della violenza / provoca nell'altro, morboso / piacere di frivoli impulsi.* La bianca colomba segno di purezza e di fragilità non ha più forze e giace su un letto di spine. L'amore colma l'angoscia di vivere e di sentirsi vivi, ma quando diviene brutale perde il lato sentimentale di gioia nell'estasi, soprattutto quando è percepito da uno solo degli amanti. Diventa quindi un atto possessivo che strappa la carne e trasforma l'istante dolce in un grado di dolore, come quando sboccia un papavero in un campo, l'amore, che non è più amore sgorga e lacera l'eterna memoria nel sangue del peccato. Ed è forse più di ogni altra cosa il sangue del peccato che placa il desiderio bestiale.

Altri poeti hanno rielaborato la storia di Tamar, in particolare nella letteratura spagnola e tra questi primeggia la romance di Garcia Lorca. Il poeta catalano riprende il tema biblico e le versioni popolari per farne un canto adatto al suo tempo e alle tradizioni gitane: *Ora l'afferra per i capelli, / ora la camicia le strappa. / Tiepidi coralli disegnano / rigagnoli sulla bionda mappa. // Oh quali grida si udivano / al di sopra della casa! [...] Panni bianchi si arrossano / nelle al-*

cove serrate. / Rumori d'aurora tiepida / pampani e pesci cambiano. // Stupratore infuriato, / fugga Amnon con la sua giumenta. Garcia Lorca è colpito dal tema dell'incesto che alimenta un desiderio irrefrenabile di una propulsione emotiva contro le leggi. Ma, non solo, anche la violenza, rappresentata dalla perdita della verginità della protagonista, coglieva un motivo che ripercorreva alcuni dei valori della cultura gitanoandalusa. L'autore spagnolo prende in prestito questa storia per esprimere la fragilità della donna e denunciare la violenza esprimendola con una messa in scena teatrale tipica delle sue opere.

Così Tamar appena recupera un po' di forze chiede perché il fratello l'abbia violata, ma ormai il letto di piume si era trasformato in un letto di spine e la ragazza piange nel vuoto silenzioso. *Il tempo s'è fermato / in un'oceanica goccia d'amore.* Versi densi di valore simbolico che hanno una magnifica resa espressiva e figurativa. Ma il fratello ormai sazio prende la parola e agisce con malvagità: *"Vai via, vattene! // puttana, che con i tuoi sguardi / ferisci animi ingenui, / [...] Vattene, puttana di un girono. // Hai soddisfatto i miei sensi / e più non mi servi.* Ecco che l'uomo l'accusa come se fosse stata lei ad indurre in tentazione il carnefice. Quando la bellezza supera la dimensione terrena e trascende nel divino porta l'uomo allo smarrimento della ragione ed ecco che si può divenire vittima della sua stessa bellezza. Non c'è giustificazione, non è accettabile che la vittima sia a sua volta colpevole, la responsabilità del carnefice è nel desiderio di possesso e l'azione di rifiuto che segue quando l'amore non è corrisposto accentua l'atto di abuso. Un raptus di passione che si trasforma in femminicidio confinato nell'atto carnale che uccide sia un corpo che la sua anima. Quindi, con una finezza psicologica sorprendente, il testo subisce una forte torsione narrativa: *Vattene, / [...] Il tuo corpo si è svuotato // nella mia violenza,* un odio terribile si impossessò di Amnon, un odio verso di lei più grande dell'amore con cui l'aveva violata. La rifiuta, la respinge con parole violente ancora più violente dello stupro. La reazione di Amnon rivela i suoi veri sentimenti. Non era innamorato di Tamar, era solo attratto sensualmente dalla sua bellezza. Era tutto e solo *eros*, senza *philia* e soprattutto senza *agape*. E quando l'*eros* non è scortato dalle sue due ancelle, diventa l'egoismo perfetto. Amnon si comporta come chi dopo un rapporto sessuale mercenario, pieno del suo ego, fa uscire di corsa la donna mezza svestita dall'auto buia. Perché non è l'*eros*, ma l'intimità dell'amicizia, la tenerezza e la dolcezza del sentimento di appartenenza che trattengono l'uomo accanto alla donna dopo la consumazione dell'atto sessuale. È solo un amore più grande dell'*eros* che ci insegna a restare. *La ragazza ferita nel cuore, / subisce il torto nel corpo, / subisce il tormento dell'anima.* Tamar fugge dal luogo del dolore si strappa le vesti candide e piange disperata, sente il peso della vergogna e viene vista dal suo vero fratello Assalonne (il quale nel testo biblico poi la vendica uccidendo Amnon) che intuisce la drammaticità e invita la ragazza a confermare: *Non dirmi, no, che Amnon / ha violato il tuo corpo di cristallo. // [...] Amnon ha violato i tuoi pensieri, / ha distrutto le tue emozioni / [...] Non annegare nella tua ferita, / il colore dei corimbi si riaccende.* Il fratello cerca di consolarla e l'invita a lavare la ferita con l'acqua del fiume che porta via la sporcizia e i detriti di un amore bestiale. Ma la colpa rimane e suscita rabbia, non trova pace e il buio della notte diviene ancora più vuoto, gli occhi non vedono più la maestosità della volta celeste, la bellezza delle stelle e dei pianeti, lo sguardo è rivolto dentro di sé sente la violenza bruciare e uno sguardo triste e indifferente, incapace di vedere i colori vivaci che la circondano.

Gli uomini della legge non ascoltano, i sacerdoti del tempio si lavano le mani non intendono assumere una posizione contro il principe, quel figlio del re Davide macchiato dello stesso peccato del padre, la colpevolezza che si tramanda di padre in figlio e diviene normalità, prima Betsabea ora Tamar, entrambe vittime della stessa natura di un uomo appartenente alla stessa stirpe, un padre e poi un figlio entrambi egoisti e prepotenti.

In questo passaggio il poema allarga l'obiettivo, non si focalizza soltanto sulla figura violata di Tamar ma parla di femminicidio in senso ampio. Ancora oggi nella nostra società avvengono atrocità e umiliazioni a discapito delle donne come quelli narrate nella Bibbia, quanti casi si ripetono come quelli di Tamar, o di Susanna oppure di Lucrezia, quante vergini subiscono varie forme di violenza come avviene nelle *Metamorfosi* di Ovidio e quante di queste donne si trovano oggi nelle nostre strade, vittime di un potere sempre e ancora troppo maschilista che tramite l'inganno abusa della fragilità femminile. Storie di donne violate e colpevolizzate per la loro bellezza, usate come fonte di piacere carnale e buttate via. La donna è angelicata, ma la sua stessa natura angelica la rende insostenibile, il fuoco che da lei emana è divorante e basta questo per giustificare per pensare che in pratica se l'è andata a cercare. La giustizia è nelle mani del *pater familias* e grazia il primogenito a discapito della figlia: *Davide, che impartisce la giustizia, / non conosce la fredda ingiustizia / [...] La legge è fatta per la gente, // ma il giudice ne stravolge il senso. / La violenza carnale è punita / per la parte lesa, ma la legge / è fatta a proprio consumo.*

Questi aspetti si potrebbero leggere anche in chiave psicoanalitica, considerando la lotta fra Eros (pulsione di vita determinata dalla libido) e Thanatos (principio di morte, aggressività e pulsione distruttiva), sono i due principi opposti ma complementari che Freud riconosce come pilastri delle dinamiche sociali e dell'evoluzione del comportamento civile. Questa lotta tra Eros e Thanatos è il fuoco che spinge Amnon ad abusare ed è la prevalenza del super io che si avvale della posizione privilegiata a incoraggiare l'uomo nel compiere un atto contro la legge, trovando giustificazioni nel senso di sentirsi al di sopra della legge. È lo stesso principio che considerava il delitto d'onore una pratica giustificata dalla legge secondo la morale che l'uomo era al di sopra della donna. Per fortuna dopo diverse battaglie la legge fu abolita, ma la società, nonostante i progressi avvenuti nel corso degli anni, non ha ancora debellato il senso di colpevolezza e le difficoltà di provare l'aggressione come reato. I versi di Manitta scandiscono con ritmo e ironia il senso di superiorità che vive Amnon esente dalla colpevolezza. Infatti, si susseguono le quartine con l'incipit *Amnon danza e canta, sorride e grida, beve e si inebria,* e poi ancora *Amnon si bagna nel vino e dimentica.* Amnon non sente il dolore e vive libero da colpe. Pur avendo sentito il cuore della sorella spezzarsi, rimane insensibile e continua la sua vita, mentre Tamar si porta addosso l'offesa e l'accusa di essere l'artefice del suo male, uccisa due volte sia nel corpo, che nell'anima: *Amnon sente il cuore / spezzarsi, il sangue uscire / della sorella vergine dal suo / cuore spezzato dalla morte. // Un velo copre i papaveri / sparsi sul campo dalle tracce / senza voce. Ancora una volta / la morte spezza il cuore, / una seconda morte uccide / Tamar.* Nella prefazione Calabrò coglie in modo puntuale ed esprime con ammirevole lucidità il pensiero del poeta: «Manitta ci fa percepire come uno schiaffo l'ingiustizia subita da tante donne offese, prima dalla violenza e poi dall'incomprensione che spesso le accompagna. Lo stupro non finisce con l'episodio in cui si concreta; resta nell'anima come un male oscuro che turberà i trasalimenti di un futuro amore, ne insidierà gli slanci, lascerà un residuo

inquietante nel nuovo rapporto cui la vittima vorrebbe affidarsi fiduciosamente».

L'esperienza poetica di Manitta si sviluppa su tematiche visibilmente distanti dalla poesia del nostro tempo. Il poeta catanese attinge alla tradizione classica, spesso epica, e la rielabora riscrivendo in chiave poetica con un lirismo intenso e ricercato più prezioso dei contemporanei, con echi pascoliani e dannunziani che acquistano una sua peculiarità nello stile linguistico manittiano. Un poemetto di oltre cinquecento versi che rientra nella più complessa opera dal titolo *Big bang. Canto del villaggio globale*, in corso d'opera e in costante rielaborazione da parte dell'autore. Il poema si compone di quartine con accenti prosodici arsi e tesi che scandiscono l'intensità alla voce del verso e ne costituiscono il ritmo in levare. Lo stile linguistico con la sua portata attenua la brutalità delle azioni, in particolare nei versi della seduzione e del rifiuto. La poesia di Manitta narra in modo armonico le scene e dà una profondità nella scelta delle parole che riempiono l'immaginazione del lettore ritrovandosi come spettatore di un'opera teatrale che si svolge lungo la narrazione. Il grido civile dell'autore manifesta la sua fame di giustizia nei confronti delle vittime, un sogno di giustizia che infervora i versi e pone l'accento sul ruolo della donna nella società antica e su quella odierna, denunciando il triste parallelismo donna e violenza con la speranza che la poesia possa servire come esortazione ad invertire la tendenza nella deriva del male e della violenza. La morale che Manitta affida ai suoi versi è il riconoscimento della vittima e il riscatto della sua condizione in una società sistematicamente corrotta che giustifica il male oscuro e infierisce sempre sulla parte più debole.

Angelo Manitta, *Berenice e la sua chioma di stelle* (*Berenice si cosìta ei de stelle*), con traduzione romena di Iulia Zenovia Rolle, Il Convivio ed. 2021, pp. 64.

Il titolo *Berenice e la sua chioma di stelle* (*Berenice si cosìta ei de stelle*, Trad. romena di Iulia Zenovia Rolle, Il Convivio Editore, 2021, pp. 64) è già una prolusione di cultura poetica che invita alla lettura, all'amore, al suono e al messaggio umano e ontologico.

ILSOLE DANZANDO

Il sole danzando su primavera
d'amore scende da colline
di sangue. Il cielo s'intorbida
di nubi di porpora. Gli ombelichi

della terra segnano i riflessi
dei movimenti del corpo. Ritmi
d'esistenza uniscono mani
dementi di pallidi amanti,

mischiano labili destini
di erbe regali infiorate
di sensi. D'improvviso colpi
di vento sorseggiano aliti...

Un insieme di note creative che agguantano l'anima e non la mollano, fino al punto che si rende partecipe essa stessa di un andare emotivo lucido e sonoro: emistichi, sinestesie, metafore, allitterazioni, assonanze tutto richiama

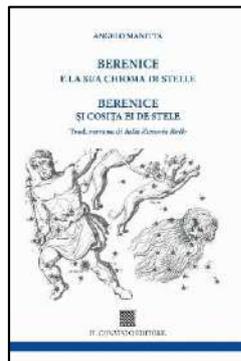
un classico stile, e ci lascia imbambolati di fronte a tanta creatività. Pallidi amanti, labili destini, erbe regali, colpi di vento, sorseggiano.... Di sicuro non si tratta di una poesia di positura prosastica, dove l'io si confonde nel marasma del dettato; qui l'io è presente attivo, fattivo, e si manifesta in tutta la sua entità epigrammatica. Non si tratta di una poesia nuova che vuole l'impersonalità del soggetto, la sua assenza; qui tutto è presente con forza ed emozione, con grande partecipazione. Quindi una poesia antica secondo i parametri del bello e nuova, allo stesso tempo, per una rivoluzione verbale e creativa. Per una emozione storica, umana, e simbolica che ci richiama al bello del poema. Un insieme di assalti verbali e creazioni emotive che coinvolgono e ci trascinano nel campo magnetico della poesia. Già iniziando la mia esegesi dalla poesia incipitaria si può entrare da subito nel mare magnum della poetica di Angelo Manitta, nel suo immenso patrimonio culturale e poetico. La parola corre liscia e feconda, armoniosa, complessa e articolata nell'insieme del poema. Tutto si fa candido pulito, estremamente ampio e comunicativo. La forza verbale incide su ogni passo delle composizioni che denotano amore per l'arte e la maestria della fattura. È la parola, il sintagma, lo stilema che convincono da subito. Il poeta è un forgiatore di incastri che nel loro insieme formano la grande creatività dell'autore, il suo messaggio emotivo, sinestetico-strutturale, per arrivare con immediatezza all'anima del lettore. Diciannove composizioni che con il loro stile originale e costante rivelano la maestosità di questo testo; la sua forza emotiva, il suo calcolo espressivo e creativo.

Nazario Pardini

***Berenice e la sua chioma di stelle* in una riflessione di Angelo Fabrizi:**

Angelo Manitta ha interessi vastissimi. Ha al suo attivo libri impegnati su Dante, sulla letteratura italiana e straniera, sulla storia siciliana, nonché opere di poesia come il grande poema, *Big Bang. Canto del villaggio globale*, uscito nel 2018, e composto di ben 108 canti. Questo volumetto accoglie solo il canto 79 del poema, *Berenice e la sua chioma di stelle*, con testo italiano e traduzione a fronte rumena di Iulia Zenovia Rolle. Il canto consta di 105 quartine di versi giambici non rimati. In tutto sono 420 versi. Manitta non è nuovo a imprese coraggiose, come la fondazione e direzione di due riviste di cultura, «Letteratura e pensiero» e «Il Convivio», e di una casa editrice, che pubblica volumi di letteratura, di storia, di poesia. In questo canto 79 viene ripresa la storia di Berenice, che offrì la sua chioma ad Afrodite per propiziare il ritorno del marito, Tolomeo III, dalla guerra combattuta in Siria. L'astronomo di corte, Conone, disse di avere visto apparire la chioma in forma di costellazione. Il cavallo alato di Arsinoe ha compiuto il prodigio. Tutto questo è rivissuto e narrato da Manitta con delicate immagini. Vi si intrecciano figurazioni continue di un mondo mitico, luminoso, sognato, di ebrezze nascoste, di amore che permea la realtà, di fusione tra umano e soprumano. La suggestione del dettato di Manitta prende e sorprende. Egli contempla l'umanità con compassione per l'amore («Ritmi / d'esistenza uniscono mani / dementi di pallidi amanti»), per i matrimoni combinati («Pedina d'accordi segreti // è la donna, oggetto da spostare / da un angolo all'altro»), per la crudeltà degli uomini («Maledetto chi il ferro inventò»), per l'illusione del compenso divino, che solleva al cielo la chioma di Berenice.

Angelo Fabrizi



La vetrina delle notizie

Ricordando Piergiorgio Branzi. Il fotografo toscano

Preferisco il bianco e nero perché negli anni Cinquanta, quando ho cominciato, il colore era una costosa curiosità. Ma anche perché noi toscani consideriamo il disegno l'etica stessa di ogni espressione figurativa", sono parole di Piergiorgio Branzi (Signa, Firenze, 1928) che ci ha lasciato il 28 agosto all'età di novantaquattro anni, giornalista e volto storico del TG1, corrispondente prima da Parigi e poi da Mosca (dove il suo obiettivo esplorò la quotidianità di una società, allora misteriosa e certamente poco nota), oltre che grande fotografo. Nel 1928, Piergiorgio Branzi aveva iniziato l'attività di fotografo nei primi anni Cinquanta conoscendo Vincenzo Balocchi, Giuseppe Cavalli, Mario Giacomelli e il gruppo de "La Bussola", associazione di fotografi creata nel 1947 con l'obiettivo di promuovere la fotografia come autonoma e originale forma d'arte. Branzi espose per la prima volta nel 1953, all'interno della collettiva "Mostra della Fotografia Italiana" alla Galleria della Vigna Nuova a Firenze, per poi partecipare alle principali esposizioni italiane e vincere diversi concorsi nella seconda metà degli anni Cinquanta. Nel 1955 intraprende un lungo viaggio in motocicletta, attraverso le regioni del nostro meridione, ma anche verso le zone depresse del Veneto. Fondamentale la sua collaborazione all'esperienza editoriale de "Il Mondo" di Mario Pannunzio, (insieme, come ha ricordato Ermanno Rea, a "quel branco di ombrosi e selvatici campioni del nostro nomadismo fotografico") registrando con le sue foto l'esplosione della società di massa, i riti della emergente borghesia e del consumismo.



Piergiorgio Branzi, *Ragazzo con orologio*,
Comacchio, 1955 - ©Piergiorgio Branzi"

Nel 2015, quasi a voler riepilogare tutto il suo percorso fotografico, usciva il bel libro *Il giro dell'occhio*, il quale

raccoglieva più di mezzo secolo di immagini che lui amava chiamare "osservazioni attive", in cui si compendia il suo lavoro di grande testimone e interprete del nostro tempo. Le sue immagini si intrecciavano con riflessioni, ragionamenti, ricordi di una stagione importante della fotografia e della cultura italiana, in cui la scrittura con la luce, per l'impegno dei suoi protagonisti, coniugava nello stesso tempo uno sguardo critico e amorevole con la meraviglia e la scoperta di mondi sconosciuti o comunque, per cominciare, più appartati della realtà del nostro paese. Questa visione a trecentosessanta gradi di Branzi ci offriva un vero e proprio turbine di immagini in cui fotografare voleva dire in fin dei conti, come per i tutti grandi fotografi, "guardarsi dentro", filtrare ciò che si presentava davanti all'obiettivo, attraverso il proprio mondo interiore, la propria esperienza esistenziale e culturale.

Del resto il concepire e praticare la fotografia da parte di Branzi, quella che nel parlare comune potrebbe definirsi la "filosofia" della sua ricerca e del suo lavoro, è ben riassunta da lui stesso quando dice: "Potrà sembrare un'affermazione azzardata ma, a mio giudizio, fotografare è un'operazione compromettente. Compromettente perché quel fondo di bicchiere che conosciamo, e che capta quel lampo di luce che racchiude un frammento di realtà, è rivolto verso l'esterno, ma l'immagine proviene dal nostro intimo più profondo e nascosto: e ci racconta e ci smaschera". Che rimane la giusta chiave di lettura per chi si ponga davanti alle sue splendide foto in bianco e nero, alcune divenute vere icone della nostra società a partire dal dopoguerra. Come ha ricordato Michele Smargiassi su "Repubblica", "delle sue icone celebri, esposte nei musei di tutto il mondo, Branzi non si vantava. Ma mostrava a tutti con divertito orgoglio la fotografia del braccio di un ragazzo che qualcuno gli mandò. Un braccio tatuato, e il tatuaggio riproduceva il bambino con l'orologio di Comacchio. Quell'immagine del tempo che cammina al passo di un bambino non aveva colpito solo la sua, di immaginazione metafisica".

Michele De Luca

PALERMO - Grande partecipazione di pubblico alla presentazione della silloge di Gabriella Maggio dal titolo ECHI (Il Convivio Ed.)



È stato presentato nel mese di febbraio presso Spazio Cultura Libreria Macaione di Palermo l'ultimo libro di Gabriella Maggio dal significato titolo "ECHI", edito da Il Convivio Editore. Hanno relazionato Franca Alaimo e Vera Ferrandi, le quali si sono soffermate ampiamente sull'opera della poetessa palermitana, consentendo ai presenti di cogliere i vari aspetti di un linguaggio poetico che nasce da un io d'eccezionale sensibilità.

MILANO - Richard Avedon: “fotografo la bellezza”. Una grande retrospettiva al Palazzo Reale di Milano



Richard Avedon, *Elizabeth Taylor* - © Richard Avedon)

Di lui disse in una intervista sul “New Yorker” Alexey Brodovitch, art director di “Harper’s Bazaar” nonché originale ideatore grafico di “Observations” (1959), il primo libro fotografico di Richard Avedon (New York 1923 - San Antonio, Texas, 2004), edito da Simon and Schuster, con testi di Truman Capote: “Egli ha la straordinaria capacità di scovare gli attributi più insoliti e sorprendenti di tutti i soggetti che fotografa. Quelle sue prime fotografie erano fresche e personali, e mostravano entusiasmo e una speciale capacità nel cogliere le occasioni”. Era una “consacrazione” che gli veniva da chi era stato anche suo insegnante alla New School for Social Research, dopo che il fotografo aveva incominciato ad approfondire il suo rapporto con la fotografia durante il servizio militare nella marina, tra il 1942 e il 1944, quando gli venne assegnato il compito di realizzare i ritratti per i documenti di identità dei commilitoni: immagini semplici e dirette, che però già prefiguravano alcuni tratti caratteristici della sua produzione successiva, in cui la celebrazione della giovinezza si mescola con l’incertezza del futuro e il presagio della morte.

L’incontro con Brodovitch fu fondamentale per il fotografo che, come lo stesso ha raccontato, lo fece entrare in un mondo di cui ignorava l’esistenza; dalla rivista da lui diretta, partì la sua inarrestabile carriera, diventandone il fotografo di riferimento (vi restò dodici anni). Il suo studio, in Madison Avenue, diventò affollato punto di ritrovo per le celebrità di tutto il mondo che attendeva di posare per copertine e foto pubblicitarie: solo per citarne alcuni, dai Beatles a Michelangelo Antonioni, da Allen Ginsberg a Sofia Loren, dal Dalai Lama a Marilyn Monroe, di cui ricordava: “Marilyn Monroe alla macchina fotografica offriva più di qualsiasi altra attrice, o donna, che io abbia mai inquadrato: era infinitamente più paziente, più esigente con se stessa più a suo agio di fronte all’obiettivo che non quando ne era lontana”.

Nel 1957 venne addirittura celebrato a Hollywood nel film musicale “Funny Face” con Fred Astaire. Una grande mostra al Palazzo Reale di Milano (“Richard Avedon: Relationships”) ne ripercorre gli oltre sessant’anni di carriera attraverso un centinaio di immagini, sottolineando la forza della rappresentazione creativa, a volte scioccante, che faceva dei suoi modelli, tesa a coglierne la complessità emotiva. I soggetti dei suoi ritratti, cioè, non sono più costretti ad una serie di rappresentazioni, per così dire standardizzate (come nelle foto di moda), ma si lasciano andare ad espressioni più naturali, a volte “auto-dissacratorie”, con smorfie, risate, atteggiamenti provocatori. Ha detto: “Le mie fotografie non vogliono andare al di là della superficie, sono piuttosto letture di ciò che sta sopra. Ho una grande fede nella superficie che, quando è interessante, comporta in sé infinite tracce”.

Fin dalla metà degli anni ‘40, infatti, si distinse con un immaginario così peculiare e innovativo da sfidare i canoni della bellezza convenzionale, rifiutando la staticità, l’immobilismo, il rigore delle forme, ritraeva i suoi soggetti in movimento perché apparissero curiosi, ribelli, esuberanti, spavaldi. E portò una rivoluzione anche nella location, che da sfondi asettici passò a ad ambienti pulsanti di vita vissuta. La mostra rende omaggio ad una vita per la fotografia; quella di Avedon, che era solito dire: “Se passa giorno in cui non ho fatto qualcosa legato alla fotografia, è come se avessi trascurato qualcosa di essenziale. È come se mi fossi dimenticato di svegliarmi”.

Michele De Luca

VENEZIA - Marica Michieli, dietro l’immagine. Le sue ultime foto esposte al Palazzo Pisani Revedin di Venezia



È ancora vivo il ricordo della sua precedente mostra veneziana (*Ceci n’est pas une bibliothéque*) allestita non molti mesi fa al Multimedial Laboratory Art Conservation in Fondamenta della Misericordia, con la quale Marica Michieli, fotografa per passione allora alla sua prima esperienza espositiva, ci accompagnava con naturalezza e un pizzico di ironia in un inedito viaggio in uno dei luoghi più affascinanti di Venezia:

la Biblioteca Nazionale Marciana. Gli scatti che componevano la mostra donavano allo spettatore il privilegio di assistere, da un punto di vista affettivo, alla grande opera di restauro che nel 2006 interessò gli ambienti della Biblioteca dal lucernario ai marmi perimetrali, al ripristino del pavimento ligneo. Con un *reportage* che non era però una mera, fredda e asettica registrazione dei diversi stadi del restauro ma intima testimonianza di una persona che tra quelle mura lavora da tanti anni. In rigoroso e impeccabile bianco e nero, trovava un esito di grande suggestione, garantito in ogni caso da una seria e coerente progettualità.

In questa sua seconda esposizione, negli spazi del prestigioso Palazzo Pisani Revedin, promossa dallo Studio Dal Ponte di Mario Di Martino, sempre nella Città lagunare, a pochi passi da Piazza San Marco, la Michieli presenta il suo ultimo lavoro che letteralmente ci “spiazza” per la sua estemporaneità, per l’assenza assoluta, cioè, di progetto creativo e metodo di ricerca e di espressione, ma nato da una casuale, cioè non programmata o organica indagine visiva, cimentandosi invece – se così si può dire – nel campo magico dell’inaspettato e dell’inatteso. “Ma girando e 2 mondo privato di un’artista fuori dagli schemi.

La fotografa è nata a Venezia e dopo gli studi classici ha compiuto un interessante percorso di maturazione in anni di stimolanti ed effervescenti fermenti culturali e artistici. Ha sempre conciliato il suo interesse per la grafica e la fotografia con importanti mansioni - oltre al lavoro presso la Biblioteca Marciana - quali la catalogazione del Fondo Camerino dell’Università di Venezia e l’organizzazione della biblioteca “Renato Maestro” della Comunità ebraica in Ghetto, dove ha lavorato dal 1980 al 1990.

Lisa Angaran

Tony Vaccaro, il fotografo dell’umano, Ci ha lasciato un patrimonio di immagini incommensurabile

“Ho scelto questo mestiere perché sono sempre stato in cerca della bellezza: una ricerca delle cose per cui valga la pena di vivere”. Sono parole di Tony Vaccaro, il fotografo italo-americano, originario di Bonefro in provincia di Campobasso, nato a Greensburg, Pennsylvania, il 20 dicembre 1922 e scomparso il 28 dicembre a New York, la città che aveva celebrato i suoi cento anni con una grande mostra intitolata “Tony Vaccaro: the Centennial Exhibition”. Il fotografo è particolarmente noto per aver raccontato con le sue immagini la seconda guerra mondiale e gli anni successivi vissuti in prima persona e raccontati con oltre ventimila fotografie.

La sua carriera sarà poi dedicata alla moda e alla collaborazione con le più importanti riviste americane per le quali ha fotografato i più celebrati personaggi del bel mondo del cinema, della cultura, dell’arte, della moda e della politica. Ma altrettanta curiosità e passione lo portava a ritrarre l’*ordinary people*, la gente comune, a partire dai contadini del suo paese in Molise, dove i suoi genitori erano partiti per l’America ed erano poi tornati nel 1925, dove visse gli anni dell’infanzia e dell’adolescenza, per poi tornare oltre Atlantico per arruolarsi nel 1944 nell’esercito statunitense con il “permesso di fotografare”. Dopo il suo ritorno negli Stati Uniti nel 1949, ha lavorato per le riviste “Life” e “Look” e poi per la rivista “Flair”. Molte foto dalla sua vasta collezione (nonostante 4000 immagini siano andate perdute in un incidente nel 1948) sono conservate nell’archivio di guerra e sono state pubblicate nel 2001 nel suo libro *Entering Germany: Photographs 1944-1949*.

Un bellissimo libro, pubblicato nel 2019 da Itaca, *Tony Vaccaro. Il fotografo dell’umano*, a cura di Mirko Iezzi, Antonella Anecchini, Fabiana Buscio, Alice D’Alessandro e Valentina Di Pietro, ci mette in evidenza quello che, anche nelle fotografie di guerra, è stato il più autentico e amorevolmente partecipativo sguardo di Vaccaro verso l’uomo, richiamandoci alla mente il famosissimo “autori-

tratto” che di sé ci ha lasciato il grande commediografo latino Publio Terenzio Afro: “*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*” (Sono un uomo, niente di ciò ch’è umano ritengo estraneo a me). Ci sono tanti “baci celebri” nella storia della fotografia, ma la tenerissima – e “umana” – tenerezza, come quella del “*Kiss of liberation*” che si scambiano nel 1944 un soldato americano e una bambina a Saint-Briac-sur-Mer nella Bretagna, mentre intorno le donne fanno il girotondo, è una vera “icona” che assume un significato particolare nella tragica guerra che stiamo vivendo nella nostra vecchia Europa.



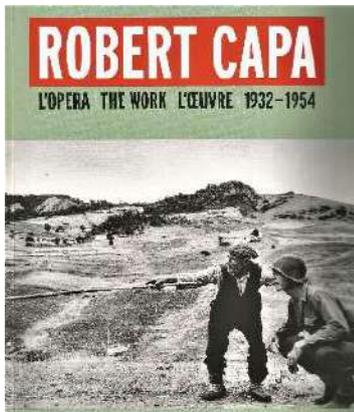
Tony Vaccaro, 15 agosto 1944, Saint Briac sur mer

L’uomo Vaccaro ha vissuto in perfetta simbiosi con il Vaccaro “fotografo”. Come ha lui stesso raccontato, “la macchina fotografica è la mia fedele compagna da più di 70 anni e, ancora oggi, se devo uscire di casa, la prima cosa che faccio è quella di mettermi a tracolla la mia Leica. Sarà il destino di noi fotografi di avere bisogno di osservare il mondo attraverso il mirino di una macchina fotografica”. Anche se le sue foto più note e famose sono quelle scattate, per la sua “professione” ai personaggi del jet-set e del cinema come alla nostra Sophia Loren a Hollywood, al Presidente John Kennedy alla Casa Bianca e a Peggy Guggenheim in gondola a Venezia, saranno le foto di Vaccaro dedicate al suo Molise, da cui sembra che non sia mai partito (scriveva Don Giuseppe De Luca: “Nel paese dei ricordi, non ci si va, ma ci si sta”), quelle che in particolare resteranno per lui le più care, nelle quali si è realizzata la concezione e la pratica del suo fare fotografia. Ha detto: “La fotografia ha una missione: dare all’uomo il ricordo di una cosa che è esistita per un secondo, o meno ... che diventa eterno”.

Michele De Luca

Endre Erno Friedmann alias Robert Capa

a cura di *Ferruccio Gemmellaro*



Sicilia agosto 1943. Il contadino e l'ufficiale americano (foto di R. Capa)

È il 1913 quando a Budapest nasce Endre Erno Friedmann e già incombono i prodromi di un imminente conflitto mondiale: la Serbia rinuncia amaramente allo sbocco sul mare, sconfitta dalla coalizione di

Romania, Serbia e Turchia, e da lì a pochi mesi, nell'anno successivo, a Sarajevo è assassinato Francesco Ferdinando d'Austria, il Giappone dichiara guerra alla Germania (nel secondo conflitto invece si sarebbero abbracciati nel patto d'acciaio assieme all'Italia) e l'Egitto lo fa contro la Turchia. Paiono i segni di quel destino che accompagnerà Friedman nella sua esistenza tutta dedicata alla passione professionale di fotoreporter di guerra.

Appena diciottenne, studente, viene fermato per la sua movimentata attività politica e non esita a lasciare la città natale ungherese per la Germania, dove si scopre amante del giornalismo e pertanto frequenta a Berlino la Hochschule für politik. Inizia a lavorare presso la nota agenzia fotografica Dephot, fondata da Simon Guttmann e Alfred Marx, la quale gli vale una sorta di lancio nel reportage giornalistico. Tra i collaboratori divenuti famosi, si distingue immediatamente il nostro Friedmann, tant'è che viene inviato nel '32 a Copenaghen per fotografare il già tanto discusso Lev Trockij, l'ideologo dell'internazionalismo proletario, che nel '40 sarebbe stato assassinato in Messico, e così ottiene la pubblicazione del suo primo apprezzabile reportage.

L'anno successivo, a seguito dell'ascesa di Hitler, è costretto ancora ad allontanarsi e sceglie Parigi. Nella "Vil·le Lumière" incontra la fotografa tedesca Gerda Pohorylle, anche lei profuga per sfuggire al nazismo, ed è subito amore ma non solo: entrambi ebrei antifascisti e incalzati dagli ideali di libertà e giustizia, accorrono in Spagna, teatro della guerra civile allo scopo di farne conoscere al mondo tutte le immagini possibili. Ed è Gerda a suggerire di scegliere per entrambi uno pseudonimo di facile memoria giornalistica e così il Nostro diventa Robert Capa e lei Gerda Taro e insieme reinventano con successo il fotoreportage.

Lei esprime nelle immagini romanticismo e poesia, lui gli "uomini contro", la storia. Un amore purtroppo stroncato dalla prematura scomparsa di Gerda per incidente, travolta dai cingoli di un carro amico, in quel feroce campo di battaglie fratricida; di lei abbiamo un toccante clic di Capa, assopita tra pietre ed erba, accovacciata col capo sul braccio piegato a mo' di cuscino, su di un provvidenziale appoggio campale, forse un paracarro, una foto da brivido che sembra precorrerne la fine.

La sua morte ferisce profondamente Capa e non è solo un'ipotesi nel credere che da allora tutto quel suo entusias-

simo professionale, sovente oltremodo spericolato, lo conduce in nome di lei; una forza interiore che fa di lui un eroico fotoreporter, capace di raccontare su ciò che altri colleghi tacciono. È quell'istantanea scattata a Cordoba nel '36 che lo ascrive viepiù nella notorietà mondiale, pubblicata in Francia da "Vu" e negli USA da "Life": l'attimo in cui un combattente repubblicano si sta accasciando colpito a morte da un proiettile franchista.

Altra sua foto storica riprende i due poeti Emilio Prados e Garcia Lorca nel maggio del '36; dopo appena tre mesi, Lorca sarà fucilato dai nazionalisti a Viznar (Granada) in tutta segretezza, viste le proteste del mondo culturale; il suo corpo non è mai stato ritrovato.

Due volte in Spagna nel '36 e nel '39 e nell'intervallo è a Hong Kong dove documenta l'invasione giapponese.

Robert Capa non è unicamente un fotografo di prestigio poiché il suo intelletto lo ritroviamo ancora in letteratura. Nel '38, è pubblicato il libro "Death in the Making" di Jay Allen con foto di Gerda e Robert Capa e in seguito collabora alla stesura di "The Battle of Waterloo road" della scrittrice Diana Forbes Robertson.

Il secondo conflitto mondiale lo vede nel Nordafrica e in Sicilia per documentare l'avanzata alleata. Qui, nell'isola, in una sua istantanea, che è stato il logo della mostra rodigina svoltasi a Palazzo Roverella, appare un contadino che mostra a un ufficiale statunitense la direzione assunta dai tedeschi, intorno a Troina.

Nel '44 è sulla spiaggia di Omaha in Normandia con l'avanguardia alleata e in Belgio segue l'offensiva delle Ardenne e nello stesso anno esce il libro "Invasion" in collaborazione con Charles Christian Wertenbaker, giornalista del Time.

Nell'immediato dopoguerra s'insinua in articolate ma frenetiche escursioni internazionali: lo si ritrova a Hollywood che aveva raggiunto assieme a Ingrid Bergman, già acclamata diva di *Casablanca* e *Per chi suona la campana*, e chiede e ottiene la cittadinanza americana; assieme al suo amico fotografo Henri Cartier Bresson, considerato questi un pioniere del fotogiornalismo, e altri, fonda a New York, per sbrigliarsi dalle imposizioni della stampa dalla quale dipendevano professionalmente, la Magnum Photos, la celeberrima agenzia fotografica mondiale; indi, è in Russia nel '47 accompagnato da John Steinbeck, futuro premio Nobel per la letteratura, ed è l'anno in cui è edito "Slightly Out of Focus" e in quello successivo "Diario russo". Immediatamente dopo è in Israele nella prima guerra arabo-israeliana e documenta la proclamazione dell'indipendenza; da questa esperienza, due anni dopo, pubblica a Parigi, il "Report on Israel" con la collaborazione dello scrittore e sceneggiatore americano Irwing Shaw.

Nel 1954, reduce dal Giappone, è nel Vietnam del Nord per un servizio sulle truppe francesi e qui termina la sua vorticoso, pur breve ma straordinaria avventura terrena, ucciso a 41 anni da una mina antiuomo. Di Robert Capa, indicato quale migliore fotoreporter di guerra del Novecento, John Steinbeck ha detto "... sapeva che non si può ritrarre la guerra, perché è soprattutto un'emozione", ma lui è riuscito a fotografare quell'emozione conoscendola da vicino, nei teatri di guerra e ritraendo lo smarrimento della gente comune.

Con le immagini, infatti, ancor oggi riesce a trasmettere all'osservatore, a omologarvi, l'identica emozione che lo assaliva al cospetto dell'evento da fotografare.

CUREGGIO (NO) – Presentazione del libro di Gianni Cometti, *Domenico Piemontesi. Il Ciclone*, con la collaborazione di Costantino Ottone e illustrazioni di Giada Ottone (Il Convivio editore, 2023).



Domenica 29 gennaio u.s. si è tenuta presso la sede della Biblioteca di Cureggio, alla presenza di un folto pubblico, la presentazione del libro “Domenico Piemontesi, il Ciclone”, edito da Il Convivio. In una breve introduzione, l’autore, il giornalista Gianni Cometti ha ripercorso la gloriosa carriera del campione di ciclismo, protagonista di epiche imprese sportive e del quale ricorre il 120° anniversario della nascita.

Costantino Ottone, nipote di Piemontesi, ha parlato di lui come un uomo generoso e coraggioso, non solo grande atleta, ma anche uomo dal cuore d’oro. L’assessore alla cultura del comune di Cureggio ha posto alcune domande a Cometti e Ottone, lasciando poi spazio alle domande del pubblico presente circa la carriera sportiva e la profonda umanità di Piemontesi, definito nel sottotitolo del libro “un grande campione, una splendida persona”. (*Gianni Cometti*)



Da sinistra: *Giada Ottone, Costantino Ottone, Gianni Cometti* (foto di Patrizia Cometti)

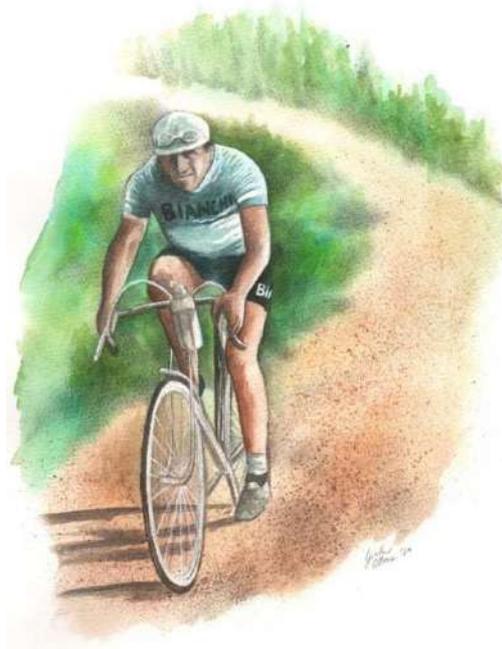
Le appassionanti imprese di Domenico Piemontesi (1903-1987), Azzurro d’Italia e Campione del ciclismo internazionale degli anni ‘20 e ‘30 del Novecento, coinvolgono ancora oggi. Gianni Cometti e Costantino Ottone fanno conoscere nei dettagli non solo le sue epiche imprese ciclistiche, ma pure la sua profonda umanità, come quando, durante l’ultima Guerra Mondiale, forte della sua notorietà, riuscì a salvare vite umane. Oltre a grande campione, anche persona dal cuore d’oro.

«Ancora giovanissimo, Domenico Piemontesi già coltivava un sogno, un grande progetto. Forse non immaginava ancora di divenire un grande sportivo, ma fin da allora contava di poter avere un giorno una sua fabbrica di biciclette.

Già diventato famoso, volle che a Borgomanero, in via Piave, venisse edificata la propria abitazione. Lo accompagnò, all’inizio, la sua mamma Margherita, la quale, nel 1931, tornò alla casa della Baraggia di Boca, quando Piemontesi si unì in matrimonio con Prima Ottone di Marzalesco, una delle due frazioni di Cureggio.

Nei pressi della dimora venne impiantata la fabbrica di biciclette e, successivamente, venne aperto il negozio ciclistico.

La fama di Piemontesi è stata, ed è, certamente superiore alle sue pur tante, limpide, meritate, importanti vittorie. Altri hanno vinto forse più di lui, ma non tutti sono diventati “leggenda”» (*Costantino Ottone*).



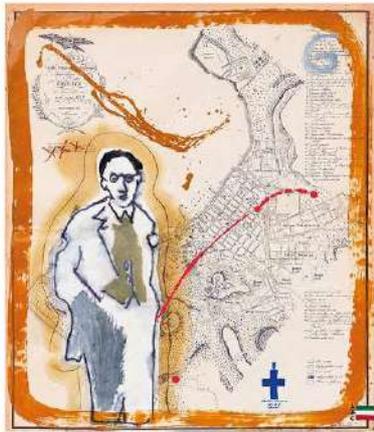
Piemontesi in bicicletta, disegno di Giada Ottone

Il volume è stato presentato anche, con ampio successo e con buona partecipazione di pubblico, presso la biblioteca comunale di Maggiora (NO) l’8 marzo ed ancora il 30 marzo a Boca (NO), città natale di Domenico Piemontesi.



Da sinistra: *il sindaco di Maggiora, Roberto Balzano, Gianni Cometti, Francesca Collovà, assessore alla cultura di Cureggio, e Costantino Ottone.*

MANTOVA - Walter Davanzo per Bobi Bazlen. L'omaggio allo scrittore triestino alla Galleria Sartori di Mantova



Alla Galleria Arianna Sartori di Mantova ritorna l'Artista Walter Davanzo con la mostra "Bobi Bazlen", che vuol essere un sentito e splendido omaggio allo scrittore triestino il cui vero nome era

Roberto Bazlen (Trieste, 10 giugno 1902 – Milano, 27 luglio 1965), che è stato un critico lette-

rario e traduttore, studioso in particolare della letteratura tedesca. Fu amico di Luciano Foà, Adriano Olivetti, Umberto Saba, Giacomo Debenedetti, Italo Calvino e Eugenio Montale (che conobbe nell'inverno del 1923, e che gli dedicò la lirica "Mediterraneo", nel suo famoso libro *Ossi di seppia*. Il destino crudele, però, volle che non pubblicasse nulla in vita, e che le sue opere venissero pubblicate solo dopo la sua scomparsa.

Davanzo (Treviso, 1952) ha voluto rendere omaggio a questo sfortunato scrittore e letterato con una bella mostra che propone una selezione di opere, curata da Arianna Sartori, che ci trasportano in universo immaginativo che vaga tra memoria, il sogno e la visione. Nella sua opera, come ha scritto Eugenio Manzato, dopo aver ricostruito meticolosamente la sua formazione, che si è nutrita nell'approccio a culture diverse, aperta alla modernità: "Questo complesso percorso di vita e di formazione porta Davanzo a un approdo stilistico che rifiuta e supera il naturalismo in favore di una espressività caricata, comune anche ad altri artisti trevigiani della sua generazione.

La forte empatia di Davanzo verso il mondo mitteleuropeo rimane una costante nella produzione artistica degli anni successivi. Non è dunque un caso la fascinazione che esercita su di lui un personaggio come Roberto Bazlen: una vera e propria "corrispondenza d'amorosi sensi", come direbbe Ugo Foscolo, nel culto di forti sintonie sul piano della cultura, dell'arte e della bellezza. Dice ancora Manzato: "Di certo la maggiore affinità tra Walter e Bobi Bazlen è la comune passione per i libri; ma anche le atmosfere mitteleuropee di Trieste hanno giocato a favore di un fertile innamoramento: fertile perché la conoscenza delle vicende biografiche e l'approfondimento della cultura di Bazlen hanno ispirato al nostro artista una serie di opere di rara intensità. Sono dipinti su carta, ma una carta speciale: Davanzo ha infatti utilizzato vecchi mappali del territorio triestino risalenti ai primi anni del Novecento; e le scritte traspaiono o sotto i colori o in campi liberi, rafforzando il carattere mitteleuropeo dei lavori. Ovviamente egli ha tratto spunto dalle fotografie che corredano il libro della Battocletti, trasfigurando tuttavia le immagini delle persone – sono tutti in qualche modo dei "ritratti" – secondo il suo personale stile antinaturalistico e "antigratzioso".

Una pittura che, dopo gli esordi caratterizzati da una ricerca nell'astratto-informale si è indirizzata verso un'indagine pittorica proiettata verso una figurazione libera e ingenua, fatta di immagini oniriche e grottesche, alimentate

da una fertile fantasia, riferimenti all'infanzia, eden perduto cercato come sappiamo da grandi pittori moderni, da Picasso a Klee, dando vita a delle figure di impianto fauve-espressionista. La sua è una affannosa ricerca dei segni dell'uomo nella natura e della sua esistenza, attraverso una pittura "fotografica": figure con colori molto decisi, "grafismo" infantile, che coniuga, con esiti di grande suggestione la *joye de vivre* dell'uomo moderno con le sue inquietudini.

Michele De Luca

PALERMO – Gaetano Bonaccorso ritorna a parlare del suo romanzo *Il Consolatore* (Il Convivio editore)



Nella splendida cornice del Palazzo del Poeta, a Palermo, è stato presentato il libro di Gaetano Bonaccorso, "Il Consolatore". L'evento è avvenuto all'interno dell'iniziativa "Un tè con l'autore", i cui promotori cercano, attraverso un'offerta culturale di largo respiro, di presentare ad un vasto pubblico, in particolari di giovani, momenti di riflessione, di varia matrice, destinati a fare crescere la sensibilità e l'attenzione al mondo che ci circonda. Il libro è, come è già emerso dalle critiche pubblicate, l'esito di una sensibilità consolatoria applicata alla società liquida, con le sue numerose problematiche; solitudine esistenziale, malattia, assistenza degli anziani, misantropia, sopraffazione amorosa, distimia dei giovani, crisi delle vocazioni religiose e accoglienza dei migranti. Romanzo distopico e utopico connotato dalla maieutica, con il dialogo socratico capace di giungere ad una consolazione del male tramite il sapere e la verità. Nel corso della presentazione e della vasta discussione che ne è nata, condita per altro anche dalla lettura di alcune pagine significative del libro da parte di due giovani attori, si è avvertita una forte identificazione delle persone presenti nel tema trattato. I dialoghi tra il protagonista Luigi Solo e le donne da consolare sono stati considerati una forma di comunicazione colta in grado di mettere in luce esperienze umane reali suscitatrici di angoscia, solitudine, depressione, in una società nella quale l'elemento femminile, acquisisce, di giorno in giorno, una sempre maggiore dimensione. Il tentativo dell'autore di curare con il suo intervento le patologie sopracitate, con le loro letali conseguenze, offrendo al lettore chiavi di superamento dei limiti della società liquida, è stato definito quasi una missione. Mostrare il mondo nel quale viviamo in ogni suo aspetto che ci lega e ci separa, significa renderci trasparenti gli uni agli altri, in ciò che abbiamo di più opaco, una ricerca che mira a sfidare la temporalità attraverso una più profonda introspezione delle singole individualità.

ROVIGO - Premiato Cesare Loreifice. Domenica 20 Novembre scorso nella stupefacente splendida cornice del duomo della Beata Vergine del Soccorso detta “La Rotonda” di Rovigo a causa della sua pianta ottagonale regolare quasi tonda, eretta tra 5/600, si è svolta la premiazione del X concorso letterario internazionale LOCANDA DEL DOGE, ideato e condotto da Angioletta Masiero presidentessa del Club Autori Polesani, giornalista, poetessa, critico d’arte. La rotonda costituisce un “unicum sui generis” a causa delle mura interne completamente tappezzate da capo a piè, come uno scrigno prezioso, da notevoli opere d’arte. Il concorso era patrocinato dalla Regione Veneto, dalla Provincia di Rovigo, da WikiPoesia, in collaborazione con la rivista “La Nuova Tribuna Letteraria” di Padova, Bonfante SRL, e Fineco Bank.



Con ben 518 opere giunte da tutt’Italia e dall’Estero, il premio si è affermato come uno tra i più importanti in ambito letterario. Il dott. Cesare Loreifice, medico scrittore di Adria originario di Modica, ha conseguito il Premio Speciale della Giuria nella sezione saggistica con il libro “LA POETESSA E LA CORTIGIANA, Tullia d’Aragona e Giulia Campana la Ferrarese di Adria” con la motivazione: “Per la concentrazione di date e riferimenti storici collegati ai personaggi che lo animano, nonostante sia scritto in forma romanizzata, può essere considerato nel contempo anche un notevole saggio storico. Proprio per questo si può affermare che esso costituisce una breve storia del Rinascimento, scorre agevolmente ed incoraggia anzi ad intraprendere rapidamente la lettura delle pagine successive, offre l’occasione per un tuffo nel passato, nella vita quotidiana dello splendore delle corti Italiane ed Europee in un periodo che vide l’affermarsi di potenze nazionali in Europa e di Signorie in Italia provocando una serie di guerre accompagnate da fame, pestilenze, distruzioni e saccheggi, nonostante il fiorire delle Arti, con il territorio della nostra penisola divenuto terreno privilegiato di scontri e oltranzismo religioso. Ma anche delinea un quadro storico che ha gettato le basi del mondo d’oggi, non solo dal punto di vista culturale, ma anche politico”. Loreifice con il suo libro, impreziosito da 95 immagini a colori e da una ricca biografia, ha contribuito alla riscoperta della celebre poetessa del Rinascimento Tullia d’Aragona, le cui mosse si svolsero tra il Polesine di Adria e di Ferrara, dopo una vita avventurosa a Roma, Venezia, Siena e Firenze. Ella era figlia del cardinale Luigi d’Aragona plenipotenziario di papa Leone X Medici, e ai suoi tempi fu considerata l’erede della più nota Vittoria Colonna. Poi l’oblio, da cui la trasse Salvatore Quasimodo dopo quattro secoli, nel 1957, inserendo una sua poesia nella raccolta *Lirica d’amore italiana*.

TORINO - Eve Arnold, protagonista del Novecento. La grande fotografa americana in mostra a CAMERA di Torino



“Inquadrare la vita quotidiana e mostrare quanto possa essere speciale: questa è la cosa più difficile del mondo”. Sono parole di Eve Arnold (Philadelphia 1912 – Londra 2012), una delle più importanti protagoniste femminili della fotografia contemporanea a cui viene dedicata una

grande mostra a Camera – Centro Italiano Fotografia di Torino, curata da Monica Poggi con la Magnum Photos: in centosettanta immagini, di cui molte mai esposte fino ad ora viene ripercorsa la sua intera produzione a partire dalla New York degli anni ‘50 fino agli ultimi lavori realizzati alla fine del secolo. La stessa amava ripetere: “Lo strumento nella fotografia non è la macchina bensì il fotografo”. E nell’explorare, “donna tra le donne”, con il suo obiettivo il mondo femminile.

Nel 1952 insieme alla famiglia Eve Arnold si trasferisce a Long Island, dove realizza uno dei reportage più toccanti della sua carriera: “A baby’s first five minutes”, raccontando i primi cinque minuti di vita dei piccoli nati al Mother Hospital di Port Jefferson. Nel 1956 si reca con un’amica psicologa ad Haiti per documentare i segreti delle pratiche Woodoo. Chiamata a sostituire il fotografo Ernst Haas per un reportage su Marlene Dietrich, inizia la frequentazione con le celebrities di Hollywood e con lo star system americano. Nel 1950 l’incontro con Marilyn Monroe, inizio di un profondo sodalizio che fu interrotto solo dalla morte dell’attrice. Per il suo obiettivo Joan Crawford svela i segreti della sua magica bellezza. Nel 1960 – insieme a Elliot Erwitt, Cartier-Bresson, Bruce Davidson e Dennis Stock - documenta le riprese del celebre film “The Misfits”, “Gli spostati”, con Marilyn Monroe e Clark Gable, alla regia John Houston e alla sceneggiatura il marito dell’epoca di Marilyn Arthur Miller.

Sia che inquadri anonime donne afroamericane del ghetto di Harlem i dell’Afghanistan (fra il 1969 e il 1971 realizzò il progetto “Dietro al velo”, attraverso i racconti raccolti ai matrimoni e negli *hamman* dell’Egitto e di Dubai e che divenne anche un documentario, eccezionale testimonianza della condizione della donna in Medio Oriente), la sua potenza espressiva raggiunge vette inesplorate con le sue immagini, mettendo ad una estenuante prova la sua personale sensibilità femminile per annullare ogni divario nell’esercizio di un mestiere praticamente precluso alle donne, conferendogli, con passione e quasi con una ossessione autocritica una connotazione del tutto personale. Quello del fotografo doveva essere un mestiere in cui coniugare coinvolgimento emotivo e consapevolezza delle tante difficoltà da affrontare: “Paradossalmente penso che il fotografo debba essere un dilettante nel cuore, qualcuno che ama il mestiere. Deve avere una costituzione sana, uno stomaco forte, una volontà distinta, riflessi pronti e un senso di avventura. Ed essere pronto a correre dei rischi”. Ol-

tre che, per una costante sfida con se stesso, una grande capacità autocritica: “Penso che se mai sarò soddisfatta, dovrò smettere. È la frustrazione che mi spinge”.

La Arnold, pur essendo più nota per aver fotografato i divi del cinema, deve la sua solida fama in particolar modo al forte impegno civile che sorregge il suo lavoro, alla sua visione estremamente critica del maccartismo, dell'*apartheid* e della povertà nella società statunitense del dopoguerra, negli anni in cui il giornalismo fotografico di “Life Magazine” era all’apice della sua popolarità pre-televisiva e viveva una stagione davvero irripetibile.

Michele De Luca

TREMESTIERI ETNEO (CT) – Cerimonia di consegna dei premi “Natale-Città di Tremestieri Etneo”

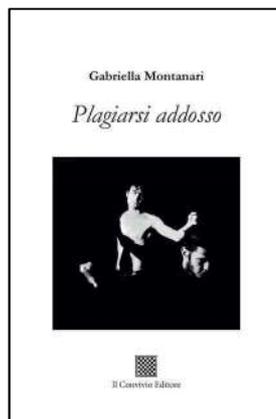


La XXXIV edizione del concorso nazionale di poesia ed altro “Premio Natale-Città di Tremestieri Etneo”, organizzato dalla parrocchia chiesa madre Santa Maria della Pace di Tremestieri Etneo e dedicato al suo ideatore nel 1989 sac. Salvatore Consoli, si è conclusa il 14 gennaio con una suggestiva cerimonia di premiazione all’interno della parrocchia ancora

immersa nel clima di Natale. “Una occasione di incontro e confronto, scrive il parroco sac. Gaetano Sciuto nel suo intervento di saluto e di presentazione del quaderno antologico del Premio. Ospite d’onore della serata, animata dalle “Improvvisazioni” all’organo parrocchiale del 1846 recentemente inaugurato, dal maestro Andrea Strazzulla, la giornalista e scrittrice Sarah Donzuso di Catania, intervenuta in collegamento via skype e autrice di due libri sulle relazioni amicali e la violenza di genere e la maternità “Da sempre e per sempre” e “Mamma, a modo mio”. Nel corso della serata condotta dal segretario del Premio Vincenzo Caruso, sono stati assegnati i premi con diplomi, pergamene e targhe alle liriche e disegni delle varie sezioni del Premio. Sono intervenuti i poeti Lucia Di Pietro, di Roseto degli Abruzzi, in provincia di Teramo, che ha vinto il primo premio della sezione A in lingua italiana con la lirica “Davanti a quella grotta”; Emanuele Stochino, di Quartu Sant’Elena in provincia di Cagliari, vincitore della targa Rino Giaccone (XXI edizione) con la lirica “Libertà” che ha letto in lingua italiana e poi, con particolare intensità, in dialetto sardo, premio secondo classificato ex aequo con la lirica “La pace è donna” della poetessa Caterina Jazira Famularo di Lampedusa (Ag), alla quale è stata assegnata la targa “Giovanna Finocchiaro Chimirri” alla sua XX edizione; Maria Grazia Calì di Viagrande (CT), con la poesia “Forse un giorno” in lingua italiana e Melania Sciabò Vinci di Catania con la poesia “Mentri dormi”, segnalate rispettivamente nelle sezioni A in lingua italiana e B in lingua si-

ciliana. Prima classificata, invece, nelle sezioni di lingua siciliana è stata la lirica “Lu volu” della poetessa Antonina Pistorio di Gravina di Catania e premiate con segnalazioni di merito le liriche “Un presepe in città” di Maria Carmela Mugnano di Roma e “Questo sia sempre saldo in te” di Vincenzo Mirra di Pisa (Giuseppe Adernò, Milly Braccianate, Lia Mauceri, Domenico Messina, Marco Pappalardo e Salvatore Scalia i componenti di giuria delle sezioni A e B). Nella sezione grafica riservata alle scuole sono stati premiati i lavori di Francesco Chisari, Alessandro Montalto, Alice Bua, Francesco Privitera, Mattia Torrisi, Lucio Conti, Lucrezia Alparone, Ginevra Bonanno, Samuele Vitelli e Erna Privitera (Nina Hausmann, Maria Messina e Carmela Valenti, componenti della giuria); per la poesia della scuola primaria: Samuele Mirabella, Ilya Dubrovskis e Giuliana Castiglia (Anna Maria Rapisarda, Pinella Filippa Guarnera e Giuseppe Renna, i componenti della giuria); per la poesia delle scuole secondarie/università: Martina Riolo, Giorgia Monaco e Giovanni Saitta e l’assegnazione di due menzioni speciali alle poesie “La verità del silenzio” la targa “Rosetta Zaita”, al giovane universitario di Susa (TO) Matteo Angelo Lauria e “Giungeva il Natale”, la targa “Cinzia Parisi”, alla studentessa Anna Giurdanella del Liceo Classico Europeo del Convitto Nazionale “Cutelli” di Catania (Marilyn Tomaselli, Maria Grazia Spina e Domenico Messina, i componenti di giuria). Tra i premiati anche la giornalista Mimma Cucinotta di Messina, direttore responsabile del magazine europeo d’informazione PaeseItalia press, cui è stata assegnata, in collaborazione con l’Ucsi provinciale di Catania, la targa “Salvo Nibali”. Come da bando sono state assegnate anche le targhe “Padre Consoli” (XXIII edizione) al Liceo Classico Europeo del Convitto Nazionale “M. Cutelli” di Catania e “D’Inessa” (XVII edizione) alla scuola secondaria di 1° grado “R. Sanzio” di Tremestieri Etneo.

Vincenzo Caruso



ROMA – Autrice del Convivio editore tra i candidati al premio

Strega 2023. Il 22 marzo,

alla conferenza stampa presso la Fondazione Bellonci, rivelate le proposte per il Premio Strega Poesia. Il Convivio editore è presente con il bellissimo libro di Gabriella Montanari “Plagiarsi addosso”.



MAGENTA (MI) – Alla libreria Booklet-Magenta un intenso pomeriggio culturale per la presentazione delle ultime pubblicazioni dell'autore Umberto Cavallin.



Umberto Cavallin e Loretta Marzorati

L'incontro culturale, che si è svolto lo scorso mese di febbraio alla libreria Booklet-Magenta, in provincia di Milano, ha visto una folta presenza di pubblico. Tra i vari interventi, quello dello stesso autore che ha coinvolto i presenti esponendo i vari temi delle sue pubblicazioni e rispettivamente: *Tre atti unici*, *Una sera di carnevale*, *In cà mia comandì mi* e *Piacere Andrea*, testi teatrali editi da Il Convivio Editore, e *Porca vacca! è arrivato... il Coronavirus* edizione tigulliana. Umberto Cavallin, che vive a Mesero (MI), con i suoi 91 anni, non stanca di stupire per la grinta comunicativa ed espositiva nell'intrattenere gli ospiti presenti, tra i quali il sindaco di Mesero dott. Davide Garavaglia ed alcuni artisti. La presentazione fa parte del calendario delle iniziative della libreria, che ha quale obiettivo – come ha sottolineato la titolare Viviana Fornero - quello di dare voce agli autori che rendono vivo "l'amore tra carta e inchiostro", e sicuramente Cavallin è tra questi. (*Enza Conti*)

NOTO – Con il Recital poetico conclusivo di Noto "E...state in poesia 2022" partono i preparati per la nuova edizione del 2023.

Nella splendida location del Convitto delle Arti di Noto si è conclusa, qualche mese fa, l'11 edizione del Recital Poetico Itinerante "E...state in poesia". La manifestazione, ideata e organizzata dal poeta e scrittore Antonino Causi, quest'anno ha avuto la collaborazione del Comune di Noto e la partecipazione del referente territoriale, il poeta avolese Carmelo Sessa. Sono stati 11 i poeti presenti: Bianca Silvana, Causi Antonino, Coffa Salvatore, Giuliano Salvatore, Meli Biagia, Papa Corrado, Sciortino Francesca, Seguenzia Salvatore, Sessa Carmelo e Tiralongo Grazia. I prestigiosi riconoscimenti dell'edizione 2022 sono stati assegnati su segnalazione d'intellettuali, accademici e soci di Associazioni Siciliane.

Per le "Tradizioni Popolari" Targa color argento al Prof. Paolo Uccello, Guida naturalistica, documentarista, Presidente Rete Museali, collaboratore del programma televisivo di Rai1 Linea Blu. Il riconoscimento alla Cultura con Targa color oro è stato invece assegnato alla Prof.ssa Grazia Maria Schirinà di Avola, specialista in Studi sul Dramma antico, e tra i soci fondatori dell'Associazione Culturale "Gli avolesi nel Mondo", studiosa di storia locale ed ha al suo attivo diverse pubblicazioni. Le riprese video sono state a cura di Alessandro Bellanich, mentre le esecuzioni musicali del M° Sebastiano Alongi. "E...state in poesia" ha avuto il gratuito patrocinio del Comune di Noto, dell'Associazione Culturale Ottagono Letterario, del blog Tonypoet, del marchio AV online News Hd e del Convitto delle Arti Noto Museum.

Antonino Causi



Mauricio Savino

a cura di *Angelo Manitta*

Mauricio Savino, poeta e scrittore brasiliano, è nato il 21 giugno 1967 a San Paolo. Amministratore di aziende è specializzato nel commercio estero. È membro effettivo dell'Academia Mineira de Belas Artes e dell'IWA "International Writers and Artists Association" (USA). È Membro corrispondente dell'Accademia di Lettere e Arti di Feira de Santana/BA. Già Presidente dell'Associazione degli Scrittori Santamarensi/SP ed ex membro del consiglio di amministrazione di tale associazione. Già membro del Consiglio accademico del Circolo degli scrittori di Piracicaba/SP, ha pubblicato il volume: "Un Sogno... Una Storia... che non è finita" (edito da Phoenix, 1999) ancora in vendita. È scrittore, editorialista e poeta. Ho vinto diversi premi letterari ed ha più di 500 pubblicazioni in libri, giornali, riviste, tabloid, siti web=Nac/Internet. È anche editore, spiritista e medium. Si propone in tale occasione una sua poesia in tre lingue portoghese, inglese e italiano

Presente de Deus

Para Maria do Socorro

Perfeito e justo em tudo!
 Presenteou-me com a vida,
 E ainda, uma nova vida!
 E mais, muito mais...
 Um afeto de vidas passadas
 Voltou-me nesta existência.
 Trazendo amor, alegria e prazer.
 Deus é justo e bondoso!
 Os seus presentes são divinos.
 E, assim, a profecia do amor
 Tornou-se realidade!
 Com muitas orações, reza e
 Pedidos de verdade!
 Nada mais justo:
 Pessoas boas e honestas,
 Têm o seu merecimento!
 E o reconhecimento e dádivas
 Vêm no momento certo, pois,
 Todos têm o seu lugar e valor
 Na eternidade, sendo assim,
 Muitos merecem um
 Presente de Deus.

Dono di Dio

A Maria del Soccorso

Perfetto e giusto in tutto!
 mi ha donato la vita,
 e ancora, una nuova vita!
 E altro, molto altro...
 L'affetto da vite passate
 mi è tornato in mente in questa esistenza.
 Portando amore, gioia e piacere.
 Dio è giusto e gentile!
 I suoi doni sono divini.
 E così la profezia dell'amore
 si è avverata!
 Con molte orazioni, preghiere

e richieste di verità!
 Niente di più giusto:
 gente buona e onesta,
 se lo meritano!
 E il riconoscimento e i regali
 vengono al momento giusto, perché,
 ognuno ha il suo posto e il suo valore
 nell'eternità, quindi
 molti meritano un
 dono di Dio.

God's Gift

To Maria do Socorro

Perfect and fair in everything!
 Gifted me with life,
 And yet, a new life!
 And more, much more...
 An affection from past lives
 It came back to me in this existence.
 Bringing love, joy and pleasure.
 God is just and kind!
 Your gifts are divine.
 And, thus, the prophecy of love
 It came true!
 With many prayers, pray and
 Real requests!
 Nothing more just:
 Good and honest people,
 They deserve it!
 And the recognition and gifts
 Come at the right time, because,
 Everyone has their place and value.
 In eternity, therefore,
 Many deserve a
 God's gift.

Sede de morte

di *Angelo Manitta*

trad. portoghese di *Alexandru Solomon*

Morrer é o sonho de jovens
 amantes, é o encontro furtivo
 ocorrido, quem sabe porque, entre verdes
 bosques de carvalho.

Viver é morrer, é pisar
 a erva fresquíssima de uma gélida
 primavera, enfeitada pelas nuvens
 que se confundem com o branco

da neve do Etna. O turista,
 renascido Empédocles, sacia
 a sua sede de morte e de infinito
 enquanto as almas e os corpos

se enlaçam, anulando os sonhos
 e os medos que torturam pensamentos.
 A vida se pulveriza e a morte
 torna-se conquista.

Concorsi Letterari

Si pregano i partecipanti ai Concorsi di evidenziare che il bando è stato letto sulla Rivista "Il Convivio".

Premio diaristico "La lanterna bianca" in memoria di Filippo Maria Tripolone XXII edizione
Scadenza 15 maggio 2023.



L'Associazione socio-culturale la "Lanterna Bianca" indice la XXII edizione del premio internazionale "Filippo Maria Tripolone",

concorso letterario diaristico. Una giuria sceglierà i lavori che risulteranno migliori sotto l'aspetto socio-umanitario.

REGOLAMENTO DEL CONCORSO: Sez. unica, opere inedite ed editate. La partecipazione è gratuita, i lavori devono essere personali e non vi sono limiti di battute. Per gli studenti minorenni i lavori vanno presentati individualmente ed è obbligatoria la firma del genitore, solo i lavori delle scuole materne si possono presentare di gruppo con la firma dell'insegnante. I diari dovranno pervenire, sotto forma cartacea, in duplice copia e inviate a "LA LANTERNA BIANCA" SS.185 - via Lanterna Bianca - 98030 Motta Camastra (ME). Le prime 6 opere inedite vincitrici, saranno pubblicate sul web (previa accettazione del regolamento sottostante) e dovranno poi pervenire per email, previo nostro avviso telefonico, (conservare i file). Non sono ammesse deleghe. Premi: Il primo premio per il miglior DIARIO consiste in una scultura dono dell'artista Dott. Giovanna Giusto (Urbino), una pergamena e relativa motivazione. Il secondo e terzo premio consistono in targhe con medaglie, pergamene e motivazioni. Premi speciali 1 orologio dono dell'Oreficeria Catalano (Francavilla di Sicilia) gli altri premi consistono in coppe e pergamene. La Giuria sarà composta da quattro esperti e il giudizio è insindacabile. La cerimonia di premiazione è prevista il giorno 08/07/2023, presso la sede dell'associazione in via Lanterna Bianca Motta Camastra ME. Il materiale non sarà restituito. I vincitori saranno avvertiti telefonicamente ed i loro nomi pubblicati sui nostri siti. Con la partecipazione al concorso gli autori si assumono le responsabilità per eventuali illeciti (violazione di copyright ecc....) liberando gli organizzatori che agiscono in buona fede. Ai sensi del D.Lgs. 196/2003. L'organizzazione dichiara che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio; con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali. Per informazioni è preferibile il contatto telefonico: tel. 0942-985302 - 3204109522; www.lanternabianca.it - e-mail: info@lanternabianca.it.

Premio Internazionale "Poesia, Prosa e Arti figurative" Il Convivio 2023, XXIII edizione



Scadenza: 31 Maggio 2023. L'Accademia Internazionale *Il Convivio* e l'omonima rivista, in collaborazione con "Il Convivio Editore", bandiscono la XXIII edizione del *Premio Poesia, Pro-*

sa e Arti figurative - Il Convivio 2023, cui possono partecipare scrittori e artisti sia italiani che stranieri. Il premio è diviso in 5 CATEGORIE: 1. Premio "Sergio Corazzini" - CATEGORIA 1: a) **Sillogi di Poesie inedite**, minimo 30 liriche, fascicolate e spillate o in unico file (pena l'esclusione); b) **Libro edito di poesia**, pubblicato a partire dal 2018; 2. Premio "Luigi Pirandello" - CATEGORIA 2: a) **Narrativa inedita**, romanzo o raccolta di racconti (minimo 25 cartelle, A4, corpo 12, interlinea singola); è da inviare obbligatoriamente una sinossi dell'opera (max 20 righe), pena l'esclusione. b) **Libro edito di narrativa**, pubblicato a partire dal 2018; 3. Premio "Pablo Neruda" - CATEGORIA 3: **Libro edito in lingua straniera** pubblicato a partire dal 2018. 4. Premio "Il Convivio" per poesia singola - CATEGORIA 4: **poesia singola edita o inedita**, a tema libero, in lingua italiana; 5. Premio "Artemisia Gentileschi" - CATEGORIA 5: **Arti figurative** (pittura, scultura, disegno, foto artistica)

REGOLAMENTO: Categorie 1b, 2b e 3 (**libro edito italiano e straniero**): inviare o il volume cartaceo in tre copie, o il PDF, compreso di copertina, munito di codice ISBN. Categorie 1a e 2a (**narrativa o raccolta di poesie inedite**): inviare o il formato cartaceo in tre copie o per e-mail in duplice copia, una con dati personali ed una anonima. Categoria 4 (**poesia singola edita o inedita**): inviare il formato cartaceo in cinque copie o per e-mail in duplice copia, una con dati personali ed una anonima. Categoria 5 (**Arti figurative**): inviare per e-mail (o in cartaceo, per posta) due foto chiare e leggibili di un'opera pittorica, scultorea o disegnativa, indicando titolo, tecnica e dimensioni. **Scadenza:** 31 maggio 2023 (per cui fa fede il timbro postale o la data di invio dell'e-mail): **inviare il cartaceo a Il Convivio:** Premio "Poesia, Prosa e Arti figurative", Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. **O, se si invia per e-mail,** a: manittaangelo@gmail.com; angelo.manitta@tin.it oppure enzaconti@ilconvivio.org;

Si può partecipare a più categorie, ma con una sola opera per sezione. Per le tre edizioni successive del Premio, l'autore primo classificato non potrà partecipare alla sezione nella quale è risultato vincitore. Non si può ripresentare lo stesso libro edito proposto nelle edizioni precedenti del Premio né partecipare con opere pubblicate da *Il Convivio Editore*. È necessario allegare un breve curriculum. Sarà data comunicazione personale esclusivamente ai vincitori, i cui nomi saranno resi pubblici sul sito www.ilconvivio.org. Il verdetto della giuria è insindacabile.

Premi: CAT. 1): sez. a) Libro edito di poesia: € 300,00 per il primo classificato + targa e diploma; sez. b): per il primo classificato pubblicazione dell'opera con 25 copie omaggio + targa e diploma. CAT. 2): sez. a) Libro edito narrativa: € 300,00 per il primo classificato + targa e diploma;

sez. b): per il primo classificato pubblicazione dell'opera con 30 copie omaggio + targa e diploma. CAT. 3): Libro edito stranieri: ai primi classificati targhe (in presenza) e diplomi telematici. CAT. 4): Poesia singola: Primo classificato: € 100 + targa e diploma. CAT. 5) Arti figurative: per il primo classificato pubblicazione gratuita dell'opera in prima di copertina della rivista Il Convivio + targa e diploma. Per secondi e terzi classificati di tutte le categorie: targa e diploma. Sono previsti Premi speciali e diplomi di merito per Segnalati e Menzionati. Le opere inedite delle sezioni 1a e 2a, devono restare inedite e libere da contratto o da accordi di pubblicazione fino al giorno della premiazione, diversamente saranno escluse. Per l'eventuale giornata di premiazione non è previsto rimborso di viaggio, vitto e alloggio.

Premiazione: autunno 2023. I premi devono essere ritirati personalmente, pena il decadimento del premio stesso (pubblicazione, coppe o targhe), e non si accettano deleghe per la giornata di premiazione. Nel caso in cui la premiazione per questioni organizzative non venisse espletata, i premi (in denaro e non, come da bando) verranno ugualmente inviati ai vincitori. **La partecipazione** prevede un contributo di euro 15,00 per spese di segreteria per una sezione, per ogni sezione successiva di ogni categoria sono da aggiungere euro 5,00. Solo per i soci dell'Accademia Il Convivio il contributo complessivo è di euro 10,00, con possibilità di partecipazione a tutte le categorie. Da inviare o in contanti o con bonifico Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210 oppure ccp n. 93035210. Intestazione: Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT); causale: Premio Il Convivio 2023, specificando la categoria. È obbligatorio inviare copia di attestazione di versamento e scheda di adesione al premio, pena l'esclusione. Partecipando al concorso si dà automaticamente il consenso di ricevere, sia per e-mail che cartaceo, informative relative al Concorso e alle iniziative dell'Associazione. Tutela dei dati personali ai sensi del *Regolamento UE 679/2016 e del D. Lgs. 196/2003 e s.m.* Per informazioni: tel. 0942-986036, cell. 333-1794694, e-mail: manittaangelo@gmail.com; angelo.manitta@tin.it.; enzacontanti@ilconvivio.org; sito: www.ilconvivio.org

Premio letterario internazionale. Massa città fiabesca di mare e di marmo, XVII edizione 2023 Scadenza: 31 Luglio



Il BANDO 2023 si articola in *SETTE* Sezioni. Per iscriversi *online* o per posta elettronica vedi il sito www.premiopoiesiamassa.it. **1° Sezione A - Poesia a tema**



libero. La Giuria assegnerà a cinque Poeti premi in denaro 1°) - € 1.000; 2°) - € 600; 3°) - € 400; 4°) - € 200; 5°) - € 100. **FINALISTI** - Ognuno dei Concorrenti, suddivisi in varie Categorie di merito, su richiesta riceverà per mail il Certificato di partecipazione al Premio Letterario. Il **BANDO** prevede una Sottosezione riservata ai **SONETTI**. **2°) Sezione B - Libro di Poesia** edito negli ultimi dieci anni (in palio € 1.000); **3°) Sezione C - Un**

RACCONTO in (*massimo*) CENTO parole (in palio € 1.000); **4°) Sezione D - Libro di NARRATIVA** edito negli ultimi 10 anni (in palio € 1.000); **5°) Sezione E - Libro di NARRATIVA** inedito (in palio € 1.000); **6°) Sezione F - Poesia in DIALETTO** (in palio € 300); **7°) Sezione G - Arte fotografica** (in palio € 500); *Prova a entrare in gara (se vuoi) anche nella Sezione C - "Un Racconto in (massimo) 100 parole". Riceverai per mail a stretto giro, un ATTESTATO che ti riconosce come "Lodevole Autore di prosa sintetica".*

La scadenza per l'invio di ogni elaborato è fissata al 31 luglio. Quota di partecipazione € 20 per ogni Sezione. Cerimonia di Premiazione sabato 30 settembre, con inizio alle ore 17,00 nel giardino di Villa Cuturi a Marina di Massa. I risultati finali del Premio saranno pubblicati il 15 settembre nelle pagine del Sito www.premiopoiesiamassa.it. I Concorrenti che entreranno in gara in TRE o più Sezioni riceveranno a stretto giro con **POSTA I** un ATTESTATO di Benemerito della Cultura per l'Anno 2022.

La quota di partecipazione al Concorso è di € 20 per ogni Sezione. Si può inviare con assegno bancario o assegno circolare o vaglia postale intestando a "Versilia Club". La quota si può anche allegare in contanti nel plico, in tal caso è consigliabile spedire il plico per raccomandata. Per bonifico bancario IBAN IT 48 P 02008 13604 00040 1414481 di Versilia Club - Banca Unicredit. Per bonifici dall'estero premettere il codice **UNCRITMIF30**. **3°) L'omaggio del pernottamento in Hotel è inteso per Vincitori Assoluti se provenienti da fuori Regione.** N.B. - La Segreteria, attiva da Marzo nei giorni feriali dalle 9 alle 12,30 e dalle 16 alle 19. Tel. (0585) 807912. P.S. - I Libri inviati a Concorso, a cura della Associazione Versilia Club verranno distribuiti (senza scopo di lucro) a Centri Culturali, Scuole, Biblioteche, Unitre, con intenti di **promozione e diffusione** e affinché possano incontrare molti nuovi Estimatori e Lettori.

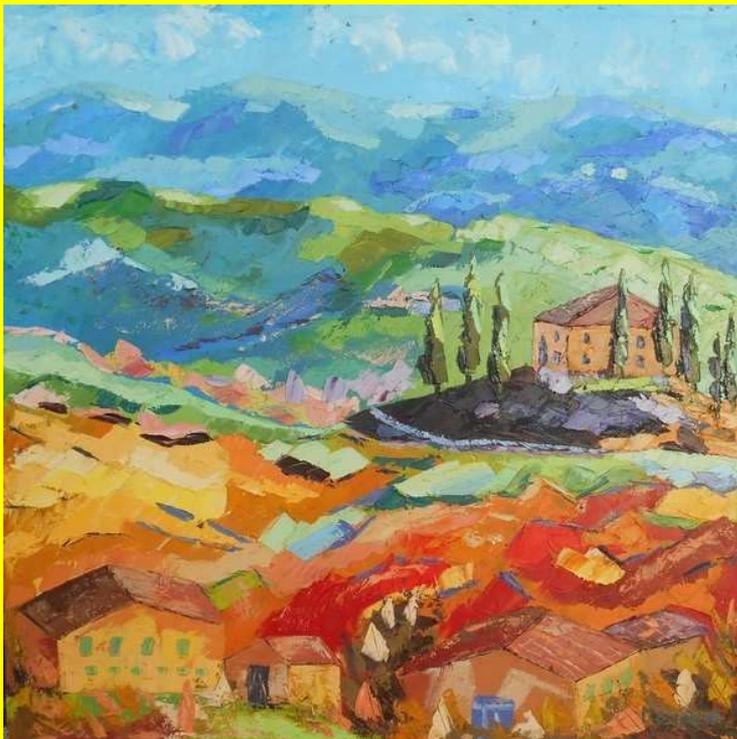
È possibile, a sostegno dell'Associazione Culturale, fare **DONAZIONE**, con detrazione nella denuncia dei redditi. Donazione tramite IBAN IT 48 P 02008 13604 000401414481 intestato a Versilia Club. Con causale "DONAZIONE".



Francesco Celi, *Il pescatore di parole*,
olio su tela, 49x40 cm



Cristina Marcianti, *Oltre*,
acrilico su tela, 50x70 cm



Roberto Modenese
Colline veronesi, olio su tela, cm 80x80